LETTERE SCIENTIFICHE

E FAMILIARI

DI

FRANCESCO PUCCINOTTI.

LETTERE SCIENTIFICHE

E FAMILIARI

DI

FRANCESCO PUCCINOTTI

RACCOLTE E ILLUSTRATE

DAL

PADRE ALESSANDRO CHECCUCCI

DELLE SCUOLE PIE.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

—

1877.

AL CHIARISSIMO

PROF. CAV. GIUSEPPE GIROLAMI

IN ROMA.

Quello che Giacomo Leopardi scriveva nel 27 a Francesco Puccinotti, « Ogni tua lettera mi sarà carissima, perchè io t'amo come *uomo egregio*, e ti stimo come *raro ingegno*, » io porto opinione che sarà ripetuto da quanti leggeranno questo Epistolario; perchè la mente fioritissima di svariata dottrina, e l'animo ricco di grandi virtù vi risplendono. Medico, non scrisse solo della scienza sua prediletta; ma le discipline filosofiche, morali e letterarie formarono l'argomento de' suoi studii e delle opere sue; dove il pensiero prende abito di grave eleganza. Cittadino, non amò la patria con spirito di fazione, ma ne desiderò e procurò la grandezza per quelle vie soltanto che menano al bene e all'onore. Marito e padre (per non dire della sua pietà filiale e dell'amorevolezza fraterna), tutto pospose a quelle consolazioni che si trovano nelle pareti domestiche; e dai grandi dolori prese occasione di afforzare l'animo in quella Fede, che morendo confessava di avere mantenuta sempre viva e costante. Per lo che nel Pucci-

notti è da ammirare, sia nella vita, sia negli scritti, il Cristiano.

E quale veramente fu, tale comparirà il nostro Puccinotti in questo volume: e voi, che pensaste un giorno a scriverne la Vita, confesserete che le vicende de' suoi ottanta anni, la bella varietà delle opere, la bontà del cuore, tutto insomma che costituisce il suo vivere, non poteva da nessuno essere ritratto così, com' egli fa in questo epistolare colloquio.

A me di raccogliere queste lettere venne il pensiero, non tanto per l'amicizia che mi legò all' illustre uomo, allorchè per morte mi vidi tolta la sua dolce consuetudine, quanto da una circostanza che ora vi dirò. Non vi è ignoto come io abbia amato sempre di possedere nel loro autografo lettere d' illustri: ma se talora fui contento d' averne una o due, com'è generalmente dei collettori d'autografi; di certi uomini vorrei giungere a posseder molto, stimando troppo più della forma materiale della scrittura la sostanza delle cose, ch' è quanto dire la forma immortale dell' animo. Passato dunque da questa vita il Puccinotti, io scrissi in Urbino a quel mio dotto e amorevole confratello ch' è il Padre Alessandro Serpieri, pregandolo di cercarmi autografi dell' illustre Urbinate: ed egli, che altre volte si era privato di non poche lettere della sua corrispondenza scientifica, per arricchire la mia raccolta, si rese pronto all'invito. Nè meglio poteva riuscire nell' intento, perchè avendo avuto ricorso a Luigi, che de' fratelli Puccinotti unico rimaneva superstite, ebbe da lui quanto si trovava ancora in casa degli scritti del Professore; cioè bozze di poesie giovanili, epigrafi, consulti me-

dici, e insieme il lungo e frequente carteggio ch'egli tenne col fratello Antonio dall'anno 1821 al 64.

Non potete credere, mio egregio Girolami, con quanta compiacenza mi fermassi nella lettura di questo carteggio; dove di mese in mese, lo stesso Puccinotti informava il fratello delle sue vicende tristi o liete, e apriva l'animo intiero, e inconsapevolmente dettava la vita sua con quella schiettezza che egli stesso, uomo lealissimo, non avrebbe saputo usare scrivendo di sè per il pubblico.

Nacque allora in me il pensiero di raccogliere e stampare l'Epistolario: e messomi a dar effetto a un tal pensiero, mi trovai ben secondato da molti; ma da nessuno più che da voi, carissimo Professore, che di consiglio e di opera mi giovaste; fornendomi un bel numero di lettere così familiari come scientifiche, che il Puccinotti vi diresse, si può dire, dalla vostra giovinezza fino al suo ultimo respiro: segno della grande stima in cui egli vi teneva (la vostra modestia mi permetta di dirlo) per le rare doti dell'animo e per la sapienza delle opere. E qual testimonianza ne avreste potuto desiderare più splendida? Dalle sue stesse lettere apparisce quanto a lui repugnasse, non dico di scrivere di sè (ed io lo so per prova, che una tal volta mi feci a pregarnelo), ma di permettere che altri scrivesse della sua vita: eppure a voi non seppe dir di no; e perchè vi fosse più agevole l'opera, si offerse ad aiutarvi. Nè voglio tacervi che a me, come a molti, deo rincrescere due cose: che a lui la grave età e l'ultima malattia impedisse di mandarvi quel ragguaglio sulle sue intime relazioni col Leopardi; e che a voi sia man-

cata finora la quiete e la salute per trarre a compimento la Vita del grande amico.

E questi sono anche i principali, ma non i soli titoli, che voi avete all' offerta che io vi fo del presente volume: l'essere stato amatissimo e grandemente stimato dal Puccinotti, l' aver sopra d' ogni altro aiutato il mio pensiero di raccogliere le lettere di lui. Or qui vorrei con voi ragionare a lungo del comune Amico nostro; e presa occasione dalle lettere stesse, fermarmi a considerare alcuni fatti della sua vita, donde escono esempii stupendissimi di virtù, e oggi quasi non dissi incredibili. Ma voi m' insegnate, che dov' egli medesimo parla, è bello ad altri tacere; ed io stesso sono persuaso, che alla efficacia dell'esempio niente più giovi del fatto; il quale o ha di per sè tanta forza da muovere all' ammirazione e alla imitazione, o bisogna confessare che oggi le virtù, non che d' imitatori, mancano di chi sappia ammirarle. E veramente io non so chi, in questa sete di lucro, vorrebbe, per un riguardo più delicato che necessario, rinunziare all' onore e al vantaggio di un premio cospicuo, come fece il nostro Puccinotti quando ritirò dal concorso Riberi la sua *Storia della Medicina*, per la sola ragione che l' opera era stata, in altri tempi, dedicata da lui stesso al Granduca! Ben disse il professor Burci ai Georgofili, dopo aver riferito la lettera in cui il Puccinotti esponeva all' amico Trompeo le ragioni del suo proposito: « Per gli uomini one-
» sti, guidati dai più onorevoli sentimenti, ed inspirati
» dalla bellezza della vera virtù, non fa bisogno di com-
» menti! »

Rinunzio dunque al piacere di trattenermi con voi

ragionando partitamente delle virtù che rifulsero in Francesco Puccinotti: ma non posso far a meno di raccogliere come in una parola il concetto che ho di lui nella mente; ciò è, che in lui ebbe l'Italia ne' giorni nostri il modello del vero scienziato. Voi conoscete e lamentate come dalle scienze si siano separate le lettere; nè ignorate (e questo è male più deplorabile) come fra la scienza e la fede sia scissura, anzi guerra. Ora il Puccinotti volle tener sempre unita la fede con la scienza, e volle che dalle cose scientifiche non fosse disgiunta la venustà della forma. Non contento di praticare la religione con la semplicità del vero cattolico, volle che fra i medici si componesse come un'associazione, i cui membri professassero con la scienza d'Ippocrate la carità del Vangelo. E Vincenzio Gioberti, con lettera de' 20 di ottobre 1843, così plaudiva a quel nobile disegno: « Eccellente mi pare il suo » consiglio di dare unità e concordia alla repubblica » dei medici, mettendola, direi quasi, sotto il patro- » cinio di un uomo grande, antico ed anche nostrale, » poichè greco e quindi pelasgico; oltre che Ippocrate, » per mezzo d'Eraclito, non è affatto estraneo alle an- » tiche scuole sicule ed italiche, e all'igiene pitago- » rica..... Io fo voto, affinchè la scuola Ippocratica sug- » gerisca l'idea di una confederazione universale di » tutti i savi Italiani, che sarà quasi un intellettuale » congresso stabile e perfetto della Penisola. E godo a » vedere che le mosse vengono da un uomo così illu- » stre, come ella è, e dalla prima Università d'Italia, » destinata a essere la prima di Europa, come tosto » verrà ristabilito il regno della scienza ortodossa, e

» lo scettro dell'intelletto, che ora pur troppo si trova, » secondo l'opinione dei più, in Berlino e in Parigi, » verrà restituito a quel popolo che solo ha diritto di » possederlo. I vincoli di questa scientifica alleanza » debbono essere come quelli della sua Scuola, cioè » la filosofia e la religione. » Non corrisposero, è pur troppo vero, alle speranze i fatti; ma il disegno, che il Gioberti chiamò « magnifico, » rimane ad attestare come nel Puccinotti fosse stupenda armonia tra il cuore e la mente, tra la scienza e la fede.

Il nome del Gioberti mi fa considerare come a questo Epistolario manchino le lettere, che il nostro Amico scrisse a uomini celebri nella scienza e nella letteratura. Non dubiterete della mia diligenza nel farne ricerca: e quelle singolarmente ho cercato ch'egli scrisse al Leopardi. Abbiamo già alle stampe, come sapete, quelle che il grande e infelice Recanatese scrisse al Puccinotti; e così alcune del Gioberti furono inserite dal Massari nei *Ricordi biografici e Carteggio* Giobertiano. Anche una del Giusti si trova nel suo Epistolario. Lo stesso Puccinotti nella *Storia della Medicina* ne pubblicò una del celebre Cardinale Mai, e un' altra del non meno illustre Bartolommeo Borghesi. Ma neppur una mi venne fatto di raccoglierne del Puccinotti al Borghesi, al Mai, al Giusti, al Gioberti e al Leopardi. Nessuna corrispondenza peraltro mi duole che manchi in questo volume, quanto quella che il Puccinotti ebbe col napoletano De Renzi; la quale mi fu detto conservarsi, ma suggellata con le altre carte di quel celebre Medico, per essere giacente la sua eredità. Ebbi però la sorte di aver le lettere del professore Maurizio Bufalini; le quali,

con una del Giordani e due del granduca Leopoldo II, ho pubblicate in Appendice. Voi conoscete le lettere del Puccinotti al Bufalini (tanto più belle, valga il vero, di quelle del Cesenate) edite dal chiarissimo Mariotti dietro ai *Ricordi della vita e delle opere del Bufalini;* ed essendone la pubblicazione così recente, non ho creduto di riprodurle in questo Epistolario. Il quale vi dirò da ultimo che ha dovuto contentarsi di un solo volume, mentre il mio primo concetto fu di stenderlo in due; non tanto per dar luogo ad altre lettere inedite (non peraltro di molta importanza) e alle già edite, quanto per illustrarle con qualche nota. Ma gli editori hanno le loro ragioni; e chi non stampa per proprio conto, bisogna che vi si acconci. Del resto, mi è sembrato meglio ingrossare il volume con lettere del Puccinotti; alle quali ho premesso una Cronologia, che comincia con un certo scritto autobiografico, a cui l'Autore pose il titolo di *Cronaca*. Con questo sussidio e con quello di un Indice de' nomi potrà il lettore aiutarsi: e finalmente accetterà il buon volere, dove l'opera mia sentisse difetto.

Non voglio peraltro che si senta il difetto della gratitudine: e qui, cominciando da voi, ringrazierò tutti i Cortesi che mi hanno dato mano nel raccogliere queste lettere; mentre ricordo in special modo il professore Brugnoli, che mi procurò l'importantissimo carteggio col Valorani, e il caro e riverito amico mio professor Michele Ferrucci, che messe a mia disposizione la corrispondenza depositata dal medesimo Puccinotti nella Biblioteca dell'Università di Pisa. Ringrazio poi il cavalier Cesare Guasti, il quale, pel bene che vuole a me e

per l'affetto che porta alla memoria del Puccinotti, si è presa quella cura della stampa, che avrebbe fatto per una cosa sua propria: il che dico anche per assicurare il lettore circa alla correzione, che dalla mia età e dalla mia stanca vista non si sarebbe potuto ripromettere tanto accurata. Per la massima parte si sono potute cavar queste lettere dal loro autografo; e tranne qualche licenza che l'Autore, non che consentire, ci avrebbe imposta, si sono date con gran fedeltà. A sopprimere alcuni nomi, e pochi periodi, ci ha consigliato quella convenienza che nella pubblicazione dei carteggi è un dovere; perchè, s'ha a far come si vuole, lo stampar lettere è sempre un torre il velo del segreto ai pensieri e agli affetti di un uomo. E agli uomini che vissero con noi, o in tempi a' nostri molto prossimi, è necessario avere un maggior riguardo.

Ma l'uomo che dettò queste lettere, se può vedere l'ufficio pietoso che gli rende un'antica e verace amicizia, non avrà punto a dolersi dei segreti svelati; perchè, come vi dicevo in principio, chiunque leggerà queste pagine sarà costretto a ripetere col Leopardi, che Francesco Puccinotti fu *uomo egregio* e *ingegno raro!*

Firenze, il giugno del 1877.

Il vostro aff.mo e obb.mo amico
ALESSANDRO CHECCUCCI.

CRONACA DEGLI STUDII E DELLE COSE MEDICHE

DATE A STAMPA

dal Prof. FRANCESCO PUCCINOTTI urbinate.[1]

Gramen alpinum sapio, ex alto veni.
PETRARCA, *De vita solitaria*, I, 5, 2.

Nacqui io Francesco Puccinotti in Urbino, da Angelo Puccinotti e Vincenza Ercoli, gli 8 d'agosto 1794. I miei antenati erano agricoltori del villaggio di Saturnana nel Pistoiese.[2]

Passai i primi anni della mia giovinezza in Urbino,[3] educandomi nelle lettere latine e greche presso i Padri Scolopi di quella città; ai quali essendo succeduti nel Regno d'Italia i Professori del Liceo, compii sotto questi i miei studii elementari di scienze naturali e filosofiche. Vi fui due volte premiato con menzione al Governo; e ciò mi augurò bene.[4]

Nel 1811 recatomi in Pavia, studiai nelle matematiche e nella storia entro quel Collegio militare: e avendo consuetudine coi celebri Tamburini e Mangili, professori

[1] Conservo il titolo che allo stesso Puccinotti piacque di dare a questa sua quasi autobiografia; e la supplisco dal 1839 in poi, valendomi dei documenti e in special modo di queste Lettere. Anche le note sono mie.

[2] Francesco, avo del professore Puccinotti, fu credenziere del cardinale Doria; e in Roma prese moglie, ed ebbe per primo figlio Angelo, il quale fu ai servigi di monsignor Berioli a Città di Castello e in Urbino, dove quel prelato andò arcivescovo. La madre era figliuola di Giovanni Ercoli, eccellente domatore di cavalli e addetto alla scuderia dei marchesi Antaldi.

[3] Fu per un poco nel Seminario, e ricevè i due Ordini minori.

[4] I premi ottenuti nei Licei davano diritto a' posti gratuiti nei Licei militari.

dell'Università, ai quali ero raccomandato, mi inspirarono passione per le scienze naturali l'uno, per la filosofia l'altro, e fissarono il carattere di tutti i miei studii successivi.

Nel 1813 restituitomi in Urbino, mi determinai alla Medicina, e mi trasferii a Roma. Ascoltai varie volte quei professori di Sapienza, e frequentai la Clinica del De Mattheis, che aveva per me singolare predilezione. Ma debbo unicamente la mia educazione medica agli Ospedali di Santo Spirito e di San Giovanni Laterano; nel quale ultimo ottenni per concorso il posto di Medico assistente, e di esercitarvi anche per qualche tempo le funzioni di Primario.

In codesti Ospedali, nelle librerie di essi, e nelle letture che io faceva passeggiando solitario per le ville di Roma, piuttostochè nelle scuole di Sapienza, io mi formai medico. Fui amicissimo dell'illustre anatomico Gaetano Flaiani, e con lui mi esercitai lungo tempo nella anatomia sul cadavere, e massimamente in quella del sistema nervoso. Presi laurea e matricola in Roma nel 1816.

Mi prefissi a studio particolare, oltre l'Anatomia e la Medicina ippocratica (poichè credevo che altro non si potesse apprendere in Roma), le febbri intermittenti perniciose, e raccolsi le più interessanti istorie intorno a queste malattie; e ciò che più mi premeva, era di avanzare i miei predecessori nel numero e nella diligenza delle sezioni cadaveriche, delle quali intorno alle perniciose, prima di me, vi erano assai pochi esempii. Con questi materiali compilai la mia *Storia delle febbri perniciose di Roma* degli anni 1819, 20 e 21, che pubblicai poscia in Urbino nel 1823.

Degli otto anni che stetti in Roma, passai alcun tempo esercitando medicina nel Lazio e nella Campania. V'incontrai nel 1817 il morbo petecchiale: e in quel mio

pratico pellegrinaggio, ebbi per principale oggetto di conoscere esattamente la topografia del suolo romano, e le cause precise delle febbri endemiche di esso.

In cotesti anni feci anche parte dei primi collaboratori del *Giornale Arcadico*, insieme col Perticari, col Borghesi, col Betti, col Biondi; e migliorai la mia cultura nelle lettere italiane, ed inserii venti articoli nel detto Giornale, di scienze e di letteratura. Mandai anche da Roma qualche articolo alla *Biblioteca Italiana;* lessi ai *Lincei*, e fui premiato da questa Accademia con una onorifica medaglia.

Nel 1822 mi recai di nuovo in patria; donde passai in Romagna, e venni in questo tempo nominato professore di Clinica medica nella Università di Fermo, la quale non andò poi mai a riaprirsi. Dopo avere esercitato medicina per qualche tempo in Romagna,[1] Urbino mi conferì un posto di medico comprimario; e da Urbino fui chiamato medico a Recanati, dove conobbi e mi strinsi in amicizia con Giacomo Leopardi: e mi valse di conforto e d'esempio, in mezzo al vuoto purismo di quei tempi, il trovare chi sapeva unire alla più classica letteratura la sapienza filosofica più profonda.

Nel 1826 fui al concorso per la cattedra di Patologia e Medicina legale nell'Università di Macerata, e l'ottenni. Qui nel 1828 comparve in luce la prima edizione della mia *Patologia induttiva*, la quale fu vessillo di una nuova scuola medica, che andò poi a fondarsi in Italia, detta degli Etiologisti o Iatrofilosofi; e l'anno dopo pubblicai le mie *Lezioni di Medicina legale*. Nei sei anni che io sostenni la cattedra di quella Università, mi occupai ancora della riforma dell'Ospedale dei Mente-

[1] Ricorderemo Sant'Arcangelo, perchè vi sposò nel 1823 la Rosalia Franchini di quella città. Michelangelo, suo primogenito, gli morì di quattro mesi, il 21 ottobre 1824.

catti, del quale sostenni per alcun tempo la carica di Direttore. In questi anni parimente fui posto in mezzo alla battaglia dei giornali e delle mediche sètte; e biasimato e vituperato da alcuni, ero poi portato a cielo da altri. Cominciarono sin d'allora a piovermi addosso i diplomi accademici, tanto da varie parti d'Italia quanto dall'estero; i quali io non sto ad annoverare, perchè gli ho sempre riguardati come vanissimi onori, e fors'anco ridicoli.

Nel 1831 un nuovo Comitato formatosi in Macerata mi nominò Deputato ad un nuovo Governo di Bologna, per oggetti di pubblica istruzione. L'accettare questo ufficio, e l'essermi inviato onde effettuarlo, mi furono tal colpa presso la Corte di Roma, che fui destituito dalla cattedra.[1]

Nel 1832 fui chiamato per medico primario in Civitanova.[2] In questo tempo il D. Liberali, professore di matematiche in Macerata, intraprendeva una collezione di tutte le mie Opere, in otto volumi; e negli ultimi tre raccoglieva molte mie Memorie inserite nei vari Giornali d'Italia, e stampate separatamente. Tra le quali possono essere reputate non affatto inutili le seguenti:

Discorsi sulla sapienza d'Ippocrate.
Commentario sulla periodicità nelle Febbri.
Riflessioni patologico-critiche sulla spontaneità dei contagi.
Principii della scienza dello stato morboso e di una etiologia e terapia filosofica.

[1] Un'altra colpa fu l'avere scritto un Proclama per la Guardia Nazionale a richiesta del marchese Pompeo Azzolino, che n'era comandante. Il manoscritto fu trovato alla stamperia, e riconosciuto per cosa del Puccinotti.

[2] In questa città perdè la moglie; e la figlia trienne Elena, a cui era premorta una pargoletta di nome Virginia. Rimase vedovo con due figlie, Erminia e Virginia.

Della diagnosi fondata nei rapporti di connessione tra causa ed effetto, come mezzo onde perfezionare la scienza clinica.
Alcune Storie di epizoozia.
Alcuni Consulti di Medicina legale.
Sull'azione dinamica dei veleni.
Sulla patogenia dell'infiammazione.
Sul processo flogistico, considerato nello stato di limitazione vitale e organica.
Sulla flogosi nelle febbri intermittenti perniciose, ec.

Nel 1833 mi ricondussi a Pavia; dove era aperto il concorso alla cattedra di Patologia generale. Sostenni questo concorso con onore quanto alle tèsi scritte, ma l'*oretenus* mi andò male: nondimeno fui primo nella terna formata dal Collegio medico di Pavia; ma quello di Vienna giudicò diversamente, e dopo tre anni fu nominato professore il Casorati. In questo tempo rinunziai al posto di medico in Civitanova, dove gravissimi mali e di corpo e di animo avevo dovuto patire (per avere ivi sofferto due mortali malattie, e perduti due figliuoli e l'amatissima mia consorte), e mi trasferii a Bologna, onde trovare sotto cielo più salubre un qualche mezzo di sussistenza. Dimandai di aprire una scuola privata di Medicina, dando lezioni di Filosofia medica. Mentre si aspettava da Roma il permesso, molti alunni di quella Università mi spronavano a dar loro piuttosto un corso di lezioni sulle Malattie nervose; le quali io cominciai con molta affluenza di uditori. Spiacquero a Roma queste riunioni, e ordinò che io partissi da Bologna esiliato.

Nel 1834 mi rifugiai a Firenze, e venni accolto amorevolmente in casa del marchese Pompeo Azzolino, al quale presi a dettare Filosofia e dare lezioni sopra Dante. Nello stesso anno io attendeva alla pubblicazione

delle mie *Lezioni sulle malattie nervose*, quelle medesime che io dettava in Bologna, e vennero in luce pei tipi del Ricordi.[1]

Nel 1835, arrivato il colèra in Toscana, non pago delle osservazioni di pochi casi offertimi in Firenze, andai due volte a Livorno per osservarlo meglio e studiarlo nel pieno dell'epidemia. Pubblicai a Napoli *Tre lettere storiche*, dirette al De Renzi, sull'arrivo, propagazione ed indole del nuovo contagio; e a Firenze pubblicai le *Annotazioni cliniche sul colèra, con alcune nuove leggi dei morbi epidemici e contagiosi.* Pubblicai pure a Bologna in questo tempo la lettera al Valorani *Sulla importanza dello studio dell'epidemia.*

Nel 1837 detti in luce a Firenze il mio *Areteo volgarizzato ed illustrato;* e lessi all'Accademia dei Georgofili un *Ragionamento sulle relazioni della Medicina con l'Economia politica,* il quale fu stampato negli *Atti* di quell'Accademia.

Nel 1838, comparsa in luce l'opera del Rasori *Teoria della flogosi*, onde mostrare ai contemporanei qual conto dovevasi oggi fare di codesta teoria, in sei giorni vi scrissi sopra i miei *Dialoghi,* che vennero stampati a Milano.

Nel novembre del 1838, S. A. il granduca Leopoldo II avendomi eletto professore d'Istituzioni medico-civili nell'Università di Pisa, aprii il corso delle mie lezioni il 3 dicembre con una prolusione *Sul carattere civile della Medicina,* che gli scolari stamparono a loro spese e a me dedicarono.

Ecco le cose mediche, che io ho pubblicate in venti anni, cioè dal 1819 al 1839.

Si posteris profuturus, nihil satius; si mihi nu-

[1] Le dedicò al marchese Azzolino con una lettera che onora ambedue.

dum nomen quaesiturus, nihil vanius. PETRARCA, *De remedio etc.*, lib. I, dialogo 44.

1839, settembre. Nel primo Congresso degli Scienziati tenuto in Pisa è eletto Segretario per la Sezione di Medicina. E in occasione di questo Congresso intraprese col collega suo professore Luigi Pacinotti una serie di *Esperienze elettro-fisiologiche sugli animali a sangue caldo*, che vennero quindi pubblicate in Pisa, e riprodotte nei Giornali scientifici.

1839-40. È incaricato per l'anno accademico della cattedra di Clinica medica, pur seguitando a dare lezioni in Medicina civile, nella Università di Pisa.

1840. Delegato al Congresso di Torino dal Governo toscano, come rappresentante dell'Università di Pisa, ne viene espulso, insieme col Regnoli, dal Governo Sardo. — Ottobre. È nominato Clinico dell'Università Pisana. L'11 di novembre vi legge la sua Prolusione *Dei fondamenti della Medicina clinica*.

1841, settembre. Assiste al Congresso degli Scienziati in Firenze, ma non vi prende nessuna parte.

1842, 6 gennaio. Gli muore la maggiore delle due figlie superstiti, l'Erminia, di anni quattordici; e addoloratissimo ne depone le spoglie mortali in Santa Croce fuori di Pisa. — Sposa Teresa Ludovici, senese. — Dopo avere tutta l'estate lavorato sulle Risaie, presenta al Governo la sua *Memoria* il primo di ottobre.

1843. Istituisce in Pisa la *Scuola Ippocratica* sotto forma di Accademia, e procura di diffonderla per tutta l'Italia. — Attende alla ristampa delle sue *Opere*; edizione livornese-fiorentina.

1844. Con rescritto sovrano de' 30 maggio è approvata la sua *Scuola Ippocratica*, che doveva pubblicare

una *Biblioteca*, e un giornale col titolo *L' Ippocrate.* — Settembre. Prende parte al Congresso degli Scienziati di Milano, e viene eletto Presidente della sezione Medica con 194 voti sopra 212 votanti.

1845. Compra una villetta presso Urbino, e dal nome della perduta figliuola la chiama *Monterminio.*

1846, 14 febbraio. Data della lettera al professor Giovanni Carmignani *Sulla nuova strada ferrata maremmana.* — Sul chiudere dell'anno scolastico, gli alunni del Collegio di Urbino, diretto dai Padri Scolopi, offrono al Puccinotti un'Accademia letteraria in onore degli Artisti urbinati. — Ottobre. Il Granduca nomina il Puccinotti cavaliere del Merito sotto il titolo di San Giuseppe, e gli dà la cattedra di Storia della Medicina, con facoltà di far le lezioni in Pisa o in Firenze.

1847, settembre. Si sospendono le adunanze della Scuola o Accademia Ippocratica.

1848. La Camera araldica di Urbino conferisce al Puccinotti il diploma della nobiltà urbinate.

1849. Crescendo la famiglia di secondo letto, consegna al fratello Antonio in Urbino la figlia Virginia.

1850. Compra una casa in Siena per la « seconda generazione. » — Giugno. Pubblica il primo fascicolo della sua *Storia della Medicina.*

1852. Richiama da Urbino la figlia Virginia.

1854, luglio. Fa sposa la Virginia al dottor Augusto Vittorangeli protomedico di Urbino, e le assegna *Monterminio* in dote.

1855, luglio. È eletto Accademico corrispondente della Crusca. — Settembre. Perde anche l'ultima figlia di primo letto, la Virginia, maritata al dottor Vittorangeli. « La prole infelice del mio primo coniugio è tutta ne' se» polcri! » scriveva alla Caterina Ferrucci; ma e al Ge-

nero scriveva: *Dominus dedit et abstulit, sit nomen Domini benedictum!* — Novembre. Il Granduca lo fa cavaliere di Santo Stefano, con la commenda di seicento lire.

1855-56. Si ristampano le sue *Opere Mediche* in Milano, per Borroni e Scotti, in due volumi.

1856, 21 settembre. Legge all'Ateneo Italiano in Firenze il discorso *Sulla filosofia di Galileo.*

1859-60. La cattedra di Storia della Medicina è trasferita dall'Università di Pisa all'Istituto di studii superiori in Firenze; e il Puccinotti prende stabile dimora in questa città nel maggio del 1860.

1860, aprile. In questa occasione gli Urbinati mandano al loro concittadino indirizzi di congratulazione. — Il 15 aprile legge l'*Addio all' Università di Pisa.* E gli scolari pubblicano una corona d'Epigrafi laudative con questa monumentale, che incisa in marmo sta ora in una scuola dell'Università.

Al chiarissimo signor professore cavaliere Carlo Burci, *Provveditore della Università di Pisa, gli Studenti della Facoltà di Medicina.*

Chiarissimo Signore,

L'insigne Francesco Puccinotti, invitato al novello Istituto Fiorentino, lascia di sè desiderio grandissimo negli animi nostri, celebrità non peritura a questa Università. Ella, che è in grado di giudicare se a buon dritto la Scienza annoveri quest'Uomo fra i suoi figli più grandi, può eziandio cooperare che non ignorino gli avvenire averlo noi annoverato fra i più distinti Maestri. È quindi nostro voto che la Iscrizione laudativa, che qui appresso si riporta, dettata dal valente e cortese professore cavaliere Michele Ferrucci, e già scolpita in marmo, decori l'atrio della Pisana Università.

Le piaccia adunque, o chiarissimo Signore, esporre al superiore Ministero un tal desiderio di noi, che a Lei saremo riconoscentissimi.

XVI · KAL · MAIAS · ANNI · M · DCCC · LX · QVO · DIE
FRANCISCVS · PVCCINOTTVS · V · C ·
DOMO · VRBINO · EQ · STEPHAN · EQ · IOSEPHIANVS · OB · MERITA
A · REGE · N · VICTORIO · EMMANVELE
IN · AMPLISSIMVM · SENATORVM · ORDINEM · ADLECTVS
PHILOSOPHVS · ET · MEDICVS
EDITORVM · COMPLVRIVM · OPERVM · EXCELLENTIA
VEL · APVD · EXTEROS · INSIGNIS
POST · VICENNALE · MAGISTERIVM
PRIMVM · MEDICINÆ · CIVILIS · DEIN · CLINICES
POSTREMO · ARTIS · MEDICÆ · HISTORIÆ
IN · ACADEMIA · PISANA · SINGVLARI · LAVDE · PERACTVM
INTER · DOCTORES · MAGNI · INSTITVTI · FLORENTINI · COOPTATVS
AD · NOVI · MVNERIS · SEDEM · PROFECTVS · EST
AVDITORES · MEDICINÆ · ET · CHIRVRGIÆ · ADDISCENDÆ
MEMORIAM · MAGISTRI · INCOMPARABILIS · AMANTISSIMI
HONORIS · VIRTVTVMQ · EIVS · CAVSSA
HIS · ETIAM · MARMORI · INSCRIPTIS · LITTERIS
IN · POSTEROS · PROROGANDAM · CENSVERVNT

1860, 2 settembre. Data della lettera alla marchesa Florenzi Waddington, *Fisici e Metafisici.* — Si occupa col Bufalini del Regolamento per gli studii dell'Istituto Fiorentino.

1862, 14 settembre. Presidente del decimo Congresso degli Scienziati italiani in Siena, legge nell'adunanza generale il *Preludio.* — Promotore Benedetto Trompeo di Torino, viene coniata al Puccinotti una medaglia per pubblica soscrizione. — 25 dicembre. Il professor Carlo Livi gli dedica i *Consulti e Opuscoli minori di Francesco Redi scelti e annotati.* Firenze, Le Monnier..

1863, 27 settembre. Gli viene presentato un esemplare in oro della Medaglia coniata in suo onore.

1864, luglio. Pe' torchi del Le Monnier pubblica *Il Boezio ed altri Scritti storici e filosofici;* volume dedicato « Alla Accademia della Crusca. »

1865, gennaio. Rinunzia al titolo di Senatore del Regno. — Concorre al premio Riberi con la *Storia della Medicina,* confortatone dal Trompeo; e poi si ritira dal Concorso.

1866, dicembre. Gli muore il fratello Antonio.

1867. È nominato cavaliere del Merito Civile di Savoia.

1869, 12 aprile. Termina la *Storia della Medicina,* cominciata a Pisa nel 1850. — Dicembre. È posta una epigrafe col ritratto del Puccinotti nella Università di Macerata.

1870, marzo. E un'altra epigrafe gli è preparata da monsignor Ricci, per esser collocata nella Biblioteca dello Spedale di San Giovanni in Laterano di Roma; posta poi, dopo il 20 settembre, dal professor Diomede Pantaleoni, succeduto al Ricci nella direzione degli Spedali.

1871, ottobre. Il Comitato dell'Associazione Medica Italiana lo invita al Congresso in Roma.

1872, 14 aprile. Si ammala di reumatalgia; ma il 3 di luglio può esser condotto alla solita villeggiatura di Montecelso presso Siena. — 4 luglio. Scrive l' ultima lettera alle figlie. Il 12 di detto mese, essendosi molto aggravato nella malattia incominciata con la iscuria della vessica, subisce l'operazione. — Agosto. L'Arcivescovo di Siena, l'illustre monsignor Bindi, lo visita replicatamente; e a' 9 d'agosto scriveva questi a un amico suo: « Io sentivo gran desiderio di visitarlo. Saputo poi » ch'egli mi desiderava, e n'aveva fatto più volte ri- » cerca, non posi tempo in mezzo; e martedì mattina, » a buon'ora, corsi da Vico a Montecelso. Il nottante » mi ricevè garbatamente, e m'introdusse nella mode-

» stissima cameretta dell'infermo. Non puoi credere con
» quanta espansione mi ricevesse: m' afferrò la mano,
» e più volte me la baciò piangendo, e ringraziandomi.
» Mi trattenni con lui più di mezz'ora: mi parlò della
» sua fede; della sua gratitudine a Dio d' avergliela
» sempre conservata fra tanto pervertimento; della con-
» solazione ch' e' ne riceveva; della rassegnazione a' vo-
» leri di Dio; e ripeteva: *Cupio dissolvi et esse cum*
» *Christo....* A vederlo con tanta pace su quel misero
» letticciuolo di dolore, mi parve vedere un santo. »
— 16 settembre. Desiderando di tornare a Firenze, è riportato a gran stento; e qui si consuma per tabe senile. — 8 d' ottobre. Muore.

« A lui povero e derelitto » (così diceva il Burci ai Georgofili) « vennero in aiuto il Municipio di Siena e
» quel di Firenze.... Il Municipio di Firenze volle anche
» a sue proprie spese porgere onore all'estinto con splen-
» dida e solenne funebre pompa, alla quale prese parte
» ogni ceto di cittadini, su' cui volti erano manifesti i
» segni della mestizia e del dolore. Sulla bara furono
» pronunziate commoventi parole, dettate dalla stima e
» dall'amicizia verso il collega e l'amico. Il Puccinotti
» povero ebbe dalla pietà cittadina un corrotto che pa-
» reva degno di principe. E bene lo meritava, perchè
» alla grandezza del suo ingegno accoppiava la vera
» bontà del cuore, ed un alto e profondo sentimento
» della religione. »

Il Municipio di Firenze deliberò che il corpo del professore Francesco Puccinotti venisse riposto nel tempio di Santa Croce.

danari alla mano, tutti gli speziali diventano Manni, e tutti i Manni speziali. Codesta novella monaca, oltre a mille altre doti che aveva, era bravissima a giocare alla dama. *Oimè il bel viso, oimè il soave sguardo, Oimè il leggiadro portamento altero,* se n'è ito per sempre in monastero! A papà già ho risposto. Da una lettera ch'egli mi ha scritto, pare che sia malcontento de' suoi figli, che non lo aiutano ancora. Cerchiamo almeno, o mio Antonio, di compensare per ora, con una grande affezione, alla nostra impotenza. Addio.

7. *A Luigi Schenardi. — Rieti.*

Ferentino, 29 ottobre 1818.

Vi mando la mia ode fatta per la festività dell'arrivo del nuovo Vescovo. Già era da molto tempo che io non badava più a poesie; perciocchè m'era noiato d'accordare una cetra, che non arrivava mai a suonar bene; ma ora non ho potuto rifiutarmi dall'aderire alle ripetute istanze di questo signor Gonfaloniere per molti rispetti, ed ho fatto quel che ho fatto. La troverete primieramente stentata, oltre a mille altre mende che io stesso ci riconosco. Di qua direte a buon dritto che si assassinano non solo gli uomini, ma le povere Muse eziandio. Mi consola oltremodo l'udire che costà vi mantenghiate reputatissimo, e mi rallegro con esso voi veramente di cuore pel felice e onorevole successo dell'ultima vostra accademia. Si sono stampati i frammenti degl'*Inni* di Foscolo *alle Grazie di Canova.* Non vi saluto da parte di alcuno, perchè io con questi Ferentinesi mi contengo come col fuoco: *nec prope, nec procul.* Tenetemi ricordato, ec.

8. *A Giuseppe Acerbi. — Milano.*

Roma, giugno 1820.

Le invio due copie d'un mio opuscolo non è guari stampato, nel quale mi adopero a combattere l'ipotesi della generazione dei contagi ne' corpi umani; ipotesi ora con più forza che mai riprodotta dal valentissimo prof. Brera. Io ebbi l'onore nel passato anno ch'ella accettasse volentieri in cotesto Gior-

nale una mia Nota, intorno ad una lettera consultiva del Baglivi; e spero che anche in questa occasione, ella vorrà degnarsi di onorare questo mio opuscolo con qualche cenno critico nel Giornale medesimo. Le ne ho dirette due copie, affinchè si compiaccia di offerirne una al suo degnissimo fratello dottor Enrico, delle cui *Annotazioni pratiche* si è fatta dal nostro giornale d'*Arcadia* quella lodevole rimemorazione che meritavano: nè io ho mancato di valermene in questa mia opericciuola al capitolo delle *Successioni morbose;* il quale, come in nuovo modo ideato ed esposto, non sa finora totalmente spiacermi. Ella conosce quanto interesse patologico racchiuda in sè cotale argomento, e quanto manchevoli insieme sieno i quadri che ne hanno i medici sin qui presentato. Perlochè, io bramerei il parere di qualche savio sopra il mio; e se mi venisse approvato, vorrei ampliarlo, trattandolo di nuovo più estesamente.

Intanto io mi sono ardito alla presente offerta, o signor Acerbi; prima, perchè, se non venisse da lei disgradita, me ne verrebbe assai merito; in secondo luogo, perchè i giudizii imparziali di cotesta *Biblioteca*, come guarentiscono colla lode, così ammaestrano gli autori col giusto biasimo. Me le raccomando.

9. *Al fratello Antonio. — Urbino.*

Roma, 8 maggio 1821.

Antonio mio. — Ebbi già tua lettera da Fuligno, e mi temeva che per tutto il viaggio tu ti fossi portato quelle febbracce. Ma dalla tua seconda scrittami da costì, ho goduto nel sentire nuovo miracolo dell'aria de' nostri colli. Grazie al cielo adunque, che tu sei perfettamente risanato. Ieri il medico Prelà mi fece sapere, per mezzo del Flaiani, che se io avessi voluto ottare al posto di medico a Fuligno, egli ne avrebbe preso carico a favor mio. Non fido però nelle promesse di colui; abbenchè questi barbassori romani non sono mai tanto sinceri e zelanti verso di me, che quando si tratta di dilungarmi da Roma. Anche Mastini mi propone grand' appoggio nel suo cardinal Cesàri; ma questo secondo promettitore mi

suona forse peggio del primo. Starò a vedere; nè piglierò consiglio, secondo il solito, che da me solo. A dir vero, questo soggiorno di Roma mi si fa sempre più pesante, e alla prima buona occasione, ho fermo di abbandonarlo. Mi ci ha trattenuto finquì (e tu il sai) più che altro, anzi non altro precisamente, che la folle mania di sapere, e il timore che uscendo da questo luogo dove, a differenza delle altre città, molti sono in vero i mezzi dell'apprendere, non trovassi più quel conforto che hanno i giovani dalla speranza di non morirsene oscuri. E per i miei progetti di studio Roma sarebbe stata utilissima; ma a quest'aria presento che a lungo non reggerei, e converrà mutare qualche proposito, e accomodarsi in altri luoghi. Io avrò letto, non ti mentisco, più di quattro volte i libri dell' *Esperienza* di Giorgio Zimmermanno; non ne aveva mai però letta la vita. Ebbi il destro di leggerla giorni fa, e seppi per essa che cotesto grand'uomo ha vissuto medico di Condotta quattordici anni, e che fuori de' collegii e delle università e delle immense biblioteche e de' grandi ospedali, ha pur saputo concepire i suddetti libri, e quelli sull' *orgoglio nazionale*, e gli altri sopra la *solitudine*.

Il babbo mi parla che vuole aiuto: mi propone Montefiore, Fermignano, Cantiano ed altre simili cucuzzole: alla disperata, mi proverò per quest'ultima. Ma dopo avere un po' ingrassata la groppa, ed imparato a compormi con qualche brio sotto il cavaliere; invece della carrozza, mandarmi a strascinare il carretto della puzzolana, mi pare brutta fortuna. Ciò nondimeno sarà fatta l'altrui volontà, quandochessia. Il nostro Ospedale, se più te ne importa, va migliorando: i nuovi statuti, ideati dal bravo signor Concioli, sono già usciti alla luce, ed è sotto i torchi il nuovo piano di istruzione. Si vocifera però, che le cattedre non saranno più date agli assistenti, ma bensì ai primarii soprannumeri: e di questo danno dovremmo esser tenuti al mentovato signor Prelà, il quale ha proposta simile disposizione, per favorire il suo prediletto Antonini.

Chi sa che in sui primi di giugno venturo io non mi porti per qualche giorno a Ferentino, per prendere l'esatta storia di quell'uomo *scimmiatico* che è colà, mentre ho in pensiero di

farmelo soggetto di una dissertazione. La famiglia Cappella, che è ancora in Roma, mi promette viaggio e alloggio a spese sue; nè io vorrei lasciarmi fuggire questa occasione.

Ho veduto il Raffaello del Ceccarini. A quel che mi pare, il *motivo* (come dicono gli artisti) è felicemente ideato. Nel volto però, invece di tanta delicatezza, avrei voluto più d' anima. Diresti ch' egli pensa alla Fornarina, e non al quadro della Trasfigurazione. Ciò non ostante è piaciuto a moltissimi; e un principe bavaro e un inglese ne hanno dimandato all' artista una copia in marmo della medesima grandezza del gesso, per riporla entro a luoghi di accademia. Mi disse ancora l' artista, che per Urbino l' avrebbe fatto colossale, e non così piccolo come il modello; e si lamentò (ed io n' ebbi molta vergogna), in presenza di alcuni signori, che gli Urbinati mostravano già di raffreddarsi nel loro proponimento. Tu procura di riscaldarne quanti più puoi; io farò il medesimo con lettere: e tutti assieme voialtri giovani unitevi, e nei caffè e nei teatri e nelle piazze e ne' passeggi, e nelle chiese ancora, e parlatene con fervore; anzi, finchè non la vedete la bella statua, non abbiano altro men degno argomento tutti i pubblici vostri discorsi. Con questo, potrebbe darsi che i ricchi si risolvessero una vòlta a profondere qualche somma, in aiuto d' un' opera onorevolissima e santissima.

Alla prima occasione, dirai alla mamma che io voglio due pacchetti di quel medesimo tabacco ch' essa mi mandò tempo fa. Addio. Salutami Corboli distintamente.

10. *Al marchese Filippo Simonetti. — Roma.*

Dal Laterano, settembre 1821.

Per far precedere la verità ad ogni racconto che potesse in seguito arrivare all' E. V., mi fo ardito di denotarle i motivi per cui l' infermo D. Luigi, nostro sottopriore, non è stato ancora trasportato nell' ospedaletto della famiglia. Potrei annoverare per primo una certa tradizione che qui corre, non essere stati mai nè priore nè sottopriore nè assistenti nè sostituto a cotal legge sottoposti: ma questo poniamolo a parte; perchè l' andare sui vecchi usi è più spesso supersti-

LETTERE SCIENTIFICHE E FAMILIARI.

1. *A suo Padre. — Urbino.*

Roma, luglio.

Da Ghiglioni ho ricevuto tutto. Mi rincresce di non avere da tre ordinarii lettere di lei, e la tardanza dei libri promessi fomenta in parte il mio ozio. Ho veduta la si famosa illuminazione della cupola. Gran cosa! Trasportava in un nuovo mondo: sembrava che tutti gli astri del firmamento fossersi posati in quella sera sul tempio del primo dei Pontefici! Ma pure la povertà guardava quelle fiaccole ardenti colle man fra i capelli, invano sdegnosa che le sostanze destinate dalla natura e dal cielo a sollevarla dalla fame, si dileguassero in tanti globi di fumo.

Ignazio mi promise una visita prima di partire, ma non mi ha mantenuto la sua promessa. Tanto è vero ch' egli era finto nella sua gioia per rivedermi. A pigliarli pel mal verso, non si sbaglia mai su gli uomini.

Le raccomando i libri, le auguro buona fiera, la prego a salutarmi tutti, e darmi la sua benedizione.

2. *Al fratello Antonio. — Urbino.*

Arsoli, 25 giugno 1817.

Antonio carissimo. — Al tuo poscritto dell' ultima lettera del babbo ho già risposto. Permettimi ch' io ti dica, che se avessi anche una condotta migliore di questa, e fosse pure di cinquecento scudi l' anno, io la rinunzierei tosto che mi si presentasse la vacanza del mio posto d' assistente. Intanto, ora ho cercato di prolungare la rinunzia per non lasciare le speranze che ho, che la Sacra Consulta voglia darmi buona

paga; e per lasciar passare il primo trimestre, alla fine del quale debbo prendere quarantacinque scudi della Condotta, coi quali denari, come ti dissi, ho intenzione di portarmi a Napoli. Io non ho moglie, non figliuoli, sono solissimo; e più che il guadagno, mi preme l'istruzione. Qualora io potessi esser sicuro che la mia professione mi dasse gloria e miseria, io soffrirei questa per aver quella. Siffatta massima è da gran tempo che mi sta fitta in capo. Potrà darsi che la fortuna unisca gli onori alle ricchezze; ma non è tempo ancora. Fintanto che dura la gioventù, bisogna soltanto anelare a quelli: imperocchè chi si fa schiavo del guadagno, perde con quello ogni nobile volontà, e sacrifica a lui anima e corpo. « Chi pecora si fa, la mangia il lupo ». Dirai al babbo (se è tornato), che non importa mi mandi i quindici pavoli; ma bensì avrei a caro moltissimo che restituisse a Orfei, o alla madre sua, quello scudo che mi ha prestato ultimamente in Roma. Farai ancora che la Maddalena mi scriva tosto, e mi dica qualche cosa delle sue nuove speranze. Raccomandami al degnissimo tuo Professore; e ti dico chiaramente, che mi pare tu cominci di già a profittare delle sue lezioni, giacchè le tue lettere cominciano ad avere qualche poco sapore di lingue. Se tu sapessi il francese e l'inglese, l'aritmetica, e un poco la geografia, potresti dire: non ho che a muovermi per far fortuna. Addio.

PS. Ora vado a Roiano, paesetto di qui poco lungi, a visitare il Principe Barberini che è venuto al suo feudo. Mi dicono però, che poco vi si trattenga, dovendo accompagnare la moglie a' Bagni di Lucca. Addio.

3. *Al medesimo. — Urbino.*

Arsoli, 17 settembre 1817.

Antonio mio. — Quanta rabbia mi fanno questi malati, che mi tolgono tutto il tempo del dì e talvolta anche della notte, non te lo saprei dire. Vorrei solo occuparmi di scrivere a te almeno una lettera per corriere, ma non posso. Rispondo ora finalmente alla tua ultima, filettata d'oro, in data dei 3 d'agosto, rimasta sepolta nella bolgetta di questo posti-

glione tutto il tempo ch'io sono stato in Roma. Il babbo mi ragguagliò di tutto l'affare avuto con codesto B. e mi mostrò, poveretto, tutte le sue piaghe. Credo pur troppo alle ristrettezze, cui avrà forzati tutti voi quest'ultima disgrazia; e puoi ben pensare come mi trovi anch'io tra questi inumani, a' quali bisogna strappare uno scudo per volta con mille stenti e umiliazioni. Ho lasciato di stare a dozzina, perchè spendevo troppo: mi sono ritirato nel convento de' Frati, e mangio da me solo quanto basta a nutrirmi. Il marchese Massimi ha fatto conoscere la sua gratitudine per me, che sono tornato a medico del suo feudo, facendomi crescere da questo Comune altri 20 scudi di paga all'anno: ma che mi giova, se quando finisce il mese, questo esattore non ha denaro in cassa per pagare? Si aspetta però che il signor Marchese si porti qua e rimedi egli stesso a tanti disordini. Quando verrà, io me gli raccomanderò di cuore per te, dimandandogli se volesse impegnarsi per farti avere un posto di ministro delle Dogane de' confini. Qui ve ne sono due che hanno tredici scudi al mese, e non debbono far altro che bollette, conteggiar qualche poco e scrivere di buon carattere. Per ora, non essendoti tu dato ad altri studii, non vedo un posto per te più confacevole di questo. Non te lo assicuro però, perchè poco fido nella protezione e nelle promesse dei grandi, e perchè ho sentito vociferare che il Tesoriere abbia non poca quantità di suoi favoriti da impiegare: nondimeno, io farò per tuo bene quanto saprò e potrò. Tu scrivimi intanto due o tre lettere per ordinario; e di' alla Maddalena che mi scriva qualche cosa della Matilde; chè essa ne deve saper molto. Dimmi qualche cosa della mamma. Addio.

4. *A suo Padre. — Urbino.*

Roma, 14 marzo 1818.

Signor Padre. — Essendomisi un poco diminuiti i malati, ho dimandato licenza al Gonfaloniere di Ferentino, per venire a Roma per qualche giorno, onde riposarmi dalle fatiche. Io sono stato malato da dolori di stomaco atrocissimi. Ora non sono più tanto spessi, ma non mi hanno lasciato del tutto. Da qui

a due o tre giorni, farò di nuovo ritorno alla petrosa città. Mi saluti tutti di casa, e mi benedica.

5. *Al fratello Antonio. — Urbino.*

Ferentino, 19 agosto 1818.

Mio Antonio. — A quel che mi sembra, io non ho ancora risposto all'ultima tua, che mi riuscì assai consolante, udendo in essa i progressi felici che tu vai facendo ne' nuovi studii, a cui ti sei dato. Godo molto che t' abbi scelto a maestro il signor dottore Agnelli, uomo veramente in ogni ramo che alla medicina appartenga addottrinato, ma principalmente nella chimica peritissimo. Fa' dunque d' andare innanzi colla buona volontà che mostri d' avere. Però io vorrei che non menassi vampo di ciò che vai apprendendo; perciocchè que' mercatanti che spongono tutto in mostra, sogliono per lo più avere il fondaco vuoto. Mi sarebbe inoltre piaciuto che prima di darti alla chimica pratica, ti fossi alcun poco istruito intorno agli elementi teoretici di essa.

Beato te, che ti sei goduta la *Gazza ladra*, e il famoso Remorini! Quanto sarei vago anch'io di rialzare un poco il mio spirito, ormai avvilito tra queste pietre, con la carissima musica! ma ancor non è tempo. Informati bene, se veramente Rasori sia venuto costà in Pesaro. Fa' i miei convenevoli col signor dottore Agnelli; salutami tutti di casa; ed amami di cuore.

6. *Al medesimo. — Urbino.*

Ferentino, 9 settembre 1818.

Fratello carissimo. — L' ultima tua lettera m' è piaciuta sovra quant' altre mai; perchè zeppa di notizie di certuni, de' quali talvolta m' incapo di saper vita e miracoli. Questo P. Niccolini vorrebbe pur intendere il motivo, se fosse possibile, del traslocamento di codesto P. Caraffa. Raffaelli è, a dir vero, fortunatissimo: mi si presenta come raro esempio della benignità del destino verso i meritevoli. Riguardo al Manni e al progetto nostro, devi darti quiete; mentre coi

zione che saviezza. Ieri contava il secondo giorno la malattia del nostro sottopriore. I trasporti a San Filippo non si sogliono ordinar mai che dopo la seconda o la terza febbre; perchè nel caso che la malattia dopo ventiquattr'ore, o poco più, si sciogliesse affatto, la traslocazione sarebbe opera inutile. Anche la stanchezza negli officii può rendere a qualcuno necessario un giorno di riposo nel letto: e dovrebbesi anche in questi casi prescrivere che andassero a riposarsi a San Filippo? Pertanto sembra, che almeno due giorni si possa permettere che si stiano in camera i poveri nostri compagni malati. Al sottopriore poi pareva doversi avere qualche maggior riguardo, se qui si rispettano le dignità. Se adunque il signor Economo avesse dimandato a' medici, quanti dì erano che era malato il sottopriore, avrebbe saputo che appena il giorno avanti erasi posto a letto, e non ne avrebbe menato tanto scalpore, nè se ne sarebbe fatta veruna sorpresa. Oltredichè, quale autorità e qual sentimento di compassione porta il signor Economo a mandare per un facchino (senza saputa de' medici) a intimare al malato che vada tosto a San Filippo; e s'egli ricusava, negargli ogni assistenza; e minacciare l'espulsione al facchino, se per umanità avesse continuato ad assisterlo? Dio buono! queste cose io credo che nemmeno si odano tra barbari. Qua dentro, eccellentissimo signor Marchese, non sarà ordine nè requie giammai, finchè ciascheduno non si starà nelle proprie attribuzioni. Sia la dappocaggine di certuni, sia l'orgoglio di certaltri, chi troppo si restringe e chi troppo si dilata; e così usurpazioni da un lato, avvilimenti da un altro; e tutto attraverso. Io forse veggo male, ma veggo così: e non parlo nè per odio nè per disprezzo d'alcuno; e nemmeno porto in campo cose mie; ma parlo per una certa impazienza del meglio e dell'ordine. Frattanto debbo ancora denotarle, che questa mattina lo stato dell'infermo D. Luigi ha impedito l'esecuzione pronta dell'ordine di V. E.; mentre essendosi trovato proclive al sudore, non si è voluto moverlo per non turbare cotesta crisi; tanto più che la malattia tiene del reumatico. E perchè l'infermiere obbediente agli ordini dell'Economo, da ieri non si è più accostato all'infermo, il signor dottor Mucchielli ha pregato il signor Priore, che per oggi lo

facesse soccorrere da altro facchino. Se a qualche ora di questo medesimo giorno lo stato della malattia mi darà di poterlo far traslocare, mi farò un pregio di eseguire senza ritardo gli ordini dell' E. V.; alla quale devotamente mi raccomando.

11. *Al Gonfaloniere di Caprarola.*

Urbino, 27 febbraio 1822.

La gentilissima sua mi prova bene esser ella d' un animo tutto pieno di cortesie, e propenso a favorirmi. A tal fine ho inviato a cotesto signor cancelliere Rè, onde sieno a lei presentati, gli originali di quei requisiti ch' ella mi richiede, e da me nominati nella prima mia lettera. Ho aggiunto ad essi un elenco legalizzato di altri documenti, che riguardano i miei studii fatti in questo Liceo convitto di Urbino, in Pavia ed in Roma: un certificato d' aver sostenuto la cattedra di patologia nell' Ospedale, e di essere stato in esso il bibliotecario: altro, d' essere stato deputato dal Tribunale di Sanità di Roma, nel tempo del tifo petecchiale, a curare i malati del Comune del Vivaro e di Arsoli presso Roma. Ho aggiunto ancora alcune operette da me pubblicate in questi ultimi anni. E perchè tutto sia conforme alla Notificazione degli 11 gennaro, ella troverà tra le mie carte il certificato della Polizia, riguardo al contegno morale e politico, e il documento del parroco della Basilica Lateranense, quanto al domicilio e a'costumi religiosi. Tralascio di presentarle la laurea romana, poichè la è cosa assai incommoda a mandarsi per la posta, consistendo in un largo libro con una gran custodia di madornale suggello; e più, perchè mi sembra che la matricola, da me inviata, provi la laurea, non potendosi aver quella senza questa. Raccomando ogni cosa alla bontà sua, o signor Gonfaloniere, ed a lei mi protesto devotissimo, ec.

12. *Al marchese Filippo Simonetti. — Roma.*

Urbino, 7 marzo 1822.

Se io avessi risposto alla sua lettera appena mi giunse nelle mani, non dico che le avrei mancato di rispetto; ma

avrei voluto con ragioni farle conescere, che il lasciarsi giuntare dagli astuti a danno della giustizia, suol sempre recare infamia. Il collocare un altro nel mio posto, pria che spirasse il termine del permesso a me conceduto (sia pur anche a parole), senza darmene almanco due righe d'avviso, sembrami una specie di tradimento da non potersi sopportare in pace. I De Amicis, i Ceccarini, i De Horatiis, dimandano i cinque i sei mesi, e gli hanno: io, in tre anni d'indefesso servizio, dimando un altro mese sopra i due già accordatimi, e mi si sbalza dal posto. Evviva il retto procedere! Ma intendo bene che questo sarà stato una dilicatezza di sua amicizia verso me; volendo cioè farmi conoscere con tale operato, quanto dovrà essermi vantaggioso l'allontanarmi anche prima del tempo da un luogo, donde io ho tratto alfine sì bel frutto delle mie fatiche. La cosa credo che sia senza esempio: ma io mi godo delle cose nuove, comunque sieno a mio danno. E non altro di questo. Solamente non posso tacerle che, avendo io rinunziato per ritornarmene costì tutte e tre le condotte mediche ottenute, trovomi per la grazia di V. E. ridotto un accattapane in mezzo a questi boschi. E voglio dirle ancora, che l'onore la probità la rettitudine sono sì lucidi specchi, che s'adombrano pure colla persecuzione de' miseri: e tra questi talora possono sorger tali, che li cancellino al pubblico con un sol tratto di penna. Ora basti davvero.

Se l'E. V. verrà mandarmi il requisito del prestato mio officio, mi farà cosa gratissima: bramerei però, che in esso, o in altro requisito a parte, si dichiarasse per la verità, ch'io ho per sei mesi, cioè dal marzo sino al settembre del 1820, esercitato le funzioni di medico primario.

Scrivo contemporaneamente al signor Concioli, solo per dimandargli ragione, com'egli potesse dire di non aver annuito ad un permesso, che già l'E. V. mi aveva accordato. In vero lo stratagemma merita il nome di sottile, benchè a prima vista sembri piuttosto maligno che no.

Ad ogni modo io sarò sempre suo servidor devotissimo.

Pro memoria.

Ottenni per solenne e pubblico atto della Commissione il posto di medico assistente. — Tre anni dovetti aspettarlo, per-

chè si fecero in quel medesimo tempo due altri assistenti *ad gratiam*. — Rinunziai per occuparlo nel 1819 la condotta di Ferentino con 250 scudi d'annua pensione, non che quella della città di Visso. — Entrato nel posto, tentai con istudio indefesso e diligenza d'officio, di non disonorare il mio posto. — N'ebbi sempre dai capi della Commissione d'allora larghe testimonianze di gratitudine. — Ammalai di un tifo mortale; e dimandai, tuttora convalescente, il permesso d'andarmene a casa; e monsignor Bussi accordommelo quasi senza tempo prefisso. — L'amore al pio luogo, mi fece non prevalermi del permesso, chè si avvicinava l'influenza dei malati. — Sostenni la carica di primario, nelle vertenze tra Deste e Antonini, nei mesi di maggior fatica e pericolo. — Ammalai delle terzane nell'ultimo dicembre; e sapendo quanto sia necessario combatterle e sradicarle in principio, chiesi il permesso di due mesi per ritornarmene all' aria nativa. — Poco innanzi, i Ceccarini, i De Horatiis, i Bencivenga, i De Amicis, giovani semplici, aveano ottenuto chi i quattro chi i sei mesi di permesso. — Poco innanzi, il medico assistente Viale a Santo Spirito aveva ottenuto cinque mesi di permesso per ritornarsene in Corsica. — A me il suddetto permesso di due mesi è stato negato da prima. — Avendo io già fissata la vettura, mi convenne raddoppiar la caparra per aspettare di ottenerlo. Di che sono testimoni la M. e superiora Bagli e Alessandri. — L'E. V. mi accordò finalmente il permesso di due mesi. — Il dottor Concioli annuì ec. — Io mi partii alla fine di decembre, e i due mesi mi finivano col finire di febbraro. — Niuna parola ebbe la Commissione da me di fatta rinunzia. — Ho scritto al signor Marchese per avere una proroga al mio permesso pria che spirasse il termine; e ciò è comprovato dalla data della risposta. — Il Marchese mi risponde, che ha tollerato più che non doveva, e che pressando ec., è stato collocato un altro al posto mio.

13. *Al Gonfaloniere di Caprarola.*

Urbino, 18 marzo 1822.

Ho lettera dal dottor Macarone (secondo eletto ad occupare cotesta medica Condotta) che avendo egli saputo ch'io trovomi

alquanto rimesso della mia malattia, pone in mio arbitrio il venire costì a riprendere quel posto di primo eletto, al quale io dovetti il mese scorso rinunziare, per non potere, così infermo com' era, mettermi in viaggio. Sendomi ora alquanto ristabilito in salute, e avendo determinato d' incamminarmi di nuovo alla volta di Roma nel dì 20 di questo marzo, qualora ella mi accettasse, io salirei a Caprarola per fermarmi nell' impiego mio. Presenterolle l'attestato di malattia e la lettera del signor dottor Macarone. Scrivo in questo stesso ordinario al signor don Felicissimo Tremoni, che ai 24, o al più tardi ai 25, io sarò costì.

Ho frattanto l'onore di dichiararmi suo servitore devotissimo.

14. *Al professor Salvatore Betti. — Roma.*

Urbino, 24 aprile 1822.

Sono molto svergognato. Scrissi un mese fa al chiarissimo Perticari, accludendo nella mia la tua commendatizia, per pregarlo che mi avesse raccomandato ad alcuno del paese di Santarcangelo, dove io aveva concorso per esservi fatto medico. Non ho potuto aver l' onore di sua risposta. Forse che avendogli io detto che nel mio male stava la cagione onde non poteva recarmi a Pesaro in persona, egli non avrà voluto raccomandare a quella gente un medico malaticcio; ovvero, sendo ancor egli malsano, non avrà voluto infastidirsi nello scrivere; ovvero, finalmente, non mi avrà stimato degno de' suoi caratteri. Ciò non ostante sono già stato eletto medico nel suddetto paese, e v' andrò in sui primi di maggio. Se tu conoscessi alcuno di colà e di Savignano (tranne Borghesi che, a quel che sento, si sta godendo la Repubblica di San Marino), mi farai cosa gratissima scrivendo a mio favore. Cotesto Simonetti, sai tu che mi ha esiliato dall' Ospedale? Io me ne stava qua per causa di malattia col suo permesso di due mesi; in fine al secondo mese gli scrivo affin che me ne accordi un altro. Egli mi risponde, che il mio posto è già preso da altro assistente; e mi ruba così a man salva quattordici mesi d' impiego, che mi restavano ancora, e mi toglie insieme con sì enorme scelleratezza

ogni mezzo di poter più tornare in Roma per ora: e ti dirò di più, che se la fortuna non mi dava la suddetta Condotta, egli mi riduceva un accattapane per questi boschi, avendo io già, per ritornare all' Ospedale, rinunziate le due altre che avevo ottenute. Hai più udito maggior perfidia? ma già se ne odono e se ne veggono e se ne provano delle peggio. Dio te ne salvi sempre! Addio. Salutami l'Odescalchi, l'Amati, il Tambroni, il Biondi, l'Agricola, e quanti altri lumi di sapere, amici nostri, ti stanno attorno. Addio.

15. *Al medesimo. — Roma.*

Santarcangelo, 22 maggio 1822.

Ieri fui a trovare questo P. Baldini, conte di gran rinomea: egli mi mostrò una lettera del signor Gordiano Perticari, nella quale io era a lui raccomandato colle maniere le più gentili. Va' e rendi grazie per me al signor Perticari di questo offizio utilissimo. Giulio, il gran Giulio, è a San Costanzo; la Costanza è stata varii dì a Savignano, e l' altrieri partì rapidissimamente per Pesaro. Giorni fa fui a Cesena, e conobbi colà il fiore di que' letterati. Il Bolaffi, che seguita il suo volgarizzamento in terza rima delle *Eroidi* di Ovidio, e che ora ha avuto meritamente la dedica della *Marianne,* nuova tragedia del Fabbri, mi recitò varie altissime poesie del Monti, fatte in questi ultimi tempi tra i martirii della sua fistola lacrimale. Ed egli stesso il Bolaffi ha pure un sonetto bellissimo sul ritratto dell' Agricola.

Passai un bel giorno, simile a quelli ch' io passava costì in compagnia tua e de' tuoi bravi amici. In questa terra del Galliadi ho avuto un' avventura che mi tiene tuttora in allegrezza: ho tratto fuori da malattia gravissima la ricantata *Perpetua,* quella che Giordani ben a ragione chiamò bellissima. Addio. Ricordami agli amici, e sta' sano.

16. *Al medesimo. — Roma.*

Santarcangelo, 9 novembre 1822.

Perdona se io turbo per un istante quel silenzio malinconioso, e poco meno che sacro, in che ti avranno ridotto le morti acerbissime d'un Perticari e d'un Canova. Gli eroi della guerra e della pace sono finiti all'Italia! E a noi pur tocca vivere, a nostro dispetto, in tanta miseria. Epperò ei bisogna ancora adoperare intorno alle cose nostre. Ed ora per me insorge caso che ha duopo de' tuoi aiuti e de'tuoi favori. Ho concorso alla condotta medica di Pesaro, ed ho inviate colà le mie carte al signor Bonamici gonfaloniere. Ove tu mi raccomandassi con calore a qualche amico tuo, come dire all'Antaldi, al Cassi e ad altri simili, io potrei tenere nel detto concorso molta speranza. Fàllo adunque; chè te ne prego a man giunte.

Hai tu saputo la satira ingiuriosa fatta alla Costanza? Vorrebbe il satirico che sull'avello che si prepara da essa al defunto Giulio, questa sola iscrizione si ponesse: « La fera moglie più ch' altri gli nocque ». Addio, mio Salvatore. Salutami i buoni della famiglia *Arcadica*, e sta' sano.

P. S. Il concorso di Pesaro è aperto a tutto il corrente novembre.

17. *All' avvocato Gaetano De Minicis. — Fermo.*

Santarcangelo, 4 dicembre 1822.

Per il corriere passato io inviai a cotesto Eminentissimo una mia lettera, con entrovi le carte appartenenti al concorso. Veduto che il tempo mi si raccorciava, e fatto conto che mi sarebbe venuto meno all'arrivo della sua risposta, non volli più in lungo soprattenermi. Nondimeno, a quel che leggo con mia somma consolazione nella gentilissima sua, l' istanza di che ella mi ha favorito, congiuntamente alla presentazione de'miei requisiti, deve essere andata innanzi e in miglior tempo. E di questa singolare cortesia ch'ella mi ha usato, a me vantaggiosissima, le ne rendo tutte le grazie ch' io mi sappia

maggiori. Alla Eminenza di cotesto Cardinale Delegato ha scritto per me D. Scipione Chiaramonti, e il professor Bufalini mi ha accomandato ad altra valente persona di costà. Ma soprattutto, se io ho di che sperar bene, gli è sopra gli officii suoi, o mio signor De Minicis, i quali veggo che le vengono da cuore direi quasi ansio di volermi giovare.

A fare intanto che il negozio vada per la meglio (sebbene, ottenendo ancora la clinica, io mi terrei assai pago, e per questa mi sono dichiarato all' Eminentissimo), quand' ella fosse certo che tra i concorrenti alla lettura di fisiologia non vi fosse chi m' avanzasse, lascio a lei la riserva di dichiararmi per questa. Debbo insieme manifestarle in proposito delle sue parole di *esibire un elenco più ampio e circostanziato*, che l' elenco accluso nella lettera al Cardinale è più meschino di quello che ella ha già presentato. Imperocchè trattandosi di cattedra e non di Condotta, io ho creduto bene di non offerire altro, salvo que' documenti che potessero riguardare la prima. Tuttavia la lista delle opericciuole da me date in luce è più estesa, e in fine v' è accennata una Storia delle febbri perniciose da me osservate in Roma pel lasso di tre anni, Storia che tengo ora sotto i torchi di Marsoner in Rimini, e della quale, siccome avviene de' lavori ultimi, mi vado, forse a torto, sopra le altre mie cose compiacendo. Avrei potuto mandare l' indice che ne feci stampare tempo fa per aprirne l'associazione; ma pensando che un indice non fa merito, ho stimato meglio di darne il solo annunzio in iscritto, e nulla più.

Se l' assenza del Cardinale potesse tardare il nostro negozio, sia per il trattenimento delle carte, sia per altra qualsivoglia cagione, la prego di voler riparare in qualche modo anche alla detta tardanza. E del resto, da lei solo io spero molto, ed in lei solo mi credo: se non che de' nostri studii, come di tutte le mortali cose, tocca a decidere più alla fortuna che a noi.

18. *Al professor Salvatore Betti. — Roma.*

Urbino, 12 luglio 1823.

È da molto tempo che io sto con te e col Giornale in silenzio. Ora vorrei cominciare a chiacchierare; e affè che ne ho tanta materia da far venire la noia a te e al Giornale medesimo! Proposi al Folchi, tempo fa, di scrivere sulla sapienza d'Ippocrate per l'Accademia de' Lincei. Nell' occuparmi di questo argomento, me lo vidi crescere sottocchio di tanto, che mi è bisognato dividerlo in tre discorsi, l'ultimo de' quali, che tratta dell'arte medica di quel Greco, manderò all' Accademia. De' primi due vorrei frattanto fare un presente al Giornale, a cui toccherà poi anche il terzo, dopo che sarà letto nell'Accademia. Io ho in questi discorsi lo stesso scopo ch'ebbe il Giordani nella lettera sullo stile del Montrone quanto alla lingua nostra. A questa avevano portato corruzione gli stranieri; alla italiana medicina hanno portato corruzione i sistemi. Fu necessità, a ristorare la lingua, di ristabilire il culto di Dante; è necessità, a ristorare la medicina italiana, ristabilire il culto d'Ippocrate. Quindi io parlo della sua sapienza con questa santa intenzione. E per questa, più che per altro, ti sieno i suddetti discorsi raccomandati. Frattanto ti mando il primo; il quale vorrei che tu dassi in luce subito nel quaderno di luglio, che non dee essere ancora stampato. Desidererei inoltre che fosse inserito tutto intero. Tu poi mi sarai cortese di correzioni quanto alla lingua e all' ortografia, nella quale sai la mia trascuraggine, per non dire ignoranza. Passando il manoscritto al Folchi, gli raccomanderai le correzioni quanto alla materia, dove in alcuna cosa io avessi preso errore. Addio. M' inchino al signor Principe, e a te bacio le castissime mani.

19. *Al medesimo. — Roma.*

Urbino, 15 agosto 1823.

Ti ringrazio dell' opuscolo del Trasmondi. Ne ringrazierai per me anche lui, e ti rallegrerai della bella scoperta. Io non

so nè dove mi abbia la testa, nè che ti scriva. Scusami. Le cose mie vanno alla peggio. L'Università di Fermo, dicono *juvenes et cani* che non vada più avanti. Vedi! io mi poteva aspettare più grave dispetto dalla fortuna mia? Era in questi tristissimi pensieri, quando lessi in quella tua cartolina come la stampa del mio primo discorso sia andata anch'essa alla peggio. Come diavolo tanti errori? eppure io la lessi, nè mi parve (se gli errori non erano nel testo) che ne fosse tanto piena la copia. Farò nondimeno che gli altri ti pervengano più corretti. Questo Guerrini vorrebbe farne una ristampa; epperò ti prego a stare in orecchio se mi venissero da alcuno criticati in qualche parte, onde io possa emendarli. A giorni ti manderò il secondo. Corboli ti saluta. Addio. Saluta tutta la società *Arcadica*.

20. *Al medesimo. — Roma.*

Urbino, 23 agosto 1823.

Nell' ordinario passato ti spedii affrancato il manoscritto del mio secondo discorso, più breve del primo, e forse con più diligenza copiato; cosicchè mi confido che nel fascicolo d' agosto e' possa comparire in luce più corretto dell'altro. Oggi ha quattro giorni ebbi lettere da Fermo, che quanto a quella Università tutto era stabilito alla fine, e al primo di novembre si sarebbe aperta. Quattro giorni ho passati con miglior animo: ora mi rigetta ne' miei antichi timori la morte del Santo Padre; perocchè le morti dei principi, come sai, ne tirano dietro tante altre, e come gli ordini dati, così ancora i buoni con essi periscono. Vorrei trovarmi a Roma nella presente congiuntura. Chi sa quante occasioni fortunate in mezzo a cotesta luttuosa scena si presentano a quelli che non recitarono ancora la loro parte! Se mai ne vedessi alcuna per me, ricordati ch' io son qua sprovveduto d' impiego, colla moglie, e tra parenti miserissimi, e bisognevole più che mai di soccorso. Se tu potessi farmi avere i fascicoli del Giornale, in che sono stampati i miei discorsi, l'avrei moltissimo a caro, e ti spedirei subito i cinque pavoli per il costo di cadauno.

Ti salutano Leopoldo Staccoli e Corboli.

21. *Al medesimo. — Roma.*

Urbino, 4 settembre 1825.

Col passato corriere t'inviai il terzo ed ultimo discorso sopra Ippocrate. L'ho inviato a te piuttosto che al Folchi, perchè ancora il segretario Scarpellini non mi ha mandato la patente de' Lincei; e finchè egli non me la manda, io non intendo di dare all'Accademia altre mie cose, qualunque sieno. Di che ho scritto giorni fa anche al nostro Folchi. E credo aver ragione, mentre io fui fatto Linceo fin dal 1821 in compagnia di Filippo De Romanis. Dunque prego te a volerlo senz'altro inserire nel fascicolo del prossimo settembre.

Ieri vidi Leopoldo Staccoli, e mi disse avergli tu scritto che il mio secondo discorso sarà certamente stampato nel fascicolo d'agosto. A te sien grazie senza fine, che hai fatto in modo ch'essi discorsi vadano l'uno avanti e l'altro dietro, *come i Frati Minor vanno per via*. E veramente mi avrebbe dato fastidio il vederli disgiunti. Il primo, stampato nel fascicolo di luglio, non mi é sembrato poi tanto carico d'errori quanto io temeva; ne sono anzi contento in ragione del peggio che ne poteva venire. Gli altri mi raccomando che tu li guardi al solito con quel tuo occhio cerviero, *et judica me in virtute tua.*

Ho a farti un saluto da parte di Corboli, che parla di te come meriti, e ti tiene in sapere e in probità per un secondo Giulio. Egli mi ha detto che tu con altri amici, compassionando il mio stato, mi proponi d'andarmene medico in Sezze, finchè le cose della Università di Fermo si decideranno. Fu a me altra volta esibita quella Condotta dal mio precettore De Matthaeis; ma come allora, l'interesse ch'io aveva di compiere il mio trienno nell'ospedale Laterano, mi forzò a non accettare la cortese offerta, e v'andò il dottore Ottaviani; così oggi la lunghezza del viaggio, e le spese forti che mi ci vorrebbero per condurre sin colà la moglie e le nostre robe, mi forzano a ringraziar te e gli amici della medesima offerta, e starmene qua.

Del mandarmi i volumi del Giornale che ti richiesi non ne

fare altro, perchè me li favorirà qui il detto signor Leopoldo. Piuttosto che a Sezze, ho pensato di concorrere al posto di medico che vaca oggi in Spoleto, con trecento scudi annui di paga. E qui potria giovarmi la protezione del principe Odescalchi, per l'amicizia ch'egli ha col signor conte Pianciani.

Addio. Ma veramente è un bel raccomandare uno, a cui va sempre contro fortuna! Stai sano.

22. *Al medesimo. — Roma.*

Urbino, 20 ottobre 1823.

E de' miei poveri discorsi che n'è? Ti mando tre copie di questa letteruzza al Tommasini, stampata qua. Una la presenterai, con reverenza profondissima, al tuo ottimo Principe; l'altra la manderai al Folchi nostro, il quale io temo forte non sia meco in collera; la terza è per te, affinchè tu per essa ti tolga qualche picciol debito col salumaio.

Il nostro Leopoldo Staccoli è ancora a Correggio; Corboli ti saluta, ed io con lui prego istantemente l'abbate Amati che risponda alla lettera che io gli mandai.

Addio. Conserva la tua salute, e non fare per lo troppo studio ch' abbia a diventare cagionevole e macilente; che non si debba dire come al Castelvetro *la capra secca.*

23. *Al conte Monaldo Leopardi. — Recanati.*

Urbino, 28 dicembre 1824.

Eccellentissimo signor Gonfaloniere. — Presento all'E. V. i miei requisiti in copia legale, supplicandola di scrivermi per essi nel novero de' concorrenti alla vacante Condotta medica di cotesta illustre città. E a questo fine raccomandandomi assai alla buona grazia dell' E. V., le fo riverenza, e mi protesto suo umilissimo e devoto servitore.

24. *Al medesimo. — Recanati.*

Urbino, 3 marzo 1825.

Illustrissimo signor Leopardi, Gonfaloniere. — Per parte di questo degnissimo monsignor Arcivescovo mi è stata data la lettera di elezione in medico comprimario di cotesta illustre città. Tanto V. S. quanto tutti gli altri gentiluomini che ne compongono il Magistrato, hanno voluto questa volta portare al massimo grado verso me la loro liberale natura e umanità singolarissima. Dall'elenco dei concorrenti, che V. S. mi ha gentilmente mandato, ho veduto quanti e quali erano i miei competitori, niuno a me secondo nè per titoli nè per fama. Adunque, sì l'onore come il beneficio mi vennero unicamente dalla rara bontà di che V. S. illustrissima è fornita; e non già, come talvolta si crede, o dalla fortuna o da qualche merito proprio. Si renda certo che conosco assai il valore del bene fattomi, per sentirne vivamente la gratitudine e gli obblighi infiniti che le debbo. I quali appunto, perchè sono infiniti, V. S. permetterà che piuttosto io li tenga nell'animo, di quel che ne dica troncamente. Del resto, io mi starò qui attendendo ciò che V. S. e codesto inclito Magistrato (al quale la prego di partecipare questi miei sentimenti) disporranno di me. La superiore approvazione io la spero prontissima, come negozio raccomandato alle sollecitudini della S. V. Ed affrettandomi col pensiero il momento di conoscere di persona un personaggio ragguardevole com'è V. S. illustrissima, alla sua buona grazia grandemente mi raccomando.

25. *Al fratello Antonio. — Urbino.*

Pesaro, 18 aprile 1825.

Non so che bene augurarmi da un tempo così indiavolato! Ha cominciato a pioverci addosso appena passata la Foglia; ma l'acqua non ci ha fatto gran danno per viaggio, essendo stata minutissima. Quel che temo, si è che, piovendo ora a dirotto, stasera non siamo costretti fermarci in Pesaro. Ripenso ancora, che il babbo è andato alla Pieve di Cagna, e ri-

tornerà a casa asciutto come un pesce. Che s'abbia riguardo per l'amore del cielo!

Abbiamo incontrato il carretto sopra le Fabbrecce, e ci ha seguito fin qui, ed ora sta al coperto con noi. Ad onta dell'angoscia che ho sofferto e soffro tuttora per essermi distaccato da te e dagli altri di casa mia, e specialmente dai miei cari genitori, lo stomaco è stato buono per istrada. Ti scrivo dalla Palombella, dove abbiamo mangiato una zuppa e uno di quegli ottimi piccioni che ci ha dato il babbo. La Rosalia, costernata anch'essa, saluta ed abbraccia tutti e si ricorda di tutti con tenerezza. Addio.

26. *Al medesimo. — Urbino.*

Recanati, 4 luglio 1825.

Povera la mia Adelina! ne piango anch'io amarissimamente. Ma che t'ho da dire riguardo alla sua malattia? Io temo molto che, per troppo badare ai vermi e alle convulsioni, si sia trascurato affatto l'attacco inflammatorio al petto, che era forse la malattia principale. E come poi si saranno curati que' vermi e quelle convulsioni? Forse col vino, forse colla triaca, forse col balsamo di Cantiano. E con questi rimedi incendiarii si sarà sempre più accresciuta l'infiammazione del petto, e la povera Adelina avrà dovuto necessariamente soccombere. Se la malattia è stata quale me la descrivi, andava curata colle mignatte o sul petto o sulle braccia nel luogo dove si cava sangue; le andava dato a cucchiari un leggero infuso di digitale, e coi semplici lavativi ovviare alla verminazione. Ma che vale parlare ora del come andava curata? Posso ben io dolermi della signora Matilde, che sino dai primi giorni, se teneva in me qualche fiducia, non mi scrivesse e non mi dasse relazione esatta del male. Tu intanto me la saluterai, e la conforterai anche per parte di un suo sincerissimo amico, quale io mi sono, a darsi pace e non addolorarsi tanto, che non abbia poi a soffrirne anche la salute sua; mentre nella nostra disgraziata patria, tra le altre male cose, v'è anche questa, che poco assai si conosce dai medici l'arte di restituire la sanità; cosic-

chè bisogna aver somma cura di non perderla, per non avere poi a metterla in mano de' ciechi.

Tu ti accorgerai bene, o mio Antonio, dal pessimo modo col quale ti scrivo, chè io non leggo nè studio più un libro. Sono diventato per forza il vero medicaccio di Condotta, che non fa che trottare, sudare, stancarsi, mangiare e dormire. Mi darai poi notizie dell' Università, se ci sono. Io tengo però per certissimo che, finchè durerà il papato di Leone XII, noi non la avremo mai. I Fermani hanno ottenuto finalmente di erigere una cattedra di diritto civile e canonico, purchè però (si risponde da Roma) si paghi il professore con ciò che è stato tolto agl'impiegati comunali. Addio.

27. *Al dottor Pierantonio Vittorangeli. — Montefano.*

Recanati, 8 luglio 1825.

Savissimamente ella ha giudicato del male della signora Laurentina, e delle conseguenze che può portare. E non farei che portar nottole in Atene, come dice il proverbio, se aggiungessi qualche cosa di mio alle sue giuste considerazioni. Il decotto che io usavo, era di tamarindo, in cui facevo sciogliere una certa dose di gomma arabica, perchè l'esaltata sensibilità della mucosa enterica non avesse a risentire alcuna molestia dall'acredine del tamarindo. In certi rachitici che non hanno un viscere al suo posto, e in cui le funzioni organiche si mantengono in equilibrio quasi direi per un miracolo della vitalità, sconcertate che siensi una volta, oh quanto tempo e quanta pazienza è necessaria per ritornarle al loro stato normale! Io m'aspetto nondimeno che la signora inferma, affidata alle cure d'un esperto e prudentissimo pratico quale ella è, presto sarà per riacquistare quella specie di sanità morbosa, di cui godono i rachitici, e di cui essa ancora godeva prima dell'ultima malattia. E pregandola de' miei ossequii alla detta signora, alla sua buona grazia, mio signor Vittorangeli, grandemente mi raccomando.

28. *A suo Padre. — Urbino.*

Recanati, 3 settembre 1825.

Questa mattina ritornando dall'ospedale ho veduta una carrozza con due mule: dietro ad essa, in compagnia del P. Roberto Carradori, veniva a piedi monsignor Ranaldi. Ci siamo incontrati, e il trasporto d'allegrezza in me è stato grandissimo; nè mi è sembrato ch'egli mi abbia riveduto con indifferenza. Mi ha preso sotto il braccio, e siamo entrati nel palazzo Carradori. Ivi ho saputo dalla sua bocca, cotesta Università essere assicurata, e quanto alla cattedra per me, sembra che voglia avermi in considerazione. Io sinceramente non saprei dirvi quale sia stato maggiore il piacere, o quello di rivedere monsignor Arcivescovo bene in salute e amorevole secondo il solito, o l'altro di sapere una volta la certezza d'un affare tanto agitato per la mia patria. Monsignore parte questa sera per Loreto.

Ieri impostai i tre scudi per voi, uno per la mamma e due pel libraio Ponis, e una lettera per Antonio. La Rosalia oggi sta assai meglio. Vi saluto unitamente a tutti di casa, e vi bacio la mano.

29. *Al dottor Pierantonio Vittorangeli. — Montefano.*

Recanati, 12 novembre 1825.

Gradirei mi diceste chi sono quelli emuli che mi contrastano la cattedra a Macerata; cattedra alla quale io non concorro; ma la accetterò, se me la conferiranno per chiamata.

Essendo voi stato a Fermo, avrete per conseguenza notizie certe della operazione fatta dall'amico Flaiani al cardinal Brancadoro: epperò vi prego dirmene qualche cosa.

30. *A suo Padre. — Urbino.*

Recanati, 9 dicembre 1825.

Rispondo tardi alla vostra ricevuta a mano, e a quella d'Antonio insieme, perchè ho voluto prima aspettare che si

decidesse l'affare di Macerata. Ora che è deciso col massimo onor mio, dico dunque che, dopo l'esame che prescrive la Bolla, al quale volli assolutamente assoggettarmi quando seppi che il mio competitore doveva essere il dottore Ottaviani d'Arcevia, fui eletto a pienissimi voti, e per il merito della mia dissertazione dispensato dall'esame verbale, e fatto medico di collegio. Entro il mese di gennaro io mi porterò, se a Dio piace, a Macerata. La cattedra è di mio genio, e mi farà scala alla cattedra di patologia di Bologna, occupata ora dal professore Rodati, vecchissimo. Queste sono le mie mire. Se Urbino verrà far conto di me, tant'è che mi chiami da Macerata che da Recanati. A Macerata il numero dei scolari monta sino ad ora a censessanta. È Università pagata dal Governo, il quale la predilige a preferenza di tutte le altre secondarie. I posti sono perpetui; e mi sarei pentito se avessi lasciato scappare così bella occasione. La paga arriva ai 200 scudi colle propine: fissa, non è che di 180, eguale a tutti i professori. Berti mi assicura che anche colla sola cattedra si fanno degli incerti. Ad ogni modo, io sono contentissimo. È vero che i miei interessi vanno male assai; ma questo è male di famiglia, e ci ho fatto l'osso; quanto all'onore, tutto però va a gonfie vele. Datemi la vostra benedizione, e credetemi, salutando tutti di casa, vostro aff. figlio.

31. *A monsignor Ranaldi, arcivescovo d' Urbino.*

Eccellenza reverendissima. — Voglio pure, se ella me lo permette, darle ragguaglio del mio concorso a Macerata, ond'ella possa sapere schiettamente le origini e le conseguenze del fatto; temendo io, che su ciò le sieno state rappresentate cose non vere.

Conobbi io qua in casa la marchesa Politi il degnissimo signor Gonfaloniere di Macerata, marchese cavaliere Ricci. Questi indicandomi la cattedra di medicina che vacava nella Università della sua patria, mi invitò a concorrere, e volle vedere i miei requisiti; e dopo visti, mi disse che mi avrebbe fatto professore per chiamata. Io risposi che aspettavo d'andarmene in Urbino, assicurato dalle benigne promesse di mon-

signore arcivescovo Ranaldi. Egli soggiunse: Urbino però non ha ancora aperta la sua Università. Ma in breve è per aprirsi; replicai io. Ed egli: Or bene, venitevene prima alla nostra, che è aperta; e fatto che sarete professore a Macerata, nessuno vi torrà d'andarvene dopo dove vi piacerà meglio. Io non seppi che rispondere, e acconsentii. A Macerata però il Ricci incontrò delle opposizioni per parte di monsignor Teloni, cancelliere, sullo eleggermi per chiamata: e mentre si agitava fra loro questa contesa, e voleva rimettersi alla decisione della Sacra Congregazione degli studii, si presentò al concorso un certo medico, chiedendo di essere esaminato secondo la Bolla. Io n'ebbi avviso; e saputo il soggetto che concorreva, ansiosamente scrissi al detto signor Gonfaloniere, che desistesse da ogni idea di farmi per chiamata professore, perchè io voleva concorrere con l'altro ad ogni prova. Ne fu intimato il concorso per la mattina dei 6 del corrente. Di quattro concorrenti che dovevano esservi, il dottor Frulli, il dottor Sinibaldi, il dottor....., ed io, non fummo che due. S'andò in Biblioteca alle ore 8 di Francia, la mattina, e tra i sessanta temi imbossolati, quello su cui si scrisse fu il seguente: *Animi pathemata influunt-ne ad turbandam valetudinem? et quatenus affirmative, quaeritur quomodo in animali oeconomia et quibus praecipue visceribus agunt.* Il tema fu di mia somma soddisfazione, e ci scrissi sopra dodici pagine di patologica latinanza, e cercai di vederlo per tutti que'lati che potei nel breve tempo di sei ore; mentre, com' ella sa, cotesto tema è tale, che ci si potrebbero scrivere i volumi del Muratori. L'esame verbale fu intimato per la mattina seguente. Si scrisse già in Biblioteca, come prescrive la Bolla; nè il mio emulo nè io non chiedemmo mai un libro. Non so per qual causa, l'antagonista voleva fuggirsene la notte stessa, e non finire l'esame, e lasciarmi così tronca la consolazione del trionfo. Ma avvedutamente monsignor Teloni e tutto il medico Collegio cercarono che restasse sino all'ultima ballottazione; e così fu fatto. S'intese poi che questo concorrente temeva della troppa prevenzione che scorgeva in tutti a favor mio: ma per disingannarlo, e condurre la cosa con tutta la rettitudine, si depennarono ambidue i nomi sotto le dissertazioni da monsignor Vescovo,

e vi furono fatti sopra due numeri; e così dopo lette, si giudicò meritevole più un numero che l'altro. Quindi riscontrati i numeri coi nomi trascritti a parte, la mia fu l'anteposta. Dopo questo scrutinio, che durò da tre ore, fummo chiamati, e il Collegio applaudì ad ambedue; e monsignor Cancelliere e tutti gli altri ne dispensarono magnificamente dall'esame verbale. Così ce ne andammo alle case nostre ad aspettare il resultato della faccenda. In conclusione, io fui nominato a pieni voti professore di patologia e terapeia generale. Nè all'altro mancò una ballottazione onorevole; e con una bellissima lettera del Collegio medico fu rimandato a casa e ringraziato. Prima ch' io partissi da Macerata, il Boccanera rinunziò a me formalmente il posto di medico di Collegio. Ora non resta se non che la Sacra Congregazione degli studii approvi la elezione; e in questo caso, io dovrei essere a Macerata nel venturo gennaio.

Mi hanno scritto da Urbino che per questo fatto io ho perduta la grazia di V. E. reverendissima. Ma come può essere? Ho io forse disonorato la patria mia? oppure è una colpa onorarla? Ho io forse mancato a verun patto, se l'Università di Urbino non ha ancora aperto i concorsi? E non sarà lo stesso, e forse anco meglio, prima di venire costì a professore, l'essere di già bello e fatto e sperimentato in Macerata, di quello che essere medico comprimario di Recanati? Finalmente poi, Macerata non è la patria di monsignore Arcivescovo?

E rinnovandole i sensi della mia, ec.

32. *Alla famiglia. — Urbino.*

Carissimo Antonio. — Ho riso moltissimo del giuochetto fatto dal medico F. E che! tu ti meravigli della sua doppiezza? In un medico condotto è una proprietà essenziale. Tu però devi ricordarti che sei speziale, e che a uno speziale non è lecito dir male de' medici e disgustarseli. Egli ti potrebbe far sfigurare a suo beneplacito, e tu averne del danno. Scriverò al De Matthaeis pel tuo signor Principi. Ho piacere di sentire che Giovannino Corboli stia meglio. Godetevi dunque Gualtieri e la Gualtieri. Ancora attendo da te la precisa dichiarazione della

somma che si dovrà pagare per il nolo di casa; e senza questa, io non posso decidermi. Addio. Un bacio a Luigi.

Carissimo Babbo. — In questa triplice lettera voi dovevate essere il primo; ma il pensiero di scrivere a tre persone in un solo foglio mi è venuto, dopo averlo intestato ad Antonio. Vi ripeto dunque, che le vostre lettere le leggo sempre tutte quante, e credo ancora di intenderle. Dalle propine di Natale (che sono state scarse perchè molti speravano, o fingevano di sperare, che il nuovo eletto sarebbe venuto nelle feste), non ho potuto ricavare che pochi scudi, che mando in questo medesimo ordinario alla mamma a titolo di buon capo d'anno. E vi bacio la mano.

Carissima Mamma. — Vi mando quattro scudi, che come parte dei regali del santo Natale, sono santi anch'essi, e convengono benissimo a voi che siete tant'oltre nella via di santità. Godeteveli dunque per amor mio e baciatemi la Mariuccia e la Maddalena, e datemi la vostra benedizione. Affezionatissimo di tutti voi F. P.

33. *Al fratello Antonio. — Urbino.*

Recanati, 3 gennaio 1826.

Il miglior compenso che io sospiri sempre, e che ottenga delle mie fatiche, è quello di portare contentezza nell'animo de' miei poveri genitori, già troppo rattristati dalle contrarietà di fortuna. E ringrazio Dio che dia loro per parte mia almeno questo bene, giacchè ancora non sono in istato di sollevarli dalla loro misera condizione come vorrei, e di restituire al caro nostro padre quello che ha speso per la mia educazione. Questa impotenza è per me, Antonio mio, così dolorosa, che molte volte ci piango; e invidio la sorte tua, che sei libero, e puoi disporre a vantaggio della casa tua di quel danaro che ti sopravanza. Salutami tutti di casa, e baciali tutti; ed oh quanto bramerei di rivederli!

Temendo che tu fossi già andato a Firenze, scrissi una lunga lettera a Curzio Corboli, dandogli ragguaglio del mio concorso e della Università di Macerata. Gli diceva ancora

d'essere stato aggregato all'Accademia di scienze naturali di Padova e di Bruxelles. Oggi poi sento da una lettera di Ugar, che cotesta lettera si sia fatta viaggiare lungo tempo da Sinigaglia a Urbino e da Urbino a Sinigaglia. Non so che imbroglio ci sia stato sotto, perchè io la aveva diretta in Urbino. Senti un poco dallo stesso Corboli come è andata la cosa, e cerca di esplorare se mai quella mia lettera, dove non parlo che di me, gli avesse mosso nessuna nausea: ed io già mi pento di aver troppo diffuso costì queste mie gloriuzze, le quali non faranno che smuovere le invidie e le inimicizie. Delle minacce però di colui contro la mia opera sulle Febbri io rido sgangheratamente. Il mio silenzio generoso alla sua prima sfacciataggine, gli darà forse animo alla seconda; ma non sarò sempre lo stesso. Solo mi rincresce che dovrò avvilire la penna, rispondendo alle sciocchezze d'un prosuntuoso ignorante.

La Società medico-chirurgica di Bologna mi ha nominato Presidente. Questa nomina mi giova rapporto alle mire che ho alla cattedra di patologia in quella Università; ma mi pesa assai per le brighe moltissime, che di sua natura suol dare cotesta carica.

Ho ricevuto la lettera di monsignor Arcivescovo, e non v'è accento che non corrisponda alla bellezza e magnanimità del cuor suo. Ringrazierai tutti i veri amici de' loro rallegramenti, ma in ispecie il Segneri urbinate, dico il canonico Piccini.

Il primo giorno dell'anno 1826 mi è giunta da Roma la lettera d'approvazione della mia nomina, e nella settimana ventura andrò per certo a stabilirmi a Macerata. Là ho preso un appartamentino che mi sta a 35 scudi l'anno. Della casa che abito qui mi corre il nolo sino alla fine di settembre di quest' anno, perchè per un certo statuto municipale, le disdette non si ricevono che sei mesi avanti. Questo maledetto costume, al quale è forza sottomettersi, e l'anticipato che devo pagare a Macerata, portano di nuovo un grave squilibrio nelle mie finanze. Aggiungi di più, che l'Ospedale non mi ha potuto dar denari, e mi è stato necessità prendere un maiale e dell'olio a sconto di paga. A quattrini, insomma, si sta male assai, e se non ne ricavavo qualcuno colla vendita de' capponi, non

avevo un soldo da fare il viaggio. Aggiungi di più, che a Milano ho un debito di trenta lire per il Giornale d'Omodei, e cotesto libraio Ponis mi tormenta spesso per gli otto scudi che avanza. Vorrei anzi che tu il vedessi, e gli dicessi che io sono costernatissimo per non poterlo pagare al momento; ma però nel venturo maggio, quando mi scadono i frutti della dote di mia moglie, sarà anch'egli per certo pagato, e gliene manderò ancora, se vuole, una obbligazione. E a babbo e a mamma quando darò qualche cosa? Oh, mio Dio, questa è una gran pena! Per economia di posta e di tempo non scrivo al babbo, ma vorrei che questa lettera non gliela tenessi celata come quell'altra. Addio, mio Antonio; un abbraccio e un bacio; e il simile farai con tutti gli altri di casa. Mi duole la testa. Oggi a casa mia si battono le salciccie. Cose da ridere! Addio.

34. *Al conte Monaldo Leopardi, gonfaloniere. — Recanati.*

Recanati, 10 gennaio 1826.

Illustrissimo signore. — Fo noto alla Signoria vostra ed insieme a tutto il rispettabile Consiglio di questa città, che la nomina avuta di Professore di patologia nella Università di Macerata mi costringe, con mio dispiacere, a rinunziare al posto di medico comprimario, che qui mi venne con tanta cortesia conferito nell'aprile del passato anno 1825. E protestandole la mia più distinta stima, mi dichiaro suo umilissimo e devotissimo servitore.

35. *Al fratello Antonio. — Urbino.*

Macerata, 15 marzo 1826.

Due volte ho parlato, e a lungo, con questo signor Ranaldi: una volta in casa della contessa Compagnoni, altra volta al pubblico passeggio fuori di porta. Si è parlato del fratello Arcivescovo, della Università di Urbino, e di altre cose relative; nè mai mi ha detto d'aver avuto incombenza di darmi notizia dell'arrivo della Bolla. Io certo desidererei d'esser chiamato; perchè volendo anche restar qua, una chiamata altrove sarebbe uno stimolo per questi Reggenti onde crescermi la paga.

Ma vedrai che questa chiamata non succede; o se succede, mi si farà in modo o poco decisivo, o poco per me decoroso. Quando però mi venisse fatta come io la vorrei, credimi che lotterebbero assai e la mente e il cuore prima di determinarsi. Calcolando le mie cose, vedo che mi tornerebbe meglio a star qua. Qua sono impiegato del Governo, e oggi o dimani che l'Università venisse a mancare, avrei diritto o a un compenso, o ad essere impiegato altrove. Di qua credo più facile il passaggio a una Università primaria, che non da Urbino. Ma questa carissima patria, e sempre più cara quanto più mi perseguita e mi caccia, posso dire, da sè, io non so mai dimenticarla: e la selva del Sasso, e il passeggio dei Zoccolanti, e la strada di Firenze, e i portici della Corte, sono oggetti ai quali ho così legata la mia affezione, che non posso facilmente rinunziare al desiderio di ritornare nel suo seno. Più si va avanti cogli anni, e più questo amore di patria si fa sentire. Intendiamoci, che quando dico patria, dico il suo cielo, i suoi monti, le sue selve, i suoi fiumi, i suoi sassi, e que'pochissimi parenti ed amici che la abitano. E pensando poi al morire, quando io non potessi andar sepolto nella Certosa di Bologna, dove starei veramente volentieri, mi sarebbe di gran conforto l'esser sepolto sotto la mia terra nativa, che pur cuopre le ceneri d'una porzioncella di me, dico del mio figliuolino. Tutti questi affetti superano talvolta qualunque freddo calcolo della ragione: nulladimeno, starò all'impressione che mi farà l'invito.

Seppi ieri dal P. Matteucci che Urbino farà la strada di Fossombrone, ultimerà quanto prima quella di Firenze, e presto porrà mano alla gran piazza Cappelletti. Addio. Salutami tutti di casa, da parte anche di mia moglie che sta bene.

36. *Al medesimo. — Urbino.*

Macerata, 15 aprile 1826.

Mio caro Antonio. — Ho diretto giorni sono a cotesto signor cavaliere De Pretis un opuscolo con un sonetto di questa poetessa Franceschi, da recitarsi in cotesta Accademia; e pregava il cavaliere che mandasse a questa brava giovane in

compenso una patente di Assordita. Il signor cavaliere ancora non mi risponde. Senti un poco.

Un' altra Università buffa vuol esser quella di Camerino. Là che non aveva competitori, il signor Ottaviani ha beccato su tre cattedre in una volta; altre tre se n' è appropriate certo medico Lattanzi di Loreto: e così da questi due grandi soggetti sarà formata tutta la facoltà medica di quella meschinissima Università. Addio; risalutami tanto il babbo, la mamma e tutti di casa; e amami sempre.

37. *Al medesimo. — Urbino.*

Non è ch' io non riceva le tue lettere, ma tu sai prevenire le mie richieste; ed ecco perchè arriva a te dopo la dimanda, e a me prima la risposta.

Ho inteso volentieri quello mi dici di monsignor Ranaldi. Io tengo per fermo che colui che gli si è messo ai fianchi, tanto imbroglierà la faccenda, che la chiamata verrà, ma non come io la vorrei. Ad ogni modo, io posso stare in sul grande: e certo che io non scenderò per amore di patria a verun patto che mi avvilisca.

Mi scrive Regnoli, che Antaldi, Petrucci e Merloni, e forse egli stesso, verranno professori in Urbino. Poffar bacco! vorrà essere una gran cosa cotesta Università! ma le paghe? Io non ti posso dir niente, Antonio mio, sulle mie intenzioni, perchè non sono formate; nè si formeranno, sinchè io non senta e le paghe e l' invito.

Ho fatto una pasqua asciutta asciutta con un salame di casa Puccinotti. È una meraviglia questa processione del venerdì santo! Questa sera si cantano al Casino le sette parole di Gesù moribondo, musica celebre di Haydn. Iersera vi fu accademia in casa Narducci, dove la contessa Romani suonò l' arpa come un angelo. Questa Macerata è veramente una piccola Bologna. Addio.

38. *Al medesimo. — Urbino.*

Macerata, 12 luglio 1826.

Mio caro Antonio. — Per la prossima accademia in memoria del bravo nostro Corboli defunto, io non so mandar poesie, perchè la mente, infreddata dagli studii della medicina, non ha più, non dirò il fuoco, ma nemmeno la cenere atta a dar fuori un verso: e per onorare il nome di Corboli non ci voglion baie. Io adunque temerei di profanarlo, e preferisco di starmene zitto. Ho scritto una epistola consolatoria al mio Curzio; e questa è per me il solo fiore che mi è dato di spargere sul sepolcro del nostro miglior cittadino.

Nel prossimo agosto s'aprirà questo teatro col *Mosè* di Rossini. Il giorno sette del corrente terminai le mie lezioni.

39. *Al medesimo. — Urbino.*

Macerata, 3 settembre 1826.

Mio caro fratello. — La Rosalia non ha ancor partorito. Questa volta i suoi conti gli ha fatti assaï male; poco più però deve protrarsi questo benedetto parto.

Di ciò che si dice di me, tanto in favore che contro, da certa gente che vive senza fama e senza lode, io non mi sono mai curato nè mi curerò giammai. Vorrei che con altrettanta indifferenza, anzi con altrettanto riso, ascoltassi tu pure cotesti vili detrattori di quella reputazione, che io mi sono già procacciata presso i buoni. M'è piaciuto sommamente il sentire la elezione del professore di patologia nel dottor Gabbriello Rossi. È giovane dotto e studioso, e farà certamente onore a cotesta Università. Gli restituirai i miei più cordiali saluti, accompagnati dai sensi di tutta quella verace stima che gli professo. Quanto poi al Bufalini, stento assai a credere che voglia venirsene costì. Nondimeno dal solo pensiero d'invitarlo, rilevo che gli Urbinati hanno veramente voglia che cotesta Università sia buona. Gli scriverò, e ti saprò dire che mi risponde.

Venerdì passato lessi la sera all'Accademia la mia prosa

sulla dignità della satira italiana, ec.; la quale mi venne lodata più che io non mi aspettava, avendola scritta in poco più di tre giorni, strozzato dalla necessità. Appena pubblicato il manoscritto (che tiene ora il Nobili), che io volli prima sottoporre alla critica del valentissimo fisico signor conte Paoli, te ne manderò copia. Addio. La Rosalia saluta tutti. Io fo altrettanto; e baciandoti, mi dico tuo affezionatissimo.

40. ***Al medesimo. — Urbino.***

Macerata, 17 luglio 1827.

Caro fratello. — Mille saluti al marchese Antaldi; e gli dirai che non è punto necessaria la sua venuta per il concorso, come ricaverà dal presente manifesto. Basta solo ch'ei mandi i suoi requisiti e la istanza. Già sono stati nominati i due elezionarii: l'uno è Bianchini, l'altro è Pippo Viscardi, ambedue miei amici; e sopra Bianchini poi posso contare assolutamente. Egli dunque mandi con sollecitudine i suoi documenti. Oggi v'è concorso per la cattedra di testo civile, rinunziata dall'avvocato Fioretti. Si provano in esso quattro soggetti: un certo Zannotti bolognese, due perugini, e certo Ceppetelli fiscale in Macerata. I nostri esami sono andati come l'anno passato, vale a dire pochi concorrenti ai premii. Di ventotto scolari miei, nove soli han concorso; cinque cioè in patologia, e quattro in medicina legale. In genere però le cose dei medici avanzano qua di gran lunga quelle dei legali. I nostri premii consistono in un semplice diploma.

La mia Gina dice *mamà, papà, bè* che vuol dir *bello, bò* che vuol dir *buono, sià* che vuol dir *Nunziata* (il nome della serva), *Gigì* che vuol dire il suo nome. Saluta colle manine, e china il capo, e dice *nà nà,* ossia *nanno* alla Maceratese. Quanto al camminare, ancora non va da sè perfettamente; ma basta sostenerla con una sola mano, prendendola per un braccetto, chè allora cammina assai speditamente. Il curioso è, che se le si dà un libro o una carta in mano, mostra di leggerla, borbottando sotto voce certo linguaggio, che se non viene qua Mezzofanti non posso dirti che lingua sia. Insomma,

a dir breve, è il trastullo di casa. La Ginetta saluta la nonna; e la Rosalia ed io facciamo altrettanto con tutti gli altri di casa. Addio.

41. *Al medesimo. — Urbino.*

Macerata, 19 agosto 1827.

Mio caro Tognino. — È vero; io vado ad abitare fuori di porta: piacemi la campagna e la solitudine: la fortuna non mi permette ancora (nè ho fiducia che mel permetta mai) di comperarmi una villetta; dunque soddisfo in parte ai miei desiderii col trovarmi casa a nolo fuori della città. Spero di starvi bene: e v'è una camera anche per te o pel babbo, se quest'anno mi verrete a trovare.

Al marchese Antaldi dirai mille cose gentili. Ho ricevuto l'ultima sua: sono convinto di quanto mi dice: il suo decoro, s'io veggo qualche nuvolo, sarà da me custodito gelosamente; tuttavia, se questi Maceratesi non impazzano pei calori d'agosto, crederei ch'egli dovesse essere l'eletto. Alla fine del corrente si decide la faccenda. Possibile che ancora non si possa aver risposta da Forlì! Dirai a Ponis che io mi associerò alle opere del Testa, quand'egli mi risponda sul libro che gli ho richiesto. Grandi cose promettono cotesti Scolopi, secondo il magnifico manifesto che avete mandato in giro! L'Università diventerà un'umilissima serva del loro Collegio, se quelle promesse si avverano.

Qua è in scena la compagnia comica Taddei, non buonissima, ma nemmeno affatto cagnesca. La figlia del Taddei è improvvisatrice, e ogni venerdì ci regala una buona fatta di versi estemporanei, che non sono fiori rari nè freschi, ma nemmeno si possono dire ortiche o cardi.

Io meno la solita vita. Studio la mattina dalle sei sino alle dodici: un'ora dopo vado a pranzo. Un paio d'ore dopo il pranzo mi godo la mia Ginetta. Poi mi rimetto non a studiare, ma a leggere. Me ne vado poi a passeggiare sino alla villa Compagnoni. Tornato a casa, mi trattengo a confabulare colla consorte. Fatto sera, vado al teatro: dopo questo vengo a ce-

nare, eppoi passo a dormire. Questa vita è quella che mi annoia meno delle altre.

42. *Al medesimo. — Urbino.*

Macerata, 22 settembre 1827.

Mio caro Antonio. — Ho sentito con molto piacere le notizie del profitto che fa Luigi nel corno da caccia, strumento antichissimo piacevolissimo ricercatissimo. Io ho detto più volte, che Luigi era il più saggio di casa Puccinotti, sebbene tenuto per il più sciocco. Il vedi? s'egli diventerà buon sonatore, egli vivrà meglio di noi. Oggi i soli cantanti e i sonatori sono ricchi e felici. Bisognerebbe però, ch'egli studiasse ancora di proposito il contropunto, per conoscer a fondo la musica, e poter arrivare a comporsi qualche variazione o concerto da per sè stesso. Giova ancora l'esercitarsi a copiare, perchè così si apprende a leggere con franchezza e trovare con una occhiata lo spirito della composizione. Insomma incoraggitelo; e speriamone tutto il bene possibile.

Mi scrisse il babbo, che tu avevi fondate speranze d'essere impiegato o nella spezieria del Grandi, o nel Collegio degli Scolopi, o fra i Geometri. Dimmene tu qualche cosa. Dirai all'Antaldi, salutandolo caramente, che il partito degli *Ornatisti* ritarda ancora la elezione. Noi lo combattiamo a tutto potere, e speriamo di vincerlo. Ad ogni modo, a novembre la campagna sarà finita.

La mia Ginetta sta bene. Comincia a andar sola; ma la prudenza finora le fa fare poca strada. Ancora non si può riuscire a divezzarla affatto dal latte. Dimanda un poco a mamma come si regolava con noi per la notte. Dirai al babbo, che i denari da casa Franchini verranno, ma non si sa quando. Tanto io che la Rosalia insistiamo continuamente per il residuo dei quaranta scudi; e appena ci arriverà, egli avrà i dieci scudi promessi. Mi è stato di gran danno questo ritardo, perchè non ho potuto fare le provvisioni a tempo; e per prendere un po' di legna, un po' d'olio, un po' di grano, mi sono di nuovo sbilanciato colle mesate.

43. *Al medesimo. — Urbino.*

Macerata, 18 novembre 1827.

Mio caro Antonio. — Eccomi a te di volo. Quando passò di qua Tranquilli, non lo accompagnava che un frate Passionista: egli mi parlò di Raffaelli, e mi disse che lo aveva veduto e lasciato a Roma: altro io non seppi. Raffaelli, se mi sia più amico nol so; ma nemico non mi può essere; perchè, se io non gli ho fatto bene alcuno, nemmeno gli ho fatto mai alcun male. Dimmi dunque qual'è la causa degli odii insorti fra lui e Ligi, mentre io sono all'oscuro di tutto, nè Corboli me ne ha fatta mai parola.

Godo sentire che voi tutti stiate bene, meno il freddo che soffrite; ma il freddo in Urbino, dove la legna costa tre pavoli al carro, non è un gran male. Noi pure abbiamo avuta la neve, e per Macerata si potè dir grossa neve, perchè in molti luoghi si alzava un palmo da terra.

Ho piacere che cotesti signori professori abbiano una bella toga che li distingua: noi siamo tuttora stogati, e se la Università non pensa a farcela, non ne abbiamo gran smania di farcela colle nostre borse. Il Monti adunque trotta e guadagna? evviva lui! Ha avuto un figlio maschio? evviva lui!

La nostra Università va al solito. Quest'anno sono coperte tutte le cattedre, e gli alunni sono cresciuti nel numero, contandosene finora sopra centottanta, e s'andrà ai duegento, perchè è solito che sino a Natale i fringuelli delle scuole passano sempre. Fra quelli che vengono una volta la settimana alla medicina legale e quelli di patologia, io in quest'anno sinora ne conto trentasei. Nessuno però mi eguaglia nell'ingegno i due bravi giovani degli anni scorsi, Craja e Pantaleoni. A giorni si deve eleggere questo maestro di architettura, e poscia si aprirà l'Accademia. Corboli sentì tutta l'utilità di questa istituzione, e disse che dovrebbero gli Urbinati fare altrettanto.

Nel prossimo gennaio, questo signor Giuseppe Mancini apre una stamperia con molta magnificenza. Ha fatto venire da Toscana un bravissimo stampatore, che dirigeva la stam-

peria dell'Inghirami in Fiesole: egli vorrebbe darmi la carica di correttore della sua stamperia. Non mi ha fatto finora parola di mensualità, perchè io sono dubbioso nell'accettare, mentre è un incarico pieno di noia e di responsabilità, e contrario poi al mio modo di pensare, essendo io nemico giurato della lima e della ortografia. Ma se l'affare sarà buono, l'animo dovrà cedere alla schiena, e mi ci accomoderò.

La mia Virginia e la Rosalia salutano tutti di casa; io fo altrettanto, e ti abbraccio.

44. *Al medesimo. — Urbino.*

Macerata, 29 novembre 1828.

Carissimo Antonio. — Col mezzo del signor Ispettore, riceverai sei copie della mia *Patologia*, che consegnerai al libraio signor Ponis, pregandolo di accettarle (se è possibile) in isconto del debito che ho con esso lui. In caso diverso, ch'egli le venda, e si vada pagando col danaro che a poco a poco ne ricava.

Prosiegui pure a raccontarmi le sentenze di cotesti dotti intorno al mio libro, qualunque elle sieno. Fin qui pare che tutti l'hanno letto, ne abbiano ricevuta una scossa elettrica. Vedremo che me ne verrà. Lode sincera è impossibile per il prevalere delle contrarie opinioni. Dunque dai nostri io non m'aspetto che biasimo, e vorrei pure che questo fosse affatto spoglio di scherni. E vorrei ancora che questi signori giudici non mi tenessero sì lungo tempo sotto processo, e che presto pubblicassero questa terribil condanna o della galera in vita, o della morte. Io però andrò sempre alla pena con quel sogghigno, che tu sai che mi è naturale testimonio del disprezzo, in che tengo l'impero dell'Opinione.

Aspetto dunque il babbo e la Mariuccia pel prossimo carnevale. Salutami tutti di casa, e dammi loro notizie. Addio.

45. *Al dottor Pierantonio Vittorangeli. — Montefano.*

Macerata, 9 novembre 1830.

Carissimo dottor Vittorangeli. — Appena ebbi la vostra carissima, ne feci subito parte a questo monsignor Delegato, il quale lodò molto il vostro zelo, e mi eccitò a raccomandarvi ulteriori e diligenti perquisizioni. Certamente questi sono i casi in che i veri medici si distinguono da quei vituperevoli poltroni, che stimano quasi indegno del loro grado l'occuparsi delle malattie degli animali domestici. Se Vallisnieri, se Lancisi, se Cogrossi, se Moscati, se Pozzi, se Rasori hanno stimato anzi di illustrare il loro nome, coll'osservare e scrivere su tali materie, non dovrem noi seguire il loro esempio?

Pregovi di ricordare la mia servitù al signor Carradori e al signor Consoli, salutarmi il chirurgo Panichelli, e credermi sempre vostro affezionatissimo.

46. *Al dottor Malagodi. — Fano.*

Macerata, 5 dicembre 1830.

Carissimo dottor Malagodi. — Se sono stato tardo a ringraziarvi della interessantissima Memoria chirurgica che mi avete favorito, chiamatene in colpa il dottor Nobili, il quale sono appena tre giorni che me l'ha data. È veramente bella, e vorrei che influisse, come spero, ad insegnare ai chirurgi il vero modo di stabilire le diagnosi delle loro malattie, e di accingersi alle operazioni. Mi dispiace che la vostra Memoria è giunta qua allorchè avevo già dato in luce il fascicolo delle mie lezioni di medicina legale, in che si tratta delle ferite; altrimenti avrei avuto un bel destro di farne onorata menzione. Voglio però farlo in una appendice che darò in fine dell'opera, che riguarderà le ferite di arma da fuoco, intorno alle quali nessuna, o fallace o inconcludente, regola danno finora gli scrittori di medicina forense. Se voi aveste qualche osservazione o riflessione in proposito, mi fareste grazia somma a comunicarmela. Uno dei punti che più m'interessa di determinare è sin dove possa ammettersi la corrispondenza fra

il diametro della palla e quello della ferita, e cercare per via di sperienze tutte le cause che possono modificare o variare le dette proporzioni.

Se conoscete Sebastiano Raffaelli, che mi dicono ripristinato nella sua carica di segretario in cotesta città, salutatelo da mia parte. Se volete alcuna cosa di qua, comandatemi, e credetemi sempre tutto vostro.

47. *Al marchese Solari. — Macerata.*

Urbino, 14 maggio 1831.

Gentilissimo signor Marchese. — Uno de' maggiori danni che procaccino sempre le rivoluzioni politiche alla società, è quello di spezzare colla diffidenza le relazioni più onorifiche, i legami più sacri di stima e di amicizia. Conoscendo dall' una parte la rettitudine e fermezza del suo carattere, dall' altra tenendo per certo che anche a lei sieno giunte le accuse, che oggi si fanno costì alla mia condotta politica, ho troppe ragioni di temere ch' ella non mi riguardi più con quella particolare bontà, della quale solea darmi sì belle prove prima delle passate civili turbolenze. Ma le accuse finalmente non sono colpe: di quelle so di averne non poche, ma di queste, se consulto la mia coscienza, oso dire nessuna. Se vogliamo stare ai *fatti*, io non ho altra colpa che l' *aver accettato* una missione a Bologna, che non ebbe nessun effetto. Che il Proclama, che mi si attribuisce, sia dell' Azzolino, questo spero che lo farò constare a giorni con un documento irrefragabile. Mi sembra poi la più manifesta ingiustizia quella di attribuire a me una scrittura firmata a caratteri cubitali dall' autore di essa. Che forse l' Azzolino riuniva in sè tali impedimenti o fisici o morali, da non esser da tanto per dettare poche righe di proclama, dopochè molti altri suoi pari in quello stesso tema lo avevano preceduto, gliene avevano con altre stampe insegnato le massime e le frasi? Ma fosse pur anche che io, pregato e stimolato da una Autorità militare, mi fossi indotto a minutarle un proclama, non sarebbe assurdo che la medesima Autorità, dopo averlo letto, approvato e sottoscritto, ne volesse rovesciare la colpa sopra

di me? Non sarebbe ridicolo quel magistrato che, dopo aver segnate le tracce, additati i sentimenti d'un editto, dopo averlo letto, riletto e sottoscritto, se la stampa apparisse delittuosa al Governo, ne volesse far reo il suo segretario? Non sarebbe ingiusto quel moralista che dello scandalo, che avesse dato una femmina con una veste da lei voluta in quella maniera scollata e turpe, ne facesse delitto al sarto che glie l'ha fatta? Ma, torno a ripetere, il mio documento proverà che il mentovato Proclama non mi appartiene in modo veruno. Le altre accuse, per quanto io so, sono tutte più deboli e più facili a smentirsi di questa, epperò non le ne parlo.

Pur nondimeno correvano queste voci contro me, quando monsignor Vescovo dovette dare informazione secreta alla Congregazione degli studii della condotta tenuta dai professori, ed egli non poteva nè doveva tacerle. E queste hanno portato che la medesima Congregazione mi ha *sospeso finchè io mi giustifichi*. Se ella pure, o signor Marchese, mi crede un reo di ribellione, e per conseguenza un uomo che ha dato sospetto di dubbia morale e di animo fazioso, mi cancelli pure dal numero di quelli che godevano una volta della sua confidenza, chè io l'avrei demeritata per sempre: ma s'ella non cercherà riguardo a me che i *fatti*, e saprà dare alle *voci* quel valore che loro si debbe ne' tempi di oggi, io non dispero della sua grazia nè del suo aiuto in mezzo alle mie sciagure. Ella può tutto sull'animo di monsignor Vescovo, e da monsignor Vescovo dipende la mia ripristinazione alla cattedra. La quale se presto non avviene, io non ho ormai più di che vivere. Ho fatto raccogliere costì non pochi certificati, che trovansi presso il dottor Diomede Pantaleoni; al che ha contribuito moltissimo ancora la leale amicizia di Fedele Bianchini. S'ella potesse indurre monsignor Vescovo a mandare egli stesso alla Congregazione le mie carte giustificative con una sua favorevole informazione, e se a questa ella aggiungesse qualche lettera a monsignor Soglia o all'eminentissimo Zurla, io potrei già menare il trionfo. Di questo e della sua mediazione io me le raccomando con tutto il calore. E protestandole la più alta stima e le mie più forti obbligazioni, mi dichiaro suo devotissimo e obbligatissimo.

48. *Al fratello Antonio. — Urbino.*

Macerata, 6 agosto 1831.

Caro Antonio. — Io non ho avuto che tre lettere da te dopo la mia venuta in Macerata: una mi fu recata dalla donna di Berti; le altre due per la posta.

Godo assai che tu abbia saputo trovare i migliori mezzi, per soddisfare alle ricerche di E. Mayer e te ne ringrazio sommamente. Ti accludo qui lettera per Azzolino, e un mezzo pavolo per affrancarla costì, onde vada più presto e più sicura. Egli mi dice che si adopera tutto per trovarmi una nicchia in Firenze; ma le difficoltà de' tempi contrastano non poco le sue premure. Tuttavia spera bene. Aggiunge che siamo all'ultimo atto del gran dramma europeo, ma che non è nemmeno ancora alzato il sipario. Poscia parla di sè e delle traversie che anch' egli va sopportando. Eccoti detto tutto.

Povero Leopoldino! me ne duole sino all' anima. Ma chi sa! Egli è giovane e potrà, speriamo, superare tanto la sua malattia, che quella creata dai medici.

Io sono tornato alla mia vita di tavolino. Ho già consegnato allo stampatore il penultimo fascicolo della *Medicina Legale*. Il compire quest' opera mi preme per il decoro, e per prenderne quel piccolo compenso, col quale potrò mantenermi fino a novembre. In questo mese, Roma dovrà decider per forza, che vorrà farsi delle Università e dei professori. Fin qui non ha deciso nulla. Io sono nella solita oscurità intorno alla mia causa. Dopo dimani ritorna monsignor Ciacchi: forse saprò qualche cosa da lui.

È venuta poi finalmente nel foglio di Firenze la gran parlata fatta da Luigi Filippo. Mi è sembrata sullo stile dei brevi pontificii. Oh povera Francia!

Mi premerebbe di saper qualche cosa sull' affare di Pesaro. È mai ritornato Ubaldini? Nel raccomandare che feci il Mayer al conte Paoli di Pesaro, voleva parlargliene; ma ebbi difficoltà di farlo per ragioni politiche.

Dammi sempre notizie di casa mia, di Corboli, e di casa Staccoli. Salutami tutti gli amici, e se t' incontri colla mae-

stra pia, salutala da parte mia e della Virginia. Altre cose sono nella lettera a babbo. Addio.

49. *Al medesimo. — Urbino.*

Mio caro Antonio. — La mia piccola fortuna comincia a fare ciò, che non fanno ancora nè Roma nè le Camere di Parigi. Ho assicurato un pane: pane scarso, ma pane. L'altrieri fui eletto a Civitanova. Regnoli mi scrive da Pesaro, che le disposizioni per farmi medico di quell' Ospizio sono buonissime. Intanto andrò a Civitanova, lasciando la famiglia a Macerata, finchè si decida l'affare di Pesaro. Se a Pesaro sono eletto, vi vado di volo: se non sono eletto, trasporterò allora la moglie e le figliuole alla patria di Annibal Caro. La mia salute si è ristabilita. Anche la Rosalia sta bene e le figliuole.

50. *Al medesimo. — Urbino.*

Civitanova, 4 ottobre 1831.

Caro Antonio. — Qua sto davvero passabilmente. Ho fatto tre cure, che già hanno piantato la mia riputazione, da potere sfidare gli urti di quelle morti che verranno in appresso. Oggi Civitanova è brillante, perchè vi sono quattro famiglie, le sole buone che siano in Macerata, venute qua per fuggire gli obbrobrii della loro patria. Ti basti il dire, che quella città ha solennizzato con due pranzi diplomatici la distruzione e l'eccidio dei bravi Polacchi. Prescindiamo dalle opinioni politiche; ma l'umanità.... l'umanità!

Domani io vado a prendere la mia famiglia, e me la conduco tutta meco a Civitanova. L'aria mi comincia a riuscire meno pesante, e qua aspetterò volentieri la comparsa di quella nuova stella, che non è lontana, e che metterà in miglior situazione tutti gli oppressi.

Ho piacere assai che la mamma abbia trovato una casa di suo genio. Amami sempre, e addio.

51. *Al medesimo. — Urbino.*

Civitanova, 7 gennaio 1832.

Carissimo fratello. — Alla prima tua lettera funestissima e a quella simile del babbo non potei rispondere subito, per l'angoscia che mi misero nell'animo. Oggi ne ricevo altre due. Tutto dunque è compiuto! La mia madre amorosa non esiste più! Il dolore profondo ha poche parole: e certamente io non ho sofferto il maggiore in tutta la vita, perchè non v'era nessuno al mondo da me amato più della madre mia. Povera madre mia! Come mal compensata nel mondo tanta virtù, tanta pietà filiale, tanta fede al marito, tanto candore di religione verso Dio! Quanto hai sofferto, o anima carissima! Io piango, non della sua morte, ma della sua vita estrema, sopraccaricata di tanti patimenti! Noi ne piangiamo tutti. La Rosalia è inconsolabile. Le mie figliuolette ne dimandano lacrimando! La mia buona madre sarà sempre ricordata fra noi: ed io specialmente la porgerò sempre ad esempio alle mie bambine. Abbiti pace, o mia ottima madre, eterna pace sia teco. Io fin di qua adoro il tuo sepolcro!

A Tommasoli Spiridione ho diretto quattro scudi, che uniti a que' due già mandati da mia moglie formano quella somma che posso mandare per ora, e colla quale vi alleggerirete un poco delle spese del mortorio. Fate però che non vi sia lusso. Non ho più forza a parlare. Addio.

52. *Al medesimo. — Urbino.*

Civitanova dalla Mattarella, 7 giugno 1832.

Mio caro Antonio. — Non so ringraziarti della premura che hai avuto di risparmiarmi un'afflizione, partendoti da me senza che io lo sapessi. Mi sono nati mille dubbi; mi è quasi sembrato che tu temessi di essermi gravoso. Non so indovinare la giusta causa di quella tua risoluzione. Credo di non averti nemmeno baciato. Dunque, nemmeno una partenza mi deve venir bene nel mondo! Volevo darti una lettera per il babbo, che tu mi saluterai e bacerai mille volte; e il simile

farai pure con Mariuccia, Luigi e Maddalena, dicendo loro che quel bacio è d'uno che ritorna dal sepolcro. La mia salute va sempre meglio. Avrei avuto molta soddisfazione oggi nel gareggiare con te in appetito. Mi scrive la Rosalia, che anche la Virginietta sta meglio quanto al petto; ma la magrezza è estrema. Vorrei dire che ci spero; ma non trovo dove fondare le mie speranze: non oso nemmeno dire che ne dispero. Terrò dietro, bendato, piuttosto che rassegnato, al tempo, al destino, al cielo, alla fortuna, insomma a quello che verrà. Ricevi tu intanto i saluti di tutto Montecosaro, di tutta Civitanova, di tutta la Mattarella, e di tutta la casa mia; e abbracciandoti mi confermo tuo affezionatissimo fratello.

53. *Al dottor Luciano Luciani. — Monte Flavio.*

Civitanova, 28 giugno 1832.

Carissimo dottor Luciani. — In mezzo ai pericoli e agli affanni d'una delle più fiere e mostruose malattie, qual'è l'epilessia da me sofferta, non solo di conforto, ma dirò di salutare medicina mi sono state le cure affettuose, che hanno preso di me moltissimi amici, e il cordoglio che ne hanno sentito i miei più cari discepoli, e la consolazione che provano oggi della mia guarigione. Quindi immaginate che piacere mi abbia fatto la lettera vostra. Sì, mio Luciani, io sono quasi prossimo al mio perfetto ristabilimento. Dico quasi, perchè i miei nervi sono rimasti in un tumulto interno, e io sono diventato un isterico, un convulsionario; ma spero di liberarmi anche da questa molestia, e rimetterli all'antica armonia.

Godo che voi stiate bene o, per meglio dire, che vi contentiate della vostra situazione. Vorrei però che miglioraste, perchè voi meritate moltissimo. Gradirete, spero, questo ritratto che vi mando, venutomi da Firenze, senza ch'io sappia chi di voi tra i sottoscritti *Riconoscenti* io mi debba ringraziare. Forse a qualcuno che mi credette morto, venne in pensiero di lasciare tra' vivi una mia effigie? Non saprei indovinarlo. Conservatemi la vostra benevolenza, partecipatemi i resultati della vostra pratica, e credetemi a tutte prove vostro affezionatissimo.

54. *Al professore Benedetto Monti. — Tivoli.*

Civitanova, 2 ottobre 1832.

Non so se vi sia mai giunta la notizia d'una fierissima epilessia sofferta non ha guari. Ne sono campato per miracolo. Ora non mi occupo che di impedirne una recidiva. Ogni occupazione che mi costi lavoro di mente, la fuggo; e qualche mio collega mi ha ingiunto un riposo intellettuale di qualche altro mese, se voglio poi andar libero affatto di quel brutto malanno. Non ho potuto dunque compiacervi quanto al Voto medico-legale che mi avete richiesto; nè sarete, io spero, per farmene rimprovero, attesa l'importanza del divieto. Della vostra incominciata opera trovai alcuni fogli in questa Municipalità, e me li lessi con altissima soddisfazione, prima che io ammalassi. Ricordo bene la profondità delle vostre vedute, la vastità e l'aggiustatezza del vostro piano scientifico. Molte volte ebbi anche a compiacermi di trovarmi concorde colle vostre massime. Di siffatti libri, che guidano e fermano il criterio della nostra scienza, vi è gran bisogno. Il tempo li favorisce; perchè la gioventù medica inclina ad essi massimamente. Compitela dunque la vostra fatica, e siamo *callidi temporum*, se vogliamo far bene alla nostra età, e conseguirne fama. Credetemi sempre vostro affezionatissimo amico.

55. *A suo Padre. — Urbino.*

Bologna, 12 ottobre 1832.

Caro babbo. — Eccomi giunto a Bologna, e vi scrivo subito. Potevo esservi ieri, ma per la strada si perdono molte ore negli andirivieni per i passaporti. Il mio viaggetto da Urbino a Pesaro andò piuttosto male, stante la pioggia; tuttavia potei schivare l'acqua grossa riparandomi al Gallo, dove dovetti star fermo più di un'ora. Da Pesaro in qua, son venuto sempre bene, e di salute mi sento benissimo. Qua ho avuto lettere per Pavia dal professor Bertoloni, e questi mi ha assicurato che il professore Speranza di Parma è già stato nominato a Torino. Da Parma vi scriverò poi come piegano le

cose a favor mio; mentre potrebbe anche darsi che mi fermassi là, senza andarmi a cimentare al concorso di Pavia. Scrivetemi a Parma, e datemi nuove della vostra salute, che m'interessa più della cattedra, e che spero sempre migliori. Salutatemi Antonio e la Maddalena e Mariuccia e Luigi e la sposa; e chiedendovi la santa benedizione, mi ripeto vostro affezionatissimo figlio.

56. *Al medesimo. — Urbino.*

Pavia, 18 ottobre 1832.

Caro babbo. — Eccomi finalmente alla mèta del mio viaggio. Giunsi qua ierisera da Milano, dove non sono stato che un giorno, e vi ho veduto la famosa strada de'cristalli nuovamente fabbricata, che è un incanto. Immaginatevi di vedere una strada di Sinigallia in tempo di fiera, che invece d'esser coperta di tele, sia coperta di tutti cristalli! Insomma è una cosa magnifica, ed è la sola novità che mi abbia colpito in questo mio viaggetto.

Appena giunto, ho trovato il mio amico professore Carpanelli, che per fortunata combinazione è decano della Facoltà medica. Col mezzo di questo, ho subito superato la prima difficoltà dell'essere ammesso al concorso. Io dunque concorrerò sicuramente il giorno tre novembre. Ma il guaio sta nell'essere eletto, perchè sono un estero: l'altro guaio è l'essere già nominato supplente alla cattedra un tedesco, e questo tedesco concorre con me: l'altro guaio è che, quando vada bene il concorso, bisogna aspettare circa un anno e mezzo prima di avere la nomina Imperiale. E di fatti il Corneliani, che oggi entra nella clinica, concorse due anni sono a questa medesima cattedra. Ma d'altro canto, esser qua e non concorrere, non sarebbe peggio? D'altronde, una cattedra di seimila lire austriache all'anno mi fa gola; ed io non voglio, per tutti gli ostacoli del mondo, lasciar fuggire questa occasione. Entro il novembre dunque andremo al gran cimento, e ve ne darò subito notizia.

Ditemi della salute vostra, che spero migliorata; salutatemi Antonio, Luigi e le sorelle; e pregate Dio che tutto

mi vada a seconda; e conservate il silenzio sopra tutto. Beneditemi, e credetemi vostro affezionatissimo figlio.

57. *Al fratello Antonio. — Urbino.*

Pavia, 5 novembre 1832.

Mio caro fratello. — Caldo ancora del concorso, ti scrivo subito per dartene la storia. La mattina dunque dei 3 alle otto antemeridiane, dopo aver preso con me l'effigie della mia Virginietta, me ne andai all'aula dell'Università. Vi trovai altri quattro concorrenti; il Lamin tedesco, il Casorati, il Fantonetti, lo Scarenzio, italiani, e tutti professori di cattedre minori. Questi mi dissero tutti cose gentili sulla mia fama, le mie opere, eccetera. Vennero in seguito i Professori di Collegio, e il Direttore colle schede; ed anche da questi ebbi complimenti molto urbani e obbliganti. Aperte le schede, si lessero e si scrissero le quattro tesi venute da Vienna; due in patologia, una in materia medica, sulle quali si doveva scrivere, e la quarta, sulla quale si doveva dissertare dalla cattedra, a braccia, il giorno dopo. I quesiti mi piacquero: e tutti rinchiusi in un'aula, con due professori di guardia, si cominciò a scrivere. Dalle 8 del mattino si fece una tirata, veramente tedesca, sino alle 11 della notte. Consegnate le dissertazioni e suggellate, ci si dettero altre sei ore di tempo per il quarto quesito a voce; il che corrispondeva alle 7 circa del mattino appresso. Tornai a casa contento di quello che avevo scritto, anzi contentissimo: ma morto di fatica, di fame, di sonno e di freddo, ebbi la disgrazia di trovare la locanda chiusa, e bussa che ti ribussa, nessuno mi apriva. Con quattro accidenti ai camerieri, cominciai a girare mezza Pavia per trovare una trattoria, una bettola da sfamarmi. Avrei potuto andare da Del Chiappa, da Carpanelli, e da qualcuno dei concorrenti pavesi; ma non volli a quell'ora incomodare nessuno; e senza aver trovato nessun luogo aperto, fui costretto ritentare la mia locanda. Mentre tornavo verso questa, incontro un sartoretto più affamato di me, che andava a casa: lo fermo, e gli domando se verun luogo v'era in Pavia, dove a quel-

l'ora si potesse mangiare. — *Oh lè tut cius! ades e ghè nò i student, i ciud tut a bon ora.* — E voi, a casa vostra, non avreste nemmeno un po'di pane? — *El gà da ess; chel vegna con mì; se nol l'ha magnà tut la ciula de me mojer, el gà da ess.* — Vado dunque con costui, che stava a rotta di collo verso i Bastioni. Si entra dentro in casa: non c'è lume. Temevo che costui mi mettesse le mani al collo e mi assassinasse; ma invece m'accorgo che frugava tra certi stracci, per trovare l'acciarino e l'esca *da impizà el ciar.* Batti e ribatti, l'esca non si accendeva mai. Intanto si sveglia la moglie, e comincia a rimproverare il marito d'esser tornato a casa troppo tardi. Questi, battendo sempre l'acciarino, rispondeva: *Sta sitta, che ghè chì un signour.* La moglie: *Un signour? la sarà una donaza! baron chet sii!* Appena regalatomi questo titolo, l'esca si accende, e dopo il zolfo, e dopo il lume. Il sartoretto va al credenzino, prende una pagnotta; gliela pago, e me ne vado. Mangiandola per istrada, ritorno alla locanda; e picchiando di nuovo con sassi e calci, finalmente mi si apre. Vado in camera, e senza pensar punto al quarto quesito, oppresso dal sonno, vado a letto. La mattina alle sei, senza aver punto dormito, ma sonnecchiato, mi alzo e mi preparo per il secondo cimento. Do un'occhiata al quesito, me ne fo una selva in capo, e vado. Quando sono là, due professori, il Panizza e il Rigoni, mi dicono di non esser mai soliti a venire a questo secondo esame; ma perchè sapevano che dovevo dissertare io, si erano mossi. Questo complimento invece d'incoraggirmi, mi sgomentò; perchè essi eran uomini di gran riputazione, e bisognava dir cose degne di loro; ed io era poco preparato. Non ostante fui chiamato, e montai in cattedra. Non ti dirò che il mio cervello mi servisse come volevo: avrei voluto dire migliori cose, e con maniera più franca e dignitosa; ma tuttavia non ne fui mal contento; e attribuii quasi a miracolo l'essermi potuto disimpegnare alla meglio, con un capo dolentissimo e quasi vertiginoso, e dopo aver sofferto tanto la notte antecedente. In conclusione, tra bene e un po'di male, come succede sempre in questi incontri, la faccenda è finita. Essa però mi è costata tanta fatica, che ho subito deposto il pensiero di andare anche a

Padova a fare un secondo concorso per la clinica, il quale accadrà ai 24 di novembre.

A Vienna non vado più, per ora, perchè mi è stato fatto riflettere, che sarebbe inutile l'andarvi prima che arrivino colà le carte del concorso, a meno che non potessi trattenermi là tre o quattro mesi. Quando da Milano partiranno le carte per Vienna, allora io sarò avvisato e se avrò mezzi, vi andrò. Ho trovato però un'altra via per essere raccomandato ai medici di Vienna. Andando da Milano a Como (e ci si va in quattr'ore), là troverò il dottor Giuseppe Frank, che mi stima molto, avendo più volte citato lunghi squarci della mia opera sulle Febbri di Roma nella sua *Medicina pratica*. Il qual Frank, ora che è morto lo Scarpa, sarà direttore della facoltà medica di Pavia. Questo medesimo Frank è stato quattr'anni professore a Vienna, ed ha molte relazioni anche in Corte. Onde pregherò lui che mi raccomandi ai suoi amici di Vienna; e con questo mezzo, è probabile che ottenga tutto quello che potrei fare colà in persona.

Domani anderò a Milano col professore Moretti, e questi mi presenterà al dottor Mosetig, medico di corte del Viceré; e questo calcio pure manderà avanti. Dopo tornato da Como ti scriverò da Milano, se per tornare a casa prenderò la via solita, o quella della Toscana per Genova.

Intanto ringrazio te e il povero babbo e tutti di casa, per il caldo e devoto interesse che avete preso per questo mio affare; e mi dispiace di non potervi compensare per ora, che colla sterile notizia di sentirmi contento di ciò che ho fatto, e che varii mesi dovranno ancora passare per sapere una decisiva. Saluto tutti, e bacio tutti colla massima espansione del cuore.

La Rosalia mi scrive che tanto essa che le figliette stanno benissimo: io pure sono ritornato in pieno possesso di tutto me stesso, ed oggi poi mi sento benone, perchè Del Chiappa mi ha invitato a pranzo, e ho fatto una mangiata tale, che mi sono rifatto della dieta del giorno 3 di novembre. Di Urbino non ho bisogno; perchè ho la mia condotta, e una strada aperta ad una cattedra tale che, se la ottengo, dopo dieci anni posso domandare se Urbino è da vendere.

Tu intanto conserva il silenzio sopra tutto, perchè i momenti più pericolosi sono questi, nei quali cominciano le informazioni.

Addio, mio caro Antonio: baciami il babbo e Luigi e le sorelle, e salutami l'ottima tua Marianna. Il tuo affezionatissimo fratello.

58. *Al professor Salvatore Betti. — Roma.*

Civitanova, 22 novembre 1832.

È un secolo che noi più non ci scriviamo. Non temo pertanto che la tua amicizia non ti parli più in mio favore. Oggi mi porge occasione di rompere il silenzio teco il chiarissimo professore Del Chiappa, il quale per mia parte t' invia copia di una Necrologia da lui stampata non ha guari, in morte del celebre Scarpa. Puoi già immaginarti che egli grandemente desidera che tu ne parli o ne faccia parlare nel giornale *Arcadico*, di cui egli è grande estimatore. Io dunque ti raccomando e l' autore e l' opuscolo; e coi sentimenti di una inalterabile devozione ai tuoi meriti ed un' amicizia costantissima, mi ripeto, ec.

59. *Al dottor Gerardo Luciani. — Macerata.*

Civitanova, 11 dicembre 1832.

Signor Luciani stimatissimo. — Al mio ritorno trovai qui una lettera del Vecchietti con la di lei acclusa. Non risposi, perchè supponeva allora che entrambi si fossero recati a Roma. Ora ch' ella mi si annuncia di costì, le mando il Certificato che desidera. La prego non parlarmi di obblighi. Nel dizionario delle voci dell' amicizia vorrei non avesse mai posto la parola *obbligazione*. Non ho alle mani nessun altro esemplare del ritratto ch' ella vorrebbe; ma se potrò accattarlo da alcuno, mi farò un pregio di compiacerla anche in questo. Mi ricordi all' ottimo fratello, e mi creda sempre suo affezionatissimo.

60. *Al professor Giuseppe Giuliani. — Macerata.*

Civitanova, giovedì santo 1833.

Gentilissimo professore. — Vi respingo il vostro quaderno con alcune pochissime parole scritte nelle cartoline che voi avete attaccato ai margini di esso. Nel leggerlo, io mi sono compiaciuto estremamente di esservi amico, poichè sapete che uno de' primi fondamenti dell' amicizia è la uniformità delle opinioni. Veggo con piacere che anche voi avete messo tutte le vostre ragioni e la vostra facondia, per tirare il Codice penale a quel *mitismo* che sminuisca sempre più l' orribile cifra delle sentenze di morte. Mi pare mill' anni che voi la pubblichiate questa bella opera vostra; ed assicuratevi, che se il resto corrisponde, come deve, al capitolo da me letto, ne avrete lode; e più ve ne saranno grati gli alunni della classe legale, per avere avuto in mano finalmente un libro elementare, che nel cammino intralciato, e spesso anche pericoloso, dei criminalisti, porge loro una guida sicura onde progredire direttamente alla mèta, schivando non solo le difficoltà, ma anche gli agguati di certi scrittori che con un bel nome troppo seducono le menti ed i cuori giovanili. Il vostro libro porgerà alla gioventù l' arte di leggerli; e questo è tutto. Abbracciandovi, mi confermo tutto vostro.

61. *Al dottor Luciano Luciani. — Monte Flavio.*

Civitanova, 10 giugno 1833.

Carissimo Luciani. — Quando io resti sempre nel cuore dei miei discepoli, se essi non possono scrivermi spesso, poco monta. Vi ringrazio delle vostre gentili e affettuose espressioni, e ve le contraccambio, assicurandovi che io sento per voi un' eguale stima ed amicizia. Del mio male nervoso spero di aver trionfato completamente. Benchè mi tiene alquanto sospesa questa fiducia la poca durata e tranquillità dei miei sonni, e lo svegliarmi alla mattina come sospinto da una sorpresa e da un bisogno di fuggir da letto. Passerà.

Vorrei dirvi qualche cosa di Pavia; ma dacchè la terna è

partita da Milano per Vienna, non se n'è saputo altro. Le turbolenze politiche, che cominciano ad affliggere anche la Germania, ritardarono forse la decisione.

Guardatevi da coteste arie malsane, benchè l'elevata posizione di Monte Flavio dovrebbe tenervi quasi al sicuro dalle esalazioni delle pianure che lo circondano. Abbiatemi dunque sempre vostro affezionatissimo amico.

62. *Al professor Salvatore Betti. — Roma.*

Civitanova, 22 luglio 1833.

È dai 4 del dicembre dell'anno scorso, quando dovetti parlarti del professor Del Chiappa, che noi più non ci vediamo. Tu mi dicevi allora che io avessi baciate per te queste mura, dov'ebbe culla l'*elegantiarum pater* Annibal Caro. Io t'ubbidii subito; perchè la sola devozione alla patria del traduttore di Virgilio tenevami qui rassegnato e contento, quasi come in un tempio campestre. Ma questa patria del Caro in ventiquattro mesi ha voluto tanto da me, che non resta altro se non che ella si abbia la mia pelle per aver tutto. Fra queste mura ho perduta una figlia, che io adoravo più del Caro e di Virgilio: sotto quest'aere impuro, sono stato tre volte per traboccare nella tomba io stesso, travagliato da mali nervosi i più imponenti; dall'ultimo de' quali, che durò ventun giorni, esco appena convalescente da una settimana fa. Dunque, carissima la mia signora Civitanova, io ho una moglie, ho altri figliuoli, che possono esigere che io non sacrifichi a voi e la salute e la pelle mia: ho dunque risoluto di abbandonarvi, e abbandonarvi per sempre.

Mentre io mi divertiva in questi pensieri, venne giorni sono a farmi visita il professore e cav. Giorgi d'Imola. Questi mi disse che a Cesena la partenza del medico Bufalini aveva lasciato scoperta una Condotta medica, che mi sarebbe stata assai confacevole. La Condotta dava quattrocento scudi annui per la sola residenza. Il concorso ad essa, o era aperto di poco, o stava per aprirsi: e mi esortò ad aspirarvi. Tu sai, o mio caro Salvatore, che e Fabbri e Poggi e Roverella e Montalti, come tuoi, sono pure anche miei amici. Ma chi si azzarde-

rebbe, in mezzo al conflitto delle opinioni politiche d' oggi, di affidare ad essi un pubblico negozio? Mi venne dunque subito in pensiero di rivolgermi all'Attico della nostra Accademia, a Salvatore Betti, e confidarti subito che io vorrei concorrervi, quando tu prometta di assistermi e favorirmi.

L' anno passato, come ti è noto, fui al concorso della cattedra di patologia e materia medica nell' ateneo pavese. Ai 30 dello spirato aprile scrivevami il Del Chiappa, uno de' revisori e de' giudici delle dissertazioni, che aveva trovate le mie filosofiche a preferenza delle altre, e aveale collocate al di sopra di tutte. Poco dopo però seppi che il merito della sudditanza e dei prestati servigi, che io non aveva, mi rendeva inferiore ad alcuni concorrenti pavesi; che la terna fatta a Pavia non era piaciuta a Milano, e che se ne erano scartati due. Tra questi timori e speranze, fin qui unico frutto delle mie spese e fatiche, vado ancora aspettando l' ultima mia sentenza. Intanto non vorrei mi fuggisse questa occasione di Cesena. Quando poi e l' una e l' altra mi andassero a vuoto, ho deciso di andarmene a Bologna, e dedicarmi colà a que' fortuiti lavori scientifici che mi capiteranno. Ti avrò noiato con questo parlarti sì a lungo di me e delle cose mie; ma saprai perdonarmi in virtù del merito ch' io m'acquisto presso gli amici coi miei lunghi silenzii. Intanto se vorrai rispondermi presto, mi farai cosa grata; gratissima, se amerai sempre il tuo amico vero.

63. *Al fratello Antonio. — Urbino.*

Sinigaglia, 7 agosto 1833.

Mio caro Antonio. — Da Urbino a Pesaro pioggia dirotta; ma io non me la passai male. Da Pesaro a Sinigaglia, martedì passato, buonissimo tempo e buon viaggio. Si giunse alle 10 di Francia. Cercai subito di Ricotti, ed erano le 3 pomeridiane e non l' avevo trovato ancora. Tutti lo confondevano con Ricotti d'Ancona. Finalmente seppi da un Loretano, che alloggiava dall' usciere Santi. Trovai la casa di questo, e mi fu di vantaggio, perchè vi presi camera anch' io: e, nol crederai, alloggiati sotto lo stesso tetto, di cinque appuntamenti che ci

siamo dati per riunirci col Masini e trattare del tuo affare, uno solo ne è venuto bene, un' ora fa, oggi dopo pranzo (mercoledì). Larghissimo facilitatore è il Ricotti, e gran panegirista del Masini. Secondo lui, però, tu dovresti accettare a occhi chiusi: ma non ti consiglierebbe mai a rinunziare ai diritti di sopravvivenza, che potrai acquistare nella farmacia d'Urbino. Ecco il primo imbroglio. Venne dunque infine cotesto Masini. Presentò una lista di capitoli, ovvero una scrittura già fatta col giovane che tiene attualmente, alla quale vorrebbe che tu ti uniformassi. In sostanza, non si dice altro in quella scrittura, che tu entri a metà di tutto, che si forma una cassa comune, dalla quale, cominciando dalla tua paga mensile di dieci scudi, si devono togliere tutte le altre spese che occorrono per la spezieria, compresa anche quella del *Foglio del Ticino*, prima di entrare nella somma divisibile. Di più, egli non assicura l'aiutante che per un anno; non assicura i dieci scudi che per un biennio. Insomma, mi è parso un mezzo imbroglio, e una cosa molto precaria. Ad ogni modo, il Masini torna a Loreto, e di là mi manderà una scrittura modificata a tenore di certe cose da me appuntate. Io te la manderò, e tu ti deciderai sopra quella. Anch'io nel restituirmi a Civitanova, che sarà da qui a qualche giorno, passerò da Loreto, e mi vi fermerò a bella posta per veder meglio le cose. Fin qui però, ti ripeto, dalla scrittura presentatami dal Masini non resulterebbero le cose nè quali il Ricotti le dice, nè quali tu le credevi. V'ha di più, che il giovane attuale si vuol licenziare, ma a questo passo il Masini non è venuto ancora, nè sa dirmi precisamente quando ci verrà, volendolo fare con tutta pulitezza; ma assicura che ci verrà presto. Eccoti in succinto come sta il negozio, che meglio conoscerai dallo scritto che io ti manderò.

Io sto bene: ho saputo però qua che mia moglie, sebbene lo abbia taciuto nella lettera, è molto inquieta per la mia lontananza, avendomi conosciuto non maturo nella mia guarigione per arrischiare un viaggio. Mi hanno confidato Pierino e Paci che mia sorella ha detto a loro che essa piange tutto il giorno, e che il latte le è cominciato a calare, e la piccoletta lattante non istà bene. Questo mi ha fatto risolvere a tor-

nare a rivederla, e abbandonare per adesso l'idea di restituirmi in Urbino. Le ho subito scritto che sono qua più prossimo a casa; e questa notizia spero la tranquillizzerà. Intanto bisogna che tu ti stemperi in ringraziamenti a quei gentilissimi signori Staccoli, per il singolare beneficio che mi fecero di dare alla mia salute il loro galante e comodissimo casino della Tortorina. Io soglio mettere questi favori tra l'epoche felici della mia vita; e siccome quelli mi vengono assai di rado, perchè degli uomini in genere e degli Urbinati poi in particolare ho poco a lodarmi, così di questo che mi ha fatto la famiglia Staccoli ne esalto tanto più il pregio, e me lo stampo tanto più profondamente nel cuore. Tu poi fa' che tutto sia restituito con regolarità e precisione. Quanto prima potrai, mi manderai qua il mio baule, *Via delle Orfanelle, numero 45, primo piano*, e mi avvertirai minutamente di tutto ciò che spendi per rimborsartene.

Ieri sera fui a forza trascinato a spendere otto pavoli per sentire questi tre grandi soggetti, Rubini, la Ungher e Coselli. Non ti dirò di quest'ultimo che mi parve un basso molto comune, con una voce sempre mal certa e tremolante; ma la Ungher vale nemmeno un *effaut* della Pasta e della Malibran? graziosa negli atteggiamenti, ma voce poco limpida, e un cotal stile di canto che punto non mi piacque, perchè magro e a salti. E il divino Rubini? oimè, oimè! Non può negarsi che non abbia grand'arte di canto, e che non tocchi i piani e forti con molta delicatezza, e che quelle sue finali sfumate (mi servirò di questa espressione pittorica) non siano da gran maestro; ma sono sempre a proposito della parola e della scena? E l'anima di Rubini, quella ch'egli deve trasfondere con tutti i suoi affetti avvalorati dal canto nel cuore di chi lo ascolta, per deviarlo un tantino dai suoi trilli e dalle sue strimpellature, l'anima di Rubini dove sta chiusa quando egli canta? Io non vi ho trovato che un cantore egoista, che quando con una trillata volatina più volte ripresa e aggirata da più lati, con qualche urlo che t'inchioda ogni tanto questi viluppi di note, ti ha fatto spalancare gli occhi e la bocca, e s'è cavato per sè una battuta di mano, punto non si cura di scenderti nell'animo e guidarlo a quelli affetti ch'egli, secondo me, non

deve affatto sentire. In conclusione, io fui poco meravigliato, niente commosso dal suo guaire; e quando il cantante mi lascia sempre nel mio interno quale io era allorchè entrai in teatro, non mi fanatizza per certo, sebbene anche mi costringesse a dire che è bravo.

Dirai alla Maddalena, che quanto prima le manderò il zinale. Intanto baciami Luigi, e abbigli compassione: e abbracciandoti mi confermo tuo affezionatissimo fratello.

64. *Al medesimo. — Urbino.*

Bologna, 12 dicembre 1833.

Caro Antonio. — Sarà meglio scriver poco e subito, che farti aspettare un ordinario. Tutto dunque è appianato quanto alla mia permanenza in Bologna: che anzi ricevo da tutti accoglimenti distinti e graziosi inviti. A quest' ora potrei passarmela in pranzi tutta la settimana; ma io preferisco i miei tozzi, e me ne sto a casa. Ambedue i Cardinali mi hanno ricevuto con molti tratti di benevolenza. L' eminentissimo Opizzoni poi pare mi voglia a forza cacciar dentro con qualche titolo nella Università: intanto egli mi darà la facoltà di dare lezioni private. Questa mane il prospetto di esse sarà presentato dal Cardinale stesso al Collegio medico. Vi sarebbe anche un posto di professore di anatomia per i pittori. Domenica si fa la terna, e sono anch' io de' concorrenti, spintovi dal presidente della Commissione. Possibile che bussando a tante porte, niuno mi voglia aprire? Regnoli scrive che tutto è finito a Firenze. Aspetto a giorni la stessa nuova da Pavia. La catena però non si tronca quando finisce in un luogo e comincia in un altro. Per ora non chiedo altro a Dio, che mi tenga in salute: del resto non dispero.

Non ti ho detto mai che tu venissi in Santarcangelo, perchè non volevo essere indiscreto colla casa dove stavo, accrescendole incomodi. Ora però, e nel tempo avvenire, se tu farai qualche visita alla mia Erminiuccia, anche per vedere come è tenuta, l'avrei sempre a caro. So però che sta benone, allegra e contentissima.

Ti raccomando il silenzio sulla cattedra di anatomia pittorica. Addio.

PS. Vedremo dunque questi Urbinati. La mia abitazione è in *via Maddalena,* 2135, accanto all' Arena o Teatro diurno, e accanto alla Montagnola.

65. *Al professor Salvatore Betti. — Roma.*

Bologna, 25 dicembre 1833.

Per le cose che io ti scrissi mesi sono da Civitanova, ti è noto quanto gravi si fossero le mie sciagure sopportate in quella città, alle quali, dopo l' ultima gita a Firenze, si aggiunsero la perdita dell' ottima mia consorte e di un' altra mia figliuoletta. Fuggii da quel luogo per me funestissimo, e condotta un' altra figlia in Santarcangelo all' affettuosa sua nonna, nei primi del corrente dicembre mi trasferii qua in Bologna, invitatovi da uno stampatore, che m' offeriva un certo lavoro mensile, che non è poi ancora assolutamente certo. Per la quale incertezza, fui costretto a pensare sul serio a procacciarmi altro modo da vivere.

Accattarsi clientele pratiche in un subito era impossibile; nè ho voglia nè potere, per la fievolezza di mia salute, di brigare a cotesto fine. Fui quindi condotto dal marchese Amico Ricci al cardinale Opizzoni; il quale tra mille cortesie, dopo avermi fatto conoscere non esservi ancora nicchia per me nella Università, chiedevami che io gli avessi indicato dove egli avrebbe potuto giovarmi. Io mi limitai a dimandargli il permesso di dare un corso di lezioni private di medicina, come per esempio una *Storia ragionata della scienza.* Egli soggiunse che avessi fatto un prospetto delle mie lezioni, che ne avrebbe interpellato il Collegio medico. Presentatogli cotesto prospetto, fu dal Cardinale stesso offerto al Collegio. I membri di questo (tranne il presidente professore Bertoloni) si strinsero nelle spalle, dicendo non essere in loro facoltà di dare simili permessi; quantunque (come ho poi verificato) Valorani e Medici riconoscessero assai utile il predetto insegnamento. Ora molti di questi membri mi confortano a farne istanza alla Congregazione medesima degli studii; la quale se rimetterà la cosa o

al cardinale Opizzoni, o al Collegio stesso, mi dicono che voteranno a mio favore. Ecco dunque il motivo per cui io ricorro alla tua santa amicizia, accludendoti la istanza per l'eminentissimo Zurla, il quale so con quanta stima e benevolenza ti riguardi. Nella istanza, come vedrai, io non chiedo altro che la facoltà di dare qualche *ripetizione privata di medicina*, limitandomi così a una cosa generica, onde più facilmente ottenerla. Resterebbe poi a te il far conoscere all'Eminentissimo, che si tratta di porgere un tozzo di pane ad un misero, che non ha nè vede altro mezzo per vivere, e che sono tre anni che colle più forti tribolazioni va espiando quel fallo di una *accettata e non eseguita* deputazione, per la quale fu all'istante cacciato dalla cattedra in mezzo alla strada, con moglie e figliuoli, senza altro provvedimento, dopo sei anni di indefesse e onorate fatiche! Oh quante volte, mio Betti, anche la giustizia cede le sue armi alla fortuna! Nella mia cattedra a Macerata, ho dovuto vedermi surrogato uno, che non solo *accettò*, ma *eseguì* completamente la stessa deputazione in quei giorni tumultuosi. E qui in Bologna? Vi sono tre professori che non solo accettarono, ma sostennero per più giorni cariche civili e militari in quel tempo, e null'altro che una sospensione di qualche mese fu il loro castigo; ed ora si godono tranquillamente i loro posti. E contro me, perchè tanta e sì lunga ira? per quali colpe? Vorrem dire che la Congregazione respingerà anche questa mia discretissima ed estrema domanda di poter procacciarmi un mezzo di sussistenza, col dare qualche lezione privata di medicina? Io raccomando adunque a te questa causa; e se ho qualche speranza di conseguirne l'intento, l'ho unicamente sulla tua bontà e amicizia singolare.

Voglio ancora che tu sappia, che giorni sono mi fu detto dal marchese Bolognini Amorini, presidente dell'Accademia di belle arti, che vacava nella detta Accademia il posto di professore di anatomia pittorica; ed avendomi egli eccitato a concorrervi, ho tentato anche questa via, quasi certo di esser posto nella terna che andrà a farsi subito dopo le feste. Ma la nomina dipende costì dal cardinale Galeffi camerlengo, o meglio, come dicono, dal Tommasini di lui segretario. Di ciò io scrissi ultimamente a Curzio Corboli: raccomandai a lui

che mi trovasse qualche avvocato di cotesta causa presso il Camerlengato. Non dubito che il Corboli, mio amicissimo, non se ne darà tutto l'impegno. Egli è pertanto che per non tediarti di soverchio, io raccomando a te principalmente questa che riguarda lo Zurla; e pregandoti di rispondermi quanto potrai prima sull'esito della cosa, ti auguro ogni bene, e mi confermo colla più devota amicizia tuo affezionatissimo.

66. *Al medesimo. — Roma.*

Bologna, 9 gennaio 1834.

La tua amorevolissima mi è stata di gran conforto. Sarai tu dunque che insieme coll'ottimo e chiarissimo principe Odescalchi, squarcerai quelle tenebre, che da qualche anno a questa parte mi rendono privo affatto di luce? Che tu sia benedetto! Ho pensato che potrebbero giovare al tuo amichevole scopo le mie carte giustificative, e te l'ho inviate. Sopra ciascun fascicolo troverai indicata la materia che esso contiene, e vedrai per questa, come svaniscano affatto i due motivi, per i quali mi fu tolta la cattedra. I documenti sono tutti originali, e quasi in tutti troverai le debite recognizioni de' caratteri de' sottoscritti; specialmente in quello dove quasi la intera città di Macerata testifica quale sia stata la mia condotta sì morale come politica, e prima e nel tempo della rivoluzione. Vedi dunque di ottenermi dall'Eminentissimo questo permesso di lezioni o ripetizioni private. Io lo desidero, non tanto per procurarmi un mezzo (ed è l'unico che io possa, per ora) di sussistenza, quanto ancora perchè il Bertoloni e il Valorani e il Medici sono con me pienamente persuasi, che alla Università di Bologna manchi una scuola di perfezionamento medico, la quale si può ridurre a una storia ragionata della scienza; scuola che ha l'Università di Vienna, e in qualche parte anche quelle di Padova e di Pavia. Oltrachè l'ottenere cotesto permesso, sarebbe per me un nuovo lavacro battesimale, per cui con più facilità potrei ottare alle cattedre che qui si rendessero in seguito vacanti.

Quanto a ciò che riguarda quest'Accademia e la sua cattedra di anatomia pittorica, ne ho fatto una specie di gazzetta

al nostro ottimo Corboli, pregandolo che te la legga. Suppongo che a quest'ora, egli te ne avrà messo a parte. Il Bolognini Amorini è travagliato dalla gotta, e per questo si protrae ancora l'adunanza. Intanto si dice, che si domanderà un supplente. Io mi contenterei anche di questo, se il Camerlengo mi nominasse. Il Tognetti mi si mostra favorevole e più me lo sarà, quando gli porrò sott'occhio la tua lettera. Frattanto importerebbe sapere dal signor segretario Tommasini su che piede sta il negozio presso il Camerlengato; perchè qua, volendo l'Accademia favorire certo Sabbatini, che il Camerlengo escludeva, tiene in molto mistero i suoi divisamenti.

A Bologna si fa un gran parlare in lode dell'Odescalchi e del Biondi, per ciò che hanno fatto e detto in onore delle ossa sacrosante del Patriarca de'pittori. Io ti prego di baciar loro la mano per me; mentre, non sapendo con parole, voglio con un atto di devozione, come urbinate, manifestare a cotesti due insigni la mia allegrezza e la mia gratitudine.

Continua ad amarmi come fai, chè io sarò sempre il tuo affezionatissimo e obbligatissimo amico.

67. *Al fratello Antonio. — Urbino.*

Bologna, 22 gennaio 1834.

Mio caro Antonio. — Ti ringrazio del disegno che mi hai mandato. Veramente è da ridere, che un celebre fumista di Bologna si trovi costì a guastare i cammini, nel mentre che io ricevo qua commissione di ricorrere a un urbinate per accomodarli. Io non ho fatto che seguire la volontà di chi me ne ha richiesto; del resto m'importa poco del fumista bolognese.

Se la Mariuccia deve soffrire stando colla Maddalena, mandiamola pure dalle Maestre pie. Ma vi andrà essa volentieri? vi saprà stare con decoro e con subordinazione? Non mi sembra di tal carattere da adattarsi a una comunità, se tanto le pesavano non dirò le regole, ma i semplici consigli della mia povera Rosalia ed i miei. Finchè io posso, continuerò a mandarle un pavolo al giorno: ma mi sembra impossibile e incredibile ch'essa non possa guadagnarsi un soldo, e non

possa andare a fare la sua giornata con una sartora di costì, o cuffiara che sia. Se la Maddalena non la volesse più, non mi pare difficile di collocarla costì, presso qualche altra donna saggia ed onesta, che se la prendesse per un pavolo al giorno. Ogni volta ch'io penso ai miei studii, alle mie fatiche, ai miei libri, e al non essere ancora arrivato per essi a poter sollevare nè la mia fortuna nè quella de' miei parenti, mi verrebbe voglia di bruciar tutto, e finire col bruciare anche me stesso, per non soffrire più oltre uno spettacolo sì umiliante. Certo, che sono stufo dell' aspettare: e se quelli angeli che ho nel cielo continuano ad amarmi, come facevano in terra, qualche espediente lo prenderanno essi, perchè io non so più dove batter la testa per migliorare il mio stato. Ma il mio stato è forse deplorabile? Fin qui no; potrebbe però divenirlo; e tale è anche oggi, se non posso aiutare i parenti. Or via, non ci perdiamo di coraggio. Il termine medio della vita è di sessantadue anni: non avrei che altri ventidue anni da penare; e questi non fanno come gli uomini, che mancano di parola.

Intanto la mia Erminietta e la Virginia stanno benissimo, ed anche io, grazie al cielo, godo ottima salute. Tu conservati, ed amami sempre.

68. *Al professor Salvatore Betti. — Roma.*

Bologna, 28 gennaio 1834.

Il preziosissimo dono che mi hai fatto dell' ultimo tuo discorso pronunziato all' Accademia, mi è valuto quasi una favorevole risposta intorno alle mie faccende. Questa veramente io attendeva; ma se anche cento altre volte dovessi scambiarla con nuove tue produzioni, me ne darei pace assai volentieri, mentre il piacere che provo nel leggerle, mi alimenta egualmente lo spirito e la speranza. Io starei quasi per ringraziare la mattezza di certi traviati della nostra età, che ti ha porto occasione a scrivere con tanta energia e con sì gagliarda forza di vero, contro siffatte turpitudini. Bravo Betti! qui consiste la santità del tuo officio, e tu l' adempi da quel sapiente che sei.

Nella cartolina che mi hai inviata speravo di sentire che

avessi ricevuto un pacco di carte giustificative che ti ho mandato per la posta. Spesi 95 baiocchi per affrancartele; e perchè sono originali, molto mi dorrebbe se si fossero smarrite. Io sto dunque aspettando da te un qualche bene; e rappresentati in me un corpo infermiccio, al quale, se la medicina non è presta, forse non sarà più in tempo. Corre gran rischio anche lo spirito, benchè forte, quando il patire è lungo. Addio.

69. *Al medesimo. — Roma.*

Bologna, febbraio 1834.

Dalla lettera che tu hai scritto alla Ferrucci ho conosciuto quanto si stenta a procacciarsi oggi da Roma una licenza per vivere: e vivere vuol dire alimentarsi; e quando si toglie ogni mezzo di alimentarsi, e non si ordina il morire, è la massima delle ferocie. Allora che tu mi dicesti che l'Eminentissimo aveva passata l'istanza al Segretario, io previdi che tutto sarebbe andato a rompicollo. Quel Monsignore è il depositario di tutte le calunnie scritte contro di me da Macerata da coloro che vollero balzarmi dalla cattedra per darla al Santarelli.

Il povero canonico Piccini, rettore della Università d'Urbino, scrisse tempo fa in mio favore a cotesto Segretario, per farmi avere una cattedra in patria, dove ne erano tre vacanti. Il Segretario rispose aspramente; e perchè il Piccini non favorisse più alcuno, fu tolto dal posto di rettore.

Or bene: io ti sarò sempre nonostante obbligato di quanto hai fatto, e gli stessi obblighi sento di avere all'Odescalchi ed al Biondi, che ti prego d'inchinare e di ringraziare sommamente. E tu chiuderai le tue amichevoli sollecitudini con un'ultima grazia che io ti chiedo; la quale è, che mi rimandi per la posta al più presto, e senza affrancarlo, il plico delle mie carte. Conservami del resto la preziosissima amicizia tua; chè di questo bene non potranno privarmi giammai nè la fortuna nè Roma. Addio.

70. *Al fratello Antonio. — Urbino.*

Bologna, 8 marzo 1834.

Mio caro fratello. — Belle cose ti dirò intorno alle mie lezioni. Esse hanno suscitato un fanatismo che non mi sarei mai aspettato. Cominciai le lezioni di filosofia medica. Mi vennero inibite, perchè quel titolo di filosofia non si vuol oggi sentire da chi ci regge. Le convertii in un corso di lezioni sulle malattie nervose. Questo argomento, perchè nuovo e non mai trattato in questa Università, fu forse cagione unica dell' incontro che ebbero i miei discorsi. *Essi non sono gran cosa* (dicono i professori dell' Università), *ma intanto piacciono perchè io sono un uomo eminentemente atteggiato alla cattedra.* Giorni fa ebbi una cinquantina di uditori. Vengono anche gli stenografi per scrivere ciò che io dico. Qualche lezione l' ho dovuta ripetere due volte, perchè si è guadagnato il *bis* come nei teatri. Però nessuno ancora mi paga, ed io non so nemmeno i nomi della maggior parte di quelli che vi vengono ad ascoltare. Il peggio è, che la polizia a questo nuovo fermento della scolaresca, non è indifferente. Essa intanto mi ristringe i permessi di permanenza, e questa volta non l' ho avuto che per quindici giorni. Ho interposto valenti persone per una proroga più lunga, e spero di ottenerla: nondimeno l' affare non può finir bene. Io temo che le malattie nervose finiranno coll' esilio. Meno male! Oggi l' esilio non potrà essermi che glorioso. Io confido in Dio. Egli sa che i miei fini son retti, e dovrà aiutarmi.

Mando alla Mariuccia i 30 pavoli. La mia Virginietta ha cavato fuori i piedini, ed è una fanciulla bellissima, mi scrive Petrini. L' Erminietta mi vorrebbe con sè a dividere l' ovo di Pasqua, ed è facile che io vada, perchè sento ardentissima brama di ribaciarla. Addio.

71. *Al professor Salvatore Betti. — Roma.*

Bologna, 14 marzo 1834.

Sappi, mio caro Betti, che anche il Ferrucci, che insieme colla consorte ti ritorna i mille e i più affettuosi saluti, ha scritto al Soglia per rimuoverlo dalla sua acerbezza contro me. Non ne ha però avuta nessuna risposta. L'ottimo principe Odescalch , da te pregato, spero otterrà qualche cosa. Se dunque l'eminentissimo Zurla ha veduto le mie carte, perchè dar più retta al Soglia che ad esse? Io sto qua unicamente per aspettare un tuo decreto. Sempre più mi ti raccomando. Cava quest'anima da un tristissimo purgatorio. Tutto dipende da te. Le mie lezioni sulle malattie nervose sono desideratissime, ed ho più di quaranta persone che ne bramerebbero il corso, e si sono segnate. La Ferrucci te ne può fare testimonianza. Io ti vo sempre dicendo: « Padre mio, che non mi aiuti? » Se nol fai per me, io ti porrò innanzi due innocenti fanciulle, due angeli celesti, che invocano pietà dello stato loro e del mio.

Amandoti e onorandoti sempre, ti saluto.

72. *Al fratello Antonio. — Urbino.*

Santarcangelo, 26 marzo 1834.

Caro Antonio. — La mia gloria, il mio interesse, tutto è finito Quell'esilio che io antivedeva, è pur troppo avvenuto. Fui a dimandare il mio nuovo permesso di permanenza, e invece ebbi una brusca intimazione di partire immediatamente. V'era chi voleva che io mi fingessi ammalato, per accomodare con suppliche e con impegni frattanto l'affare della permanenza: ma, senza dar lezioni, come stare in Bologna? in mezzo alla calunniosa guerra di colleghi vilissimi, come godere tranquillità? Ho preferito di rassegnarmi al mio avverso destino, e in mezzo al colmo delle mie più ben fondate speranze precipitare un'altra volta nel nulla. Di salute però sto bene. Più onorevole cagione non poteva avere il mio esilio; e benchè quei benedetti onori non facciano che più abbuiarmi

l'avvenire, sono nondimeno di qualche sollievo a chi fatica. Sono ancora indeciso se vado a Firenze o torno in Urbino. Veramente sarebbe ora che mi convincessi che la fortuna non mi è troppo amica, qualunque cosa io tenti. Ma l'avere due figliuole, e qualche capitale di sapere, mi spingerebbero ancora ad altri tentativi, prima di darmi assolutamente per vinto.

Vorrei che tu scrivessi al Rossi a Bologna, che mi parlava spesso di te, e che gli scrivessi in maniera, ch'egli dovesse risponderti qualche cosa e sul numero de' miei scolari e sull'incontro che facevano le mie lezioni. Così tu avresti qualche cosa a mostrare, che garantisse le cose che io ti ho scritto.

L'Erminietta è qui tra le mie braccia, e sta benissimo. Addio. Mi trattengo qua sin dopo le feste. Rispondimi qua.

73. *Al professor Benedetto Monti. — Tivoli.*

Santarcangelo, 28 marzo 1834.

Carissimo professor Monti. — Eccovi l'ultimo picciol brano del mio estratto. A Bologna sono stato fulminato con un esilio. Credo che negli annali della Università non vi sia un'epoca più vergognosa di questa, nella quale con un atto pubblico, e dirò anzi con una pubblica insolenza, si è resa pubblica e incontrastabile insieme la più bassa gelosia. Se vi fosse stato il Tommasini, mi avrebbe combattuto colle armi della professione; ma que' vili pedissequi, che sono colà rimasti, e che nulla sarebbero se Tommasini non dava loro fiato e materia, hanno trovato il più vile dei tradimenti e, favoriti dai tempi, ci sono riusciti. Pazienza! *Exilium animos non adimet.*

Lessi con grande soddisfazione il vostro estesissimo piano per il Giornale. Ma come riprenderne ora le fila? Questo è sospeso per ora: speriamo migliori tempi. Io starò qui fin dopo le feste. Rispondetemi pur qua. E se ritorno in Toscana, come avrei in animo, ve ne farò avvisato. Continuate intanto ad amarmi, e credetemi sempre tutto vostro.

74. *Al fratello Antonio. — Urbino.*

Santarcangelo, 30 marzo 1834.

Caro Antonio. — Avrai a quest' ora ricevuta l'ultima mia scritta di qua. Ieri ebbi da Bologna il pacchetto contenente il goliè di coralli, e spero di riavere anche la tua lettera inviata colà, perchè ho lasciato incombenzato uno di riscuotere le mie lettere dalla posta. Appena giunto a Santarcangelo, scrissi subito a Regnoli e alla Virginia Azzolino in Firenze i miei avvenimenti bolognesi, e pregai loro a sapermi dire se in Toscana io potrei dare *lezioni private*, se vi vuole un permesso, e se questo permesso è facile ottenerlo. Aspetto una loro risposta per decidermi a partire per colà. Quando io vi era, mi ricordo che il Vieusseux mi diceva che non era necessario nessun permesso per aprire un corso di lezioni private in Firenze. Ma voglio esserne ben certo, prima di intraprendere questo secondo viaggio. Se avrò ambigue risposte, ritornerò in Urbino, dove spero che l' appartamento destinatomi da Curzio starà ancora apparecchiato per me.

Quell'Opizzoni, che seppe simularmi tanta amorevolezza quando il marchese Ricci mi presentò a lui, è arrivato a tale, che avendogli fatto richiedere dal Ferrucci che mi restituisse il mio prospetto delle lezioni unito alla istanza ch' egli mi chiese, ha negato bruscamente anche questa restituzione! Se questi sono i tempi e gli uomini coi quali si deve aver che fare, è meglio la solitudine, l' oblio e la povertà.

La mia Erminietta ti saluta: tutti due stiamo benissimo. Credimi sempre il tuo affezionatissimo fratello.

75. *Al professor Benedetto Monti. — Tivoli.*

Urbino, 9 aprile 1834.

Carissimo professor Monti. — Sono in Urbino, non avendo potuto fermarmi più di sei giorni in Romagna. Qua mi trovo egualmente in istrada, se mi deciderò di andare in Toscana. Vi rendo somme grazie del cortese invito che mi fate di re-

carmi costì in Tivoli: non sono per ora al caso di accettarlo, avendo disposto altrimenti. Quanto a ciò che mi dite di Macerata, io vi avvertirò che in sei anni di mia dimora colà vi sono stato assai bene, e credo che egualmente dovreste starci voi: però, se i vostri interessi lo comportano, quanto alla città io vi consiglierei ad andarvi. Anche da Civitanuova ho saputa la morte del Santanelli. La giustizia che non mi fanno gli uomini, me la fa il cielo. Cotestui si adoperò per strappare dalla Congregazione degli studii il decreto di mia destituzione. L'ottenne: sedette nel mio posto: ma per quanto tempo? con quale tranquillità? con quale onore? Godrei molto di vedervi invece collocato voi: risorgerebbe quella cattedra dall'abiezione in che per un biennio è rimasta sotto quel povero Santanelli.

State bene, e conservatemi sempre la vostra amicizia.

76. *Al professor Salvatore Betti. — Roma.*

Urbino, 16 aprile 1834.

Se è vero, come mi scrivi nella tua ultima dei 5, che l'eminentissimo Zurla (e tel credo) abbia un cuore eccellente, tu gli potresti dire che a Macerata, per morte del dottore Santanelli, si è resa vacante la mia cattedra di patologia, e che egli farebbe opera, non oso dir giusta, ma al certo pietosissima, restituendola a me. Potrebbe intanto collocarmici provvisoriamente. Ti direi che io vado sognando: io destituito, io ultimamente esiliato da Bologna, per aver commesso il delitto di aprirvi un corso di lezioni frequentatissimo, prima di averne il permesso da Roma, nudrire ancora l'ardita speranza di riavere il mio posto! Potrei dirlo il delirio della fame; ma con te posso confessarlo, per quell'impulso di una coscienza che non ha nulla a rimproverarsi, e la rettitudine e ingenuità delle cui intenzioni il tempo non tarderà a render palese. Di questo mio sogno tu farai adunque ciò che credi.

Il dottor Monti ti ha mandato un mio articolo per l'*Arcadico?* È vero ciò che si legge in un foglio di Milano, della scoperta d'un' opera inedita del Tasso in cotesto palazzo Falconieri?

Addio, mio dolcissimo Betti. Mille ossequii all'Odescalchi e al Biondi; e tu vivi alla tua somma riputazione.

77. *Al professor Vincenzio Valorani. — Bologna.*

Urbino, 2 maggio 1834.

Io volea scrivervi; ma che v'avrei detto di me, che voi non sapeste? Le mie avventure sono le più volgari, e non meritano che se ne faccia fracasso. In mezzo a popoli che si scannano, a città che rovinano, a regni che sfumano come la polve del deserto, un esilio e i cupi lamenti d'un oppresso che cosa sono? Mi tenni dunque nel silenzio, aspettando che la voce vostra mi riscuotesse. Questa al fine ha parlato, e così affettuosamente, che più non poteva io nè meritare nè sperare. Quanti compensi mi dà il cielo in mezzo alle persecuzioni de'miei nemici! un amico pari a voi è fortuna per me senza pari. L'ingegno e la dottrina che avete, la soavità dei costumi, e quel vero e purissimo spirito di religione che tutti li informa, vi rendono dinnanzi agli occhi miei un angelo; e come un picciolo Tobia, io mi vi pongo d'appresso attaccato alla cintola, per non distaccarmi mai più da voi.

Tutto quello che di gentile vi è piaciuto di dirmi intorno al primo volume della mia collezione, mel torrò per incoraggimento. Le memorie che sono in esso, presentano le prime orme da me stampate nel difficilissimo sentiero della scienza vostra. Quindi ora stentate, ora ritorte, e spesso inutili. Forse vi appariranno più spedite, meno vuote e più progressive le altre che seguiranno, le quali appartengono a questi ultimi anni, in che più maturo il pensiero, e meno imbrigliato dall'autorità, procede più libero e con uno stile più disinvolto. Ho avuto però sempre per iscopo di inspirare nella medica gioventù il dovere di considerare la scienza dell'uomo malato in relazione con tutta la natura, e disperdere la pretensione di conoscerla, ove cominci e finisca in un viscere infermo.

Vi rendo poi somme grazie degli officii amorevoli che avete praticato a mio pro, presso la signora marchesa Zappi Poniatowski. Essi mi saranno utilissimi e perchè vennero da voi, e perchè ne avete tanto colta la opportunità, che se non

era una imprevista combinazione che mi tratteneva in Urbino sino ad oggi, sarei già da varii giorni in Firenze. Prima della metà del corrente mese io sarò al certo colà, dove attendo qualche altra vostra carissima, e dove spero di cogliere il frutto della vostra calda raccomandazione. Dio faccia che le rive dell'Arno mi sieno meno ostili che quelle del Reno: sulle quali io non voleva già cogliere nè gigli nè rose; ma solamente qualche umile violetta, per adornarne il sepolcro di Colei che ho perduta, e che parte si gode della beatitudine del cielo,

> E parte ad or ad or si volge a tergo,
> Mirando s' io la seguo, e par che aspetti!

Direi mille cose all'Oliveti e al Pascucci; ma essi già sanno quanto io li ami e li stimi. Vi pregherò invece di prendere tra i vostri prediletti anche il dottor Fellini. Infinite buone grazie egli mi ha fatto quando io era costì, e continua a farmi benchè lontano. Come meglio compensarlo, che procurandogli la protezione vostra?

Siamo alle noci e all'uva secca: questo vuol dire che la mensa fra noi due per quest'oggi è finita. Io dunque mi ritiro, e vi raccomando anche di qua che coltiviate quel vostro pensiero sulle *malattie croniche*. La scienza ne abbisogna: io ne ardo di voglia. Un abbraccio; e credetemi sempre tutto vostro.

78. *Al professor Benedetto Monti. — Tivoli.*

Urbino, 2 maggio 1834.

Carissimo professor Monti. — In prova che non ho nessuna brama di riprendere il mio posto a Macerata (e se anche l'avessi, mel restituirebbero costoro che, se potessero, mi toglierebbero anche il battesimo?), vi dico che nella ventura settimana io sarò in Firenze, e di là potremo trattare rapporto al Giornale progettato.

Quanto al raccomandarvi a Macerata, non vorrei che i miei officii vi facessero piuttosto male che bene. Una gran parte di quella città mi ama tuttora; ma è appunto quella che

è meno ascoltata. La famiglia *** e il ***, che una volta mi erano assai benevoli, oggi mi digrignano il dente, sono quelli presso i quali vi bisognerebbero degli appoggi.

Il Betti ha tanta ragione di dolersi di me, quanta ne avrebbe quel medico che, dopo aver detto al malato che per lui è spacciata, lo rimproverasse perchè questi ha tentato di salvarsi con qualche suo ardimento.

Scrivetemi pure a Firenze, e credetemi ovunque tutto vostro.

79. *Al fratello Antonio. — Urbino.*

Firenze, 12 maggio 1834.

Carissimo fratello. — Ottimo il viaggio, ottime le giornate. Sabbato scorso alla sera fui qua, e trovai subito il mio nobilissimo appartamento allestito, e tante altre cose che, a dirtele in una parola, nulla mi manca. Avrei però riabbracciato volentieri Pompeo; ma egli a quest'ora sarà a Londra. Ho il compenso di avere la sorella in un palazzo dirimpetto, e nella quale io trovo lo stesso cuore di Pompeo.

Dirai all'ottimo signor direttore Nelli, che la Poniatowski ha avuta carissima la sua lettera, e che io ne lo ringrazio infinitamente. Ieri mattina fui la prima volta da questa ottima Principessa, e la trovai molto impegnata a farmi del bene. Fui anche dai Padri delle Scuole Pie, ma erano al passeggio. Quest'oggi ci tornerò, e allora ti scriverò qualche cosa per il signor Rettore e il P. Magherini, che mi hanno sì cortesemente favorito.

Ieri sera fui alla Pergola, e ci fui per risparmiarmi alcune visite profittando dei palchi. Sentii la *Norma,* cantata dalla Ronzi assai bene, e vidi nei balli la brava Monticini, che mi piacque estremamente. Mercoledì a sera va in scena il *Guglielmo Tell.*

In questi primi giorni sono pieno d'impicci, e non vedo l'ora di ritirarmi alla pace del mio tavolino. Fin qui non posso dirti che cose vuote d'ogni utilità. Addio.

80. *Al granduca Leopoldo II.*

Altezza Imperiale e Reale! — Il professore Francesco Puccinotti, umilissimo oratore dell' A. V. Imperiale e Reale, presentò nel 1828 il progetto di una nuova cattedra destinata all' insegnamento delle malattie endemiche, epidemiche e contagiose, ed unì al detto progetto alcune delle sue opere di medicina, che V. A. Imperiale e Reale si degnò di collocare nella sua privata Biblioteca. Trovandosi in Firenze nell' agosto dello scorso anno, bramò di unirsi ai concorrenti alla cattedra di clinica medica dell'Ospedale di Santa Maria Nova, ed umiliò a V. A. Imperiale e Reale una istanza, corredata di que' documenti che potevano farlo apparire meno indegno del posto al quale aspirava. Avendo ora intrapreso a comporre un trattato sulle Malattie nervose, di cui ha dato alcuni pubblici saggi non ha guari in Bologna, ha preferito di recarsi di nuovo nella patria del Galileo, dove per essere le scienze fisiche, più che in ogni altro luogo d' Italia, favorite e promosse, l'eccitamento allo studio procede del pari con quella copia di mezzi, che dalla osservazione e dalla lettura debbe egli ritrarre per condurre a termine siffatto lavoro. Al quale essendo necessaria una cooperazione ed una critica, prima che le opinioni e gli esperimenti vengano esposti colla stampa; molto opportuno gli sarebbe di poter aprire un Corso di lezioni private su cotesta materia, onde avere dagli uditori suoi una guida nei propri giudizii, ed un aiuto insieme nelle necessarie esperienze. Si rivolge quindi a quell' amore che il granduca Leopoldo II ha sentito sempre per gli studii, che riguardano la prosperità e la salute pubblica; di che daranno eterno esempio all' Europa i grandiosi bonificamenti di Valdichiana e della Maremma toscana; e supplica per ottenere il permesso di aprire cotesta scuola privata di medicina: protestando ch' egli sarà per sottoporsi scrupolosamente a qualunque regola gli verrà ingiunta dal Governo, sulla maniera da tenersi in questo genero di privato insegnamento.

Che della grazia, ec.

81. *Al fratello Antonio. — Urbino.*

Firenze, 20 maggio 1834.

Caro Antonio. — Sono oggi dieci giorni che sto in Firenze, e quattordici che manco di costì, e non veggo ancora tue lettere. Ma conosco i ritardi della posta della Toscana, e non me ne maraviglio.

Azzolino mi scrisse in Urbino prima di partire per Londra, appoggiato ad una assicurazione del Fossombroni. Oggi la cosa ritarda, perchè il Fossombroni vuole che si seguano le consuete formalità.

Mi è quindi convenuto fare una istanza a lui ed un' altra al Granduca, la quale sarebbe stata già favorita del rescritto, se la morte di una Duchessina non tenesse la Corte in lutto, e non avesse sospeso per questi giorni le ducali faccende. L'appoggio della famiglia Poniatowski è possente in Firenze per relazioni alte ed estese parentele. Sembra che io sia entrato in grazia di questa ottima famiglia, e la madre e la Zappi e la Ricci e Peppino e Michelino mi vedono tutti di buon occhio; anzi quest' ultimo mi vorrebbe sempre al suo fianco; e quando sarà rimessa la stagione, andremo a fare qualche trottata insieme. T'avrei poi a dire cose infinite, se dovessi parlarti delle amorevolezze della famiglia Azzolino. Quest' oggi si attende la principessa di Leuchtemberg, il cui figlio, che passò da Fossombrone quando io era costì, da varii giorni trovasi in Firenze. Ne ho fatta conoscenza presso la Virginia Azzolino, della quale è molto tenero, e probabilmente sarò presentato a sua madre per esaminarle una figlia attaccata o minacciata da tisi polmonale. Se ciò avvenisse, sarebbe buono, perchè la Leuchtemberg passerà qua tutto l'inverno, mentre il figlio ritornerà a Monaco.

Appena giunto in Firenze, conobbi l'immensa distanza che separa questi governi dai nostri. Senza punto presentarmi alla Polizia, ebbi subito a casa un permesso di permanenza di tre mesi, accluso in un gentilissimo biglietto d' uno de' capi della Consulta; e dopo essere stato a far visita al Nunzio, questi mandò subito a casa il suo biglietto di rin-

graziamento. Io devo però moltissimo al passaporto dell'ottimo signor Nelli, che ti prego di ringraziar sempre in secreto ogni volta che tu lo vedi e lo incontri. E pescandone l'origine, tutto viene da casa Staccoli, cui rammenterai il mio affetto e la mia gratitudine.

Dirai alla Matilde, che finora non mi è riuscito di trovare il Potter italiano: e comincio a disperarne, dacchè ho saputo che il traduttore, venuto in contesa coll'autore per certe alterazioni di testo, ne abbia ritirate quelle poche copie che erano sparse per la Toscana.

Dirai al signor Nelli, che non esiste in Toscana nè codice, nè manuale, nè guida nessuna per i direttori d'un officio di Polizia; che questo ramo di reggimento pubblico è annesso alla così detta Consulta, e che il fondamento delle sue operazioni è la *consuetudine* e gli *ordini superiori*, variabili a norma delle occasioni e dei tempi. Questa è la risposta che io ebbi dal signor Cantini, impiegato nella medesima Consulta.

Dirai al professor Andreoli, che presso i librai di Firenze non v'è altra edizione del Reimann, che quella del Belzoni di Pavia in due volumi; e l'altra, che io vidi in Bologna, qua non si trova.

La signora Laura con Erminiuccia sono a Lugo, ed ho ricevuto già due lettere di là dell'ottima loro salute. Petrini da Civitanova non mi ha ancora scritto: forse dimani vi saranno sue lettere.

Mille saluti alla tua buona Marianna, a cui dirai che in Firenze è molto usato il vestire di bianco, e che i cappelli si portano di paglia e di una estrema picciolezza. Spero che la Mariuccia e Luigi e la Maddalena stieno bene: baciali tutti per me. Se la Granduchessa fa un maschio, vi saranno qua grandi feste.

Ai Padri Scolopi scriverò quanto prima. Non ho ancora potuto vedere il professor Nobili, nè l'Amici. Intanto supplisci tu con parole di estrema riconoscenza. Ricordati delle cose dette nella mia antecedente lettera, e credimi sempre il tuo affezionatissimo fratello.

82. *Al medesimo.*

Firenze, 22 maggio 1834.

Caro Antonio. — *L'ha fatto perdinci, l'ha fatto! Viva la Grannuchessa!* Tra questo grido del popolo di Firenze e lo sparo dei cannoni, ti scrivo altre due righe. E prima di tutto ti prego col mezzo di Lazzari (se parte presto) a mandarmi quante più camicie potrai; dicendo alla Marianna che mi faccia tanto piacere di darle fuori a più donne a cucire, se essa, come suppongo, non potrà arrivare. I gilè chiusi qua non si comportano, e bisogna far vedere la camicia; e fin qui non possono lavorare che i miei camicini. L'andare per queste case d'alto rango mi obbliga a una certa prammatica di vestiario. La mattina bisogna andare in soprabito, pantalone bianco, gilè e cravatta nera: la sera in abito, e sempre con guanti: e il maggior martirio per me è il dover farmi la barba quasi ogni giorno. Il fatto sta, che per poter arrivare (non dico superare) il vestiario de' camerieri e de' cacciatori, mi tocca a spendere non poco.

Col mezzo del Lazzari mi manderai ancora la *Patologia* del Bufalini in due tomi, edizione di Pesaro, da me postillata in margine, che troverai tra i miei libri; e mi manderai ancora le carte venute da Roma col certificato del Nelli.

Gli spari del cannone sono cessati. Il numero di essi ha sparso il silenzio della mestizia. Che sarà? La Granduchessa ha fatto una femmina!

I miei più distinti saluti alla famiglia Staccoli e Giammartini. Corboli mi scrive che sarà presto in Urbino. Baciami la Mariuccia, la Maddalena e Luigi; e sta' sano. Addio.

83. *Al medesimo. — Urbino.*

Firenze, 30 maggio 1834.

Caro Antonio. — Le mie cose vanno appunto come il trotto del somaro: dapprincipio è vibrato e anche impetuoso, e poi s'illanguidisce e torna al passo antico. Sono varii giorni che si parla di questo rescritto, e non viene ancora! Io non

mi posso familiarizzare, a quel che vedo, colla casa ***, perchè non so nè voglio parlare di cose che non mi convengono, e mi manca l'abilità di far ridere. Mi accorgo pur troppo che le mie visite sono rispettate, ma non gradite, e cominciano a infastidire e ad eccitare sbadigli. Il *** le riceve volentieri, ma gli altri non ci trovano pascolo; cosicchè io non posso aspettarmi altro che il promesso *rescritto*, e questo tarda più che non dovrebbe. Fui presentato alla Leuchtemberg, ma tutto si ridusse a un gentile complimento. È inutile: io non ho l'abilità di mettere a profitto le relazioni. Per me non vi vuole che un impiego fisso, una paga annua, con un obbligo stabilito di alcune ore, per vivere a me, conservare il mio metodo, e limitare i bisogni a norma delle facoltà. Se questo non viene, io sarò sempre un tapino, condannato a vivere alla giornata, e tribolare. Andiamo pure innanzi.

La notizia della morte di Giovannini mi ha fatto spavento. È pur vero che la nostra vita non è che un istante! Forse nello stesso giorno morì La Fayette a Parigi. La Fitte propose alle Camere di seppellirlo nel Pantheon; ma la famiglia si oppose dicendo, che il Catone della Francia non dimenticò la sua defonta consorte negli ultimi istanti di sua vita, e ordinò che il suo cadavere fosse posto nella tomba di essa.

Consolantissima è d'altronde la notizia che mi dài della liberazione dei detenuti politici. Dio voglia che la clemenza sottentri alla vendetta e al rigore, e che la voce del Vangelo inspiri un bacio di perdono sulla fronte dell'inimico!

Da Bologna sono venuti mai quei quattrini? Cosa curiosa anche questa. Dalla Cristianina io non vado ogni giorno, perchè non posso: ella mi resta assai lontana. Ci fui l'altra sera, ed eseguii l'incombenza del Colonnello, che mi saluterai con distinzione insieme colla signora Matilde e l'Annettina. Mille saluti alla tua Marianna e a tutti i nostri compuccinotti.

84. *Al medesimo. — Urbino.*

Firenze, 26 giugno 1834.

Caro Antonio. — Ho molte cose a dirti, ma non ho tempo da fartene una lunga lettera: mi restringerò a soli cenni.

Feste di S. Giovanni. Corsa delle bighe, bellissima, e per me nuovo spettacolo: alla sera, illuminazione d'Arno. Fummo al corso coi Poniatowski; poi s'andò in barca dentro Arno, fra i suoni delle bande, e i canti e le cene sontuose dei battelli: quindi s'andò a cena alla Gran Brettagna. Il giorno dopo, corsa de' barberi. Vi fui in legno, e vidi allora confuso tra il popolo il nostro Lazzari, che forse per troppo amore al risparmio si trattenne dal prendere una carrozza. Ti dissi già ch'egli m'avea mandato l'involto delle camicie: io era a pranzo, nè potei togliermi da una tavola diplomatica. Egli non volle aspettarmi; e non avendomi lasciato detto il luogo dell'abitazione, non ho mai potuto andare a ringraziarlo. La corsa fu di sette cavalli inglesi. Alla sera, teatro illuminato alla *Pergola*. Nel palco della Corte vi era con la Granduchessa la Regina di Napoli, ambedue tempestate la testa e il petto de' più grossi brillanti che si sieno mai visti. In altro palco vi era la vedova d'Eugenio con le figlie. La Poniatowski, che brillava anch'essa di molte gioie, giudicò che i brillanti della vedova d'Eugenio erano più rari di quelli della Regina. Si cantò il *Guglielmo Tell*. Dopo il teatro si passò alla festa da ballo al *Goldoni*. Ivi un giardino, i cui alberi tutti lucenti di lampioncini colorati: in mezzo una pagoda con dentro l'orchestra: qua e là sparse trattorie, birrerie e caffè. Accanto al giardino, la gran sala da ballo, la galleria, e molte altre camere per giuochi e conversazioni.

Giornata di ieri. Alla mattina la Costanza Poniatowski Zappi mi fissò per suo medico con cinquanta scudi l'anno (per ora): poco dopo, l'Azzolino mi ha assegnato cento scudi l'anno; sicchè di fisso, compresi quelli del principe Michele, posso contare ducencinquanta scudi. Dei quali sono contentissimo, e ne ringrazio in ginocchioni e a mani giunte la Provvidenza; sì, quella stella celeste che non mi ha mai abban-

donato. Il dopo pranzo uscii in trionfo con Michelino, il quale dopo nove mesi di malattia, e confinato in un letto e nella sua camera, potè ieri per effetto della cura da me instituita uscire la prima volta all'aria aperta.

Il rescritto non è venuto ancora.

Petrini mi ha fatto fare un ritratto della mia Rosalia, che avrò per la posta; e mi sarà altra consolazione. La Erminietta fa i vermicelli colla nonna, e mi promette colla seta che ne caverà un paio di guanti. La Virginietta sta bene. E voi altri che fate? Oh potessimo un giorno star tutti riuniti! Salutami la Marianna, e Staccoli e la sua società, e Giammartini, ec.

85. *Al medesimo. — Urbino.*

Firenze, 4 luglio 1834.

Caro Antonio. — De' miei assegnamenti, giunti sino a dugencinquanta scudi, ti parlai nell' ultima mia. Oggi v' ha di più, che il mio celeste Azzolino vuol pensare anche ad Erminiuccia, avendo inteso ch' io desiderava di collocarla in uno di questi stabilimenti di educazione. Nel venturo settembre adunque la Virginietta da Civitanova passerà a Santarcangelo, ed Erminia verrà a Firenze.

Ieri in casa Poniatowski m' incontrai con un viso lungo e bruciato e una magra e lunga persona, che mi parea conoscere. Era Zamboni, reduce da Parigi, che veniva dalla Principessa per impegnarla a fargli riavere il posto di Direttore della musica fiorentina. Vedendomi ben accetto alla Principessa, egli mi si raccomandò, perchè anch'io le avessi parlato in suo favore. Oh giuochi bizzarri della fortuna! Quando eravamo insieme nella spezieria di Ricciarelli, chi avrebbe prognosticato questo incontro, questa raccomandazione?

Un'altra curiosità. Come medico della suddetta casa, io sono interpellato spesso per cose sanitarie anche dalla contessa Perotti. Or bene: indovina un poco chi vidi giorni fa in compagnia della sua cameriera? La Cucca, quella della Pesa, che la tua Marianna diceva bellissima. Questa giovane, in compagnia della madre e di un' altra sorella, è venuta a trovare

altre due sorelle, che sono qua cameriere, una delle quali è la Teresa cameriera della Perotti.

Si sta per andare in villeggiatura. Si deve partir domani, e non è deciso ancora se si va a Coltiboni, grossa tenuta della Principessa madre a trentasette miglia da Firenze sopra Montevarchi; ovvero a Monterotondo, villa del principe Carlo a quattro miglia da Livorno. V'ha progetto di dividersi parte in un luogo e parte in un altro. Io seguirò la parte dove andrà Azzolino. Te ne scriverò quando ci saremo. Tu scrivi pur sempre a Firenze; perchè vi saranno almeno dieci procacci per recarci le lettere. A me par di fare la vita del povero mio padre; colla differenza, ch' egli si occupava dei palati e degli stomachi dei suoi signori, e io debbo occuparmi della loro salute.

86. *Al medesimo. — Urbino.*

Coltiboni, 17 luglio 1834.

Caro Antonio. — È sino dai 13 che noi ci troviamo quà. Questa fattoria somiglia a un cantone della Svizzera. Abbiamo a tramontana e a mezzogiorno una corona di alte montagne, tutte coperte di quercie, castagni ed abeti; a levante un vastissimo orizzonte, che presenta tutta la valle d'Arno: il luogo è un misto di amenità e di romitaggio, che incanta. Io mi ci trovo assai bene. Esco dalle mie celle a guisa di monaco quando suona il pranzo, e all'ora del passeggio; e ci proseguo i miei studii con molto sapore.

Il ritratto della mia Rosalia, sebbene non al tutto somigliante, pure ha bastato per soddisfarmi. L'Erminietta, secondo i miei calcoli, verrà in Firenze in ottobre; e la Virginia andrà dalla nonna in settembre: ma su ciò ci riparleremo.

87. *Al medesimo. — Urbino.*

Coltiboni, 21 luglio 1834.

Caro Antonio. — Ancora siamo in villa: ed è fortuna, perchè a Firenze scrivono che i calori sono insopportabili. Io non ho fatiche mediche, perchè grazie al cielo i miei signori

stanno tutti bene; ma Azzolino mi tiene occupato sopra Dante, del quale brama ogni mattina qualche spiegazione; e non essendo io gran fatto letterato, mi ci rompo il capo sublimemente. Oltre a ciò, debbo pur lavorare per la edizione di Macerata, e per quella delle mie perseguitate lezioni bolognesi, che si stampano ora in Firenze. Tuttavia, secondo il mio consueto, non lavoro che dall'alba al mezzogiorno. Nel resto della giornata e nella sera mi do tutto al tempone. D'altronde io non saprei comportare al mondo nessuna picciola fortuna senza essermela guadagnata colle mie fatiche.

Gradirei assai che tu mi conducessi qua l'Erminiuccia; ma se potessi, vorrei che ci trovassimo insieme a Santarcangelo, per rivedervi la Virginietta. Ancora non posso decider nulla sopra ciò, non avendo nemmeno fissato il conservatorio dove Erminia sarà collocata. Questo seguirà al nostro ritorno in Firenze.

88. *Al medesimo. — Urbino.*

Coltiboni, 3 agosto 1834.

Mio caro Antonio. — Non solo ho ricevuto la tua degli 11 luglio, dove mi parlavi di Mariuccia, ma ti ho anche risposto. E continuo a dirti, che è meglio che tu la richiami in Urbino, e le trovi alloggio presso qualche onesta persona, e mi sappi dire cosa ci vuole per questo alloggio: e poscia continuerò a passarle di più i trenta pavoli ogni mese per il solo vitto, ch'essa provvederà da sè, facendoselo solo cucinare da chi la terrà in casa. Lavorerà, e co' suoi lavori e con ciò che si torrà alla bocca, siccome abbiamo fatto tutti noi, si vestirà. Intanto ti mando per la posta d'oggi due luigi d'oro, dai quali caverai i tre scudi per chi ha cucito le camicie, e gli altri gl'impiegherai per Mariuccia, anticipandole l'alloggio e il vitto per il corrente: i residui li darai al prode Luigi di stagno, vo' dire Luigi Puccinotti. Se mai fossero nate tra essa e la Maddalena delle discordie, mi raccomando che tu le ricomponga fra loro; perchè questo veleno, finch'io vivo, non vorrei s'insinuasse mai nella nostra povera famiglia, per

non perdere quell' unica eredità che ci hanno lasciato i nostri ottimi genitori, cioè *l' amore fra noi.*

Mi duole che tu non abbia potuto sentire a Sinigallia la Malibran. Questa celebre strappacori e vuotaborse non ha potuto vuotare anche la tua! Se si combina, come è facile, che tu m' abbi a condurre qua l' Erminiuccia, la sentirai allora in Toscana; mentre dopo Sinigallia è scritturata per Lucca, poi a Milano, e da Milano di nuovo per Firenze.

La compagnia de' villeggianti di Livorno non è ancora venuta: l' attendiamo per i 15 del corrente. Essa porta con sè il bravo disegnatore Tubini di Genova, e quassù vedremo d' assai belli lavori di paesaggio, mentre questi monti gliene offeriranno moltissime scene.

Se Curzio è già in Urbino, come mi scrive Petrini, ti prego di nuovo di andare in persona ad abbracciarlo e ringraziarlo, a nome dei passati, presenti e futuri della famiglia Puccinotti, delle gentilezze e dei benefizii ch' egli mi ha fatti, e gli rammenterai sempre que' sei scudi e l' alloggio datomi, e sopra ogni altra cosa il tesoro che mi concede, insieme con tutti i suoi, d' una affettuosa amicizia. Io invidio a te la fortuna di conoscere Giovannino Corboli, oggi fatto Giovanni.

Su dunque, buoni Urbinati: ora che avete recuperati questi figli del Padre della patria, stringetevi attorno a loro, non ve li lasciate più uscire, e fate che sieno salute della nostra inferma città. Che leoni, che lonze, che lupi? voglion esser veltri, e di quelli che d'altro non si nutrono che di *sapienza* e *amore* e *virtute.*

Salutami Staccoli e la cara Matilde, se è tornata, e quella allegrotta della signora Ortensia, e la gentile contessina Boni, e la costante Viviani, e la Fantoni vero simbolo del piano e forte. Ma che è mai questa litania di femmine? e chi sarà la *regina?* La illustrissima padrona e padrona colendissima, la signora Marianna Ponis in Puccinotti. Un momento. Mi accorgo di aver messo il Colonnello tra le femmine: orsù, lasciamolo stare; a lui non ha mai dispiaciuto simile compagnia. Tra gli uomini poi, e tra i robusti, benchè podagroso, mi abbraccerai Giammartini con tutti i figli suoi. Gli dirai che oggi il Presidente del nuovo Ministero inglese è lord

Althorp, il patriarca dei podagrosi. Un po' di podagra e una zucca pelata sono oggi contrassegni venerandi nella politica del 34. Addio.

89. *Al medesimo. — Urbino.*

Siena, 18 agosto 1834.

Caro Antonio. — Ho ricevuta in Siena la tua degli 11 agosto, alla quale rispondo. Le feste che suol fare ogni anno questa bella città per l' Assunta, sono sì belle e così sole in Italia, che trovandoci noi a tre miglia di distanza sarebbe stata colpa il non scendere a vederle. Siamo qua sino dal giovedì scorso. Ieri sera dopo il teatro saremmo partiti di nuovo per la campagna; ma uno della nostra brigata (il ministro Broglio) si è ammalato di una sinoca reumatica; e questa malattia ci tratterrà qui forse tutta la settimana.

Io passo le mie giornate a Siena sempre con Raffaello: per farmi dimenticare tutto il mondo, e inebbriarmi di una gloria celeste, non c' è mezzo per me più potente che il metter gli occhi sulle opere di quel Divino! Le stanze del Vaticano ti destano una devozione mista di rispetto profondo: ma quelle del Duomo di Siena ti muovono l' anima ad un sentimento più confidenziale verso il nostro Urbinate. Si sta con lui effigiato nelle sue diverse età; s' interroga il suo genio nascente; si va con lui a cavallo; si sta con lui presente alle nozze di Federico III, e gli si può dire: guardami, anch' io sono urbinate!

Chi vuol vedere conservato il fuoco nazionale delle nostre antiche repubbliche, venga a Siena in questi giorni alla festa del palio nella piazza del Campo. Ogni capo di rione porta in trionfo la sua bandiera. Ho veduto sventolare la ghibellina, e quella della città: ho veduto andar loro dietro il carroccio, che ricorda quello che vinsero i Senesi alla battaglia di Montaperto. Che entusiasmo popolare, da convertirsi facilmente ad imprese più grandi! Foscolo disse, che in un miglior giorno per l' Italia si dovessero trarre gli auspicii dai monumenti di Santa Croce. Io direi invece dalla festa di Siena. Dieci cavalieri vestiti con tele, che rappresentano le armature

antiche, corrono alla stretta tre volte tutt' attorno alla gran piazza. Ivi la gara è sorprendente, e gli urli de' varii partiti de' rioni della città assordano l' aria. I deputati sotto al palco della Corte premiano la bandiera vincitrice. Le altre, le lacera il dispetto e la rabbia; e vanno in brani sopra le teste del popolo. Il vincitore va a cavallo su per le scale del palazzo del Gonfaloniere sino al balcone, dal quale s' affaccia e si mostra ai Senesi, che lo levano a cielo cogli evviva. Evviva dunque Siena, e la sua festa dell' Assunta!

La città è tutta grave di gotica architettura; tutta veneranda di memorie italiane, tutta ricchissima dei capilavori della pittura nostra. Però la scuola pittorica sanese moderna non è delle più buone. Vedemmo ieri la esposizione all' Accademia delle belle Arti, e non v' era da esserne contento. Pare impossibile, che con tanti bei modelli che vi sono in queste chiese e in queste gallerie, con un bello naturale sparso nelle donne senesi, si possa esser privi del vero gusto nell' arte di dipingerlo!

Questa mane siamo stati a una rappresentazione (*il Sacrifizio d' Isacco*) data dai sordi-muti nel teatro del loro stabilimento, diretti dal padre Pendola delle Scuole Pie. Sapevo che l' Assarotti in Genova aveva più volte fatto lo stesso sperimento, ma non l' avevo mai veduto. Non si dà pantomima più animata di quella dei sordi-muti. Ciò che sorprende, è il vederli muoversi perfettamente a tempo di musica, e sono sordi! Il loro suggeritore, che era lo stesso padre Pendola, teneva dinnanzi lo spartito, come un suggeritore di musica, e facendo con una mano la battuta, con l'altra indicando i *forti* e i *piani*, regolava meravigliosamente tutte le scene del dramma. La musica era una bellissima composizione del maestro Ceracchini. Il padre Pendola mi è diventato amico. Forse gli piacque il complimento che io gli feci, chiamandolo il *Prometeo* di quelle infelici creature.

Dovrei ora dirti degli spedali, della biblioteca, del casino, del pubblico passeggio interno detto la *Lizza*, della galleria Saracini, del palazzo Petrucci, del sotterraneo, e della famosa Fontebranda; ma lasceremo ai posteri di compire questa lunga lettera.

Addio, caro Antonio. Il numero delle tue tolette è scarso assai. I nostri anglo-gallo-alemanno-italiani galanti ne fanno quattro al giorno: una per la mattina, in soprabito; una per il pranzo, in gran costume e in scarpe; la terza per il passeggio, in speroni e frustino; la quarta per il teatro, armati di occhiali, canocchiali, occhialini, ventaglio e cappello a *soufflè*: e se ci è festa di ballo, ne aggiungono anche una quinta. Che lettera è mai questa? è finita con un articolo del Giornale delle dame. Io non vorrei finire in un ospedale di pazzi. Addio.

90. *Al medesimo. — Urbino.*

Firenze, 27 agosto 1834.

Caro Antonio. — Sono creditore di due risposte a due mie lettere di ragguaglio, una scritta a te da Colti-Boni, l'altra da Siena. Ora ti scrivo la terza per avvertirti che mi trovo in Firenze da l'altro ieri, e che stanotte parto per Pistoia, dove vuo' vedere ne' libri battesimali se v'è nessun ranocchio che possa meritare il titolo di nostro antenato. Da Pistoia venerdì sarò a Lucca, e la sera sentirò la Malibran. Sabato visiterò i Bagni di Lucca e di Montecatini; domenica sarò a Pisa; martedì a Livorno; e giovedì di nuovo a Firenze, da dove ci rinselveremo a Colti-Boni per tutto il settembre. Questo giretto si dovea fare tutti insieme, e invece io lo farò da me solo. Non saprei dirti qual causa abbia fatto cangiar d'idea i villeggianti: per me non è cangiata, ed io ne profitto. Oggi ho fissato il posto alle Gioacchine per la Erminiuccia, ed ho cominciato le spese del suo corredo. Il solo lettino di ferro mi è costato molti scudi. Sarei contento se tra i viaggi delle due figlie e il nuovo loro collocamento mi bastassero cento monete. Ma io non vivo e non fatico che per esse. Addio. Salutami tutti. Ti scriverò da Lucca.

91. *Al medesimo. — Urbino.*

Pisa, 31 agosto 1834.

Caro Antonio. — Prima di quest'ora non ho potuto scriverti. Tra la Università, i Professori, gli amici vecchi e nuovi,

le locande, i vetturini, non ho avuto un ritaglio di tempo. Il peggio è, che anche oggi ne ho poco.

A Pistoia nell'Archivio trovammo i Puccini, i Puccinetti, i Pacinotti; e l'archivista disse, che la famiglia Puccinotti dev'essere del contado, e fattene le necessarie ricerche, me ne manderà il documento. Saremo allora contadini.[1]

A Lucca ho goduto molto. La Malibran mi ha incantato, e non so dirtene parola. Lucca in questi giorni è una Parigi: vi accorrono da tutta la Toscana. Oggi per la strada da Lucca a Pisa mi pareva d'essere al corso di carnevale a Bologna, per la gran quantità di carrozze che vi ho incontrate.

Addio. Ho un sonno che casco, e domani mi convien girare per tutta Pisa. Mercoledì sarò di nuovo a Firenze, e là spero vi saranno tue lettere. Della Erminietta mia già ti scrissi. Salutami la tua Marianna e i parenti.

92. *Al medesimo. — Urbino.*

Firenze, 25 novembre 1834.

Caro Antonio. — È venuta Erminiuccia; l'ho posta in Conservatorio, ma ho fatto un fiasco solennissimo, perchè non vi ha voluto stare a verun patto. Sei giorni di prova me la avevano ridotta assai male; ed io, che sono un babbo di ricotta, non ho saputo tener duro, e me la sono ripresa con me. Spese di mobili, di vestiario, anticipazione di mesata, e trasporti e mance; tutto andato in fumo. Essa però dice che ha fatto benissimo, *e lo vedrete papà se ho fatto benissimo.* Anch'io feci lo stesso, fuggii dal Seminario: essa, più saggia, ha prevenuto la necessità di una fuga. È un po' raffreddata, perchè per viaggio il cognato doveva metterla ogni tanto in serpa; e questa non è stagione da serpa; ma va migliorando. Ha la fortuna d'essere amatissima da Pompeo e dalla sorella: è provveduta d'una zoppa camerieretta figlia d'un servitore, ed è l'unica e la rispettabilissima *Signorina* (così la chiamano)

[1] In altra lettera de' 29 di settembre: « Il nostro ottimo padre aveva ragione. » Noi siamo oriundi pistoiesi. La nostra famiglia, in origine di contadini, e po- » scia di piccoli possidenti, era del villaggio di Saturnano poco distante dalla » città di Pistoia. Aspetto tutti i documenti relativi, ec. »

della casa. Io però vado di nuovo macchinando di collocarla in qualche casa particolare, presso donna saggia e di mia fiducia, siccome ha fatto Cristini a Bologna da molto tempo in qua con una sua figlia.

Addio. Agli Staccoli, mille cose!

93. *Al medesimo. — Urbino.*

Firenze, 2 gennaio 1835.

Caro Antonio. — Sono stato dalla signora Cristianina per le passate feste, e non la trovai in casa: lasciai però alla sua Teresa i miei ossequi e i miei saluti.

L'Erminiuccia è litigata da' queste Principesse, ch'ella va onorando del titolo di *smaniose*. Fatto è che questa creatura si disimpegna, e a tavola e in società, con questi grandi con un talento e una franchezza superiori all'età. Quello che è buono, ch'essa ha la qualità del padre, di non prodursi mai spontanea, ma sempre si fa pregare: e questo la salva dal vizio de' grandi, che è il disprezzo.

Io sono ormai al termine della cura della M.ª Anna presso il Monfort. Questi la sera dell'ultimo dell'anno mi regalò di una bellissima scatola d'oro, con dentro un po' di tabacco dello stesso metallo, molto opportuno ai bisogni del mio naso.

94. *Al professor Vincenzio Valorani. — Bologna.*

Firenze, 27 gennaio 1835.

Ebbi il gentilissimo dono delle vostre poesie maritate al talamo del Conte della Torre. Il sonetto *Il primo dì di marzo* è cosa classica. Nelle due ultime terzine vi è la mente dell'Alighieri: e perchè voi ve ne siete nutrito sì bene, vi presento un lavoro sullo spirito della *Divina Commedia,* intorno al quale l'autore di esso brama un vostro giudizio.

Insieme col detto libricciuolo troverete il mio sulle *Nervose.* Qui poi vi voglio un giudice senza mitezza veruna. Immaginate che si tratti di uno che voglia impiegare tutta la sua fortuna nella costruzione d'un edifizio, e che a voi, riguar-

dato come sommo architetto, ne presenti il disegno. La vostra amicizia qui assume la grande responsabilità di farlo andare innanzi, o no, nel progetto. Sta dunque a voi il dirmi: contentatevi del disegno; oppure: andate innanzi nella costruzione della fabbrica. Vi abbraccio, e mi dichiaro sempre vostro.

95. *Al fratello Antonio. — Urbino.*

Firenze, 20 febbraio 1835.

Caro Antonio. — Ecco quattro scudi per la Mariuccia, appartenenti alla mesata di gennaio prossimo scorso. Nel febbraio, accadendo il matrimonio, non cade la mesata: così spero di aver chiuso. Dammi la storia di queste nozze, che deve essere ridicolissima.

Ieri, dopo otto giorni, rividi l'Erminietta: contentissima essa, arcicontento io di averla collocata presso così brava donna, qual'è la Warendorff. Essa mi fece un complimentino in francese, dicendomi *bonjour, mon papà,* ec. ec.; mi recitò una favoletta italiana, mi fece vedere la mostra con un *brava* sotto, scritto dal maestro di carattere, e mi strimpellò anche un arpeggio sul pianoforte. Bagattelle, ma tuttavia d'un ottimo augurio. Addio.

96. *Al professor Vincenzio Valorani. — Bologna.*

Firenze, 17 marzo 1835.

Carissimo Valorani. — Volevo il vostro giudizio a preferenza di ogni altro: io ne era ansiosissimo. A ciò attribuite le frequenti noie che vi ho dato, interpellandovi sul ricevimento del mio libretto. Infine la vostra lettera mi ha pienamente consolato. Il tuono sincero con cui l'avete dettata mi assicura, che ciò che mi dite è verissimo, e tornerà in mio profitto il pensare alle vostre avvertenze.

Giorni sono ebbi per la posta una copia d'un vostro sonetto fatto per la Taddei. Vi saluto anch'io per *vero* poeta; ma non così che non vi riguardi insieme per *vero* medico. Voi rinnovate all'Italia gli esempi del Fracastoro e del Redi. Beato voi! oh le muse sono un latte di tutta dolcezza per gli

animi macerati dalla melanconia. Io, che non le ho punto amiche, tolgo un compenso dal frequentare i teatri.

Dunque io fui oscuro in alcune sentenze fisiologiche? La Revisione toscana mi costrinse a vari mutamenti, e forse anche per questa cagione certi concetti mi perderono chiarezza. Fui poco cortese verso alcuni vivi o di recente trapassati? Questi ultimi non saprei chi fossero; ma fra quei primi non trovo che il Bufalini che io abbia trattato con austerità, non per dire contro lui, ma perchè mi sento pieno di sdegno contro quel suo *scetticismo*, che riguardo come la peste della scienza. Dubitare non solo giova, ma si deve. Precipitare però la patologia in un cinismo indeterminato, per dubitar sempre e di ogni cosa, è lo stesso che ogni cosa distruggere. Poco inclinati come oggi sono i giovani alla sofferenza del meditare, Dio guardi che si appicchi loro cotesto vizio bufaliniano! La causa della medicina, che è così bene innoltrata, nel secolo avvenire sarebbe affatto perduta. Io doveva aspettare che la Nevrologia fosse un po' più avanzata? L'avanzamento odierno in essa mi pare indubitato. Forse a voi non sembra ancor tale da innalzarvi sopra un edifizio patologico? Sarà pur troppo così; nol niego. Se si doveva però aspettare di applicare la patologia alla conoscenza fisiologica de' sistemi, finchè essa non era completa e perfetta, credo che niuna patologia potrebbe ancora sussistere. Ogni scienza ha un periodo più o meno lungo di lavori, dopo i quali s' innalza a costituire delle leggi. Quel tempo in che queste leggi non saranno nè più atte nè più sufficienti a comprenderli, non solo non è da temersi da chi si trovò in addietro, ma è da desiderarsi. Progredisca la scienza, e periscano pure alla volta loro tutti gli artifizi inventati di tempo in tempo per mandarla innanzi.

L'Azzolino vi rende grazie somme delle gentili espressioni vostre intorno al suo libretto: le prende per incoraggiamento a far cose migliori, e vi saluta con riverenza e con amicizia.

La Società medico-chirurgica di Bologna, che quando io era costì mi fece urbanamente conoscere che mi considerava tra gli espulsi, oggi, non so per quale pietà nuova, mi ha diretto in Urbino un Programma, con un tema, alla cui risolu-

zione ella stabilisce un premio, detto il premio *Sgarzi*. Sembrerebbe che ella mi volesse pertanto ribattezzare. Che ne dite? Debbo io rispondere al Mezzetti, non avendo egli accompagnato il Programma con nessuna lettera?

Dopo la rinunzia del professor Punta di Pisa, al Bufalini, che nel suo passaggio da Firenze l'anno scorso si adoperò a tutto potere, è riuscito a farsi nominare clinico dell'Ospedale di Santa Maria Nuova. Egli si è addossato un grave e spinoso incarico, da non accrescersi un atomo di fama riuscendo, da svergognarsi interamente non riuscendo. Ha chiesto una proroga di tre mesi, senza venir subito prima a presentarsi dopo la nomina: il che ha mosso il dispetto negli stessi suoi fautori. Avrà a penar molto a introdursi con i suoi principii fra scolari che vengono qua dopo essere stati imbevuti di dottrine dinamiche nella Università di Pisa.

Il Ferrucci doveva favorirmi di una iscrizione sepolcrale per un piccol monumento che ho fatto erigere a Civitanova alla memoria della mia Consorte e di una figliuola colà defunte. Corre ormai l'anno dalla promessa; e perchè dispero di più ottenerla, mi sono provato a farla da me, ed è questa:

D . M .
ROSALIA . ET . VIRGINIA . PVCCINOTTI
HIC . QVIESCVNT
VIX. MATER . VIRTVTIBVS . ANN. XXX .
FILIA . ANN. VII . PARENTVM DELICIIS
FRANCISCVS . PVCCINOTTI
VXORI . INCOMPARABILI . FILIÆQVE . KARISSIMÆ
P. IN . LACRYMIS
MDCCCXXXV.

Prego quindi voi, mio ottimo Valorani, che col mezzo del Pascucci la passiate al Ferrucci, onde la emendi e la riduca alla miglior lezione possibile. Mi risponderete poi a vostro bell'agio. Conservatevi alla scienza e all'amore di chi si onora nel dichiararsi tutto vostro.

97. *Al fratello Antonio. — Urbino.*

Firenze, 11 aprile 1835.

Caro Antonio. — Erminiuccia sta benone, e senza pregiudizio dell' italiano comincia a balbettare qualche paroletta, complimentino e favoletta francese. Ha guadagnato moltissimo nella compostezza e nelle maniere, e questo influisce molto a formarle un carattere morale dolce, pieghevole, che in Romagna aveva affatto perduto. Di Virginietta è qualche ordinario che non ho più notizie, e ne sono inquieto.

Godo infinitamente che il tuo stato domestico sia migliorato. Bada però che le fortune, benchè piccole, è più difficile conservarle che conseguirle. Misurati nel passo secondo la gamba, e non ti curar tanto di spendere per comparire davanti alle colonne del Collegio o all' ultima messa del Duomo.

Risalutami la Maddalena, la Marianna, Luigi, e all' occasione la Mariuccia Orlandini, e credimi sempre tuo affezionatissimo fratello.

98. *Al medesimo. — Urbino.*

Firenze, 23 aprile 1835.

Caro Antonio. — Non serve dunque ch' io taccia: altri parlano di me e delle cose mie. Ma essi danno per positivo ciò che non è finora che tra le probabilità. A quest' ora l' affare sarebbe stato deciso o pro o contra; ma la partenza del Sovrano per la Maremma allungherà la faccenda per altri quindici o venti giorni. È una tempesta forse peggio della tua: ma io osservo la mia barchetta dal lido; se viene a terra, ne godrò; se affoga, dirò: io non ci stavo dentro!

Dirò a Nestore Corradi quanto m' imponi. Questo giovane farà poco in Firenze: egli non ha in bocca che i *zecchini*, e a Firenze si parla più volentieri di *crazine*. Io gli chiesi una miniatura da scatola rappresentante un san Francesco di Paola, e in amicizia m' intuonò subito l' antifona di *cinque zecchini*. Deposi subito il pensiero, e lo pregai a riguardarmi come

fiorentino per simpatia e per necessità. In un novizio si amerebbe più modestia nelle richieste.

Mi sono cresciute alcune illustri clientele, fra le quali quella dell'ex-re d'Olanda, ossia Principe di Saint-Leu. Forse non sarà permanente, perchè i fastidi del male lo rendono volubile. Ma fin qui combiniamo; e mi convita volentieri, e si duole quando non vado a fargli visita in palco al teatro.

Il mio caro Azzolino sta per partire per le Marche, dove si fermerà sino al San Giovanni. I suoi affari lo hanno costretto di tornare di nuovo a respirare per poco il miasma patrio. Egli si è fatto prima assicurare passaporti di gita e di ritorno: tuttavia io ne tremo, e passerò per certo due mesi in agitazione.

99. *Al medesimo. — Urbino.*

Firenze, 6 giugno 1835.

Caro Antonio. — Ho piacere che tutto ti sia andato bene, e che tu già segga *in cathedra*. Ti scrivo per pregarti di farmi avere dal Nelli quel promesso certificato politico, il quale oggi, mancando Albani e Leoni, non sarà difficile ottenere. Ti scrivo perchè tu guardi alle fedi battesimali del defunto nostro padre, se vi è nulla che indichi il luogo di nascita e l'anno o gli anni del nostro nonno Francesco, e a chi tu scrivesti a Roma per avere le fedi del babbo. Io non so se il nonno nacque a Roma o a Ravenna o a Pistoia. Tra l'ultimo pistoiese, che è un Gabbriello di Piero Puccinotti, e il nostro nonno vi è una lacuna, e l'albero genealogico resta tronco. Vorrei ancora che tu ti prendessi cura, con tuo comodo, di raccogliere le fedi di battesimo della mamma, della nonna Vittoria, e del nonno Giovanni Ercoli, e del mio figliolo Michelangelo, e di tutti i nostri fratelli e sorelle. Voglio che nella nostra casa vi sieno queste memorie, affinchè i tuoi o i miei figli non ignorino, come è avvenuto a noi, la provenienza nè i nomi de' loro antenati. La Maddalena Puccinotti, nostra nonna, era forse una Cristofori di Roma? Questo si può rilevare dalla fede di nascita del babbo.

Al teatro Alfieri sentiremo a giorni *La Pia*, spartito nuovo composto da Zamboni. Addio. Salutami tutti.

100. *Al medesimo. — Urbino.*

Firenze, 24 giugno 1835.

Carissimo fratello. — Le nostre cose vanno a tutti due per il verso antico. Tu non puoi ancora sederti in bigoncia, io non vi posso essere nominato. Ma siamo, grazie a Dio, due pietre da non farne doglianza, né sentirla per noi. Aria, pane e acqua: tutto il resto è zero. Del certificato non occorre che tu ne faccia più parola: se il signor Nelli è di buona fede, come mi giova credere, è inutile domandare giustificazioni ulteriori.

Virginietta sta benissimo. Erminiuccia passa oggi il San Giovanni in casa con un po' di stizza, perchè riscaldatasi per correre ai prati delle Cascine ha un po' la gola infiammata. La signora Cristianina l'aveva invitata a vedere i fuochi sulla sua terrazza; ma non potrà andarvi per certo. La signora Cristianina non aveva mai veduto Erminia: gliela condussi l'altrieri, e non le dispiacque.

101. *Al medesimo. — Urbino.*

Firenze, 8 agosto 1835.

Caro Antonio. — La Toscana, anzi tutta la costa occidentale marittima della nostra povera Italia, è evidentemente minacciata dal coléra. La Francia, col lasciare appestate Tolone e Marsiglia senza mettere cordoni sanitari, per non pregiudicare al commercio, ci ha fatto anche quest'ultimo regalo. Ma l'Italia par che mostri più senno: e se continua l'ordinamento sanitario con quel rigore ed entusiasmo con che è cominciato, son certo che il contagio perirà ne' lazzaretti e nelle quarantene. Il cordone è già disteso da Civitavecchia a Napoli. Il Re di Torino per Nizza Villafranca e Genova ha prese ottime disposizioni. Altrettali sono quelle prese dal nostro vigilantissimo Leopoldo II. Iersera io tornai da Livorno, dove dall'arrivo d'un legno a vapore da Genova, che aveva avuto a bordo un coleroso che morì per la via, non si sarebbe presentato che un solo caso di una fruttaiola morta mentre

io era là, e sezionata ieri nel Lazzaretto. A Firenze il volgo de' medici ne va spacciando parecchi; ma un solo caso (e per me ancor dubbio) ne capitò giorni sono a Bonifazio. La paura però si è cominciata a diffondere. Livorno ha veduto in un momento sparire tutti i suoi forestieri, e il commercio vi si è subito sgangherato: da Firenze è partita ieri per Vienna tutta la famiglia Poniatowski, e qualche altra cospicua ha fatto o minaccia di fare il simile. Dimani qui dovevano essere le feste solenni per il Granduchino, per cui si erano fatti preparativi e spese immense. Prima ch' io partissi per Livorno, la voce della morte del Re di Napoli pareva dovesse sospendere ogni cosa; ma quel Re resuscitò dopo poche ore, e continuavano i preparativi. Oggi invece, sia che il Re non è più resuscitato, sia per cagione dell'ombra del coléra, sono calati gli editti e non si fa più festa.

Per me va maluccio, mentre i Poniatowski sono partiti, e le notizie del coléra tratterranno probabilmente Pompeo dal restituirsi in Firenze. Se ciò avvenisse, io mi ritroverei *sicut eram in principio,* giacchè poco o nulla mi dà l'esercizio medico, e della cattedra non si tornerà a parlare che nell' anno venturo. Sia quel che vuol essere: oggi è il mio *compleanno:* sono 42. Poc' altro resta. L' anno passato questa giornata mi si aprì con somma letizia; quest' anno non è mesta, ma è assai fredda.

L'Erminiuccia sta bene, e ti ribacia. I caldi l'avevano un po' dimagrita e impallidita; ma alcuni bagni che ha preso, e il mitigarsi dell' afa estiva l'hanno rimessa nel tuono di prima.

Assicùrati che quella tal cartolina, dove si parla di Alessandro Flajani, di carattere del De Matthaeis, deve stare costì tra i miei scritti. Cercala tra i volumi legati de' miei manoscritti, che forse vi sarà.

Mille saluti a casa Staccoli. Dirai alla Matilde, che se qua si spiega veramente il coléra, il mio refugio saranno i di lei occhi cerulei e la Tortorina. Salutami i parenti e gli amici, e credimi tuo affezionatissimo fratello.

102. *Al medesimo. — Urbino.*

Firenze, 1 settembre 1835.

Caro Antonio. — Rispondo alla tua dei 25 agosto, che ho ricevuto insieme ai libretti dell'Ottaviani, dei quali ti ringrazio. Come pure ti rendo affettuose grazie dell'invito che tu mi fai. Io non sono punto spaventato, quantunque mi trovi in mezzo al pericolo. Sono stato, come ti scrissi, a Livorno a posta per esaminare il coléra: qui in Firenze mi sono trattenuto tre giorni chiuso nell'Ospedale di Santa Lucia per vedere, studiare ed esaminare i colerosi. Questo mi pare che si chiami non aver paura. Chi sta però fra loro, è facile che si ricordi qualche volta della morte. Finquì a Firenze si mantiene stazionario: a Livorno ieri l'altro gli attaccati erano 116. È una viltà ne' medici il fuggire, nè io fuggirò.

Pompeo non tornerà per ora; ma a me non manca nulla: e la Provvidenza mi aveva offerto di andare in Svizzera con Girolamo Bonaparte, pensionato come medico suo e della sua corte; ma non accettai. Ora sto con Luigi Bonaparte, fuori di porta San Gallo, a un passo dalla città, in un'amenissima villa, e mi ci tratterrò qualche giorno. Erminiuccia sta benissimo.

Segato di Belluno è il vero petrificatore dei cadaveri. L'invenzione di lui è sorprendente: converrebbe però che dirigesse la sua scoperta a oggetti più utili alle scienze e alla società, che non è il fabbricarci dei tavolini e delle scacchiere.

Risalutami amici e parenti, e sta' sanissimo. Addio.

103. *Al medesimo. — Urbino.*

Firenze, 19 ottobre 1835.

Caro Antonio. — Ottobre! mese per me fatale. Mi ha rapito un padre, e una consorte bella affettuosa sincera!

Non vedo l'ora di levarmi di capo questo coléra; ma ancora il mio libretto non è ultimato, e vi vorrà un mese per la tavola litografica, che faccio tirare onde cucirvela in fine.

Tu mi dici che n'avrò un alloro toscano! Quanto sei buono! Gli allori non sono fatti per me. Scrivo per essere utile, se posso, e per cacciare la noia e il vizio; che altrimenti mi strozzerebbero vivo.

Tu dici che non hai al mondo altri che me, ed io rispondo che non ho altri che te. Tra i miei delirii sul futuro, l'unico in cui l'animo riposi tranquillo, sarebbe quello di poterti mandare tre o quattro mila scudi, perchè tu mi facessi costì qualche acquisto, onde poi tornare a passare la vecchiaia colle mie figliuole nel seno tuo e della patria. Ma son delirii! Il coléra intanto, che ha arricchito tanti altri medici, a me ha vuotato la scarsella. Non ho ancor nulla, ed ho 41 anni e due figlie! È cosa da impazzare. Addio.

104. *Al medesimo. — Urbino.*

Firenze, 1 dicembre 1835.

Caro fratello. — Ti scrive l'Erminia: poche parole e buone, all'uso paterno. Gli svolazzi che tu troverai sotto il suo nome, sono gli esercizi che questi maestri toscani hanno sostituito agli stecchi e ai finali. Non saprei se sia meglio o peggio. Vedo però che Erminia in poco tempo ha conseguito una forma di carattere che mi sembra passabile. Sarei assai contento di fartela sentire al pianoforte; ma chi sa che quest'altr'anno non la conduca a rivedere per alcuni giorni

I torrigini ed il ducal palazzo!

Io ne ho gran sete. La mia Virginietta a Santarcangelo è prospera, a quel che mi scrive la signora Laura. Oh figlie mie care! voi siete l'unica mia consolazione in sulla terra! io non vivo che per voi! In voi sole io veggo riprodursi a grado a grado le angeliche forme che ho perduto. Quando questo rinnovamento sarà completo, io non altro desidero che morire tra le vostre braccia, e sentire sul mio gelido volto il tepore d'una lacrima de' vostri occhi innocenti! A bando le melanconie. Se tu stai bene è cosa ottima; io pure sto bene. Addio. Buone feste. A Luigi manterrò la parola, ma oggi sono veramente *tanquam tabula rasa*. Addio.

105. *Al professor Vincenzio Valorani. — Bologna.*

Firenze, 7 dicembre 1835.

Amatissimo Professore. — Ho veduto riportata la mia prima Lettera sul coléra della Toscana in cotesto Bollettino della Società medico-chirurgica. Non conosco famiiarmente nessuno degl' illustri collaboratori; epperò debbo di necessità incomodar voi, e pregarvi a render loro grazie per me dell' onore compartitomi. E persuaso, come sono, che vorranno ne' venturi fascicoli inserire anche le altre due già stampate nel Giornale napoletano del chiarissimo De Renzi, mi affretto di mandare un foglio di correzioni indispensabili alla ristampa delle suddette due Lettere; il qual foglio raccomando a voi, perchè lo passiate ai signori collaboratori. Quanto alla Nota e alle correzioni della prima Lettera già stampata in cotesto Bollettino, amerei che si compiacessero di porle innanzi alla seconda Lettera; imperocchè la Nota specialmente sono stato obbligato a scriverla dal Governo istesso di Toscana, il quale per disingannarmi sulla sospettata infrazione delle leggi sanitarie nel Lazzaretto di Livorno, mi ha comunicato la notizia riguardante il bastimento genovese ec.

A giorni vi manderò le mie *Annotazioni cliniche sul coléra,* nelle quali vedrete questo confusissimo malanno presentato in un aspetto tale, che per il suo ordine e la sua semplicità non vi dovrebbe dispiacere. Le mentovate tre Lettere, che non sono che un repertorio di fatti, formeranno appendice alle Annotazioni; e così nel 1835 avrò composto un libretto non grasso nè tisicuzzo, ma propriamente come sono io che l' ho composto.

Attendo da gran tempo vostre notizie. Sapete in che alta cima io vi tenga fra i medici italiani. Dunque, se vi amo e vi stimo tanto, perchè non mi scrivete? Buone feste. Tutto vostro.

106. *Al fratello Antonio. — Urbino.*

Firenze, 12 dicembre 1835.

Caro Antonio. — Avrai a quest'ora ricevuta la letterina di Erminia. A Firenze fanno cominciare a suonare dal metodo di Adams, e poi passano a quello di Hertz o a quello di Humel; essendo quest'ultimo assai più lodato di quello di Hertz. Quando fui in Urbino, sentii suonare l'Annettina due o tre volte, e previdi sin d'allora che sarebbe divenuta eccellente suonatrice.

Di Luigi mi narri cose che veramente mi disgustano. Vediamo di trovare qualche spediente per distoglierlo da tanto ozio. Nella Spillara potrebbe entrare? oppure costringerlo a stare nella bottega col marito della Maddalena a fare il parrucchiere, o metterlo a fare il falegname, o procurargli un posto nella milizia del Papa? Quest'ultimo progetto mi parrebbe il migliore, perchè potrebbe anche entrare tra i bandisti. Pensiamoci dunque; e se volesse farsi bandista, scriverei io a qualcuno a Bologna o a Roma per farcelo entrare. Mi risponderai tu qualche cosa in proposito. Gli ho mandato quello zecchino che gli promisi; ma se sapevo ciò che me ne scrivi, non gli mandavo nulla.

Mi viene un altro pensiero. In Urbino vi è passione per la musica. Si potrebbe dunque aprire un Gabinetto musicale: prendere a nolo una bottega, fornirla di musica la più lodata e la più moderna, e poi aprire un'associazione di lettura di sei o otto pavoli il mese, con che l'associato abbia il diritto di estrarre dal Gabinetto il pezzo di musica che vuole, servirsene, è poi riportarlo. Ci si potrebbe piantare Luigi, che potrebbe impiegare il suo tempo a copiare le cose migliori per poi farsene proprietario. Basterebbe che gli associati compensassero del nolo della bottega e della corrisposta che io dovrei pagare qui al Ricordi per la musica che mi desse da passare in Urbino per un dato tempo, rinnovandola sempre cessato un tal tempo. I suonatori e le suonatrici avrebbero il vantaggio di potersi esercitare sulle cose più belle e nuove, senza la necessità di farle venire di fuori e comprarle. Che ne dici?

107. *Al medesimo. — Urbino.*

Firenze, 31 dicembre 1835.

Caro Antonio. — Ho piacere che Luigi si sia messo al buono, e che la *Sonnambula* abbia risvegliato il sonnambulo. Dio faccia che continui!

Le mie cose piegano assai male per il venturo 1836. L'Azzolino non torna ancora, e sono già nove mesi che è fuori. Egli mi scrive delle lettere affettuosissime; ma la condizione in che egli mi ha lasciato non può piacermi. Io sono mantenuto, e non fo nulla per lui. Sto qua inchiodato con una figlia di Broglio, il maestro di casa, cui, come nubile, mi conviene alquanto sorvegliare, e sostenere spesso il peso di farle il conduttore e per la messa e per il passeggio. Il quale officio mi avvilisce, e l'ho sostenuto finora sperando sempre che durasse poco. Ma ormai va tropp' oltre, e ne sono ristucco.

La cattedra di medicina legale non è ancora conferita, e il *** fa di tutto perchè io non l'abbia. I miei crediti colla casa *** sono andati a monte, perchè il signor Principino (dicono i tutori) è un pupillo carico di debiti, e le ragioni dei creditori tutti si decideranno dai tribunali. La signora ***, che dovea darmi 50 scudi, se n'è ita a Vienna, e non pensa per ora a tornare in Italia. Sicchè io sto per fallire. E già per vestirmi quest' inverno, mi è convenuto vendere la bella scatola che mi aveva regalato il Principe di Monfort. Ho pensato di fare una visita all'Azzolino nelle Marche, se potrò avere il passaporto. Dopo un abboccamento con lui sui miei destini e quelli delle mie figlie, o tornerò in Firenze, oppure? oppure ritornerò di nuovo sotto il manto di san Crescentino.

La Pergola ha fatto fiasco con quel bestialissimo spartito del Ricci (parole del poetastro da taverna Ferretti) intitolato *Monsieur de Chalumeau.* Il teatro Goldoni è parimenti chiuso per un fiasco solenne. Sicchè si passerà il carnevale con compagnie comiche a Firenze! Egli è vero che queste compagnie sono tre, una meglio dell'altra: Taddei, Bon, e Pelzet; ma sono sempre compagnie comiche. Nella quaresima la Internari ci ristorerà. Dammi nuove della tua *Sonnambula.*

Hai detto bene, che quelli che vogliono la Medicina legale si rivolgano a Macerata a Giuseppe Mancini Cortesi.

Erminiuccia ti fa un inchino, e ti bacia. Addio. Risalutami la consorte, i parenti tutti e gli amici, e sta' sano.

108. *Al medesimo. — Urbino.*

Firenze, 26 gennaio 1836.

Mio caro Antonio. — Il febbraio venturo, mese nel quale dovevo sborsare la rata dotale per mia sorella, si preparava male; ma un raffreddore del Principe di Monfort è stato opportunissimo per Mariuccia, e i danari ci saranno. Monfort parte alla fine del mese per Roma, e ritorna poscia a Stuttgard a riprendere i figli; e quindi viene a stabilirsi colla famiglia di nuovo in Firenze. Egli mi ha dichiarato suo medico. Le dichiarazioni dei Principi però le conosco ormai per pratica come sieno soggette a variare. Nonostante, finchè durano, fruttano.

Il mio libretto sul coléra non è potuto comparire al pubblico che per metà, mentre le *Lettere storiche*, che dovevano essere ristampate dopo le *Annotazioni*, non mi sono state permesse. Avrei potuto farle ristampare a Lucca; ma non ho voluto oppormi a questa Segreteria di Stato, mentre in quest'altro mese si deve decidere l'affare della cattedra.

Il nostro carnevale si è rianimato colla *Sonnambula*, cantata dalla celebre Tadolini. Oh che donna! oh che voce! oh che stile! V'ha chi la pone al di sopra della Malibran. Io non vorrei farmi reo d'una bestemmia; ma dico che alcuni pezzi li canta con più affetto della Malibran. Fatto è, che il teatro è un urlo continuo, e fra gli urli teatrali io mi trovo assai bene. Della vostra Principi io non ho punto memoria; ma temo che sia di quelle sonnambule che non si risvegliano mai. E lasciala dormire. Addio.

109. *Al marchese Lapo de' Ricci, Segretario de' Georgofili.*

Firenze, 2 marzo 1836.

Ornatissimo Signore. — L' annunzio ch' ella si compiace di darmi, che l' Accademia de' Georgofili mi abbia nominato suo socio ordinario, mi onora e mi obbliga oltre ogni dire. E non posso che esultarne, persuaso come ero che la nobile Società e per i chiari nomi che la illustrano, e per gli argomenti utilissimi che si prefigge e che tratta, fosse tra le Accademie italiane facilmente la prima. Mi giova intanto di assicurarla, che se impegno sarà in me, e se i miei studii varranno alcuna cosa, io ne impiegherò sempre la miglior parte a vantaggio di essa. Temo però, che alla intenzione ed al debito non sieno per rispondere le forze mie. Nondimeno, l' avere dinanzi a me colleghi valentissimi ed operosi mi darà animo ad imitarli, e farmi per tal modo meno immeritevole dell' onore sommo che ricevo, e del quale rendo divotamente le somme grazie. Le fo riverenza, e mi dichiaro obbligatissimo e devotissimo servitore Francesco Puccinotti.

110. *Al fratello Antonio. — Urbino.*

Firenze, 15 marzo 1836.

Caro fratello. — O pèsti o non pèsti, di' a Felice che, se vuol migliorare della sua artritide, faccia la cura che gli ho raccomandato di salsapariglia. Quanto agli empiastri umidi sulle parti dolenti, a meno che non vi sieno tumori da risolvere, li lascerei, preferendo di applicarvi dei sacchetti di arena calda sopra una tela incerata, che stia a contatto della parte. Le frizioni oleose le può continuare, ma se avessero da far ostacolo alla traspirazione di essa parte, sarebbero da preferirsi le frizioni secche. Se la parte è dolentissima e tumefatta e rossastra, ci vogliono le mignatte.

Quanto ai due concorrenti Cappelli e Regnoli, tu devi sempre assicurare l' illustre Ligi e gli altri buoni e zelatori del bene patrio, ch' essi sono ambedue eccellenti, di ottimi studii, e di felicissima mano nell' operare. Io non antepongo

l'uno all'altro, perchè la mia raccomandazione non è parziale per alcuno degl'individui, ma parziale soltanto per il bene della città. Se non si fosse data la combinazione che due in pari tempo e di pari abilità si fossero al concorso presentati, io avrei raccomandato uno solo, e l'avrei raccomandato unicamente al Ligi stesso, che io riguardo come il solo rimasto a sostenere il decoro della patria, e ad intenderne e promuoverne la utilità. In tal caso difficilmente mi sarei sottratto dai dubbi che o l'amicizia o i riguardi avessero parte nella mia raccomandazione. Ringrazio dunque la congiuntura che se ne sieno presentati due, perchè così le mie parole in lode di essi non suoneranno altro che amore del vantaggio de' miei concittadini.

Questa mattina ho buone parole dal Betti intorno la mia cattedra: posdimani vado, per suo consiglio, dal Granduca. Falsissimo che Neapoli vada professore a Pisa. Bufalini avrà di caro e grazia di tenersi forte nel suo posto.

Pompeo tratta un matrimonio colla Rinuccini di Firenze, famiglia cospicua e ricchissima. Delle due sorelle della fidanzata, una è moglie a Trivulzio di Milano, l'altra a uno de' principi Corsini.

Regnoli mi scrive che la Belluzzi, per parte d'alcuni signori pesaresi, lo ha pregato a stimolarmi ad accettare la condotta medica di Pesaro, di quattrocento scudi, e che vuol subito una risposta. Io ho detto che sentano intanto il Ciacchi a Roma, se la mia elezione sarebbe poi approvata. Delle cose dette in quest'ultimo periodo tieni il più scrupoloso silenzio. Addio.

111. *Al professor Vincenzio Valorani. — Bologna.*

Firenze, 29 marzo 1856.

Amatissimo professor Valorani. — Nel rispondere a una cortesissima lettera di cotesta Medica Società, promisi una Memoria sullo studio de' morbi epidemici e sul carattere filosofico della attuale medicina italiana. Scrittala in forma di lettera, la dirigo a voi, onde la leggiate, e se vi parrà cosa utile, la pubblichiate nel Bollettino o in altro giornale, come a voi

meglio piacerà. È anch' essa una rachitica figliuola di quella ansietà ch' io provo sempre di vedere, prima di andarmene dal mondo, compito l' edifizio di questa Medicina italiana, alla quale consecrate abbiamo tutti dal principio del secolo le nostre veglie e le nostre fatiche. Ricevetela dunque nell' amor vostro per questa cagione; e se non fosse tale da comparire al pubblico, tenetevela in casa come copia d' una conversazione scientifica che sia stata fatta fra noi due soli, sopra uno de' più gravi argomenti della scienza nostra. Amatemi sempre come io fo, e credetemi vostro affezionatissimo amico.

112. *Al fratello Antonio. — Urbino.*

Firenze, 21 maggio 1836.

Caro Antonio. — Godo della nomina del Cappelli: vorrei però che tu facessi sapere alla Belluzzi di Pesaro, che io non gli ho fatta particolare commendatizia per nessuno, e che nelle lettere a te dirette ho sempre parlato in lode del Regnoli egualmente, e ho detto che gli Urbinati avrebbero fatta nel Regnoli un' ottima scelta. Ciò lo farai per dissipare ogni sospetto di parzialità, che possa esser nato nel professore di Pisa.

Questa mattina è stato da me il Cappelli, che è intricatissimo per procurarsi la matricola pontificia. La via indicata dall' Ubaldini in una lettera al Betti, di valersi dell' Ambasciatore austriaco, non s' intende. Per avere indicazioni più precise, ho scritto io stesso questa mattina al professore Bertoloni a Bologna, e sentiremo. Intanto tu ringrazierai in secreto il bravo Ligi della fiducia che ha posta in me in questa occasione; e spero che ce ne troveremo soddisfatti ambedue, nella soddisfazione istessa della città.

I nostri Teatri, furori, furori, furori! All'Alfieri, il *Marino Faliero* del Donizzetti è un incanto; alla Pergola, il nuovo ballo *L' ultimo giorno di Missolungi*, è un portento! Lo sposalizio è prossimo; le feste di San Giovanni sono vicine; la Luminara di Pisa è imminente! In mezzo a tanto farnetico passato presente e futuro, io stommene chiuso in camera, forbendo il mio volgarizzamento di Aretéo, che escirà in epitalamio alle nozze Azzoliniane.

Erminiuccia sta bene, e ti bacia. Lombardini ha fatto in Santarcangelo il ritratto in gesso della Virginietta, e me lo manderà. Salutami i parenti e gli amici e la tua Marianna.

113. *Al medesimo. — Urbino.*

Firenze, 20 luglio 1838.

Caro Antonio. — Leggi, e vedi come è finita tutta la serie delle nostre cure per il Cappelli. Non ho voluto nemmeno sapere dal Betti quali sieno le alte cagioni che l'hanno obbligato a rinunziare. Spero che Ligi ne darà colpa alla fortuna e non a me.

In proposito di *fortuna*, un fiorentino capitato in casa d'un parroco di Romagna si maravigliò che l'appartamento di lui non fosse dipinto. Il parroco disse: Non ho denari; se trovassi chi prendesse in cambio tre quadri che io ho, lo farei dipingere volentieri. — Sono cotesti? — Sì, affumicati, anche guasti, ma non di cattivo pennello. — È vero, non denno esser cattivi. Li prenderò io, e vi farò dipingere le stanze a mie spese. — Così fu fatto; e la spesa portò sessanta monete; cosicchè venti scudi l'uno furono valutati i tre quadri. Il povero fiorentino, restituitosi a Firenze co' quadri, fece a tutti la saponata; e mano mano che veniva ripulendoli, sempre più era contento dell'acquisto: perchè, sebbene non intelligente, il bello che ne traspariva, gli metteva nel cuore grandi speranze. Di fatti, li mostra ai migliori artisti, e tutti battendo palma a palma, *Raffaello! Raffaello!* gridano ad una voce; ed esaminati gli altri due, li giudicano per due magnifici *Pollaioli*. Il fiorentino, coscenzioso, ne scrive al parroco, dicendogli che i suoi quadri erano stimati assai, e che avrebbe fatto volentieri patti più equi con lui. Il parroco non rispose, ma si recò a Firenze dal compratore; e seduti a tavola insieme — In somma, que' quadri.... ditemi davvero.... debbo aggiungervi qualche cosa? — Nulla, mio caro: dessi son vostri, e godeteveli. — Ma tutti dicono che sono d'autore, ed hanno gran prezzo. — Tanto meglio, fratello; avrò fatto un bene al mio simile. — Ma se ve ne fosse uno di.... — Di chi? — Di Raffaello? — Qui il parroco si alzò, abbracciò e baciò il fiorentino, dicendogli:

Lodato Dio, che almeno potrò dire di aver fatto la fortuna vostra!

Il quadro sta esposto nello studio del celebre scultore Bartolini. Accertano gl' intendenti che sia la famosa Madonna allogata a Raffaello da uno dei Malatesta; e nel campo, di fatto, vi è in lontananza il castello di Santarcangelo colla rocca dei Malatesta. Io fui ieri a vederlo, ad adorarlo. Per me è la più bella di tutte le Madonne dipinte da quel Divino! Dio faccia che resti in Italia! Finora la richiesta è di quindici mila scudi. Si spera che lo acquisterà il.... [1]

114. *Al medesimo. — Urbino.*

Firenze, 1 agosto 1836.

Caro Antonio. — Nel quadro di Raffaello ci è un campo a paese con vari di quelli alberelli dritti perugineschi, che sono ancora nella Madonna dell' Impannata. A mano dritta v'è una rocca, che si crede quella dei Malatesta, perchè vi traspare il loro stemma. Le figure son due; la Madonna dipinta sino alla cintura, e il Bambino figura intera. La dimensione precisa della tela non la so, ma a un dipresso la è grande come quella della Madonna della Misericordia, che avete costà nel Duomo.

Bisogna dire a Ugar che faccia una canzonetta popolare per il ritorno di Curzio in Urbino; ed ora che la stagione si presta, farne (dopo posta in musica) alcune serenate. Ciò servirebbe per riaccendere l' amor patrio nei Corboli, e mantener viva l' affezione del popolo urbinate per la loro famiglia. La canzonetta non dovrebbe nominar nessuno; ma vorrebbe essere pastorale allegorica; parlare, per esempio, d' un gregge, o d' una compagnia di pastori, che dopo molti anni rivedono il loro capo, e rinascono a speranze nuove, e s' augurano ch' egli non si allontani più. Intanto dirai mille cose di affetto per me al caro Curzio. Oh perchè non son io come un *vespertilione della Luna*, da far un volo costà per riabbracciarlo!

Le mie figlie stanno bene, io benissimo. Addio.

[1] Manca il resto.

115. *Al medesimo. — Urbino.*

Firenze, 29 agosto 1836.

Caro Antonio. — Il Lazzari ti avrà detto il perchè non potei consegnargli i libri noti: mi è convenuto aggravarli della posta, ma te ne rimborserò. Tu devi cercare di venderli, dopo che li avrai fatti leggere a quel tale che te li chiedeva, e così rivalerti delle spese postali.

Le *Annotazioni* già sono state ristampate cinque volte in Italia: il mio *Aretéo* ha incontrato molto in Firenze, e vi è stato persino chi lo ha paragonato alla traduzione di Erodoto fatta dal Mustoxidi, e chi ha detto che il capitolo che io vi ho messo dentro del Giordani fa cattiva figura accanto ai miei. Vere o non vere che sieno coteste lodi, non sono che lodi; e le mie sudate fatiche ormai di venti anni non sanno fruttarmi un impieguccio per poter riedificare la mia casa, cinque anni fa percossa e atterrata dalla fortuna. Quanto a me, pazienza! ma il destino delle mie figliuole mi fa tremare!

Lasciamo queste melanconie, e passiamo a cose allegre. Voi dunque avete vicino il coléra? me ne congratulo infinitamente. È un ospite gentilissimo; la sua fame è discreta; la sua morte è tutta moderna, perchè invece del bruno egli si veste di turchino, ed è sbrigativo nelle sue faccende come un banchiere. Bisogna però accoglierlo con grande pulitezza, e con viso lieto, e non farsi mai trovare a panza piena, e fargli sempre dinanzi i profumi di cloruro di calce, o almeno di aceto. Quand' egli trova pulizia, sobrietà, coraggio, e cotesti profumi, non molesta nessuno: guai però agl' intemperanti, agl' immondi, ai pusillanimi! Qui sta tutto. Della cura non ti dico nulla, perchè si naviga ancora senza biscotto. Ieri si seppe che in Pesaro vi è già entrato. Oggi scrivo alla suocera per sapere se Rimino ne è contaminata, onde prendere qualche misura per la mia Virginietta. Il marchese Azzolino, saputo il coléra in Ancona, non parte più: la sorella, che era partita, è tornata in Firenze. Noi qua siamo in salvo, benchè si teme sempre che da Genova, dove si è riprodotto, possa ripetere una visita a Livorno, dove un anno fa si fermò assai

volentieri. Faccia ciò che crede: egli è il bel padrone, e noi gli siamo umilissimi e devotissimi servitori per la vita.

Tu intanto farai la bella mostra delle cifre calligrafiche. Bada però di non far molto, perchè oggi pregiudica il mostrarsi zelante; e le cattedre oggi bisogna dondolarle come la culla de' bambini, al solo fine di addormentare e nulla più.

Urbino, avendo il coléra a Pesaro, ha bisogno di due Commissioni sanitarie: una Medica verificatrice, e l'altra di Magistrati incaricati della pulizia della città e dello stato de' poveri. La prima deve sorvegliare attentamente sui primi casi di coléra che si possono manifestare, onde isolare subito i colerosi e la loro casa, e fumigare tuttociò che loro possa avere servito di panni e suppellettili, ingiungendo di tenere secreti, e non comunicarli che alla sola Magistratura, i casi suddetti. L'altra Commissione deve vietare qualunque pratica, che possa spargere il terrore nella città; deve stabilire delle pratiche di polizia per le strade, pe' macelli, per le fogne; deve visitare gli abituri dei poveri, e prendere nota de' più cenciosi, e raccogliere oblazioni dai possidenti, per provvederli e ripulirli alla meglio, e impiegarli in alcuni lavori pubblici. Senza un sacrifizio dei possidenti e della Comune, non è sperabile di garantire la città dalla diffusione del contagio. D'altronde, nessun isolamento, per quanto fosse rigoroso, renderebbe sicura la città dai trasfughi e dai contrabbandi, che da Pesaro a Urbino potrebbero farsi, e quindi dall' entrata di qualche individuo o merce infetta. Bisogna dunque non confidarsi totalmente ai cordoni, ma preparare la città come se dovesse inevitabilmente ricevere qualche coleroso. E quando a ciò si provveda colle due Commissioni di sopra notate, e col destinare a buon'ora un qualche convento ad uso di ospedale, si è fatto quanto basta, se non per impedire l'entrata alla malattia, almeno per impedirne la diffusione. Addio.

116. *Al medesimo. — Urbino.*

Firenze, 24 dicembre 1836.

Caro Antonio. — Poichè non posso mandarti altro nell'estremo di questo bisestile per me miserissimo, che non ti

manchi almeno l'augurio fraterno delle buone feste e quello del miglior anno possibile! Mi pare che non vi sia nulla da aggiungere alla cura che ti presta al braccio dolente il professor Vanni, se pure non fosse l'immergere il braccio per qualche mezz'ora ogni giorno in un bagno caldo, e non molto dopo spalmarlo con un unguento d'aconito. Dàgli pure il mio *Aretéo.*

Da qualche dolente espressione della tua lettera ricavo, che tu non sei persuaso della mia assoluta impossibilità di prestarti il menomo soccorso. Pazienza! Non mi si crede. Intanto ieri per comprare un'anguilla da mandare in regalo alla maestra d'Erminia, mi feci prestare uno scudo dal ministro signor Broglio. E non mi si crede! Quando saremo a febbraio prossimo, che dovrò mandare a Mariuccia venticinque scudi, e non li manderò, perchè non so donde cavarli, allora forse mi si crederà.

Di salute, grazie a Dio, io e le mie figlie stiamo bene; e questo non è poco. Così auguro a te e a tutti gli altri della nostra cenciosa famiglia. Le risposte de' farmacisti sono state contrarie ai miei progetti. Non dànno che sei scudi ai primi giovani: questi deono avere matricola toscana: ve ne sono moltissimi sparsi per le campagne, che anelano a coprire i posti in città ec. ec. Tutte per un verso! Addio. Amami sempre.

117. *Al medesimo. — Urbino.*

Firenze, 7 gennaio 1857.

Caro Antonio. — Si cambia casa. Tutto è andato sin da ieri alla casa nuova, ed io non ho un foglio di carta da scriverti. Ti dirò due parole in questa lettera, che ricevo ora dalla nipote della Warendorff. In varie lettere ti ho detto del nuovo sistema economico della casa Azzolino: e questa mi pare ragione sufficiente della mia attuale miseria. I compensi non sono più come una volta, e le mie fatiche sono eguali. Il dover spendere tutta la mattina in scrivere, leggere o dettare, mi ha costretto ad abbandonare quelle tre o quattro buone clientele, che mi rendevano qualche incerto. Limitato al solo vitto, alloggio e dodici scudi al mese, che tutti vanno per l'Erminiuccia mia, dimmi ora tu da dove si cava il resto!

Tornano in qualche modo a risorgere le speranze della cattedra, perchè il cavaliere Antinori si è impegnato a volere spuntare questa faccenda. Si vedrà! Erminiuccia ti manderà pe' prossimi corrieri un disegnetto e una letterina francese.

La povera Principi, dopo un mese di malattia, questa notte è stata viaticata. Tuttavia non dispero ancora della sua guarigione. Essa è nella più deplorabile miseria. Se non riesco a guarirla, ne avrò urli e fischi: se riesco, mi toccherà in compenso di pagare la spezieria! La poveretta vive di elemosine.

Dimmi come riescono i nuovi cantanti di costì. Ieri seppi da un viaggiatore, che anche nella Clinica di Padova è stato innalzato il mio ritratto. Grandi onori, e nessuna fortuna! Addio. Risalutami tutti di casa, e credimi affezionatissimo fratello.

118. *Al medesimo. — Urbino.*

Firenze, 22 febbraio 1837.

Mio caro Antonio. — Ho scritto all'Orlandini che mi aspettasse qualche altro mese per i venticinque scudi che scadevano in questo febbraio; ma duramente mi ha risposto, che ne vuole almeno la metà. Mi converrà dunque vendere l'orologio, perchè la mia povertà va sempre crescendo. Ciò che mi consola, è solo che alle mie due figliuole nulla manca.

Il cavaliere Antinori mi conforta sempre a sperare; ma certo, se non si decide la cosa in quest'anno, io veggo le mie cose ridotte a mal partito; tanto più che s'avvicina il tempo di ritirare con me anche Virginietta. Gli è un gran miracolo, se in mezzo a sì lunga pertinacia di contraria fortuna il mio spirito pur riposa nella calma della rassegnazione.

Ho letto nel mese scorso all'Accademia de' Georgofili una Memoria sulle *Relazioni della Medicina colla Economia pubblica*. La sala non era più capace di contenere le moltissime persone che concorsero per sentirmi. In fine, non furono applausi ma urli, e fuvvi chi mi abbracciò e mi baciò. Fu subito votato per la stampa: se ne parlò e se ne parla ancora per tutta Firenze. Ma e che perciò? Niuno solleva la mia mi-

seria! niuno mi rende il posto perduto! E se voglio mandare dodici monete alla mia sorella, mi conviene vendere l'orologio; e se voglio campare e far campare le mie figliuole, mi conviene far tutt'altro che il medico. Addio.

119. *Al professor Vincenzio Valorani. — Bologna.*

Firenze, 7 marzo 1837.

Carissimo Valorani. — Dunque tutto si riduce, primo: *al non avervi detto candidamente se credevo degno di voi lo stampare il Rendiconto ec.;* secondo: *al non averlo ripulito, modificato, e fattevi aggiunte ed avvertenze.* Il mio preambolo mi pare che sia una risposta candidissima, non solo privata ma pubblica, alla prima vostra accusa. Quanto alla seconda, se voi mi aveste mai fatto lo scherzo d'infilzarvi un qualche errore a bella posta per provare la lealtà e la diligenza della mia censura, vi dico che bisognerebbe me lo additaste, perchè io non ve lo trovo. Che debbo dunque *ripulire? modificare?* Che! possono essi modificarsi i racconti storici de' fatti? Tanto meno poteva io pensare a farvi *aggiunte* ed *avvertenze.* Aggiungere ai vostri fatti, vorrebbe dire travisarli, o renderli bugiardi: aggiungere fatti miei; o simili ai vostri, e allora inutili; o dissimili, e non avrebbero fatto che confusione. Avvertenze! ma come? interpretative o dichiarative? Per interpretare i fatti da voi osservati non si sarebbe potuto che o interpretarli più sottilmente di voi, o diversamente da voi. Per ciò che riguarda l'utilità della interpretazione, voi l'avete spinta tant'oltre nel sottile quanto bastava: a chi poi avesse data una interpretazione diversa dalla vostra, voi potevate sempre rispondere (oltre alla deformità che avrebbe introdotta nello scritto): *tu non li hai veduti i fatti di che io così ragiono.* Dunque le avvertenze potevano essere *dichiarative.* Ora, che s'ha a dichiarare in una storia di casi clinici, scritta con la maggior chiarezza del mondo? Se le esposte ragioni non vi basteranno, non saprei più che dirvene. Intanto vi prego decidervi presto, se volete o no ch'io mandi il manoscritto a Milano, e se volete che io ve ne faccia tirare a parte venti o trenta copie. Raccomanderò all'Omodei che nel più vicino

segnati come i ciuchi, colla differenza che noi non sappiamo nemmeno tirar calci.

Eccoti le cosine d'Erminiuccia. Il maestro, dopo averla fatta esercitare vari mesi ne' contorni, ora l'ha rimessa ai principii, per esercitarla nell'ombrare. Il carattere mi par buono; e tu, maestro in esso, ne giudicherai meglio di me. Si è dimenticata nella lettera di salutare la Maddalena, Luigi, e l'ottima tua Marianna. Lo fo io qui per essa. Io ci ho un quaderno di contorni e di teste prese tutte dal Ghirlandaio, che l'Erminiuccia ha disegnato, e ti volevo mandare una di queste; ma essa ha voluto che io ti mandi l'ultimo, perchè lo stima, a motivo dell'ombreggiatura, meglio degli altri. Vorrei però che tu la sentissi al pianoforte.

Una prova che qua della cattedra pare non se ne faccia altro, è che si è sparsa la voce che io sarò mandato a fare la clinica a Siena. In ogni modo, entro il venturo maggio io vuo' decidermi. O in pubblico o in privato, io riprenderò certamente il corso delle mie lezioni.

123. *Al professor Giuseppe Girolami. — Parma.*

Firenze, 22 aprile 1837.

Caro Girolami. — Nuovo non mi è che abbiate trovato il Tommasini gentilissimo, nè che la sua clinica vi soddisfi oltremodo. Doveva essere così e per la natura dell'animo suo, e per quella del suo intelletto; chè il vero sapere e la profondità filosofica nella scienza nostra non istà nel far catena d'ogni anello e nell'andare frastagliando ogni cosa per darsi vanto di sottile investigatore, e rapinare per i capelli la gioventù con una analisi insaziabile e sciocca, fin dove non si sa nè si può saper nulla. Costoro somigliano a quei scimuniti che per comparire d'aver danaro in tasca cambiano uno scudo in tanti quattrinelli; e quando viene il momento di spenderlo, bisogna che sciupino tempo per ricomporlo; e non mostrano che del rame invece dell'argento. Il vero sapere in medicina sta nel sapere trovare le verità complessive, nel mostrarle dal lato il più splendido, nel vedere le attinenze le più estese, e nel subordinare a loro i fenomeni rimarcati. Questo

voi troverete nella clinica di Tommasini e in lui stesso: studiateli dunque ambidue con ardore, e ne avrete immensa utilità. A quest'ora spero che il Tommasini avrà ricevuto dal dottor Levi, che mi disse recarsi costì, il mio *Aretéo*. Gradirò sommamente poi s'egli mi scriverà due versi a modo di critica sul libretto delle *Nervose.*

Noi fummo de' primi a sentire dolore della morte del celebre Rasori, perchè la Marianna Trivulzio, che è una Rinuccini, ne scrisse subito a casa nostra. La Provvidenza è severa con gli uomini che destina all'imprendimento delle scienze. Sembra che questi debbano servire agli alti fini di lei, senza nessuna soddisfazione loro. Il povero Rasori non ha nemmeno potuto avere il conforto di vedere stampata cotesta sua opera desideratissima, che gli avrà pur costato tante veglie! sono pur strane ed inconcepibili queste metarmorfosi dell' *angelica farfalla!* Ora del nobile bruco, da cui ella usci, non si parlerà più; esso è sotterra.

Noi invece parleremo della sua *Teorica dell' infiammazione.* Credetemi che se ne farà un gran parlare, e più ancora perchè l'autore è morto. Voglio dire che ne parleranno con esami e critiche i buoni e i cattivi; che se egli fosse stato vivo, a questi ultimi avrebbe tolto la lingua il timore. Io temo (indovinando) che la teoria di Rasori porterà qualche colpo sulla dottrina della diatesi applicata alle malattie inflammatorie del Tommasini. Temo che il processo flogistico sarà riguardato dal Rasori come secondario, e che la cura dei salassi generali e locali, tenuta universalmente come cura diretta, egli non la riguardi che sotto l'aspetto di cura sintomatica. Cioè, io mi figuro che Rasori, per essere d'accordo co' suoi principii di dinamismo puro, collocherà le malattie inflammatorie nello stesso genere delle altre mantenute da stato di stimolo direttamente, colla differenza che in alcune si forma il tumore esterno o interno flogistico, in altre no; e che per conseguenza, cotesta località flogistica è sempre secondaria, e la cura *diretta* è sempre quella dei controstimolanti, e non dei salassi. Presuppongo ancora ch'egli creda possibile la formazione della flogosi anche nello stato di controstimolo, e che riproduca in certo qual modo le flogosi asteriche di Brown.

E penso così, rimembrando aver lui curate col rum e coll'oppio certe malattie che la scuola tommasiniana avrebbe tenute per flogistiche. Rasori non dirà che il processo flogistico cambi di natura essenziale; ma dirà, forse, che cambia lo stato dell'eccitamento in certe flogosi; e che per conseguenza, ad onta della presenza d'un tumore flogistico *sempre identico*, siccome questo è fenomeno secondario nella malattia, s'abbia piuttosto a badare allo stato di controstimolo, che a lui. In questi ultimi casi, cioè quando lo stato di stimolo che ha prodotto una flogosi, si muti, permanente questa, in stato di controstimolo, riescirebbe facile al Rasori il render ragione della formazione della cangrena. Insomma, io antivedo che tra la teoria del Rasori e quella del Tommasini vi sarà questa differenza, che per il Rasori è lo stato di stimolo che genera la flogosi, laddove per il Tommasini è la flogosi ossia la diatesi che genera e diffonde lo stato di stimolo. Quell'eccitamento morboso che mantiene la malattia, e che Tommasini nelle inflammatorie lo crede figlio della diatesi, per Rasori invece sarà, secondo ch'io prevedo, l'unico e primo generatore di essa; la quale passerebbe ad essere un fenomeno secondario e avventizio. Inconciliabile ancora coi principii rasoriani comparirà la *reazione* del Tommasini; perocchè la *reazione organica* e qualunque altra spontaneità vitale sparisce dinanzi a chi non considera la vita che oltrepassiva. Se tali saranno le differenze, voi ben vedete che non porteranno veruna sostanziale alterazione ai principii fondamentali della Italiana scuola. La diatesi e la natura più dinamico-chimica, avverata dal suo processo inabbreviabile ammesso anche dal Rasori, non scapiterebbe che nel grado d'importanza in alcune malattie, nelle quali essa è subordinata allo stato generale dell'eccitamento morboso; e qui si starebbe con Rasori. Nelle malattie, all'incontro, dove l'attacco flogistico di un viscere primario richiamasse i pronti e i maggiori soccorsi terapeutici, la diatesi resterebbe sempre il primo e più valutabile fenomeno nella pratica chimica, e non potremmo non richiamare i pensamenti tommasiniani.

Se le idee rasoriane saranno a un dipresso come io ho l'ardire di antivederle, e verranno accolte, ne succederà che

fra le malattie flogistiche e non flogistiche entrerà una proporzione novella e più lusinghevole, che non era la sproporzione loro nella scuola Bolognese. Al che contribuirà qualche altro pensamento del Rasori, che (giacchè son qui a farvi l'indovino) non vi voglio tacere. Dico che il Rasori non ammetterà nè *flussione*, nè *fattore idraulico*, nè *angioidesi*, nè altre di queste cose, come elemento formatore del tumore flogistico. Egli ricorrerà piuttosto, per avere un elemento locale di stimolo, al trasudamento dei capillari ingagliarditi dallo stato di stimolo, o infraliti da quello di controstimolo, al trasudamento, dissi, della materia colorante del sangue. E se la ipotesi fosse vera, voi vedete che molti argomenti presi dalla anatomia patologica per sostenere il numero soperchiante delle infiammazioni, e sostenuti dai semplici arrossamenti della membrana, specialmente vascolari, cadrebbero tutti, e si convertirebbero in prove di flogosi incipiente, di un *comun flogistico;* ma non sarebbero mai flogosi assolute. Vorrei pure andare più oltre in questo mio farla da aruspice, ma temo che non ne ridiate troppo, o che non ve ne venga una nota mortale. Nondimeno vi prego a conservare le mie predizioni, che in parte ho pur comunicate al Buffa e al Grassoni e al Bernardini, fintantochè non venga fuori l'opera desideratissima della scuola Italica. Leggetele pur francamente al Tommasini, perchè egli è grande abbastanza per non temere se qualche principio rasoriano sarà mai per essere in opposizione co' suoi. Se dopo uscita l'opera del Rasori io mi fossi per avventura apposto al vero colle mie predizioni, allora di questa lettera ne faremo un qualche uso, che vi dirò a suo tempo.

Il Buffa parte lunedì prossimo per Arezzo onde recarsi a visitare la *Cataleptica* anche a voi nota. Spero che la osserverà bene, e me ne riporterà i più veri e interessanti ragguagli.

A suo tempo la vostra traduzione sarà pubblicata. Ricordi è sempre della stessa volontà. Il Buffa ripulisce il manoscritto. Conservatemi l'amicizia vostra, e credetemi sempre affezionatissimo amico.

124. *Al dottor Luciano Luciani. — Monsampietrangeli.*

Firenze, 22 aprile 1837.

Quando alla bontà dell'intelletto si congiunge quella del cuore, i medici diventano buoni e bravi per necessità. Io vedeva in voi sì belle disposizioni, e l'ultima vostra lettera mi persuade che non m'ingannava. E più me ne convincerò in appresso volentieri, giacchè sento con piacere che vi siete ridotto in patria, dove le poche brighe vi permettono di coltivare il vostro bell'ingegno e il vostro zelo per la scienza. Animo dunque: un alito di gloria spiri ancora da Monsampietrangeli, e vediamo qualche frutto dei vostri studi. Vi sarete, io mi credo, già formato un diario clinico, dove alla sera avrete notato e seguiterete a notare le cose più interessanti che vi occorrono nella pratica. Ora io vi consiglierei ad unire a siffatte note anche le vostre riflessioni morali sulle vicende che vi occorrono e co' malati e co' vostri colleghi, e sui caratteri loro, e sulla influenza che coteste vicende esercitano e sulla vostra opinione e sul credito della scienza in generale. Queste morali rimembranze sono di utile immenso, e di conforto non lieve a chi le conserva. Chè io son di parere, che sulla cognizione morale degli uomini i medici potrebbero dire più cose, e vere e nuove, che non possono nella stessa dottrina fisica dell'umano organismo.

Avrete saputo la morte del celebre Rasori. I vecchi luminari si vanno spegnendo, e dei nuovi non ne sorgono. Tocca dunque a voi altri giovani a salire in alto.

Io vivo in questa Firenze, non più oppresso, ma misero sempre. Nondimeno il coraggio e la volontà di agire a pro della scienza non mi abbandonano. Continuo il lavoro sulle malattie nervose, e vado lavorando altresì intorno alle lezioni di fisiologia medica.

Se voi mi darete vostre nuove, mi saranno sempre graditissime. E mi confermo vostro affezionatissimo amico.

125. *Al fratello Antonio. — Urbino.*

Firenze, 2 maggio 1837.

Caro Antonio. — Due righe perchè tu non creda ch'io sia malato. Godo piena salute. Dopo sì lungo silenzio non ho cosa da dirti. Siamo in maggio: nulla è seguito della mia nomina; per cui non solo rigetto per sempre, ma calpesto sotto i piedi questa matta lusinga. Non è per colpa mia se quasi ogni anno nel novembre è rinata; perchè quanto a me, e te l'ho scritto, io vidi la cosa disperata sino dagli anni scorsi. Ma mi vengono a importunare molti col rappresentarmi le cose quasi fatte, e sfido allora a non rientrare nell'inganno. Quest'anno c'è stato di più questo Antinori, persona ragguardevolissima presso il Sovrano, che da sè stesso spacciava di riportar vittoria: e non era da lusingarsene? Ora ho deciso di me; e già è innoltrato il mio lavoro delle lezioni private, e presto spero di poterle incominciare: di certo poi al venturo anno scolastico. È egli possibile ch'io possa andare innanzi in questa deplorabile mancanza d'ogni guadagno? Sai tu che ci sono de'giorni ch'io non ho un soldo per comprarmi il tabacco? E la mia povera Virginietta, che vorrei pur riprendere con me, con quali mezzi alimentarla, con quali educarla, se continua il soffio di questa cenere sepolcrale? Ringrazio le mie passate sventure, che mi hanno insegnato a tollerare. Un altro, nella mia situazione, chi sa quante pazzie farebbe o avrebbe fatte. Io me ne sto duro come un macigno, e non mi permetto altro sfogo che coi muri della mia camera e con te. Addio.

Erminiuccia sta bene, e ti saluta. Anch'essa è inquieta con la Madonna, perchè dopo averla pregata per tante sere, non ha fatto la grazia a papà. Addio.

126. *Al professor Vincenzio Valorani. — Bologna.*

Firenze, 9 giugno 1837.

Caro Valorani. — La sorpresa che mi avete fatta col vostro *Rendiconto* bello e stampato, nel mentre che io temeva

che ancora vi straziaste di dubbi, mi è stata dolcissima, e ve ne ringrazio come se all'improvviso mi foste voi stesso comparso in camera. Voi ne avrete somma lode; siatene certo: e mi par di vedere gli studiosi di medicina, che nei loro repertorii pratici stiano trascrivendo la storia di Giovanni Piletti, (pag. 13), e l'altra della Giuliana Raimondi (pag. 15). Vi soggiungo, che non potevate incontrare tempo migliore per pubblicarlo; oggi cioè che la fama di Rasori, già fatta silenziosa dal di lui silenzio, riprende vita sul suo sepolcro, e si aspettano con ansietà que' suoi libri, che mostreranno e stabiliranno un novello punto di correlazioni fra i dogmi patologici del dinamismo italico fondamentale, e le dottrine varie che ad esso si sono congiunte col tempo. Evviva dunque! e possa essere questo passo misuratissimo arra e sprone di altri più arditi e giganteschi che voi, che il potete, dovete assolutamente, e presto, segnare nella via della scienza. Intanto dell'onor sommo che ne verrà a voi, partecipandone anch'io per la cortesissima lettera che mi avete indirizzata, mi debbo rallegrare meco stesso e sentirvene una indicibile gratitudine.

Vi raccomando quel fogliolino per una sola firma; ed io avevo posto pensiero a quella ricca famiglia dove voi andate a messa le feste. Sono tutto vostro.

127. *Al medesimo. — Bologna.*

Firenze, 14 luglio 1837.

Caro Valorani. — Mi sono gratissimi i tuoi caratteri, e lo sai; ma potevi bene mandarmi la polizza sottoscritta dall'Alessandrini senza danneggiarti ne' nervi scrivendomi. Dirai dunque mille cose di riconoscenza da parte mia all'egregio Alessandrini; il quale non solo giova, ma onora sommamente col suo chiarissimo nome la impresa mia. Il Tommasini seppe da certo dottor Girolami il mio progetto, e mi fa sapere subito spontaneamente che voleva anch'egli essere de' sottoscritti. Egli ha confutato in pubblica scuola le mie opinioni sul reumatismo. Oggi pero gli è contro lo stesso Rasori, che tiene il reumatismo non esser flogistico. Che si dice a Bologna della *Teoria della Flogosi* del Rasori? Io ho scritto una lunga lettera su

quel libro al Tommasini, e credo che le mie opinioni non si lontaneranno gran fatto nè dalle sue, nè dalle tue, se tu hai avuto pazienza di leggerlo. Desso mi è sembrato un parto serotino e mostruoso. È il Bellini redivivo; dottrina assolutamente meccanica; con questa gran differenza, che il trattato *De missione sanguinis* di Bellini è una continua dimostrazione geometrica; la Teoria meccanica del Rasori è un viluppo di contradizioni e di errori. La grande difficoltà che hanno a incontrare i lettori di detta opera, di qualunque fazione essi sieno, dev'essere di assegnarle un posto nello stato attuale della scienza. A questo fine io ho scritto alcuni *Dialoghi tra Scarpa e Rasori*, onde farla conoscere nel suo vero aspetto, e perchè sappiano i contemporanei che valore debba concederle la presente educazione medica in Italia. Si stamperanno a giorni, e ne manderò costì varie copie. Rasori ha avuto de' bei lampi di genio, ma ha studiato poco. Il genio non si nutre d'altro che di studio; del quale tanto è maggiore la necessità, quanto è più grande la fama. E Rasori ci dà oggi l'esempio, che per mancanza di studio il genio corre pericolo di perdere anche quella fama che da sè solo aveva acquistato.

Ti ringrazio di nuovo le mille volte, e ripeto che tu mi mostri riconoscentissimo al chiarissimo Alessandrini. E ad ambedue moltissimo mi raccomando. Amico vero.

128. *Al fratello Antonio. — Urbino.*

Firenze, 18 luglio 1837.

Caro Antonio. — La mia associazione non ha guadagnato che una sola firma di più, cioè quella del professore Alessandrini di Bologna. Ringraziami vivamente il professore Ugolini, che io non ho il piacere di conoscere, ma che sentivo lodare assai dai Maceratesi venuti in Firenze.

Farete assai bene se mettete in piedi una litografia. Sarebbe un campo per il Grifoni e per te da fare delle belle ed utili cose.

Ti scrivo dalla campagna. Si è in villa Niccolini a Bellosguardo, a un miglio da Firenze. Ottima l'aria, spazioso e va-

riato l'orizzonte. Vi sto bene; ma in Urbino, alla Tortorina, libero di me stesso, con le mie figliuolette e con te, starei assai meglio. Chi però ci darebbe da mangiare? Ecco il gran problema perpetuo di nostra vita!

Addio. Parte il messo per Firenze: non posso dirti altro. Erminia, che vidi ieri, sta benissimo e ti saluta. Anche Virginietta sta benone.

129. *Al professor Giuseppe Girolami. — Milano.*

Firenze, 31 luglio 1837.

Caro Girolami. — Appena voi partiste da Parma e mi mandaste la firma del Tommasini,[1] io scrissi subito a quest'ultimo ringraziandolo caldamente, ed unendo alla mia lettera non poche considerazioni sull'opera del Rasori. Egli non mi ha risposto ancora. Intanto io aspettava che, secondo il concertato, voi mi scriveste da Pavia; ma non ho ricevuto più nessuna vostra. Ebbi bensì vostre nuove dal Del Chiappa, al quale sto per rispondere. Ora vi so a Milano, dove mi disse il Buffa che vi tratterrete un mese. È per tante che io profitto della vostra permanenza costì per raccomandarvi un mio negozio. Vorrei che voi offeriste in vendita a qualche stampatore di Milano questo manoscritto che io vi dirigo. Ne desidero un compenso in denaro assoluto, e non in copie o in altri libri. Posto ciò, mi limito a quel pochissimo che sapranno offerirmi, fosse anche una trentina o cinquantina di monete. Quando avrete speso cinque o sei giorni in queste indagini, e vi riescissero infruttuose, portatelo allora all'Omodei per inserirlo ne' suoi *Annali,* e mostrategli in pari tempo il biglietto che accompagna

[1] A proposito di queste firme, ecco quello che il Puccinotti aveva scritto poc'anzi all'amico Girolami in lettera senza data: « Troverete un Manifesto in» torno a un progetto, l'unico ch'io abbia potuto immaginare per procurarmi » una mensualità, faticando. Mi contenterei se voi mi trovaste costì una firma » sola. Io aborro da queste cose; ma la vergogna, se ce n'è, non è nostra; è » bensì tutta di questi tempi tristissimi, nei quali la gente data agli studi è così » depressa e così misera, che ha bisogno di ricorrere alle elemosine per campare. » Era una sottoscrizione di dieci paoli il mese, che gli assicurasse un trenta scudi mensualmente; col dare poi una o più Opere sue in compenso ai soscrittori. Ma anche questa gli fallì.

il manoscritto. Vi prego poi di ricordarmi gagliardamente all'amico egregio dottore Strambio, e rispondermi quanto prima potete intorno al negozio a voi affidato.

Io sono in campagna, e non so più nulla del Ricordi; ma mi assicura il Buffa, che la stampa è incominciata; ed io vi assicuro che le mie note son pronte.

Addio; divertitevi ed istruitevi, perchè potete; e credetemi sempre tutto vostro.

130. *Al signore Annibale Omodei. — Milano.*

Firenze, 31 luglio 1837.

Mio pregiatissimo Omodei. — Le mando un frutto di stagione pel suo Giornale, cioè alcuni Dialoghi sulla *Teoria della Flogosi* del Rasori. Il mio intento è stato di mostrare in che modo l'attuale Medicina italiana può e dee valutare l'opera del Rasori, e qual posto le si debba assegnare nel progresso della scienza. Ella li leggerà, e giudicherà col suo molto senno se possono essere utili e degni de' suoi *Annali*. Nel caso che ella creda di stamparveli, tre cose avrei a raccomandarle caldamente: prima, che fossero pubblicati subito; seconda, che fossero contenuti tutti in un solo fascicolo; terza, che ella me ne facesse tirare *gratis* una ventina di copie con un frontispizio a parte ed un indice, siccome sta nel manoscritto.

Desideroso di sua risposta, la riverisco distintamente, e mi dichiaro suo devotissimo.

131. *Al professor Vincenzio Valorani. — Bologna.*

Firenze, 1 agosto 1837.

Mio caro Valorani. — Con mio sommo rammarico debbo dirvi che non ho veduto i dottori Benfenali e Muratori, che voi mi raccomandate. È sino dai 12 di luglio che sono in villa Niccolini, a un miglio e più da Firenze, e i suddetti Signori non avranno voluto la noia di recarsi fin quassù. Li avrei però conosciuti assai volentieri. Pazienza! Intanto essi mi hanno mandato le dieci copie del vostro lodatissimo *Ren-*

diconto, delle quali vi ringrazio senza fine; e ne ho già distribuita la maggior parte a' miei amici, che ne vanno matti.

I miei *Dialoghi*, che sono cinque, e ne' quali parlano Scarpa e Rasori, e vi s' intromettono Tommasiniani, Specificisti, e moderni Iatrofilosofi, ossia Etiologisti, e ciascuno sentenzia l' opera del Rasori secondo la sua scuola, già sono a Milano e saranno a giorni stampati. L' avervi fatto entrare gli Etiologisti mi tirerà probabilmente addosso la taccia di vanità e di petulanza. Questo timore mi tiene in una non lieve inquietudine. Volevo pertanto stamparli anonimi; ma poi ho preferito di mostrarmi; perchè fra il comparire superbo e fare il soppiattone, piacemi più il primo. Avrei potuto schivare e l' uno e l' altro; ma dovendo seguire un andamento storico per i progressi o le modificazioni dell' italiana Patologia, non potevo tacere della mia, che pure è stampata, ed ha pur saputo infilzare anch' essa qualche *pater noster* nella corona delle opinioni. È vero che il dialogo mi ha prestata facilità di moderare con espressioni anche di scherno la boria de' quadri storici. Ma i miei nemici o spregiatori, che non li credo pochi, avranno molto che dire di quella terza scuola, di quel terzo periodo che io stabilisco, e che fo incominciare dalla comparsa della Patologia induttiva. Del resto, la conclusione che fa Scarpa sull' opera del Rasori è, che si trovano in essa degli opportuni elementi di conciliazione, e che varranno a incorporare i *controstimolisti puri* nelle tre scuole oggi dominanti in Italia; che queste tre scuole sono *una sola* con triplice forma; e che l' opera del Rasori, cancellando la ristrettissima tribù de' *controstimolisti puri*, contribuirà indirettamente alla riunione de' partiti colla formazione di una Dottrina medica veramente nazionale. Godo intanto che il vostro giudizio su quest' opera Rasoriana si uniformi perfettamente al mio: e la vostra idea di contrapporre *il preteso genio di Rasori al preteso genio d' Ippocrate* è veramente felicissima, ed io l' ho posta a taccuino.

Amatemi sempre come io fo, e credetemi vostro affezionatissimo.

132. *Al medesimo. — Bologna.*

Firenze, 19 agosto 1837.

Mio caro Valorani. — Vi presenterà questa mia il dottor Girolami di Fuligno, ottimo ed istruitissimo allievo della moderna scuola Iatrofilosofica. Egli ha visitate fin qui le migliori Cliniche d'Italia, e viene costì per matricolarsi. Si pubblica ora in Firenze una traduzione ch'egli ha fatto dall'inglese dell'applaudita opera di I. Clark sull'influenza dei climi nelle malattie croniche, traduzione ch'egli ha arricchita di molte e interessanti note. Io vi raccomando dunque il Girolami caldamente, e mi fareste grazia somma se lo presentaste all'Alessandrini, al Medici e al Bertoloni. Saprete da lui quando potrete vedere stampati i miei *Dialoghi*. Intanto vi abbraccio, e mi dichiaro tutto vostro.

133. *Al professor Giuseppe Girolami. — Bologna.*

Firenze, 19 agosto 1837.

Carissimo Girolami. — Ieri il Buffa mi disse che eravate già partito da Milano. Dunque la mia lettera inviatavi colà non vi è giunta in tempo. Pazienza! Ditemi come avete lasciato il negozio della stampa dei *Dialoghi*, e se nulla trasentiste riguardo alla Censura. Io ne ho scritto a Fantonetti e al Del Chiappa; ma ancora non ho risposta. Eccovi la lettera per il Valorani. Egli vi presenterà all'Alessandrini, al Medici e al Bertoloni.

Ricevo in questo momento la vostra scrittami da Bologna. Parlando col Tommasini, non vi disse nulla di aver ricevuto una mia lunghissima lettera sopra l'opera di Rasori? Egli non mi ha mai risposto, ed io non oso ricordargli la sua firma. Vi rendo vivissime grazie de' dodici scudi che mi avete inviati a compimento delle quote mensili dall'agosto corrente sino all'agosto venturo 1838; e se non vi basta questa dichiarazione, ve ne manderò ricevuta in regola.

In altra mia vi parlerò del nobile progetto che avete di scrivere sulle Cliniche d'Italia. La stampa della vostra tradu-

zione va a gran passi. Aspetto vostre lettere; e credetemi sempre vostro affezionatissimo amico.

PS. Cercate di far proseliti alla moderna scuola italiana.

134. *Al professor Gratiliano Bonacci. — Fuligno.*

Firenze, 19 agosto 1837.

Gentilissimo signor professore Bonacci. — Più rileggo la sua carissima, e meno mi pare possibile che in essa si parli di me; di me obliato da tutti, che, a sentir lei, avrei pure un' anima bennata che mi riguarda con amore! Gran meraviglia, o signor Bonacci; e nello stesso tempo, grande e rara consolazione! Io le ne sono gratissimo.

Smanioso di leggere la sua opera sull' *Estetica*, mi sono recato subito dal Masi; ma, per mia mala sorte, egli non ha ancora ricevuto nulla dalla parte di Ancona.

Quando l' avrò considerata e ammirata, mi riserbo allora a scriverle più a lungo. Frattanto mi giova prometterle in ricambio da qui ad alcuni giorni certi miei *Dialoghi* che si stampano ora in Milano dal Pirotta. Li credo leggibili anche da chi non è medico; ma nel caso ch' ella non vi trovasse nessun' ombra d' Estetica, ne farà un presente a' suoi fratelli medici, ai quali la prego di raccomandarmi.

E riverendola ed amandola, mi dichiaro tutto suo.

135. *Al professor Giuseppe Girolami. — Bologna.*

Firenze, 29 agosto 1837.

Caro Girolami. — Ho avuto risposta dal Del Chiappa, nella quale mi dice che il manoscritto è passato liberissimo alla Censura, ed è tornato a Milano per essere pubblicato. A quest' ora dovrebbe essere a buon porto la stampa, e fors' anche terminata. Il Fantonetti però non mi ha risposto nulla.

Il Tommasini mi ha mandato due suoi opuscoli di orazioni accademiche, con entro una lettera assai cortese. Per delicatezza egli forse mi tace la firma assunta. Quindi se a voi piacesse di scrivere al professor Rossi per la riscossione dell' agosto ormai spirato, mi fareste un gran favore.

Prima che io cerchi parlarvi di proposito sul progetto dell' opera intorno alle Cliniche d'Italia, è mestieri che mi diciate cosa vi prefiggete in essa. Volete voi dire soltanto quali esse sono, oppure volete voi insieme mostrare colla critica quali dovrebbero essere? Oltre quelle di Roma, Bologna, Parma, Pavia, Pisa, Firenze, avete voi visitate quelle di Napoli, di Torino, di Padova, di Genova, di Venezia, di Trieste, di Lucca, di Siena? In una storia delle Cliniche attuali d'Italia andrebbero comprese tutte, o volendo limitarla alle principali, Torino, Padova, Napoli e Genova non si potrebbero dimenticare. Ditemi dunque precisamente qual è l'intento vostro nel divisato lavoro, chè in tal caso potrò indicarvi quel poco che so per la migliore esecuzione di esso.

Se avete presentato al Valorani la commendatizia, ed avete occasione di rivederlo, fategli i miei distinti ed affettuosi saluti. State sano, e credetemi tutto vostro.

136. *Al medesimo. — Bologna.*

Firenze, 10 settembre 1837.

Caro Girolami. — Con la posta di sabato scorso il Pirotta mi mandò un esemplare de' miei *Dialoghi* stampati. Fui contento dell' edizione; ma forse per colpa del mio arabico manoscritto, il cortesissimo Fantonetti non ha potuto schivare molti errori tipografici, come ve ne farà fede la qui acclusa *Errata*, la quale vi prego di conservare, per mostrarla ai Redattori del *Bollettino*, se vorranno parlare del mio libretto.

Delle 124 copie che mi manderà il Pirotta, le 24 converrà riserbarle per uso mio. E se non vi fosse d'incomodo, potreste favorirmi di distribuirne alcune di costì nel modo seguente: Perugia, dottor Bruschi; Parma, Tommasini, Speranza, Rossi; Bologna, Valorani, Alessandrini, Accademia medico-chirurgica; Ripatransone, dottor Giovanni Franceschi; Forlì, dottor Camillo Versari; Roma, dottor De Matthaeis, dottor Diomede Pantaleoni. Le altre dodici desidererei di averle qua per distribuirle ad alcuni miei corrispondenti della Toscana.

Se le copie del Pirotta, a cui ho mandato una *Errata*

simile a questa, la conterranno, andrà bene; ma se non la contenessero, bisognerebbe allora, caro Girolami, che vi deste la pena di farla stampare costì in un fogliolino, che andrebbe incollato dietro la pagina dell' *Indice*, ricoprendo quell' *aggiunta* che vi è stata stampata, la quale in tal caso è inutile affatto. Quello che spenderete per la stampa dell'*Errata*, sarà detratto dai denari che vi spedirà il Pirotta.

Ottima è la distribuzione dei sommi capi della vostra opera sulle Cliniche ec. Potete intanto consultare (primo capo) una Memoria del Montesanto, che riguarda la storia della Clinica di Padova, che è la più antica d' Italia; per la quale critica v' è la Memoria di Rasori, che troverete ne' suoi opuscoli, e parimenti un' opera di F. Amard intitolata *Association intellectuelle etc.*, Paris, 1828. Quanto al metodo e al sapere e al carattere del Clinico, ce ne riparleremo quando sarete giunto a questo capitolo. Quanto al paragone fra le Cliniche, vi ripeto che sarebbe bene che ne visitaste qualche altra; almeno Torino e Napoli e Padova; oppure dovreste procurare di avere sott' occhio le Tabelle *Nosologiche* che si usano in cotesti stabilimenti; perocchè da esse qualche cosa si ricava sul metodo adoperato. Vi aggiungo che gli *Annali clinici* di Pavia dell' Hildebrand, l' opuscolo di un altro Hildebrand sulle *Istituzioni cliniche*, tradotte dal Tantini, e i *Prolegomeni clinici* di Brera, sono da consultarsi in quanto al metodo. Animo dunque, ponete mano al lavoro.

Attendo vostre lettere, ed abbracciandovi mi dichiaro tutto vostro.

137. *Al medesimo. — Bologna.*

Firenze, 14 settembre 1837.

Caro Girolami. — Ricevo in questo punto la vostra de' 13 settembre, con entro il mandato delle lire 93. 6. 8; e ve ne rendo somme grazie. Il Pirotta ha operato con me insolentemente. Distribuisce le copie senza prima attendere da me l' *Errata*, dopo aver tempestato di errori gravissimi l' edizione! Questa cosa mi agita fortemente. Come però rimediarla? Per le 123 copie che verranno in vostre mani, spero che voi

mi favorirete, a norma di quanto vi ho scritto nell' ultima mia. Ho raccomandato al Fantonetti l' *Errata* spedita al Pirotta; ma temo che si stringerà nelle spalle, e le lascerà correre così come sono. Nell' *Errata* che ho spedito a voi, aggiungerete « espiando — e spiando, » errore che troverete a mezza pagina al foglio 2, o 3, salvo il vero, del primo Dialogo, dove parlo del Tommasini.

Vi prego di darmi ragguaglio di ciò che pensate di fare intorno al mio libretto nel *Bollettino delle scienze mediche*. Se il Pirotta non vorrà far nulla delle mie correzioni, converrà pregare l' estensore del *Bollettino* ond' io possa in esso pubblicare l' *Errata* per le altre copie che l' insolente libraio avrà diffuse in altri luoghi.

Non so se per lettera potremo bene intenderci sull' argomento che avete preso a trattare. Tuttavia riportandomi a quanto vi ho detto nell' ultima mia, intorno al metodo vi dirò alcuna cosa quando voi avrete ultimato il lavoro storico che deve precederlo, o quando mi abbiate esposto in succinto le riforme che avete pensato opportune da farsi negli studii clinici.

Il Buffa parte a giorni, e lascerà a me totalmente l' incarico di assistere alla stampa della vostra traduzione, che non è ancora ultimata.

Vi abbraccio, e sono tutto vostro.

138. *Al medesimo. — Bologna.*

Firenze, 19 settembre 1837.

Caro Girolami. — Affinchè non sia ritardata più oltre la menzione che il *Bullettino* vuol fare de' *Dialoghi*, ve ne mando l' unica copia che io abbia; la quale troverete postillata in margine da alcune mutazioni che non sono nell' *Errata* che io vi mandai: mutazioni che, se mai o nel *Bullettino* o da qualche altro libraio di costì si ristampassero i *Dialoghi* per intero, gradirei che vi si facessero; ma in caso diverso, basteranno quelle indicate nell' *Errata* suddetta. L' interesse da voi preso per le copie che giungeranno a Bologna, rimette

tutta la quiete nel mio animo, qualunque sia il destino delle altre che il Pirotta avrà sparse.

Attendo il vostro abbozzo sul metodo per dirvene quel che potrò e saprò. Il Buffa partì ieri, e forse al giungere di questa mia, egli già si trova in Bologna. Salutatelo affettuosamente per me, e credetemi sempre tutto vostro.

PS. Desidererei che, oltre al Valorani, coltivaste entrambi l'Alessandrini, uomo assai rispettabile, e dal quale potete apprendere moltissimo.

139. *Al professor Gratiliano Bonacci. — Recanati.*

Firenze, 20 settembre 1837.

Mi è giunta finalmente la desideratissima opera ch'ella si è compiaciuto di presentarmi. È questa una di quelle poche volte che io mi sono incontrato in un'opera scritta sul Bello, che sia veramente bella. Ella l'ha ordinata con tanta armonia, e scritta con tanto garbo, che certamente dovrà piacere a tutti. V'è dentro un amore per le cose più vere e più sante, v'è un sentimento patrio così deciso, v'è qua e là così opportuna e dignitosa e spontanea eloquenza, che sveleranno a chiunque com'ella riunisce in sè stesso quella delicata tempra e quel modo elevato di sentire e d'immaginare e d'intendere, e che ci vonno, com'ella dice, per conoscere il Bello, rappresentarlo e giudicarne. Il suo dire inoltre è sempre casto, numeroso, e splendido; e sarà sommamente lodato da chi sdegna, con ragione, questa turba di odierni dicitori che, abusando del sacro nome di libertà, sono o rozzi e triviali, o si presentano in cotta lasciva e da meretrice. Tal che hanno fatto venire in acconcio anch'oggi quel proverbio che già era in uso ai tempi di Tacito: « Che i nostri oratori parlano sciocco, e gl'istrioni parlano saporito. » Lo ripeto, io sono rimasto contentissimo per ogni verso nella lettura del suo libro; e l'ho già collocato tra quelli, dei quali farò assai conto quando darò in luce l'operetta mia sui *Fondamenti fisiologici dell'Estetica*, ch'ella avrà forse veduta indicata in

un manifesto pubblicato qui dalla Galileiana nel luglio di quest'anno.

Voglio poi ch'ella sia convinta della sincerità delle mie lodi, contrapponendo loro due osservazioncelle, forse meno critiche che sofistiche. La prima riguarda il § 3 *del falso bello.* A me pare che questo *falso bello* non esista: tanto vi è il bello nella Fornarina del Sanzio, quanto nella sua Madonna dell'Impannata; e se il bello ammette una gradazione dal terrestre al celeste, non pertanto nel terrestre vorrà esservi un falso bello. L'altra cosa che osservo, è la soverchia parzialità con che ella ha riguardato la *Callofilia* del Venanzio. Il Venanzio si è fondato sopra un principio così generico, che ha dovuto necessariamente viziare tutta la particolarità dell'argomento da lui preso a discutere. *Attitudine nell' oggetto ad esercitare convenevolmente le umane facoltà; intima soddisfazione cagionata dal sentimento di questo convenevole esercizio:* ecco le due condizioni che costituiscono il Bello secondo quel Venanzio. Per tal modo, quando tu appressi un cucchiaio di pappa a un bambino, v'è in codest'oggetto certamente una attitudine ad esercitare convenevolmente le facoltà di lui; e v'è del pari in lui, preso che l'abbia, quell'intima soddisfazione che resulta dal sentimento del convenevole esercizio di esse facoltà. Ora chi direbbe che un cucchiaio di pappa è bello? Quando io sono davanti al Laocoonte, le mie interne facoltà non solo non si esercitano convenevolmente; ma sono in tale tumultuaria commozione ch'io ne piango; e ringrazio le lacrime che, oscurandomi la vista, mi tolgono di più contemplare quell'orribile strazio. E il Laocoonte non è bello, non è sublime? E quanto al Sublime, le aggiungerò pure che l'averlo collocato nell'*infinito,* alla maniera di alcuni Tedeschi, non è un averlo definito secondo la giusta natura sua. L'idea dell'*infinito* è uno smarrimento per l'umano pensiero; ond'egli è sempre costretto, dopo averla spinta fin dove è possibile, a limitarla o con una immagine o con una parola; ed in quest'altra idea che limita e fissa lo smarrimento del pensiero nell'infinito, ivi è il sublime, e non nell'infinito stesso. Il Sublime è dunque, per me, un'idea che limita l'apparenza dell'Infinito.

Mi perdoni queste sottilità; e mi permetta che, a liberarmene, rivolga di nuovo gli occhi sul suo bellissimo Trattato del *Bello*, il quale può dirmi con arroganza:

> Io son fatto da Dio, sua mercè, tale
> Che la vostra miseria non mi tange.

E riverendola amorevolmente, mi dichiaro suo devotissimo e affezionatissimo.

140. *Al professor Giuseppe Girolami. — Bologna.*

Firenze, 26 settembre 1837.

Caro Girolami. — Contro alla mia consuetudine, contro il mio modo di pensare, sarebbe l'occuparmi da me stesso dell'estratto per il *Bullettino*. Non l'ho mai fatto di qualunque più meschina operetta mia, neppur quando un desiderio vivo poteva pungermi che i Giornali delle mie cose parlassero. Ora poi che questo desiderio è da me da parecchi anni affatto partito, tanto meno saprei indurmi a far quello che voi e l'ottimo Buffa, per sentimento di officiosa amicizia, mi proponete. Se il *Bullettino* non ne parla, lasciamo correre; se vorrà parlarne, lo farà a suo beneplacito. Quando un autore vincola in qualunque modo la libertà ai giudizi dei Giornali, perde il più gran vantaggio che si possa ritrarre dalle fatiche proprie; che è quello di conoscere come e dove abbia saputo fissare meglio l'attenzione, e impegnare la critica de' contemporanei. Soltanto io avevo mostrato con voi alcuna premura per l'estratto summentovato, perchè voi mi scriveste che il *Bullettino* voleva parlarne: se poi oggi non ne vuol più parlare, ei si taccia; e resteremo amici egualmente. Se ne parlerete voi, più ne parlerete con libertà e più ve ne sarò grato.

Vi rendo grazie somme dell' *Errata*, e questa sì che vi raccomando caldamente che non manchi a nessuna copia; e vi raccomando insieme mi poniate a conto la spesa onde rimborsarvene.

Aspetto dunque l'abbozzo sul metodo del Clinico insegnamento, e le vostre note sui tubercoli, per inserirli nella traduzione, di cui corressi ieri un altro foglio di stampa.

Sarà gran ventura per me se voi, disbrigato degli esami, ritornerete nel primo dicembre in Firenze; mentre sapete quanto io abbia cara ed apprezzi la compagnia vostra. Restituite i miei più cordiali saluti ai chiarissimi Professori che si ricordano di me, e credetemi sempre vostro affezionatissimo amico.

141. *Al medesimo. — Bologna.*

Firenze, 3 ottobre 1837.

Carissimo Girolami. — Ebbi le due note sulla Tisi, e saranno collocate al loro posto. L'edizione è arrivata all'articolo Dispepsia. È ancora indietro; ma a sollecitarla io non valgo nulla. La tardanza dipende dalla scarsa paga del Ricordi. I compositori vi lavorano a tempo perduto, e a me giungono le correzioni di settimana in settimana. Nondimeno parlerò per mandarla più a fretta.

Ebbi ancora le dodici copie che mi avete inviate con le apposite correzioni, e ve ne ringrazio. Ma molto più vi ringrazio del pensiero che vi siete dato di far voi stesso l'estratto per il *Bullettino*, che io sono ansioso di leggere, persuaso di vedervi espressa la vera immagine de' miei più notabili pensieri, quando in que' *Dialoghi* ve ne sian pure de' notabili.

Ho letto con molta soddisfazione l'abbozzo del vostro lavoro sul metodo degli studi clinici. Io non avrei saputo concepirlo diversamente: solo vi aggiungerò, che se voi non consacrate un articolo alla garanzia del metodo, mancherebbe allora l'appoggio principale al vostro lavoro.

Per garantire i risultati diagnostici del metodo da voi proposto ci vogliono i tipi morbosi primitivi somministrati dall'empirismo puro. Senza questi modelli, tolti dalla natura stessa, come assicurare l'aggiustatezza della diagnosi? Ogni metodo, in quanto è razionale, può esser buono in clinica. Ogni metodo può cominciare da una sintesi empirica, passare per l'analisi, e salir quindi ad una sintesi induttiva. Ma giunti che siamo ai risultati di questa sintesi, chi li garantisce come veri? Qui è dove tutti inciampano; qui è dove tutti i metodi sono erronei e manchevoli. E qui è dove comincia, oso

dirlo, il fondamento sicuro che io ho proposto. Stabilendo i tipi morbosi primitivi, i quali valgono di modelli di comparazione con i resultati ottenuti dalla diagnosi, valgono a rettificar questi e garantirli fin dal principio della malattia. Cotesti tipi morbosi sono anch'essi i prodotti del metodo; ma fissati una volta, servono di controprova per garantire ciò che si ottiene sulla diagnosi col metodo stesso. Quando ho ultimata una diagnosi, io non ho da far altro che mostrarla all'uno o all'altro de' miei tipi morbosi, e trovato che ho quello con cui sta più in corrispondenza, la mia diagnosi è garantita. E cotesti tipi sono infallibili, perchè comprovati dal senso comune di tutte le più illuminate età della scienza, e perchè somigliano alle variazioni delle grandi fasi patologiche indotte dalle rivoluzioni cosmiche annuali con invariabile costanza e uniformità negli umani organismi.

Vorrei inoltre che consacraste un articolo alla formazione delle Tabelle cliniche, la quale mi sembra in molte parti difettosa.

Del resto, io tengo per certo che con le giuste idee che avete concepite, il vostro lavoro verrà buono ed utile assolutamente: e per non urtarvi co' Clinici odierni, voi potreste allargarvi alquanto nelle lodi sopra il buono che essi seguitano, e venir poscia modestamente a indicare, come in via di dubbio, se peravventura non fosse meglio il fare al loro metodo questa e quella giunta o modificazione, che voi credete opportuna.

Ringraziate per me sommamente il Buffa, se è più costì, della *Patologia* che mi ha lasciato in dono, e ditegli che non so intendere perchè non mi scriva a parte le lettere sue.

Ditemi se fra le copie che io vi pregai di spedire ve n'era una destinata per il dottor Versari di Forlì. Sono tutto vostro.

142. *Al fratello Antonio. — Urbino.*

Firenze, 24 ottobre 1837.

Mio caro Antonio. — Hai ragione; è un pezzo che non ti scrivo. Siamo tornati in città. Azzolino è partito per Fermo

con la sua consorte e figlio: tuttociò ha portato uno scombuglio, una serie di faccendole incessanti, che mi hanno tenuto occupatissimo.

La sorte de' miei *Dialoghi* non è la più bella, perchè io mi trovo per essi in mezzo a un mare burrascoso, con pericolo di sommergermi. Chi me li esalta a cielo, chi me li subissa e li calpesta. Nel Giornale di Omodei uscirà presto un articolo di un certo Freschi, che mi dicono fulminante contro il mio libro. Io li scrissi per un interno impulso, al quale non potevo resistere: questa idea mi mantiene indifferente sui loro destini. Ringrazierai non ostante il professor Vanni delle sue cortesi espressioni.

Azzolino, passando da Santarcangelo, ha veduto Virginietta, e mi scrive di averla trovata graziosissima e allegra, ma con una sfogazione all'orecchio, che gli pareva di vecchia origine. Io di ciò non sapevo nulla; anche la signora Laura sempre mi scrive che sta benissimo. Non vedo l'ora di riprendere con me anche questa figliuola, e nell'anno venturo lo farò certamente. Erminiuccia sta benone, e la mostrerò questi giorni al Padre Magherini.

Qua è un ottobre che pare il mese d'agosto. Che belle cacce faranno gli Urbinati! quante palombe! Addio. Salutami la Maddalena e la Marianna e Luigi, e credimi il tuo affezionatissimo Francesco.

143. *Al professor Giuseppe Girolami. — Bologna.*

Firenze, 24 ottobre 1837.

Caro Girolami. — Aspettavo di rispondervi dopo avuto l'articolo del *Bullettino;* ma vedendo che questo tarda, non voglio andare più per le lunghe.

Buffa mi ha scritto che a Modena il Bianchi e il Goldoni gli hanno detto peste de' miei poveri *Dialoghi,* e che il Freschi ha già mandato a Milano il suo terribile articolo contro essi. Eccomi in mezzo alla tempesta con pericolo di naufragio! Si vada pure al fondo senza speranza di più risorgere, quando ciò abbia da portare un utile alla scienza. Io gli scrissi per

un interno impulso, al quale non potevo resistere. Questa idea mi mantiene indifferente su i loro destini.

Direte al Feletti, che s'egli non mi manda copia del suo Discorso, io qui non trovo modo di poterlo leggere.

Le vostre note ultime sono già collocate al posto loro, e stampate nella vostra traduzione.

Datemi notizia dello stato delle scienze in Bologna, e dei vostri studii. Perdonate se non mi trattengo con voi più oltre. E abbracciandovi mi confermo tutto vostro.

144. *Al professor Vincenzio Valorani. — Bologna.*

Firenze, 2 novembre 1837.

Caro Valorani. — Ti sono debitore di una risposta alla gentilissima ultima che mi hai scritto: ma restai così sbalordito di essere a caso andato cotanto a verso dell'alto ingegno tuo con que' miei *Dialoghi*, che ho dovuto aspettare che le critiche e i dispregi di altri mi ricomponessero l'animo all'indifferenza per potertene di nuovo parlare. Chi legge la tua lettera dovrebbe quasi reputarmi un altro Gregorio Magno, che per la eccellenza de' suoi *Dialoghi* lo appellavano il *Dialoghus*. Ma chi ascolta le contumelie del Bianchi, del Goldoni e del Freschi, io sono un pazzo; io sono peggio di Paracélso, che diceva la propria barba valere meglio di tutto il senno degli antichi maestri; io ho deturpata la scienza, trattandola nella bassa forma del dialogo; insomma, io sono autore del più grave scandalo che sia stato portato alla Medicina dal principio del secolo sino a noi. Vedi che questo è peggio del *crucifigatur* che si gridava dietro a Salvator Rosa, solo perchè si chiamava Salvatore. Del titolo di pazzo io non mi gravo, perchè tutti noi altri medici scrittori abbiamo, chi più e chi meno, una tintarella di pazzia; e se mai io dovessi essere designato da cotesti Abderitani per il primo pazzo, sarebbe lo stesso, *mutatis mutandis*, che designarmi per il primo de' medici scrittori. Mi gravo bensì dell'accusa di millanteria, e della turpezza affibbiata così ingiustamente alla forma oratoria del dialogo. Tu mi conosci, e sai che la lode mi piace; ma sai ancora, credo io, che mi parrebbe il sapore

de' lazzi sorbi quella che io mi dessi da me medesimo. Ti rammenterai ancora, in prova della mia delicatezza, che il sospetto di tale accusa mi venne per aver dovuto parlare qualche poco delle cose mie; ed io aspettava che tu, più delicato di me, ne giudicassi. Leggevo il mio scritto ad alcuni amici, e poi li interrogava se paresse loro immodesto quel modo che io avevo tenuto nel parlare di me; ed essi mi assicuravano che no. Avevo lettere di Del Chiappa e del Fantonetti, revisori del mio manoscritto, e nessuno di essi mi notava il temuto difetto. Scrivevanmi il Versari ed altri, nè mi facean motto di essersi avveduti della scandalosa millanteria, di che vengo accusato. Tutto ciò mi riconfortava, e il tuo silenzio sulla colpa addossatami mi era prova sicura che il mio sospetto era affatto vano. E nondimeno, hai tu inteso? Io sono un altro Paracelso. Finchè gli autori mettono un piedistallo di titoli sotto i loro nomi ne' frontespizi, dove non solo fanno sapere i membri e i soci che sono, ma anche quelli che furono e quelli che saranno; finchè gli autori citano a piè di pagina i propri libri, o ne riportano ne' testi interi squarci; finchè rivendicano l' anteriorità di qualche opinione; finchè si adirano contro alcun plagio; finchè ti fanno la rassegna de' propri proseliti; finchè, citando i loro contemporanei, usano le ambiziose espressioni di seguace de' miei principii, di allievo della mia scuola; tutti questi modi, di che si trovano gremite le opere de' nostri scienziati, si tollerano, nè v' ha alcuno che ardisca cavarne argomento onde accusare d' immodestia nè di millanteria gli autori che gli usano. Qual giustizia v' è adunque di accusarne me per aver fatto dire allo Scarpa qualche cosa de' fatti miei, di que' fatti o libri che la stampa ha già mostrato a tutti, e tutti possono vedere se c' è o non c' è quel ch' io dico? Tu sai che a rimpetto de' biasimi (che me ne son toccati non pochi), mi è toccata pure la lode in alquanti giornali e nostri e di fuori. Che? Sono io forse andato razzolando siffatte lodi per metterle in bocca dello Scarpa? Elle erano pure mio patrimonio, e niuno poteva contrastarmi il diritto di farlo valere. Ma nè questo nè altro io feci. Chè anzi, non ho lasciato fuggire occasione, ne' *Dialoghi* stessi, di spargere il dubbio, e talora anche il ridicolo, sulle

stesse cose mie, perchè vi fosse un accordo nell' imparzialità dei giudizi. Vorrei che questa difesa mi valesse almeno presso te, che non sapresti, modestissimo come sei, comportare questa macchia nel mio carattere. Sugli altri che mi giudicano a norma delle loro diverse passioni, mi sarà difficile, e forse impossibile, portare il disinganno, e bisognerà darsi pace. *Si bona suscepimus de manu Domini, quae mala sunt non sustinebimus?* (Job.)

Si è detto poi che la forma del dialogo non conviene alla gravità de' medici argomenti, perocchè tiene facilmente del comico e del drammatico. La usarono i Greci, i Latini e gl' Italiani del medio evo; la usò Petrarca, Machiavello, Galileo ed altrettali: ma oggi il dialogo è usato solo nelle cose frivole e teatrali, e il trattare con esso la medicina è una turpitudine. Tanta è, o mio Valorani, la distanza veramente turpe che divide i nostri medici dai letterarii studii de' loro tempi, ch' essi ignorano perfino quante e quali gravissime materie al pari della medicina si trattano oggi stesso sotto i loro occhi in dialoghi dai primi scrittori italiani! Cominciò il Monti a trattare la gravissima causa della lingua nostra col dialogo. Il celebre Giacomo Leopardi scrisse in dialoghi le sue inimitabili *Operette morali*; e la morale credo che sia cosa che in gravità non la cede punto alla medicina. Qual cosa poi v' ha che pareggi la dignità e l' importanza della filosofia? Ebbene, tra le opere filosofiche del vivente Rosmini, molte gravissime quistioni sono trattate a dialogo. Molti dialoghi pur s' incontrano nell' opera del vivente Tommaséo, che ha il titolo di *Scritti inediti del Savonarola*, e vi si discutono argomenti di politica e di religione. Ora dunque se la lingua, la morale, la filosofia, la religione, la politica, sono oggi in Italia da valenti uomini trattate col dialogo; che qualità più degna potrà vantare la medicina per credersi deturpata dalla stessa forma oratoria?

Il signor Freschi, mi dicono che non starà fermo su cotesti renicci; ma varcherà il fiume, anche coll' acqua sino alla gola, per giungere vittorioso dall' altra parte. Però in un articolo del *Raccoglitore italiano e straniero,* dove mi si dà addosso per avere invilita l' onniveggenza de' stetoscopi e de' plessi-

metri, si dichiara che « contro le mie dottrine non si potrà » far che gridare, ma difficilmente si potranno combattere. » Vedremo dunque se

> Messer Fresco piacentino,
> Pappagallo degli autori,
> Che ad avere doppi allori
> Di barbiere e dottorino
> S'è rivolto oggi ai Rasori,

si comporterà verso me come quel valente Sfregia, che faceva la barba al Parini, e se invece di scorticarmi e di strangolarmi, com'egli avvisa, non farà che lisciarmi il muso più di quello che non è stato finora. Antivedo però che, quand'anche gli riesca di sfregiarmi, egli non otterrà pertanto di ridar vita al sistema e alla teoria per la quale schiamazza. Chi ha un po' di tatto scientifico, deve a forza convincersi, che oggi Rasori non è più che una coronata larva.

Addio, mio Valerani. Dammi nuove della tua salute e de' tuoi studii; e perdona questo omaccio irrequieto, che ti chiama sempre a parte delle agitazioni del suo spirito, nel mentre stesso che grida pace e stoica tranquillità. Il tuissimo Puccinotti.

145. *Al professor Giuseppe Girolami. — Bologna.*

Firenze, 4 novembre 1837.

Carissimo dottor Girolami. — Vi ringrazio dei conforti che mi date sulle diverse opinioni che corrono intorno a que' miei Dialoguzzi, dei quali è pur tempo di lasciar di parlare. Di questo mi son disteso con Valorani in un'ultima mia lettera, ch'egli forse vi farà nota. Di tutto il resto *sit satis.*

Non so come farò per secondare il desiderio del professore Medici, che mi saluterete distintamente; a meno che non voleste voi favorirmi di prendere una copia de' *Dialoghi* da un libraio di costì, e porla nella partita de' miei debiti con voi, e presentargliela da mia parte, per allontanare dal mio capo la sua giusta *vendetta.*

Che il Tommassini di Fuligno esiti con lentezza le copie,

non è da meravigliarsi, nè da dolersene. A Fuligno appena una dozzina ne avrà spacciate. Bisognerebbe che le diffondesse per le Marche e l'Umbria, e ne mandasse molte copie a Roma, dove mi scrivono che sono ricercate. Ripeto però, che non ho nessuna fretta, e lasciamo che la cosa vada di suo piede.

Rallegratevi per me col professore Feletti del gravissimo e ingegnoso Discorso premesso alle Lettere del Galluzzi. E lodo soprattutto il periodo che riguarda la Filosofia civile (pag. 12); mentre io penso che debba essere il carattere precipuo che dèssi ricercare nella storia del pensiero umano da chi espone storicamente la Filosofia, se vuole (come avverte il Feletti) che questa non si converta in bibliografia o in biografie di scrittori. Questo scopo dovrebbero avere tutti gli scrittori di storie generali della Filosofia; deve essere poi il primo e l'unico (come io fo notare nei Preliminari a' miei Saggi) per chi scrive la storia della Filosofia italiana; perocchè in Italia, ogni altra forma filosofica può dimostrarsi come intrusa o individuale, ma la forma civile è indigena alla sua filosofia; è veramente la tipica della nazione. Il che non ha punto conosciuto nè fatto considerare il Poli ne'suoi Supplementi allo Zimmermann, traviato anch'egli dai metodi tedeschi, i quali non possono essere diversi fra loro, la di cui filosofia non comincia che da Leibnitz: ma noi Italiani, che rimontiamo ad una età assai più remota, dobbiamo tenere tutt'altra strada. La quale mi sembra che non abbia saputo additare con precisione numerica nemmeno il Mamiani, per non essersi curato di stabilire i veri periodi progressivi della Italica sapienza, e per non aver ricercato nè precisato chi li apriva, chi li rappresentava, e chi li chiudeva, nel loro succedersi fino alla età nostra. Senza queste indispensabili ricerche, la storia della nostra Filosofia non può avere una forma sostanziale, nè si può sapere quali elementi caratteristici ne hanno contrassegnate le fasi principali. Perocchè da quest'ultima cognizione deve venir fuori quella dello stato attuale della scienza, e dei bisogni civili, ai quali dessa deve tuttora soddisfare. Qui finisce l'intento della Storia. Il sistema è un'altra cosa: e se ho a dire schiettamente ciò che penso del Discorso del Feletti, mi pare che in esso non

sia ben chiara la distinzione tra sistema di Filosofia e storia di Filosofia, e che alcuna delle sue avvertenze e le questioni ch' egli propone, appartengano più al sistema che alla storia. Nondimeno egli ha appianate gravi difficoltà, ed ha proposto utili pensieri, che lo annunciano per maturo in un genere di studii, nel quale bisogna trovarcisi per conoscere i gravi e frequenti scogli che s' incontrano. Rallegratevi dunque con lui da mia parte, e ringraziatelo sommamente.

Il Buffa mi ha favorito i trimestri dei soci di Parma, ed io ne ho già scritto al Rossi.

Il fascicolo del *Ricoglitore*, che voi m' indicate, non è arrivato ancora in Firenze, e non ho potuto leggerlo.

Ho sommo piacere che si sia verificata una vostra diagnosi in cotesta Clinica. Voi però non mi parlate più del lavoro che avevate per le mani, e inoltre sento che presto partirete da Bologna, e chi sa per dove! Lo saprò io? Tornerete in Firenze?

Rivedendo il Valorani, fatemi il piacere di dirgli se stima bene che io mandi all' Alessandrini i foglietti di ricevuta del primo trimestre già scaduto.

Continuate ad amarmi, e credetemi sempre tutto vostro.

P. S. La stampa della vostra traduzione è verso la fine.

146. *Al medesimo. — Bologna.*

Firenze, 18 novembre 1837.

Caro Girolami. — Rispondo alla gentilissima vostra degli 8 del corrente. Ho ricevuto una lettera del professore Medici, che mi ha fatto estremo piacere, perchè egli si dichiara apertamente seguace della nostra scuola. Egli è il primo fisiologo d' Italia, ed è un grande acquisto. Vuole una parte gloriosa nella riforma, e niuno gli può negare questo diritto. Le sue idee sulla Riproducibilità, ne costituiscono forse il primo anello. Io gliel' ho conceduta amplissima.

Mi è estremamente piaciuto il vostro estratto de' miei *Dialoghi*, e l'ho già mandato al Puzziello a Napoli, affinchè lo ponga invece di prefazione alla nuova edizione che di essi egli intraprende. Così gireremo per Napoli insieme.

Civitanova è stato il teatro delle mie sciagure. È vero che io ho consacrato quella terra, col depositarvi le ceneri della mia ottima consorte e della mia figliuola; ma non consiglierei mai un amico ad andarvi. Quanto alle condotte mediche in genere vi dirò, che vi vuole una gran forza d'animo per non restare contaminati nel carattere morale; tanto esse combattono da tutte parti e incessantemente, per tirarvi a forza ogni nobile sentimento dal cuore, e sostituirvi le due sole molle dell'intera vita di cotai medici, *lucro* e *fatica*. Voi, che siete di sufficienti fortune, fareste meglio, a parer mio, di collocarvi in una buona città, e darvi all'esercizio libero della professione.

Datemi nuove del vostro lavoro, e di altro che credete possa interessarmi; e credetemi sempre tutto vostro.

147. *Al marchese Pompeo Azzolino. — Fermo per Grottamare.*

Firenze, 20 novembre 1837.

Senza tue nuove per molti dì, corsi l'altrieri dal Rinuccini per sapere se la marchesa Emilia aveva nulla scritto. E l'ottimo signor Marchese mi lesse due lettere, dalle quali seppi che la permanenza costì è sempre lieta, gradita e saluberrima a tutti. È da cinque giorni, mi disse, che la marchesa Teresa trovasi in un miglioramento sostanziale, perchè è tornata a pranzare con gli altri, e il suo spirito è in buona calma.

Il Giornale di Pisa ha già pubblicato l'articolo in lode delle tue lettere *Sul Veltro*, ed è stato letto con piacere da molti, che ti vorrebbero lodato da tutto il mondo; ed anche perchè è scritto bene. Qui è venuto fuori dalla celebre tipografia del Canto al Diamante un lunario graziosissimo, intitolato *l'Esopo*, dove si mettono in caricatura, col riportare le loro cose medesime, vari letterati e poeti fiorentini. Ve n'ha una che riguarda il Manuzzi, che è composta di tutte le voci antiquate a lui familiari, che non si può leggere senza ridere.

Ho comperato giorni fa per cinque pavoli un'edizione rarissima, cioè del 1509, delle opere di Lattanzio Firmiano, il quale non v'ha più dubbio alcuno, a parer mio, che non sia tuo concittadino. Il Tiraboschi, come sai, lascia la cosa in

dubbio. Altri lo dicono affricano: i Francesi lo dicono francese, perchè fu mandato nelle Gallie a precettore di Crispo figlio di Costantino. Il solo padre Edoardo da San Saverio carmelitano, nelle sue *Decadi intorno a Lattanzio,* lo ha detto di Fermo. Io non ho veduto la dissertazione di cotesto padre Edoardo, ma da quanto ne dice il Tiraboschi, pare ch'egli non fondasse le sue prove che sul soprannome di Celio, che talora si è dato a Lattanzio, e sopra alcune iscrizioni antiche, dove i Fermani sono pure chiamati Firmiani. Il perchè Tiraboschi potè dire, che non gli parevano tali le ragioni addotte dal padre Edoardo da escluder ogni dubbio. Leggendo Lattanzio, si trova nelle sue opere stesse la prova convincentissima ch'egli è italiano; ed essendo italiano, prende allora un valore incontestabile l'osservazione del padre Edoardo sulla parola *Firmianus.* Cotesta prova consiste nel distinguere ch'egli fa i poeti e i filosofi romani dai greci, allorchè gli occorre di nominarli insieme, contrassegnando i primi con l'aggiunta di *noster.* Parlando di Virgilio, egli dice: *Nostrorum primus Maro.* Nello stesso capitolo, più in basso, riportandosi pure a Virgilio, ripete: *cui opinioni poeta noster assensit* (*De falsa religione,* lib. I, cap. V). Ed altrove, per distinguere Evemera greco da Ennio romano, dice: *Vetustissimi Graeciae scriptores, tum etiam romani graecos secuti, quorum praecipue Evhemerus ac noster Ennius* (*De ira Dei,* cap. XI). Ve ne sono anche altre; ma io le ometto, perchè coteste mi sembrano testimonianze certissime che Lattanzio è nostro. Se alcuno da coteste parti, de'tuoi amici, avesse la dissertazione del padre Edoardo, potresti leggerla, onde vedere s'egli pure abbia cavato fuori dalle opere di Lattanzio tali testimonianze. Chè se lo avesse fatto, allora direi al signor Tiraboschi, che ingiustamente sparge i suoi dubbi contro una certa dimostrazione. Se poi il padre Edoardo le avesse trascurate, mi piacerebbe di essere stato il primo a cavarle fuori.

Il marchese Rinuccini ha voluto compensarmi assai largamente di quel nulla che io hò fatto a pro della sua consorte. Questa momentanea fortuna mi viene anch'essa in origine da te.

Mille ossequi alla signora marchesa Emilia, un bacio al

bambino, una riverenza allo zio; e sono quale sarò sempre il tuo affezionatissimo.

148. *Al conte Monaldo Leopardi. — Recanati.*

Firenze, 5 dicembre 1837.

Stimatissimo signor Conte. — Mi perdoni se l'ansietà di rendere giustizia alle stupende produzioni d'ingegno d'uno de' primi letterati e filosofi italiani, quale fu il conte Giacomo suo figlio, mi conduce a recare nuovo dolore al di Lei paterno cuore solo nel nominarlo. Ella avrà veduto come il Ranieri, nell'ultimo quaderno del *Progresso* di Napoli, ne prometta un elogio o una biografia; ma avrà veduto insieme come egli non conosca nemmeno per la metà le opere composte dal conte Giacomo. Quando io fui a Recanati, egli che mi riguardava con singolare amore, me le mostrò tutte in quella umile scansia della sua camera, ed io ne presi l'elenco. Il quale veduto dal cavaliere Curzio Corboli, restò presso di lui, ed ora non mi sarebbe facile riaverlo. Mi ricordo però di alcune, e sono le seguenti:

Volgarizzamento del Frontone del Mai;

Trattato delle superstizioni degli antichi;

Uno de' Neoplatonici, non so se Plotino o Porfirio o Iamblico, commentato e illustrato. Sul qual manoscritto (opera di Leopardi nell'età di 18 anni) il celebre abate Cancellieri aveva scritto: *Non plus ultra;*

Alcune Tragedie;

Moltissimi versi d'un Poema ch'egli andava componendo sulla Natura delle cose, alla maniera di quello di Lucrezio.

So che ve n'eran degli altri di cotesti inediti manoscritti; ma non li ho più in memoria. Io posseggo varie lettere del conte Giacomo, che trattano di cose letterarie e filosofiche, importantissime, e mi sono state richieste per stamparle insieme ad altre da lui scritte ad altri amici suoi. Vorrei dunque che queste andassero accompagnate da una Notizia intorno ai lavori del suo mirabile ingegno, un poco più precisa e veridica (massimamente quanto agli inediti da lui lasciati), che non è quella del signor Ranieri. Mi rivolgo dunque alla sua

bontà, signor conte Monaldo, per due favori. Il primo, che voglia degnarsi di permettermi di parlare di cotesti inediti, che suppongo rimasti nella di Lei biblioteca: il secondo, di soccorrere la mia memoria per quelli che ho dimenticati. La gentilezza, che in Lei è pari al sapere e alla fama, che meritamente tra i dotti conserva, mi fa sperare che vorrà esaudire la mia fervida istanza, e vorrà in pari tempo ricevere le proteste della più alta stima di un suo umilissimo e devotissimo servitore.

149. *Al professor Giuseppe Girolami. — Bologna.*

Firenze, 15 gennaio 1858.

Carissimo Girolami. — Ho ricevuto il gruppo e ne ringrazio sommamente il professore Alessandrini e voi, che vi siete dato la pena di ritirarlo.

Lessi sabato scorso l'articolo della *Biblioteca italiana*, e nel vero non poteva che piacermi; ma quello dell' Omodei non è arrivato ancora.

Il vostro Clark era ultimato, e le tavole fatte tutte con molta perizia tipografica; ma vi siete dimenticato di mandare le ultime sei pagine di citazioni relative agli autori che hanno parlato sui climi, alle quali citazioni, i cui numeri combinano colle tavole, si riporta l'Autore medesimo. Il Ricordi ha dovuto dunque dare a tradurre queste brevi noterelle. Non vi sarà diversità riconoscibile tra le due traduzioni, perchè, come intendete, la traduzione di una breve nota non forma stile.

Datemi notizie de'vostri esami e de' vostri lavori; e scrivendo al Tommassini di Fuligno, rammentategli di grazia che mi deve ancora mandare il compimento della piccola *Enciclopedia*, da me pagata con libri miei da molto tempo a questa parte.

Ossequiatemi il Valorani, il Medici e l'Alessandrini, e credetemi sempre vostro affezionatissimo.

150. *Al medesimo. — Bologna.*

Firenze, 20 gennaio 1838.

Caro Girolami. — Mi affretto a scrivervi, che l'appendice delle note sulle Tavole dei climi, da voi tradotta, è stata trovata. Io non ho colpa di questo equivoco. Ricordi mi disse che non c'era tra le vostre carte, e che era costretto farla tradurre da un altro. Poi mi soggiunse che aveva pensato meglio inviarvi l'originale onde la traduceste voi stesso. Oggi mi manda a dire che l'ha trovata; e anzi me la manda stampata per correggerla. Gl'imbrogli sono dunque tutti degli stampatori. Entro il mese avrete per certo copia della vostra traduzione.

Nel *Giornale delle Scienze medico-chirurgiche* di Pavia (settembre, ottobre e novembre 1837) v'è un articolo del P. Bonotti contro l'opera di Rasori. L'estratto di questo articolo si legge nel Supplemento alla *Gazzetta di Pavia* del giorno 6 gennaio 1838. *Fama crescit eundo!*

151. *Al professor Giacinto Namias. — Venezia.*

Firenze, 25 gennaio 1838.

Stimatissimo signor dottor Namias. — Ella mi ha sommamente onorato colla sua gentilissima. È giusto che nel Giornale dove è stata posta la Memoria del dottore Zannini, non s'incontrino contradizioni parlando dei miei poveri *Dialoghi*. La richiesta che io feci al dottor Falsetta fu per una notizia avuta da persona, che dicevami, oltre al Freschi di Parma, tutti i giornali italiani avrebbero gridato al lupo contro di me. Ho poi veduto tutto l'opposto; e sarei quasi per illudermi a segno di stimarmi l'indovino dell'opinione generale intorno quella miserabile *Teoria della flogosi*.

L'invito ch'ella mi fa di mandarle qualche articolo per il suo reputatissimo Giornale mi ha messo nell'animo un'ansietà di sodisfare all'istante; e nulla avendo di mio da inviarle con quella prontezza che ella lo desidera, ho pensato di affidare a lei una Memoria inedita dell'ottimo dottor Ber-

gonzi, mancato poc'addietro in San Marino agli amici e alla scienza. Ella vedrà se è tale che ne possa avere onore il nome del defunto e quello del giornale del *Progresso*. Se tale non le sembra, me la rimetterà con suo comodo. Ho voluto aggiungervi io due parole d'introduzione, le quali se mai incontrassero difficoltà nella Censura, ella potrà sopprimerle, e stampare il solo autografo del Bergonzi.

Del resto, ella ha conseguito sì bel nome tra gli scrittori italiani, per esser le cose sue profondamente investigate e sempre ingegnose e opportune, che il giorno che io ebbi la sua lettera fu per me un bellissimo giorno; e la prego, quando ella possa, di rinnovarmelo. E reverendola, mi dichiaro ec.

152. *Al professor Giuseppe Girolami. — Bologna.*

Firenze, 20 febbraio 1838.

Caro Girolami. — Ho ricevuto dal signor Piattola li scudi sette che mi avete favoriti, e ve ne sono gratissimo. Non intendo la risposta che dà il signor Tommassini di Fuligno sulla continuazione dell'*Enciclopedia*. Se i volumi sono 40, egli me ne deve ancora più della metà. Ritirate dunque le copie de' *Dialoghi*; perchè in mano sua mi pare non stiano troppo bene.

Lessi finalmente giorni sono nella bottega del Ricordi lo strepitoso articolo del Freschi, e lo lessi *stans pede in uno*, e con quel cachinno sul labbro che mi è proprio allorchè mi capitano sott'occhio cose spregevoli. Povero Rasori! che pessimo difensore ti è toccato! Ponete mente, di grazia, a quelle poche parole in corsivo, entro le quali pretende quel Canonista piacentino di ristringere tutto lo spirito delle Decretali rasoriane intorno alla flogosi; e poi ditemi se Rasori stesso non lo piglierebbe a ceffate, se fosse vivo? Avrete veduto che, dopo avermi fatto il maestro di anatomia, di fisiologia e di patologia, vuol farmi anche il maestro di lingua; e dove io ho detto *il problema rimane irresoluto*, egli mi sostituisce pulitamente la parola *insoluto*. La voce *irresoluto* è per *dubbioso*, *incerto* ec., come rimane un problema quando resta problema: si trova in tutti i dizionari del mondo: ma la voce *insoluto*

non si trova che nel dizionario che si è fabbricato da sè cotesta bestia di scrittore. Ma lasciamolo affogare nel proprio brago; chè non vale la pena di trattenersi in simili baie. Solo vi aggiungo, che tutt'altri doveva scherzare sulla mia opinione d'una *appetenza organica* accresciuta nel luogo della flogosi, fuorchè un Rasoriano; mentre cotesta idea della *appetenza* vitale degli organi è di Darwin, e tutti sanno quanto il Rasori rispettasse i pensieri di quel profondo zoonomista, e quanto ancora ne profittasse. Ma l'ignoranza del Freschi è così scandalosa, che si estende perfino sulle cose di colui ch'egli pretende d'interpretare e difendere.

A quest'ora vi credo matricolato, e me ne rallegro. Quelle benedette tavole del Clark, che Ricordi ha voluto portare all'ultima esattezza, hanno prolungato finora la pubblicazione del volume. Entro la settimana però mi assicura l'editore che saranno fuori.

Ditemi se costì si è verificata la morte del dottor Bergonzi, medico a San Marino. State sano, e credetemi invariabilmente tutto vostro.

153. *Al fratello Antonio. — Urbino.*

Firenze, 7 aprile 1838.

Caro Antonio. — Siamo sempre con Tobia e l'arcangelo Raffaello. Ho promesso oltre al dieci per cento a un venditore, anche il quindici, se gli bastava l'animo di vendermi cotesto Tobia. Mi ha dato due risposte, dalle quali ho rilevato che nemmeno i negozianti l'hanno voluto acquistare. Io cercavo una offerta qualunque, per poi dartene avviso e sentire da te se ti capacitava di venderlo per ciò che offerivano; ma nemmeno questa offerta si è potuta avere. Aspettiamo dunque il ritorno degli amatori. Intanto sta appeso in una bottega d'un venditore di quadri lungo l'Arno.

La sera dei 5 Erminiuccia si produsse nel teatrino della marchesa Torrigiani Bertolini, recitando la parte di *Fifine* nel *Vaudeville* intitolato il *Werther*. Per me fu un incanto; mi accorsi però che piacque anche agli altri, perchè in fine la vollero sul proscenio due volte gridando: Fuori *Fifine!* Vogliamo

la Piccina! Quando entrò con le altre compagne, terminata la recita, nella sala di società, chi la baciava da una parte e chi dall' altra. Vi era la più alta società di Firenze. Mi disse all' orecchio: Papà, come mi sono portata? — Bene, mia cara; ma sul principio mi parevi un po' sgomentatella. — Eh! sei curioso! non sai che mi veniva quasi da piangere? Ma per un momento, non è vero? chè dopo è andata bene. — Sì, benissimo. — Eppoi, quando sei contento tu, mi basta: degli altri non m' importa un fico. —

Io ho acconsentito che Erminia reciti in cotesti *vaudevilles* francesi, perchè le bambine guadagnano assai nella lingua, e per la pronunzia, e per la prontezza del dialogo, e per la frase familiare: chè del resto le son composizioni teatrali che attestano tutta la frivolezza francese.

Addio. I soliti saluti ai parenti e agli amici; e credimi tuo affezionatissimo fratello.

154. *Al professor Giacinto Namias. — Venezia.*

Firenze, 17 aprile 1838.

Chiarissimo professor Namias. — Prima di rispondere alla gentilissima sua del 15 marzo attendevo l' arrivo del fascicolo del suo accreditato Giornale. Ma vedendolo ancora tardare, non voglio più oltre cessare da un dovere. Il mio povero articolo, piccolo com' era, sarà ridotto anche più pigmeo dopo le cancellature della Censura. E per questo io scriveva, che se dovevano togliersene anche poche parole, non si fosse stampato. Ma ella, cui non giunse in tempo il mio avviso, ha creduto nondimeno di stamparlo; e mi confido che il suo bell'animo non avrà permesso di pubblicare una cosa deforme.

La ringrazio sommamente del pensiero che ha avuto di presentare il mio nome a codesto illustre Ateneo. Farei altrettanto per lei, se le piacesse, a questa Società dei Georgofili, ovvero alla Società fisico-medica fiorentina.

Mi duole nel sentirla travagliata da immenso numero di faccende; ma è questo il destino dei rinomati, e l' umanità e la scienza ne guadagneranno.

A gloria non si va per via fiorita.

E reverendola molto, e ringraziandola, a lei mi dichiaro, ec.

155. *Al professor Giuseppe Girolami. — Fuligno.*

Firenze, 15 maggio 1838.

Caro Girolami. — Rispondo alla vostra del 20 aprile; un po' tardi veramente, ma volevo prima riscuotere quel pacco di opuscoli diretti al Merlini, e ancora non mi è riuscito, giacchè tutto è passato alla morte di lui in mano agli eredi, i quali tardano tuttavia a dar fuori quello che non è loro. Scrissi già al Tommassini di aver trovato presso questo Birindelli il pacco a me diretto. Godo di sentire che il negozio di Nocera prenda buona piega. Da coteste parti i Monsignori sono onnipossenti, e se vostro padre ne tiene uno per la mozzetta, il posto è vostro. Il mio articoletto pel Bergonzi è comparso; ma io non l'ho letto, perchè sapete quanto tardi giungano qua i Giornali. Ricevetti i due opuscoli sui terremoti (*libera nos, Domine*), e vi prego ringraziare moltissimo il dotto Autore. La sua ipotesi è ingegnosissima; e pochi saranno, credo io, che penseranno altrimenti sulla cagione locale di questo flagello.

Risalutatemi distintamente il Bonacci, e ditegli che la sua risposta mi ha persuaso, e che non gli ho replicato altra lettera per non impegnarmi in questioni fuori delle materie a me familiari. Mi è riuscito finalmente di trovare un medico inglese che si è incaricato di fare avere al Clark a Londra i vostri libri. Ricordi comincia ad esser contento perchè l'opera piace, ed è molto richiesta. Il Buffa è a Genova: mi partecipò il suo matrimonio. Egli è sempre caldo nel suo apostolato, e mi dice aver fatti parecchi seguaci della nostra scuola in Lombardia, e che altri spera di farne a Genova. Il progetto d'una Accademia, che vi comunicai, l'ho sempre in pensiero, ma non ho avuto ancora il tempo di metterlo in carta per inviarvelo. Ora che i vostri complimenti saranno cessati, spero vi rimetterete sulla *Memoria dell' elemento storico*, ec., e presto la vedremo in luce. Dovreste prendere informazioni su Gentile da Fuligno, ora che vi trovate in patria, e sulle malattie che

regnavano l'anno degli ultimi terremoti, e sull'indole loro. Potrebbe essere che avessero presentato qualche varietà interessante da farne un articolo clinico.

Altra ricerca da farsi sarebbe pure sulle nervose croniche che erano in Fuligno in quell'epoca, se presentavano qualche notabile varietà nei loro periodi e nelle loro forme.

Vivete lieto, e credetemi sempre tutto vostro.

156. *Al professor Vincenzio Valorani. — Bologna.*

Firenze, 5 giugno 1838.

Carissimo Valorani. — Hai vestito le verità più solenni col prepotente verso del Monti. Questo tuo Sermone è una egregia cosa, e te ne ringrazio assaissimo, ed altrettanto mi rallegro con te e con le nostre lettere che, sebbene deturpate dai scapigliati imitatori di Vittore Ugo, sostenute in così valente modo non periranno.

Vengo al *quia* della tua amichevole offerta. È di moda l'*Interesse;* e vada innanzi. A Firenze io ho centottanta scudi l'anno dal Principe di Monfort, centoquarantaquattro dal marchese Azzolino, il quale dandomi cibarie, alloggio, posta e imbiancatura pagata, viene a darmi trecento scudi l'anno grassi. A questi fissi aggiungiamo dugento scudi tra visite e consulti. Vedi che saremmo a secentottanta scudi l'anno. Ottanta scudi d'incerti in Osimo si debbon fare; quindi, quanto all'interesse, saremmo a paro. *Fatiche.* Per quanto piccole le condotte, io, che ho provato le piccole e le grandi, so che sono tutte faticose al di sopra delle noie che ti possono dare due sole famiglie, con le quali qua sono appaltato. *Tranquillità morale.* Anche questa nelle condotte è assai minore di quella che si può trovare da chi non ha che limitatissima responsabilità, e in luoghi dove maggior gentilezza ed educazione rende le richieste nei bisogni meno bizzarre e indiscrete. *Vita civile.* Non valuto, quanto a me, la differenza del vivere tra Firenze e Osimo, tra la Toscana e lo Stato Pontificio. Portato come sono a vivere solitario, sono privazioni che poco mi costano quelle de' teatri, de' gabinetti, delle conversazioni. Ma quanto alla educazione delle mie due figliuole, perderei

assai conducendole meco in Osimo: lasciarle qua in qualche Istituto, non mel consentirebbe il cuore. Però un gran punto è quello che indebolisce il valore di queste perdite che io farei, ed è il *fissare* la mia situazione economica. In Firenze io guadagno i miei 600 scudi l'anno; ma le mie paghe sono incerte. Monfort mi potrebbe ringraziare anche oggi, e lo stesso potrebbe farmi Azzolino domani. Questo pensiero, che è spesso cagione del mio malumore, e il bisogno di lasciare qualche cosa da vivere, oltre l'educazione, alle mie figliuole, mi obbliga a dirti che io *accetto volentieri* l'offerta che mi fai; e che se vi sarò chiamato, andrò in Osimo, non per ricevere nè per dar gloria, ma per mettere a parte due o trecento scudi l'anno per le mie figliuole. Però non saprei indurmi ad accettare quella condotta senza le seguenti condizioni. Primo: di essere eletto per chiamata e non per concorso: Secondo: di essere esente dalle riferme Consiliari almeno per un decennio. Terzo: di non essere obbligato a tutta cura, ma ai soli consulti; obbligandomi invece alla cura completa negli Ospedali, se vi sono, e ad istruire nella medicina quattro giovani della città.

Quest' ultima condizione non è suggerita dall' avversione alla fatica; ma dal timore di porre di nuovo a pericolo la mia salute nell' eccesso delle visite, siccome mi avvenne a Civitanova; tanto più che Osimo è città montana, e il giro medico vi è scabrosissimo. Riguardo poi al permesso di Roma, che potrei dirtene? Dopo il 31, io non incontrai difficoltà alcuna nell' approvazione per la condotta di Civitanova. Da quell' epoca in poi, non credo (meno le lezioni di Bologna) di aver fatto cosa da poterle dispiacere, se pure non le dispiace che io sia ancor vivo. Quindi non stimerei difficile che, *officiata*, come dici, *nei debiti modi*, non dovesse spaccare una croce di consentimento sulla nomina Consiliare. Ti ho detto tutto, e sono nelle tue mani. Del secreto non dubitare.

I miei *Saggi intorno alla Storia della Filosofia italiana* sono alla Censura, e spero entro il mese patiranno i torchi.[1] Giordani mi ha scritto spontaneamente una bellissima lettera

[1] In altra de' 19 giugno: « Il manoscritto dalla Censura m'è ritornato in casa. Noie incredibili! Bisogna rifare interi capitoli. »

sull' *Aretéo*. Addio. Altri Sermoni dunque: la materia non manca. Il tuo Puccinotti.

157. *Al professor Giuseppe Girolami. — Fuligno.*

Firenze, 24 giugno 1838.

Caro Girolami. — Nell' ultima vostra non mi dite nulla nè delle variazioni nelle malattie popolari osservate in Fuligno durante i terremoti, nè di Gentile da Fuligno, nè dei lavori vostri. Ho goduto assai nel sentirvi stimato dal Brera, il quale ha resi pure importanti servigi alla scienza, e alcuna delle sue fatiche sarà certo ricordata dai posteri: sicchè torna sempre a lode l' essere lodato da lui. Giorni fa mandai anche al De Renzi la copia a lui destinata del vostro Clark, e lo pregai che ne parlasse nel suo *Filiatre*. Mi scrive il nostro Buffa, che pel passato le cure domestiche lo hanno tenuto lontano dagli studii; ma ora è quieto, e vi si è restituito col solito calore. Egli è stabilito a Genova.

Della nostra Accademia non posso occuparmi per ora, essendo tutto attorno al compimento dei miei *Saggi*. La Rota Criminale non mi ha permesso di stampare il *Consulto* che dopo l' *ultimatum* della Causa.

Il marchese Azzolino, supponendovi a Nocera, mi pregò dimandarvi se quelle acque erano buone quest' anno per bagnarsi e per beverle, ad onta delle strabocchevoli piogge avvenute. Benchè non siate colà, potete dargli una risposta informandovi da altri.

State sano, e credetemi sempre tutto vostro.

158. *Al medesimo. — Ancona.*

Firenze, 17 luglio 1838.

Caro Girolami. — Vi scrivo brevissimo, chè si sta sulle mosse per andare in campagna. Dunque non più Nocera, ma Ancona? Voi avete tanto senno, che io non dubito che non siano calcolatissime le vostre deliberazioni. Vi son grato oltremodo delle notizie su Gentile da Fuligno. Il professor Monti, che costì avete conosciuto, è uno dei nostri; ma forse l' amor

proprio non gli consente di dichiararlo, e per non voler esser giudicato seguace d'alcuna dottrina italiana, inclina alla omiopatia. Badate, non vi fate sedurre da questo trastullo. Gli omiopatisti sono per necessità o visionari o ciarlatani. Voi sapete che quando si dice *fatti*, in medicina bisogna stare con occhi più aperti che quando si dice *leone*,[1] per non esserne sedotti e traviati. Mi dicono che il Monti abbia dei *fatti* in favore della omiopatia. Uditeli; ma prima di crederli bastevoli a dar fondamento al sistema, esaminateli per tutti i versi, e soprattutto mettendo a confronto gli atti spontanei della natura con la vantata efficacia delle dosi infinitesimali. In ogni altra cosa l'amicizia del Monti vi sarà utilissima, essendo il Monti dotto e perspicacissimo ingegno.

Non ho ancora avuto da nessuna parte il disegno di che mi parlate, e mi sorprende che essendo stato da me giorni sono il vostro fratello ingegnere, non me ne abbia fatta parola.

Una signorina mia conoscente, molto istruita nella musica, andrà presto maritata in Osimo. Vorrebbe sapere se colà vi sia un buon maestro di pianoforte. A voi costì sarà facile potervene informare da qualche Osimano.

Amatemi, e vivete lieto.

159. *Al fratello Antonio. — Urbino.*

Firenze, in Villa Torr' a Poni, 6 agosto 1838.

Caro Antonio. — Sino dal primo del corrente sono in questa villa a 8 miglia da Firenze. Vi sono con Erminia, la quale ha già guadagnato moltissimo da quest' aere più puro e più fresco.

Della vita che ho menato per quindici giorni in Firenze nel mio piccol quartiere, poco arioso e caldissimo, con mia figlia indisposta; del doverla assistere, consolare, vestire, pettinare, medicare, istruire nelle poche ore che si poteva, divertire, portarle il mangiare e il bere, ordinare le sue robe, biancherie, ed altre di simili cure, per non incomodare nessuno della casa; e dovere nello stesso tempo ricevere e far visite in casa e fuori; di ciò non ti parlo, perchè le son cose che bi-

[1] Cioè, *teorie*.

sogna provarle per intenderne tutto il peso. Ma nelle ore che ricompariva la sanità sulle gote della mia figlia, io non sentivo più nessun peso, ed ero consolatissimo. Come in parte lo sono ora, che la veggo assai migliorata, sebbene l' ostinato catarro non cessi ancora del tutto. Io mi sento forte a qualunque genere di sventure; ma il destino sa che per abbattere la mia fortezza altro non ci vuole che veder le figlie ammalate; e con questo colpo, già altre volte per me terribile, pare che voglia ricominciare a percuotermi. Pazienza!

Nel settembre venturo volevo riprendere Virginietta, e far rivedere Erminia alla nonna; e giusto in quest' anno il fiore di Erminia si è impallidito! Ondeggio fra il pensiero di prender casa, oppure di collocare le due bambine nell' Istituto della Granduchessa. A quest' ultimo progetto mi confortano altri, dicendomi che padri, che amano le loro figlie quanto le amo io, pur ce le tengono. Bisognerebbe però che io ottenessi di tenercele a metà pensione, perchè quattrocento scudi l' anno sarebbe somma per le mie entrate scarsissime troppo alta. Terminata la campagna, è necessario prendere una risoluzione.

Ti accludo le ricevute degli ultimi mesi dell' associazione. Dirai ai signori Associati che col primo anno termina l' associazione. Il motivo ne è il non aver trovato più di venti firme, alcune delle quali si sono smarrite o per partenze o per poca volontà di pagare. Il mio progetto era fondato sulla speranza di potermi assicurare per un decennio un' entrata di trenta scudi al mese, e potermi esentare da tanti altri officii, e dedicarmi unicamente alla pubblicazione delle opere promesse. Ma con poco più di quindici scudi tu vedi che non posso lasciare gli altri miei impiegucci; e ritenendo questi, mi manca il tempo per dedicarmi esclusivamente al tavolino. Quest' ultima cagione porterà ancora più oltre d' agosto l' opera promessa per il primo anno. Fra le altre mie inquietudini vi è anche questa, di non aver potuto esser puntuale con gli associati. Dentro l' anno però le loro giuste lagnanze finiranno, e l' opera vedrà la luce. Riscosso che avrai il danaro, me ne darai avviso, per levare da esso quanto occorrerà nelle spese di Luigi. Addio.

Fammi il piacere d'inviare al Torricelli il suo foglietto, e avvisarlo che con luglio terminò l'associazione, e che entro l'anno avrà le dodici copie dell'opera *Saggi relativi alla Storia della Filosofia italiana.*

160. *Al medesimo. — Urbino.*

Firenze, 25 agosto 1838.

Caro Antonio. — Ricevo la tua dei 22 corrente, che mi consola. Erminiuccia si è ristabilita, ma qualche nodo di catarro continua ancora.

Non penso più all'Istituto, perchè, meno il francese, chi vuol apprendere altre lingue bisogna che paghi le maestre; e ciò porta quattro monete al mese per ciascuna maestra. Aspetto alcune risposte per prendere nuove risoluzioni: ho intanto noleggiato un appartamento. Se posso avere una tal maestra, che mi è stata proposta, apro casa, e vi starò colle figlie. Se la signora Warendorff eseguirà il suo piano di riforma per la sua scuola, come dice di voler fare, rimetterò le figlie con essa. Intanto si continua a stare in campagna sino ai primi di settembre.

La signora Laura, quando seppe che io volevo riprendere Virginia, mi scrisse, poveretta! una lettera piena di rassegnazione a questo distacco. Ora che s'avvicina il momento, i suoi affetti si sono fatti più forti, e nell'ultima lettera vacilla in modo, sino a dirmi che, se le porto via la nipote, essa morirà poco dopo. Questa faccenda mi turba, perchè mi converrà soffrire e veder soffrire. Andiamo pure innanzi con questo eterno soffrire! *Sacrificium Deo spiritus contribulatus!*

Ti ringrazio delle riscossioni fatte, e ti prego ultimarle, e pensare a Luigi. Addio: salutami la tua Marianna e la Maddalena.

161. *Al professor Giuseppe Girolami. — Ancona.*

Firenze, 18 settembre 1838.

Caro Girolami. — Ho finalmente potuto estrarre da questa Dogana la nota cassetta. Mi avete fatto una graditissima sor-

presa con quel disegno! Come posso io ringraziarvi di sì gentile pensiero, che pone il colmo all' amicizia nostra? Se non si trattasse di un mio ritratto, vorrei farlo sapere e farlo vedere a tutti, perchè tutti ammirassero la cortesia vostra, e la squisitezza del lavoro del vostro bravo fratello. Ma vincerò la modestia, e quanti potrò vedere che mi risparmieranno il titolo di vanaglorioso, farò che lo veggano.

È vero, ho concorso a Pisa, eccitatovi dal cavalier Antinori. Però non ci spero nulla. Solo mi piace in questo nuovo tentativo, che la decisione si saprà di certo in novembre.

Le vostre Memorie pare che dormano ancora, perchè non me ne fate più parola. In questa Società Fisico-medica fiorentina è eccitato lo zelo per le statistiche mediche. Il dottore Salvagnoli ne ha presentata una di Empoli, molto ben fatta: il dottore *** ha presentato il progetto per quella della intera Toscana. Chi meglio di voi potrebbe occuparsi di quella d' Ancona? Vi avevo eccitato anche il Monti; ma egli è forse tutt' ora immerso ne' suoi tentativi omiopatici! Conservatemi l' amicizia vostra, e scrivetemi spesso.

162. *Al fratello Antonio. — Urbino.*

Firenze, 27 ottobre 1838.

Caro Antonio. — Giunsi il venerdì 19 alle due pomeridiane a Santarcangelo. Il sabato 20 alle 8 della sera ti spedii un messo in Urbino, il quale si riprometteva di essere costà la domenica alle 3 dopo pranzo. Ti dicevo nella mia lettera che io partiva il martedì 23 di buon' ora. Se tu partivi subito, potevi dormire a Pesaro la sera, e la mattina del lunedì 22 essere in Santarcangelo prima del mezzogiorno. Saremmo stati tutto il resto della giornata insieme e insieme la sera e la notte, e vi era campo da discorrere quanto tu volevi. Previdi però, che sarebbe stato per te una corsa troppo faticosa, e ti mandai su tutto quello che ti voleva dare a mano. Mi accorsi dopo la partenza del messo, che un fazzoletto di merinos designato per Luigi era rimasto presso di me. In conclusione, io dovetti partire senza rivedere te, e senza rivedere il messo che avevo spedito.

Giunto a Firenze il giovedì 15 dopo un ottimo viaggio con Erminia e Virginia, trovai che il Granduca aveva segnato sino dal giorno 16 ottobre (ed io partiva la notte del 17 senza saper nulla) il decreto della mia nomina a professore della Università di Pisa nella cattedra di Istituzioni mediche e Medicina legale: trovai che la nomina mi era stata partecipata dal Provveditore della Università fino dal giorno 18, e che il Rinuccini, l' Antinori e l' Azzolino me ne avevano scritto a Santarcangelo sino dal giorno 20. Ecco finalmente esaudito questo voto di sette anni; ecco in pochi giorni di assenza compito quello che quattro anni di permanenza non erano stati bastanti a compire. Dimani comincio le mie visite di ringraziamento, e comincio *ab alto*. Non puoi credere a quale serenità sia restituita la mia mente dopo riacquistata la mia vita civile. Addio. Mille saluti a tutti. Il tuo affezionatissimo fratello.

163. *Al medesimo. — Urbino.*

Firenze, 3 novembre 1838.

Caro Antonio. — Ti ringrazio dè' tuoi rallegramenti. Le nostre partite sono saldate nel tuo Rendiconto. Ho ricevuta la lettera di Luigi, e lo saluterai. Spero che l' Orlandini aspetterà. Dirai alla signora Matilde che ad una di coteste nuove condotte mediche concorre un medico secondo il mio cuore. Egli è il dottor Giuseppe Girolami di Fuligno, ora medico in Ancona, allievo della mia scuola, bravissimo, e di morali qualità le più lodevoli. Dico sinceramente che per Urbino sarebbe un ottimo acquisto. Nè questi farebbe come colui di Firenze, che rinunziò al posto ottenuto. Il Girolami ama Urbino, e si ascriverebbe a fortuna il potervi andare a medico. Ella dunque lo favorisca, chè mi farà sommo piacere. Mille saluti a tutti. Andrò a Pisa tra martedì e mercoledì prossimo. Addio.

164. *Al medesimo. — Urbino.*

Pisa, 13 novembre 1838.

Caro Antonio. — Dopo vari giorni di scombuglio tra gli scarichi di Firenze e gli scarichi di Pisa, finalmente ho un

po' di quiete, essendomi riuscito di trovare un quartiere buono lung'Arno, in una stagione in che i quartieri senza mobili erano rarissimi e costosissimi. Per questo primo anno però pago il noviziato, mentre la pigione è di ottantaquattro francesconi l'anno. Meno male: sono bene alloggiato, e alla malora il resto!

Il giorno di san Martino mi rimisi, dopo sette anni, la toga, e si andò alla funzione solenne in questo magnifico Duomo, dove oscilla ancora la lampada studiata dal Galileo. Un organo che era un incanto, accompagnava la messa, e collegava in soave armonia le divine con le scientifiche inspirazioni. Qua i Professori rappresentano una parte importante della città: hanno il titolo di Nobili, e sono invitati a Corte. Ma il titolo più onorifico è quello di appartenere ad una Università nella quale ha insegnato il Galileo.

Comincerò le mie lezioni il primo di dicembre, e spero bene. La paga non è nè poca nè molta: il fisso della mia cattedra è di quattrocentotto scudi annui: dicono che le propine la fanno salire a scudi secento. Si vedrà.

Per acquistar tempo, tu potresti intanto venirmi trovando costì un appartamento ammobiliato per le vacanze autunnali dell'anno venturo. Ci vogliono tre letti; uno a due per le bambine, uno per me, e un altro per una donna di servizio: ci vogliono per lo meno cinque camere, compresa la cucina. Quanto alla biancheria da letto e da tavola porterei la mia. Avrei però bisogno degli attrezzi di cucina e del servizio da tavola in vetri e terraglie. Il nolo lo potresti fissare per tre mesi, cioè agosto, settembre e ottobre. Vorrei spender pochino, e star benino, e in una buona situazioncina: ha capito, signor Tognino? Faccia dunque le cose a modino.

Mille saluti alla Maddalena e a Luigi; abbracciami la consorte tua, e credimi sempre il tuo affezionatissimo Francesco.

PS. Le figlie stanno benissimo. Ho loro trovato un'ottima maestra, nella quale si riunisce anche la lezione di musica per Erminia: quattro scudi al mese.

165. *Al professor Vincenzio Valorani. — Bologna.*

Pisa, 24 novembre 1838.

Caro Valorani. — È molto tempo che debbo rispondere a una tua affettuosissima. Intenderai però, che il dover trasportar me e le mie poche suppellettili, e le figliuole, a Pisa, il trovar quivi alloggio, e lo sbrigarmi di tutto il cerimoniale noioso di un professore, se non novello, almeno redivivo, volevano pensieri e cure non poche. Mi scuserai dunque se fo tardi l'officio mio, ringraziandoti di cuore de' tuoi sinceri e caldi rallegramenti.

Comincerò le mie lezioni il primo di decembre; ma ti dico il vero, che io tremo, ripensando che in questa Università insegnò un Galileo. Talvolta questo pensiero par che raddoppi le mie forze; tal'altra me le tronca, quando mi figuro che quel vecchio venerando mi rimproveri della mia nullità. Tuttavia io mi trovo molto soddisfatto delle accoglienze che ricevo, e sento assai gratitudine a chi mi ha restituito una veste civile dopo sette anni di oppressione.

Quanto alle voci tecniche che ne'miei libri ti dispiacciono, seguirò il tuo consiglio. Nella *Patologia* però sii persuaso che non ve ne sono che due di mio conio, *Paradiapnìa* e *Omopatìa*, le quali non mi parvero di difficile intelligenza per chi ha familiari i lessici di medicina. Tutte le altre, o sono voci antiquate riprodotte, o sono voci novelle adottate anche da altri.

Addio. Ti saluta il Rosini. Dammi tue nuove, e credimi invariabilmente il tuo affezionatissimo.

166. *Al medesimo. — Bologna.*

Pisa, 5 dicembre 1838.

Mio caro Valorani. — Credo averti scritto un'altra volta, se non sbaglio, e averti rese grazie della tua pronta ed affettuosa lettera dopo la mia nomina. Ora fo altrettanto per la cura che ti sei data di mandarmi le lettere intorno ad Osimo, e prego te che con bel garbo mi disimpegni da quei cortesi

Signori, dicendo loro che il mio nuovo collocamento non mi permette di entrare più in negozi di condotte.

Tu il dovresti sapere da tutt' altri che da me; ma siccome penso che la cosa resterà fra noi, e che non vorrai tacciarmi di vanità, ti dico dunque, che il giorno 3, nel quale feci la mia prima lezione, fu giorno per me di completo e inaspettato trionfo. Il Provveditore, avendo veduto la corte e le logge dell' Università piene di gente, tra i quali eran lucchesi, pistoiesi, livornesi e fiorentini, oltre gli studenti e i pisani, dovette far aprire l'*aula magna*. Salii in cattedra fra lunghi applausi, e terminata la lezione, fui messo in mezzo a un'onda di sopra a secento studenti, che lungo tutto l' Arno e con evviva strepitosi mi accompagnò sino a casa: e non contenti, mi vollero tre volte affacciato alla finestra, e alcuni salirono sino in casa per baciarmi e piangere; ed io piangeva con loro. Faccia Dio che di tanto entusiasmo resti almeno il convincimento, ch'io possa essere utile; e questo mi basta.

Addio. Perdona dunque il mio lungo silenzio, e credimi sempre tuo amico vero.

167. *Al professor Giuseppe Girolami. — Ancona.*

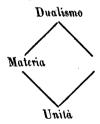
Pisa, 8 dicembre 1838.

Caro Girolami. — È vero: voi mi scriveste poco dopo la mia nomina, ma ebbi la vostra lettera quando ero per isbrogliare la casa, caricar barca e vettura per trasportar le mie suppellettili, e me e le figliuole, a Pisa. Qui appena giunto, fino al 3 di dicembre, che fu il giorno in che aprii il mio corso, tali e tante cure mi si affollarono, che dovetti appartare tutte le lettere e aspettare tempo di maggior calma per rispondere.

La mia prima lezione ebbe un completo e inaspettato trionfo. Il Provveditore dovette fare aprire l'*aula magna*, per la immensa quantità di gente preparata per ascoltarla. Quando io mi vidi avanti sì immenso uditorio, fra il quale sapeva che v'erano fiorentini, livornesi, pistoiesi e lucchesi, mi peritai un pochino; ma i ripetuti e lunghi evviva appena comparso mi rianimarono, e la cosa andò bene. Finita la le-

zione, fui preso in mezzo da un'onda di sopra a secento persone, che plaudendo all'impazzata, m'accompagnarono per tutto il lung'Arno fino a casa: e qui mi vollero tre volte affacciato alla finestra, e alcuni salirono per baciarmi lacrimando; ed io piangeva con essi. Sia lode a Dio di questo spontaneo entusiasmo, del quale vorrei che solo restasse negli studenti la convinzione, che io possa loro esser utile. Cotesta lezione si stamperà, e ve ne manderò copia.

Vorrei che voi mandaste a pronto corso di posta, trascritta in una vostra lettera, quella formola che io vi mandai per le *Tabelle cliniche*. Ne ho estrema necessità per gli studenti, i quali vogliono un turno all'Ospedale.

È difficile entrare nel vero spirito della dottrina del Baglivi. Oltre una cognizione esatta delle sue opere, bisogna conoscere perfettamente le malattie romanesche, le opere d'Ippocrate, la statica del Santonio, e il vero spirito della Teorica de' Iatromatematici. Rendetevi prima familiari queste cognizioni: ecco il mio consiglio. L'argomento però è bellissimo, e degno di nuova luce. Nell'altro che avete scelto (*Schiarimenti* ec.), potreste, se siete in tempo, ritornare sullo *schema* che io vi esposi a Firenze per comprendere in esso lo spirito di tutta la storia della medicina. Il Buffa, a cui voi lo insegnaste, lo ha accennato nella sua Memoria, ma in una maniera incompleta e non esatta: manca in essa il principio, il quale è espresso nella seguente formola:

Per trovare cotesta *Unità* s'immaginò una forza, e si fissò o nel mondo esteriore (materiale o immateriale) o nell'umano organismo (materiale o immateriale). Il Buffa adunque ha espresso bene il processo dell'invenzione, ma non il principio

unico che la determinò. L' *Unità* adunque era lo scopo dell'indagine scientifica, tra materia e movimento volevasi intendere per una causa, che lo mantenesse in fatto, e ne rendesse ragione. Quindi si rende apertissimo l'errore del Bufalini, il quale disse che i medici di tutti i tempi hanno fatta sempre distinzione tra forza e materia. Nessuno vi è stato che abbia potuto in cotesto modo guastare con l'analisi il concetto di vita, che suppone inseparabili la materia dal movimento, fuori che lui. Invece, i medici di tutti i tempi hanno cercato la ragione di cotesta unione, di cotesta inseparabilità, vale a dire il principio di unità del Dualismo primitivo inerente alla materia organica viva; e i modi diversi che hanno tenuto nel ricercarlo, nell'immaginarlo, sono i suggelli che differenziano tutti i sistemi e tutte le teorie. Questo concetto essendo nuovo e trovato da me, e non pubblicato, avrei avuto piacere che nel notificarlo al pubblico la prima volta fosse stato fatto conoscere con maggior precisione. Per ora io tratto dalla cattedra de' Principii della Terapia generale, stante la mancanza del professore di Materia medica, cui apparterrebbero: ma dopo le vacanze di carnevale entro nella Medicina civile, ossia Igiene pubblica e Medicina legale, che formano l'insegnamento proprio della mia cattedra.

Direte al professor Monti, che ho ricevuto e letto con moltissima soddisfazione la sua cara lettera: gli direte inoltre, che gli *atti spontanei della natura*, che per gli antichi formavano la sola *prudenza* clinica, per me formano il fondamento di tutta la *scienza* clinica: è sopra essi unicamente che io fondo i principii della Terapeutica. Mi pare che questo spirito, e non altro, sorta fuori da tutti i miei scritti che parlano della filosofia della scienza. Che se egli volesse convincersene senza perder tempo in molte altre scritture, basterebbe che si facesse a riandare coll'occhio quelle poche mie pagine intitolate: ***Principii della scienza dello stato morboso e di una Etiologia e Terapia filosofica.***

Aspetto dunque con ansietà queste vostre ultime produzioni, e la formola per le *Tabelle cliniche*. Addio.

PS. Venne a Firenze da Londra un amico del dottor Clark, il dottor Willisford, incaricato di dirvi molte cose ob-

bligantissime da parte del Clark medesimo, e di avvisarvi che presto sarebbe uscita a stampa un' altra edizione italiana. Mi aggiunge, che voleva passare da Ancona per abboccarsi con voi.

2° P. S. Gli Osimani e i Viterbesi mi volevano loro medico! mille grazie! Ho scritto in Urbino raccomandandovi caldamente.

168. *Al fratello Antonio. — Urbino.*

Pisa, 7 gennaio 1839.

Caro Antonio. — Mi piace il progetto dell' Armellini. Tu devi però far riflettere al signor Diotallevo, che se egli vuol escludere la piccina, non saremo che due, cioè Erminia e me, da valutarsi; mentre penso di lasciare la donna a Pisa e per la custodia della casa e per non trascinare una vecchia in sì lungo viaggio. V' ha costì tua moglie, ci ho una sorella, l' Armellini ha in casa due serve; dunque mi sembra inutile portarla. Gli devi far riflettere inoltre, che io non ceno la sera, e che nè le mie figlie nè io beviamo mai vino. Se con queste prerogative si potesse ridurre la pensione a lire cento al mese, sarei contento.

Non mi bisognano dunque che due camere, e per averle libere prenderei quelle che mettono nella sala; l' una cioè dove dormiva la povera mamma, e l' altra che era la tua. In quella della mamma ci starei io con un letto a canapè, uno scrittoio e qualche sedia e un comò e un lavamani; nell' altra terrei le figlie con due letti a canapè, ed anche uno grande a due posti, un comò, un tavolinetto da lavoro o da scrivere e qualche sedia, compresa una toelettina ed altri comoducci per le lavande. Ecco tutto. Resta però, che tu possa assicurarmi se il maestro di cappella darà lezione alla mia Erminia tre volte la settimana, e se potrà trovarsi a nolo un pianoforte.

La povera Principessa di Wurtemberg è venuta a Pisa tisica fradicia, e son già cinque giorni che è morta. Punta, Regnoli ed io non l' abbiamo visitata in qualità di medici, ma in qualità piuttosto di assistenti alla sua lunga agonia. Perchè al primo consulto la trovammo spacciata, al secondo mori-

bonda, al terzo era morta! Il Duca di Nemours volle che io restassi nella camera del dolore finchè la sorella spirò. Erano attorno al suo letto il disperato marito, il fratello piangente, il generale Boyer e il Duca di Marigny ambasciatore di Francia a Torino, spedito dalla Regina madre per le cose cattoliche, mentre era sposa di un protestante la infelice Principessa. Essa è morta con un coraggio marziale, e immersa in un' estasi religiosa la più commovente. I suoi ultimi addio strapparono le lacrime anche dai cortigiani, che per lo più hanno i cuori impietriti. Ma se fu bella la morte, fu altrettanto spaventevole la sezione del cadavere della misera defunta, per i guasti e le caverne tubercolari che presentarono gli spappolati polmoni, e le pressochè distrutte intestina. Il povero marito partì col cuore della moglie dentro un' ampolla; il Duca di Nemours si contentò di avere il gesso delle mani; i cortigiani e le damigelle vollero tutti una ciocca di capelli. Il cadavere è partito stamani per Parigi.

Ti ho mandato un numero dell'*Indicatore Pisano*, dove troverai alcune parole sul 3 dicembre, estratte, com' io credo, da un altro Giornale. Sull' Ode latina non dico nulla perchè, torno a ripeterti, non me ne intendo. Addio. Il tuo affezionatissimo messer Francesco da Urbino.

169. *Al professor Giuseppe Girolami. — Ancona.*

Pisa, 14 marzo 1839.

Carissimo Girolami. — Il Collegio Medico di Pisa non avrebbe stimato del suo decoro l' entrare in una disputa per un errore di prescrizione nella dose di un purgante; tanto più, che i sinistri effetti prodotti da esso non furono nè lunghi nè gravi, in modo da compromettere durevolmente la salute della consaputa signora. Tale fu il mio parere e quello del Regnoli; per cui pensammo di non comunicare nemmeno il caso agli altri colleghi. Avvertivamo di più, di non avere competenza in simili giudizi, appartenendo noi ad un altro Stato. Massima generale è poi, che in simili casi, in cui non si possa provare evidentemente un veneficio, quando

la malata sia guarita dalle indisposizioni effettuate in essa dall'uso di un rimedio, si abbia sempre a sostenere il decoro dei nostri confratelli. Tutto al più, convinti di errore, andrebbero privatamente ammoniti; ma farne pubblico piato non si può e non si deve. Non son poche le malattie, nelle quali la natura deve vincere il male naturale, e quello prodotto dalle false cure; e se in questi casi si avessero a intavolare processi, e pronunziare condanne, pochi medici ne sortirebbero senza scorno e punizione. Contentiamoci dunque di dire al signor Ricotti, che purghi d'ora innanzi le sue isteriche più blandamente, e preferisca piuttosto di dar loro un po' di *ricotta,* che il diagridio e 'l calamelanos. E quanto al fatto seguito, contentiamoci di sapere che la signora sta bene ad onta dello sproposito praticato contro le sue budella.

Mi piace di sentire che i vostri ultimi lavori siano già pronti per la stampa. Invece però di spendere col Ricordi, potevate mandare a me il vostro scritto, che l'avrei mandato a qualche Giornale di Venezia o di Torino, che mi chiedono continuamente articoli. Non ho più saputo nulla del Buffa, e delle sue speranze sul Giornale medico genovese. La mia Prelezione è finalmente uscita dalle Censure, e si stampa ora. Ne avrete copia, forse anche prima delle feste di Pasqua. Qua c'è un concorso per il posto di aiuto alla Clinica di Pisa. Vorreste voi venire a cimentarvi cogli altri? Risalutatemi distintamente il Monti, e credetemi sempre vostro.

170. *Al professor Giacinto Namias. — Venezia.*

Pisa, 6 aprile 1839.

Il Barsotti è di Lucca e non di Pisa. Egli dunque mi scrive che nell'annata 1838 del suo Giornale non esiste il mio articolo. Non ha nessun numero del 1839. Se ella vuol mandare i fascicoli pubblicati di quest'anno alla Biblioteca, come saggio onde attrarre qualche firma, lo faccia: altrimenti lo mandi a me, e mi consideri come suo associato.

Gradirei ora sapere d'onde il professor Levi ha tratto quello squarcio sulla tisi, che attribuisce ad Areteo, e che leggo riportato nell'ultimo numero del *Memoriale delle scienze*

mediche compilato dal Farrio. Egli si deve esser fidato di qualche traduttore francese!

E reverendola, mi dichiaro, ec.

171. *Al professor Vincenzio Valorani. — Bologna.*

Pisa, 10 giugno 1839.

Carissimo Valorani. — Vorrei mostrarmi assai grato all'ottimo Ferrucci,[1] che udita la mia nomina a professore di questa Università (ed io lo conosceva appena), volle invocare la Musa del Lazio per applaudirla. Stimo che facendo pubblicare la sua ode in alcuni Giornali possa piacergli. A questo fine la invio a te, onde tu cerchi di darle posto in alcuni di cotesti fogli letterarii, per i quali le poesie latine non sieno lazzi sorbi. Ma l'ode del Ferrucci è invece un favo iblèo, ed è rara di eleganza, e robusta di pensiero: almeno a me (badiamo però, che me n'intendo poco) tale è sembrata. Desidero tuttavia che tu la legga, e la giudichi; mentre, sebbene io reputi il Ferrucci per uno de' primi tra i pochissimi che ci restano oggi devoti delle Latine Muse e scrittori valentissimi in latinità, potrei io della sua ode esser tenuto giudice macchiato di parzialità, o tocco dal fascino dell'encomio.

Siamo tra gli esami da mane a sera, e poco mi posso trattenere scrivendo. Addio.

172. *Al professor Giuseppe Girolami. — Ancona.*

Pisa, 11 luglio 1839.

Carissimo Girolami. — È più di un mese che io mi occupo indefessamente di sperienze elettro-fisiologiche, in questo Gabinetto fisico, sugli animali a sangue caldo, insieme al Professore di fisica della nostra Università. Sono arrivato finalmente, dopo aver attraversato mille difficoltà e densissime tenebre, a ridurre ad una semplicissima esperienza la dimostrazione assoluta dell'esistenza delle correnti nevroelettriche

[1] Luigi Grisostomo Ferrucci. L'ode comincia: *Puccinotte, recens quem meritum favor*, etc.

nei predetti animali. Questo sarà probabilmente il manicaretto che io presenterò al Convito de' sapienti in ottobre.

Godo assai che vi siate impiegato in Ancona; benchè vorrei che saliste più in alto per i meriti vostri.

173. *Al professor Vincenzio Valorani. — Bologna.*

Pisa, 4 dicembre 1839.

Carissimo Valorani. — Lo vedi come vanno le cose nel mondo degli scienziati? Esponi una teorica? Ti ridono dietro, perchè non accarezzi che le ipotesi. Ti rivolgi alle esperienze? Eccoti subito a teorizzare eglino stessi per gittarti a terra i fatti. Si giunge persino a dire « che il Galvanometro non è stromento atto a sciogliere la questione. » Il dirlo costa poco: bisogna addurre le ragioni, ed è pure mestieri additare con quale altro mezzo o istromento si rendono discernibili le correnti. Finchè la corrente della torpedine passerà nel filo del Galvanometro, e farà fare delle giravolte rapidissime all'ago, esisterà sempre un fatto, che proverà la possibilità di far passare in detto strumento qualsia altra corrente animale. Io non mi sgomento per ciò; anzi credo che il Galvanometro sarà l'unico stromento che potrà dare una base sperimentale anche alla materia medica. Almeno gli attuali miei tentativi mi vanno di ciò persuadendo. Intanto a Modena, a Venezia, a Napoli, a Malta e a Edimburgo, i nostri sperimenti si ripetono. Ne raccorremo i resultati, e può essere che da tutti questi lavori ne venga alla fisiologia gran profitto. Se Bologna resterà incredula, ci vorrà pazienza. Vorrei che questa incredulità non mostrasse veruna sfavorevole differenza tra il periodo luminoso del Galvani e questo d'oggi nella tua dotta città.

Sarai sicuramente il primo ad avere il volume degli *Atti* che ora si sta pubblicando. In essi però non vedrai la parte migliore; voglio dire la eloquenza spontanea degl'improvvisati ragionamenti nelle discussioni. Essendo qua, avresti anche tu conosciuto che gl'Italiani non solo in verso, ma improvvisano ancora lunghe e belle prose sopra argomenti non lievi nè facili, quando son posti in una solenne occasione.

Nella nostra Università sono state aumentate alcune paghe; tra le quali la mia è giunta a secento scudi annui; e cinque cattedre sono state accresciute. Per l' Anatomia comparata era comun desiderio e voto di avere il vostro Alessandrini. Gliene hanno scritto; ma egli pare non possa abbandonare la sua Bologna. Se a te riuscisse di convertirlo, gli potresti dire, che l' Università acquisterebbe anche i pezzi anatomici di sua proprietà, potendo aver lui per professore. Questo dico per un discorso fattomene in proposito da Punta archiatro del Granduca.

E tu dimmi, cerottino mio, non preferiresti il clima di Pisa, dove non si conosce l' inverno, a cotesto di Bologna che ti raffredda dodici mesi dell' anno? Il Volpi, clinico di Lucca, nominato clinico qui, si è ritirato, dicono, per paura. La Clinica, dopo il riposo dato al Morelli, è sempre vacante. Perchè tu non concorri? Vuoi tu che io ne parli al Provveditore? La paga assegnata al Volpi era di scudi ottocento.

Addio. Sono costantemente il tuo affezionatissimo.

174. *Al fratello Antonio. — Urbino.*

Pisa, 4 dicembre 1839.

Carissimo Antonio. — Mi giunge in questo punto un dispaccio della Segreteria di Stato, col quale sono destinato a coprire per quest' anno la cattedra di Clinica medica, e pregato a non desistere dalle mie lezioni di Medicina civile. Mi dice il Provveditore che il Granduca mi lascerà poi per sempre nella Clinica. Ma intanto questa nomina provvisoria mi accresce a dismisura le fatiche. Ventiquattro malati di clinica, visitati e curati ogni giorno: lezioni di Medicina pratica, un giorno sì e uno no: lezioni di Medicina civile, un giorno sì e l' altro no. Intanto ti abbraccio con un nuovo battesimo, cioè con quello di Clinico di Pisa; ma intendiamoci bene: *provvisorio!*

175. *Al professor Vincenzio Valorani. — Bologna.*

Pisa, 28 dicembre 1839.

Carissimo Valorani. — Il Clinico di Pisa ha settecento scudi annui; al Volpi ne eran stati assegnati ottocento. Se gli toccano i Bagni di San Giuliano, che gli vanno di diritto, ne ha novecento. Altri cento e più li fa co' consulti: e può contare sui mille scudi. Egli comincia la sua clinica agli 11 novembre, e la termina alla fine di luglio. Il giro clinico è ogni giorno. I letti sono sedici d'uomini e dodici di donne. Le lezioni di Terapia speciale cominciano col giro clinico, ma si dànno un dì sì e l'altro no; e continuanò sino alla fine di maggio. Il Governo ha aumentato le paghe nostre, togliendo le propine. Esso non prende le propine; ma prende una tassa annuale da ciascun alunno; le quali tasse quest' anno sono salite a diecimila scudi. Di altro dunque non ti parlerò, giacchè tu vorresti che restassi io nella Clinica stabilmente. Veggo però, che sarà assai difficile; perchè ad alcuni, che hanno contrastato a tutto potere che io entrassi in Clinica, benchè provvisorio, non mancheranno aggiramenti perchè mi venga impedito di restarvi. Ed io sono più che certo che trionferanno; e non vi penso punto, contento di restare nella mia Medicina civile.

Addio. Continua a darmi tue nuove, e credimi l'affezionatissimo Puccinotti.

176. *Al professor Salvatore Betti. — Roma.*

Pisa, 21 aprile 1840.

Mio carissimo amico. — È gran tempo che non ti ho più raccomandato nessun' amico. Desidero pertanto che il risparmio, in che ho tenuto finqui i tuoi officii cortesi, mi valga di sicurezza che tu n' avrai in serbo un sopravanzo grandissimo, per volgerlo tutto in favore della degnissima persona che con questa mia si presenta. Egli è il professor Bonaini, che pe' suoi talenti e per i suoi antichi costumi onora l' Università nostra, ed è il mio benamato, anzi la mia ammirazione. La

necessità di alcune indagini storiche e archeologiche lo conduce in codesto brillantissimo cimitero di spente glorie italiane. Avrà quindi bisogno di visitare biblioteche, archivi, ed esser presentato specialmente all'eminentissimo Mai. Te lo raccomando dunque *toto corde*, onde tu cortesissimo ti occupi di lui. Spenderai il tuo tempo per chi lo sa far fruttare più che non fruttano i suoi milioni a Roschild; e tu pure ne avrai frutto, perchè conoscerai chi è al caso di apprezzare, siccome meriti, e il tuo molto sapere e la tua bontà somma. Addio.

177. *Al fratello Antonio. — Urbino.*

Pisa, 5 maggio 1840.

Caro Antonio. — Mi affretto a rispondere all'ultima tua, perchè non vedendo tue lettere ti avevo scritto pochi dì sono domandandoti se avevi ancor ricevuto i ritratti. Ho piacere dunque che una volta sian giunti, e che ti abbiano divertito. Le perfette somiglianze non sono molte in quella collezione, giacchè il pittore prendeva le fisonomie degli Scienziati mentre questi erano in sezione e discutevano. I somigliantissimi sono il Gerbi, il Branchi e Gaetano Savi.

A Venezia, non il Giacomini, che di tali cose non se n'intende, ma il Farrio e il Zantedeschi, alla presenza di ragguardevoli scienziati tedeschi, hanno ripetuto e confermato le mie esperienze, ed hanno di più trovate vere e confermate col fatto le principali induzioni sulle quali io fondava la dottrina delle malattie nervose.

Da Torino non vengono ancora lettere d'invito per il futuro Congresso. Si dubita! Noi abbiamo già pubblicato il volume de' Processi verbali di quello di Pisa. Da questo apparirà quanto fu pigméo nel nostro Congresso quel Giacomini, che pubblicando da sè le discussioni qua sostenute, si è adoperato a comparire gigante. Come segretario, ho dovuto per modestia tacere dei discorsi da me fatti alla sezione medica. Ma la giustizia me la rese il pubblico, quando comparvi all'adunanza solenne l'ultimo giorno; e veggo poi oggi che la medesima giustizia mi rendono gli stranieri intervenuti. E perchè tu possa fare un paragone tra quanto ha detto di me

l' invidiosetto Giacomini e quanto ne dicono altri, ti mando un opuscolo di M.r Moudat.

178. *Al medesimo. — Urbino.*

Pisa, 17 maggio 1840.

Caro Antonio. — Da Torino sono arrivate finalmente le lettere d' invito. Ti mando il libro di Mr. Moudat, dove parla del Congresso e di me.

Quest' anno io mi sono veramente accorto ch' io aveva della roba nel magazzino del cervello; perchè messo all' improvviso a far lezioni di Terapia speciale dalla cattedra, e lezione pratica al letto degl' infermi, non avendo fatto mai nè l' una nè l' altra, e non avendo tempo di prepararmi, perchè nei giorni d' intervallo dovevo continuare le lezioni di Medicina civile, ho fatto come colui che dee attraversare un fiume quando è gonfio, e si abbandona interamente alla discrezione del cavallo che lo porta. Io ho dovuto del pari abbandonarmi totalmente a ciò che già esisteva nel cervello; e, grazie al Cielo, mi trovo ormai prossimo all' opposta riva senza aver corso nessun pericolo. Non tornerei però a ripetere un altr' anno la stessa prova. Sono ardimenti che, una volta venuti bene, bisogna, direi quasi, dimenticarli per non esser tentato a provarcisi la seconda. Addio.

179. *Al professor Vincenzio Valorani. — Bologna.*

Pisa, 6 giugno 1840.

Carissimo Valorani. — Il volume degli *Atti* è già da molto tempo preparato per te. Ma come mandarti per la posta un grosso volume in quarto? Aspettavo ed aspetto una occasione, che non mi si è presentata ancora. Potrà forse essere che per andare a Torino io prenda la via di Bologna, dovendomi recare in Romagna per alcuni miei affarucci domestici. Allora te lo porterei da me medesimo. Altrimenti te lo manderò.

Della mia Clinica non saprei che dirti, che tu Clinico già non abbia o fatto o veduto. Nulladimeno essa comprese alquante osservazioncelle nuove e sperienze, massime sui reu-

matismi e le scrofole, che non sono comuni, e che a loro tempo comunicherò al mondo medico. Quanto al rimanere clinico negli anni venturi, ho qualche ragione da credere che no; perchè penso che le secrete rivalità non cessino per le amnistie comunque solenni, e che un secondo Clinico in Toscana nella persona mia, sebbene debolissima, non si comporterà volentieri. E già mi sono note alcune brighe; mi è noto che in un pranzo medico di Firenze, al quale intervenne G. Frank, si trinciò un giudizio secco secco della mia Clinica, dicendo *che andava male*. Con tutto questo *male* però, sopra centoventiquattro malati ricevuti non ho avuto che tre morti fra i curabili, e quattro di cronicismi incurabili, e dichiarati tali alla prima visita, e tali trovati nelle cadaveriche sezioni. Con tutto questo *male*, oltre a quattrocento studenti il sabato 30 maggio, ultimo delle lezioni accademiche, mi accompagnarono per Pisa con grandi clamori; e giunto che fui alla porta di mia casa, mi presentarono con solennità una corona d'alloro, che io baciai, e dissi di apprezzarla assai più di quelle croci che i Principi regalano alla adulazione.

Ho mandato due copie del Prospetto statistico della mia Clinica, una al Granduca, l'altra al Ministero, accompagnandola con lettera che non chiede nulla; ed ora mi sto freddissimamente aspettando le disposizioni supreme.

Ora dammi tu le tue nuove, e credimi sempre affezionatissimo amico.

180. *Al fratello Antonio. — Urbino.*

Pisa, 23 agosto 1840.

Caro Antonio. — Le voci di guerra fanno temere ad alcuni che il Congresso verrà sospeso: ma sin qui nessuna circolare ci è pervenuta; anzi da Torino piovono di continuo lettere d'invito. Per colà io non ho preparato nulla. Non vi porto che un po' di cervello e un po' di lingua. Io sono del partito di quelli che vorrebbero escluse dai Congressi le letture; e che invece non si dovesse far altro che comunicare proposizioni e sperienze, e su queste discutere. L'altro partito si chiama *accademico*, e si perde in letture di dissertazioni, o in

complimenti e in ciance; e questo è quello che si vorrebbe abbattere e annichilare. Vedi dunque che, per esser coerente, non debbo portar nulla di scritto per quelle sedute.

Il Sovrano è all' isola dell' Elba. Al suo ritorno, che sarà verso il 31 del corrente, io andrò a Livorno a prendere congedo, ringraziare della rappresentanza conferitami, e il giorno dopo partirò per la Dora. Spero nondimeno di poterti scrivere un' altra volta da Pugnano, da dove le mie bambine ti salutano ed io fo altrettanto, abbracciandoti e ripetendomi sempre il tuo affezionatissino.

181. *Al medesimo. — Urbino.*

Genova, 2 settembre 1840.

Mio caro Antonio. — Partito il lunedì da Pugnano, sono a Genova sino da questa mattina alle 4. Bellissimo e piacevolissimo viaggio, perchè sempre attraversando montagne che ora mi ricordavano il nostro Monte Nerone, ora le Penne di San Marino, ora le foci di Cagli e la montagna del Furlo; ora s'apriva la gola dei monti, e si presentava una turchina striscia di mare, come fuori di Porta santa Lucia: un su e giù continuo, come quando si viene in Urbino. Ma il golfo della Spezia è un incanto! Io ne avevo sentito parlare assai; ma non credevo che mi recherebbe sì dolce e nuova sorpresa quel gioiello d' Italia. A Genova sono oppresso dal caldo: Genova è maestosa, e mi ricorda Roma. Domani comincerò a vedere le sue rarità. Ho lasciato la mia famigliuola benissimo, e domani dovrei averne lettere. Penso di trattenermi a Genova sino ai 10, e poi partire col corriere per Torino. Addio.

182. *Al medesimo. — Urbino.*

Pisa, 6 settembre 1840.

Caro fratello. — Lunedì mattina 31 agosto io partiva per Torino. Mercoledì alle 5 ero a Genova, e di là ti scrissi. Poche ore dopo aver scritto a te e alle mie figlie del felice mio arrivo in Genova, venni assalito da un vomito e da diarrea in modo così violento, che mi sgomentai, e mi prefissi che appena ve-

nuta la calma avrei ripresa la via di casa. Restare a Genova ammalato mi spaventava; andare a Torino ammalato era anche peggio: dunque si torni indietro. Da un canto mi pareva una viltà: io mi paragonavo a que' cani che si lasciano al toro, che alla prima leccata di corno che buscano, se ne ritornano subito dal padrone. Mi lusingavo che fosse un semplice disturbo di digestione; ma venuta poi la febbre e scioltasi con sudore, mi avvidi di aver preso una intermittente colerica. Ripensai alle cause, e di fatto mi ero trattenuto sull'albeggiare a osservare le Risaie di Pietrasanta, e la notte del martedì mi ero addormentato nel cabriolè della diligenza costeggiando il littorale di Genova. Aspettandomi un secondo accesso, non volli che mi sorprendesse in locanda: le ventiquattro ore d'intervallo mi bastavano per ritornare a casa: difatto l'accesso mi prese a Sarzana, ma assai mite. Giunto a casa alle 6 dello scorso venerdì, non ho più sofferto altro. Però ho lo stomaco e le intestina ancora illanguidite, e non sono ancora in stato di riprendere il viaggio. Non mi aspettavo questa mortificazione, giacchè la malattia poco la conto: ma il non potere andare a Torino lo sopporto assai mal volentieri. Nulladimeno, se non si potrà, pazienza! Tutto per il meglio. In questo momento che io ti scrivo mi sento benissimo, e questa mattina ho potuto fare la mia solita colazione con un buon appetito. Prima del dì 10 deciderò se ritorno o no all'orecchio del Toro; ma se ci torno, sarà prudenza il tornarvi accompagnato o con Regnoli che partirà in quel tempo, o col mio Aiuto di clinica. Addio.

183. *Al professor Vincenzio Valorani. — Bologna.*

Pisa, 20 settembre 1840.

Carissimo Valorani. — Prima ti prego a ringraziarmi caldissimamente il Gherardi del bel dono che egli mi fatto delle Memorie intorno al Galvani. Poi desidero che tu mi dica chi è un tal Alessandro Palagi, che tempo fa mi scrisse una lettera intorno alle mie esperienze elettro-fisiologiche. Domando chi è in fatto di scienza.

A Torino non ho potuto andare: la prima volta, retroce-

duto da Genova per malattia; la seconda, per esclusione da quel Congresso insieme col Regnoli. La posizione politica d'Italia formerà sempre un grande ostacolo al buon andamento di cotesta benefica istituzione! A Torino vi era però un romano, il chimico Peretti; vi era il Marianini, professore a Modena, ed è stato di più decorato dal Re della croce del Merito! Dunque?

Addio. Amami sempre, e credimi il tuo Puccinotti.

184. *Al medesimo. — Bologna.*

Pisa, 20 novembre 1840.

Caro Valorani. — Non risposi alla penultima vostra a fine che dal mio silenzio argomentaste che io vi davo tutte le ragioni del mondo. Vi rendo infinite grazie delle cose che mi dite intorno al Palagi.

Quanto alla Clinica, ho vinto senza far guerra. Il Sovrano mi ha nominato stabilmente sino dagli ultimi di ottobre; e nella mia cattedra di Medicina civile è stato nominato il professor Ludovici. Non so se vi abbia mai scritto che alla fine del passato anno scolastico e della mia Clinica provvisoria gli scolari mi accompagnarono a casa con gran festa, e mi presentarono di una corona d'alloro, nella quale avevano intrecciata una iscrizione *Al Clinico di Pisa*. Di questo fattarello si parlò alla Corte; e quando fui per ringraziare il Granduca della nomina conferitami, egli mi disse: Ella ne deve ringraziare i suoi scolari! Questo credo sia stato il primo cannone contro la falange nemica. L'altro è stato al certo il Soprintendente degli studii, il cavalier Giorgini, che ha respinto costantemente tutti i piani e le proposizioni affacciate sulla Clinica di Pisa colla nascosta mira di escluder me da cotesta cattedra. Sino dal 12 del corrente ho dunque aperta la Clinica con una Prolusione *sui fondamenti della Medicina clinica*, che si stamperà, e che pure fu accolta con grandi acclamazioni. Non vi facciano nausea questi gonfi racconti intorno a me. Essi son veri, e voi mi siete amico; onde io non mi do gran pensiero di modestia nel farvene la storia. Se bastasse a salvarmi dalla taccia di ambizioso vi direi, che mio

fratello e voi siete i soli nel mondo, ai quali io ardisco di favellarne.

Ansiosissimo di vostre nuove, e confermandovi la mia più alta stima e amicizia, mi ripeto tutto vostro.

185. *Al medesimo. — Bologna.*

Pisa, 20 dicembre 1840.

Carissimo Valorani. — Non amichevole soltanto, non soltanto fraterna, ma veramente paterna è la tua lettera, ed io conserverò nel mezzo del cuore i tuoi sapienti consigli. Nella Prolusione, che ti manderò, vedrai quale è lo spirito della mia Clinica: il principio che la regge è tale da non compromettermi nè innanzi a Dio, nè alla natura, nè all'umanità. Il Medico interprete è diverso dal Medico operatore: per questa parte io non ho che la natura e il classicismo Ippocratico per guida: per l'altra ho una teorica anch'io; ma siccome questa è, per così dire, a più usci, io posso per questi dare entrata ai molti rami progressivi attuali della scienza, e mantener ricca di molti elementi la interpretazione dei fatti, senza che pertanto le operazioni cliniche deviino dal loro Ippocratico sentiero.

Il Medici mi mandò tempo fa il compimento del suo lavoro sul Simpatico. Diciamola fra noi: il lavoro è bello e maestoso, e per la fisiologia italiana, che ne ha oggi sì pochi, è apprezzabile cosa; ma per lo stato attuale della Nevrologia sperimentale è assai poco. Manca di osservazioni microscopiche; e, quel che è peggio, sembra ch'egli ignori persino quelle fatte da altri sull'apparato ganglionare! Con bel modo io glie l'ho detto, e l'ho eccitato ancora ad occuparsi dell'anatomia patologica de' centri gangliformi. Sull'officio del paio ottavo egli ha adottato un concetto fisiologico che io avevo già esposto ne' miei Prolegomeni sulle Nevrosi sino dal 1834. Di ciò egli non fa punto menzione; ma non me ne importa. Mi ha anche di troppo onorato nel suo tentativo di una Medicina organico-dinamica, perchè io gli abbia a condonare e questa dimenticanza, e molte di quelle altre che trovai quando pubblicò que' suoi aforismi di Patologia generale. Medici fa grande onore

alla vostra Università; ma non si cura troppo di stare in corrente colla fisiologia odierna. Un fisiologo che oggi non si occupi di microscopiche osservazioni, di sperienze fisiologiche e di chimica organica, non può confidarsi di sedere fra i primi. Dico questo, perchè in Italia non abbiamo che lui che potrebbe, volendo, porsi a paro de' migliori di Germania e di Francia.

Addio, mio caro Valorani; addio, mio Socrate. Tu però sei stato e sei tuttora più bello di Socrate; bisogna dire il vero:

M' appello alle gentili che t' amarono.

Addio. Buon Natale, e siati propizio il 1841. Addio.

186. *Al professor Filippo Carresi. — Siena.*

Pisa, 15 gennaio 1841.

Quanto tempo è che io le debbo mille ringraziamenti a mille sue cortesie! Ma ella che ha le mani in pasta, come abbiam noi, sa quanto siamo affaccendati per iscusarmi. Riguardo sempre come preziosissimo il dono che ella mi ha fatto delle sue *Memorie pratiche*, ricche di rari casi, esposti alla maniera de' nostri Classici: esse riempiono un vuoto, che pur sono tanti anni che deploriamo nella italiana Medicina. Perchè tutti i capaci non la imitano, o non l' hanno imitato? Si saprebbe allora cosa mettere in mano ai nostri alunni di Clinica, che per la penuria in che siamo di raccolte pratiche nostrali, ricorrono di necessità alle straniere. Mi rallegro dunque di nuovo, e mi pregio assai di aver contratto seco lei amicizia, e me le raccomando. Tutto suo.

187. *Al fratello Antonio. — Urbino.*

Pisa, 1 luglio 1841.

Caro Antonio. — Ti scrivo dal Teatro anatomico e in mezzo agli esami. Quest' anno abbiamo a dare 120 Lauree; cosicchè ce ne andremo sino ai 18 o ai 20 di luglio. Pazienza!

Ieri grande solennità alla mia ultima lezione. C'era mezza Pisa. Accompagnato a casa da un popolo di scolari, che gri-

dava Viva il grande, Viva il genio, Viva Puccinotti! e altre simili bagattelle. Nell'uscire, presentato di una corona: nell'arrivare a casa, altra truppa di scolari mi aspettava in cerchio al portone; e quando fui in mezzo al cerchio, mi si presentò un busto in alabastro, che era il mio ritratto, avente alla base una iscrizione: « Al genio di Francesco Puccinotti i Medici suoi discepoli l'anno 1841 d. d. d. ». La solennità fu maggiore di quella del 1839. Dunque coraggio, e andiamo avanti!

Grande amarezza però é per me che tu stia ancor malato. Ti mando per la posta dieci francesconi. Quanto alla casa, ti ho scritto in altra mia di deporne il pensiero. Mi sono deciso di prendere la via di Romagna, e fermarmi in Santarcangelo, da dove salirò in Urbino. Del quale tu mi fai un quadro sì tetro, che mi hai fatta passare la voglia di venirmi a seppellire colle figlie tra cotesti tifi.

Addio intanto. Aspetto tue lettere. A Corboli non scrivo perchè, se posso, non voglio incomodare nessuno. Tu dunque risparmiati di scrivere a Giovannino. Addio.

188. *Al professor Giuseppe Girolami. — Civitavecchia.*

Pisa, 4 settembre 1841.

Caro Girolami. — È vero, è un gran pezzo che non vi scrivo; ma le mie brighe sono state indicibili dopo che il Sovrano dalla cattedra di Medicina civile mi ha passato a quella di Clinica. Sono due anni che sono Clinico in questa Università, e posso dire senza esagerazione che non ho avuto un'ora di requie. A toglierci poi anche il riposo delle vacanze, ora sono venuti di moda i Congressi. A giorni abbiamo il terzo in Firenze, e ai 12 io parto per colà.

I miei lavori, dacchè sono a Pisa, sono stati molti. Lezioni di Terapia generale, appendici alle lezioni di Medicina legale, lezioni sulle febbri, sugli esantemi e sulle malattie nervose. Tutte però resteranno probabilmente inedite; meno le Malattie nervose, delle quali darò il compimento in quest'anno, colla intenzione di pubblicarle appena compite. Se avete casi di nevrosi, comunicatemeli, chè mi farete piacere, e li riporterò nella mia opera.

Dalla Prolusione che vi mando intenderete lo spirito della mia Clinica. Il mio principio degli atti spontanei della natura vi è sviluppato colla massima attenzione. Eppure non basta perchè i miei contemporanei una volta intendano, che tutta la mia dottrina parte da esso e ritorna ad esso! Pazienza! M'intenderanno i posteri? Chi lo sa.

Buffa sta bene. Ha pubblicato altre due Memorie, una sulla peste, l'altra sopra Ippocrate. Addio.

189. *Al professor Benedetto Monti. — Ancona.*

Firenze, 20 settembre 1841.

Gentilissimo e stimatissimo amico. — Dunque v'è pur qualcheduno che armato di buone lenti vede una lontana stella nella mia povera *nebulosa!* Ve ne ringrazio, e massimamente per la giustizia che avete voluto rendermi nelle ultime pagine. Ma voi vorreste che io cimentassi le vostre verità alle discussioni di questo Congresso? Se foste qui, vedreste che manca l'opportunità della occasione. Il Presidente della Sezione medica, che non dovrebbe essere che l'ordinatore della Sezione, è qui una specie di dittatore. Da ciò potete intendere qual è lo spirito delle contese. Oltre a questo, a me piacerebbe che noi andassimo dignitosi e fermi per la nostra via, senza scalpori nè clamori; giacchè la esperienza ammaestra, che a chi non indovina la direzione che la scienza prende nell'universale, non servono gli schiamazzi; e chi la indovina, è condotto senza contrasti insieme colla scienza medesima a' suoi alti destini.

Ho presentato due copie del vostro bellissimo Discorso al Segretario della Sezione, e domani sarà annunciato. Lo presenterò ancora ad alcuni Direttori dei primi Giornali medici d'Italia che qua sono, perchè ne parlino nei loro fogli. Dateci presto gli altri due, e l'opera filosofica che stampate in Roma.

190. *Al professor Giuseppe Girolami. — Civitavecchia.*

Firenze, 26 settembre 1841.

Carissimo Girolami. — Ricevo oggi il vostro manoscritto, con entro le lettere del Pantaleoni, e una vostra carissima dei 22 settembre. La natura reumatica non si può confondere colla *idroemosi* o degenerazione acquosa del sangue. L'eccesso d'albumina può avere tendenza alla idroemosi, ma la può avere altresì alla natura iperplastica. Dunque, se nelle vostre febbri gastriche v'era cotesta degenerazione acquosa come condizione primitiva, e in connessione colle cause determinanti la malattia, a parer mio non sarebbe reumatica. Quindi modificherei quel *giudizio diagnostico* della pagina 51, e direi che le cause occasionali imprimono un carattere reumatico alla febbre; ma che questo carattere piantato sopra un sangue dalle cause predisponenti endemiche, facilmente inchinevole alla idroemosi, questo vi si associa, come complicazione e come conversione morbosa. Il consiglio del Pantaleoni, di mutar titolo alla vostra Memoria, mi par giusto. Direi: « Considerazioni sopra il clima di Civitavecchia e alcune principali o endemiche malattie che vi dominano. » Non posso dilungarmi di più per ora. Vorrei però foste certo che il vostro lavoro mi è piaciuto estremamente, e veggo che per voi e per altri pochi, ma che valgono per molti, la Medicina Ippocratica va diffondendosi luminosamente in Italia, e ne godo.

Spero che pubblicherete presto il vostro scritto; al che vi esorto per il bene della scienza.

Addio, mio caro. Credetemi sempre tutto vostro.

191. *Al professor Benedetto Monti. — Ancona.*

Pisa, 12 novembre 1841.

Carissimo Professore. — A Firenze non potei concluder nulla col Ricordi. Egli si rifiutò ancora di stampare una mia Memoria letta l'ultimo giorno di Clinica l'anno scorso. Pagando, stampa tutto e per tutti; ma non pagando, non vuol stampare opuscoli, ma volumi. Gli dissi che i vostri tre Di-

scorsi avrebbero formato un volume; ed egli mi rispose: Mi mandi il professor Monti il manoscritto ultimato, ond'io possa calcolare la spesa, e gli saprò dire allora se mi conviene o no lo stamparlo. Mi duole di non trovar modo da appagare le vostre brame quanto al divulgare quel primo Discorso, che io vorrei fosse noto a tutto il mondo; e mi duole ancor più di non potervi agevolare la stampa degli altri due. Ma, amico caro, queste sono piaghe antiche per noi scrittori italiani! Fatiche, dispendi e critiche! ecco il destino del nostro povero mestiere. Eppur non si lascia di scrivere, e di consumare la vita meditando e operando. Oh i *buoni* italiani che siamo noi!

Del Congresso di Firenze non resterà altro di ricordevole che la Tribuna di Galileo, e le altre magnificenze di che lo volle adornare il nostro ottimo Principe. Ma gli scienziati, e i medici specialmente, che fecero? I Congressi italiani hanno due grandi vizi, che i Germani hanno saputo schivare. Il primo è la nomina dei Presidenti in contrassegno di merito; vizio che suscita gelosia e nimistà secrete: il secondo è la pubblicità delle sezioni; vizio che toglie il tranquillo esame dei fatti e la modesta ricerca del vero. Il tumulto delle ambizioni, suscitato da cotesti vizi, guasta ogni cosa, e farà presto cessare una istituzione che fu quasi miracolo il vederla stabilita in Italia in tempi, nei quali la parola *riunione* è uno spavento.

Vedendo il Franceschi, bramerei gli chiedeste se gli è mai giunta da Firenze una lettera del Gazzeri presidente dell'Accademia dei Georgofili.

Non mi dimenticate, e credetemi sempre tutto vostro.

192. *Al fratello Antonio. — Urbino.*

Pisa, 10 gennaio 1842.

Caro Antonio. — Non ti scrive un fratello addolorato, ma un disperato. Erminia è morta! Prega Iddio non per lei, che, angelo in carne, è già fra i celesti; ma per me misero, che io abbia forza di sopravvivere all'enorme disavventura! Per ora l'angoscia non mi permette di dirti altro. Addio.

193. *Al medesimo. — Urbino.*

Pisa, 20 gennaio 1842.

Carissimo Antonio. — Fo tutto quello che può fare un disgraziato per sollevare l'animo suo, ma ancora non mi riesce. Veggo che non posso liberare il pensiero da quello che avevo, e da quello che mi manca: non ho altre risorse che famigliarizzarmi coll'idee funeste che mi opprimono, onde mi sieno meno desolanti. Povera mia vita! Ho mutato casa, ho ordinato a uno scultore un monumento, e a un maestro che scriva alcune variazioni sopra un motivo inventato dalla mia povera figlia, e presentatomi l'anno scorso nel mio natalizio: ho radunate tutte le cose sue e chiuse in un'urna. Ma tutto questo che vale all'animo mio? Lo stesso che ha valuto a me ed a lei questa scienza, sulla quale ho tanto sudato. Povera Erminia! Tu baciavi la mia mano quando sapevi che avevo restituito la salute a qualcheduno: tu baciavi le corone che gli scolari mi hanno posto in capo: tu baciavi l'effigie che quelli mi presentavano: tu esultavi ai miei trionfi: ed io, muto alle glorie del mondo, non le gustavo che nel vedere l'impressione gradita che facevano sulla tua bell'anima. E questo padre così onorato, nel principale e più forte dei suoi bisogni, al letto della tua infermità, che portava, se non inutili lacrime? *Padre mio, chè non mi aiuti?* Oh strazio! oh scienza vana, abominevole, maledetta! onori bugiardi! sapere falso e micidiale! Mi resta quest'altra, ultimo avanzo della mia stirpe infelice! Come salvarla, se tutti quelli che mi avvicinano sembrano entrati nell'atmosfera di sventure che circonda la mia vita? Lo stesso Luigi piange, ed il suo volto comincia ad esser solcato dalle impressioni della malinconia e del dolore. Però l'averlo avuto in casa in questi momenti ha reso meno tetra la mia desolazione. Mi affligge doverti affliggere con questi miei sospiri! Ma questo è il nostro linguaggio consueto, e lo sarà fino alla morte. Oh! se in Urbino avessi avuto ancora il tetto paterno, o qualche altra casa di mia proprietà, e modo di vivere anche da povero, avrei subito abbandonato questa Pisa, dove mi si sono rinnovate le terribili scene di

Civitanova. Certo è che io non desidero altro, che ritirarmi in un angolo il più riposto della terra, per ivi aspettare la fine dei miei giorni. Addio.

194. *Al professor Pietro Savi. — Pisa.*

Di casa, 6 febbraio 1842.

Carissimo collega. — Eccovi l'articolo biografico per il Cini, disteso dal dottor Girolami di Civitavecchia, già mio discepolo. Vi ha fatte alcune aggiunte, e lo ha conchiuso con parole che riguardano l'ultima mia sventura. Penso che potrà mandarsi così, senza farlo copiare, giacchè le chiamate sono tutte facilmente reperibili. Addio.

195. *Al professor Vincenzio Valorani. — Bologna.*

Pisa, 4 marzo 1842.

Caro Valorani. — Il dì dell'Epifania gli angeli mi rapivano la mia bella Erminia, fatta già giovanetta di quattordici anni! Invalida la natura; inutile, se non dannosa, l'arte; quest'arte nostra vanissima, che non ci vale nemmeno pei bisogni della propria casa! La fredda anatomia, che volle scrutare quelle viscere sante, trovò tubercoli al polmone, che si dissero cancerosi e rammolliti! Intanto ella moriva; e da quel dì fatale si è aperto un nuovo martirio alla mia misera vita, che presto, e Dio il faccia, la distruggerà.

Benchè, nello smarrimento in che sono, il mondo, gli uomini e le scienze loro, sieno per me diventate un nulla, ebbi pur cara la tua voce, e lessi con dolce distrazione la tua lunga lettera. Alla quale per ora, deh! soffri che io altro non risponda, se non che tu mi scriva di nuovo, e mi dica se conservi copia delle tue opposizioni. Appena che il mio spirito riprenderà qualche calma, scioglierò ad uno ad uno que'tuoi gravissimi dubbi; e vorrei farlo senza darmi cura di ripeterli o trascriverli, accennando solamente il numero che li indica: ecco il perchè io desidero che tu mi dica se ne conservi copia.

Al Gambini farò ogni bene che io possa; e tu ripetimi costantemente che mi sei amico, perchè l'avere un amico

varrà forse sopra ogni altro argomento, col tempo, a scemarmi l'orrore della mia desolazione. Addio.

196. *Al signor Bartolommeo Cini.*

Pisa, 8 aprile 1842.

Acconsento pienamente ch' ella pubblichi le Notizie biografiche intorno alla mia vita scientifica, quali le furono trasmesse manoscritte dal chiarissimo professor Pietro Savi.

Mi valgo inoltre di questa occasione per pregarla di una correzione da farsi nelle ultime linee del suddetto manoscritto. Nel penultimo periodo, dove dice « e fedele alla sua missione, ritorna sul principio della *natura medicatrice* », deve dire: « e fedele alla sua missione, ritorna sul principio degli *atti spontanei della natura*, ec. ». E riverendola, mi dichiaro tutto suo.

197. *Al professor Vincenzio Valorani. — Bologna.*

Pisa, 3 giugno 1842.

Caro Valorani. — Sono nella necessità di avere dalla tua amicizia informazioni sincere sullo stato sanitario degli abitanti e lavoranti attorno alle Risaie del Bolognese. Passò l'ingegnere Mancini da Pisa, e mi disse che si raccontavano favole sulla prosperità sanitaria di coteste Risaie, e ch' egli di recente l'aveva percorse, e vi aveva veduto gente gonfia, ingiallita, malaticcia. E vorrei pure tu mi indicassi se vi ha nessuna veridica opera che tratti di coteste Risaie, e che fede meriti un tal libro di Aldini, apologista della coltura del riso nel Bolognese. Un grave officio, che mi ha imposto di recente il Governo, mi obbliga a darti questa noia. Spero tu mi favorirai: e abbracciandoti, mi confermo tuo affezionatissimo.

Eran luoghi paludosi e d' aria infetta quelli dove sono ora le Risaie?

198. *Al medesimo. — Bologna.*

Pisa, 22 giugno 1842.

Gentilissimo e amatissimo. — Ti sono intanto grato oltremodo del libro che mi hai mandato, e se potrai procurarmi notizie sullo stato sanitario dei luoghi dove sono Risaie, scrivendo una circolare ai tuoi amici in essi luoghi stabiliti, mi darai cosa che io non poteva nè sperare nè ottenere da altri che da te mio amicissimo. Le domande da farsi a tali medici sarebbero le seguenti: 1.° Se prima delle Risaie vi erano in tali luoghi febbri intermittenti; 2.° Se dopo stabilite le Risaie vi si sono prodotte in modo endemico; 3.° Se i lavoranti alle Risaie le contraggono più o meno degli altri; 4.° La temperatura media estiva di detti luoghi. I venti dominanti estivi in detti luoghi; e se le abitazioni o il paese è fuori o sotto la direzione di tali venti e dei miasmi delle Risaie; 5.° Se è vero che dall'epoca delle Risaie la popolazione siasi aumentata; o se quest'aumento debbasi più probabilmente ad altre cause; 6.° Se le Risaie hanno colmato le basse valli ove sono state stabilite, e in quanto tempo; e se queste colmate per risaia passano subito alla *coltura secca*, senza alcuni anni di riposo delle terre medesime; 7.° A che distanza sono oggi dall'abitato; e se abbiano influito ad alterare le acque potabili; e se nebbie fetenti e miriadi d'insetti facciano atmosfera alle Risaie in sull'alba e sull'imbrunire della sera.

Queste richieste saranno forse troppe, per la fretta che ho delle risposte; ma tu saprai adattarle alle capacità dei medici ai quali scriverai. Le indispensabili però sono sempre quelle che riguardano le febbri comparativamente ai tempi anteriori, e ad altri luoghi dello stesso clima, dove Risaie non sono.

E abbracciandoti affettuosamente, mi dichiaro tuo affezionatissimo amico.

199. *Al professor Giuseppe Girolami. — Civitavecchia.*

Pisa, 26 giugno 1842.

Caro Girolami. — Mi avevano detto, tempo fa, che vi avevano veduto in Firenze, ed io vi aspettavo di giorno in giorno a Pisa. Ma essendo rimasto deluso nelle mie speranze, non voglio più tardare a scrivervi per dirvi che ebbi le copie del vostro bellissimo lavoro sulle malattie di Civitavecchia, e che le distribuii come voi me ne diceste. Altra volta già vi dissi le lodi che meritava questo vostro ultimo lavoro; e qui aggiungerò solo, che intorno al *crup*, essendovi voluto attenere alle idee di Bufalini, avete sbagliato; perchè il *crup*, quando è sostenuto da cacotrofia, e da processo dissolutivo, è angina cangrenosa, e non è più *crup*.

Il nostro Buffa è entrato nel posto di direttore del Manicomio di Genova, e ne ho goduto moltissimo. Franceschi e Prunetti d'Ancona mi hanno mandato ciascuno un proprio lavoro, nel quale le dottrine vostre sono assai rispettate; ma tra non poche (sebbene lievi) obiezioni, e tra confronti umiliantì colla omiopatia. Ho scritto loro qualche verso su ciò; ed è gran cordoglio vedere questi due buoni ingegni, ed anche buoni scrittori, perdere il cervello dietro quella zucca, e volercela dare a forza per un popone.

Addio: scrivetemi, e credetemi sempre tutto vostro.

200. *Al professor Vincenzio Valorani. — Bologna.*

Pisa, 11 ottobre 1842.

Caro Valorani. — Ho aspettato invano finora tue lettere. Forse l'Alessandrini ha stentato nel risponderti. Il Governo mi faceva fretta, ed io dovetti a Firenze il primo di ottobre presentare la mia Memoria. La questione del *pauperismo* contemporaneo o consecutivo alle Risaie è stata da me appoggiata a un fondamento sicuro, cioè all'aumento dei giornalieri; e non può soffrire contrasto. Quand'anche, adunque, nulla abbia saputo di positivo su ciò relativamente alle Risaie bolognesi, la mia Memoria da cotesto lato non vacillerà mai. Ora è finita,

e non penso più al Riso; che già è cibo insultante per noi, nati e abituati alla mestizia.

Che nuove del Congresso Patavino? Qua non si sa nulla: solamente si dice, quel che si poteva prevedere, che si è questionato molto sul solfato di chinina, se sia o no un contro-stimolo! O l'una o l'altra parte che abbia vinto, tu vedi che la scienza avrebbe fatto un gran guadagno da questo quarto Congresso italiano!

201. *Al fratello Antonio. — Urbino.*

Pisa, 12 novembre 1842.

Caro Antonio. — L'ottobre passato ero in campagna a Riglione colla famiglia; ora siamo in Pisa, ed oggi ho riaperta la mia Clinica. Ho avuto infinite brighe. Due avvocati romani erano venuti a Pisa per condurmi a Roma alla difesa medico-legale di quel famoso Abbò di Genova, imputato di molti nefandi delitti. Offerte larghissime, denari senza misura! Secondo le relazioni degli avvocati, io avevo immaginato un piano di difesa, e promisi. Il Granduca mandommi il permesso per la partenza. Ma partiti gli avvocati, e lasciatomi il processo, letto che l'ebbi, inorridii sull'atrocità dei fatti, e la coscienza mi gridò forte, che era indecoroso e inonesto il trattare tal causa. Le offerte dunque furono calpestate sotto i piedi, e l'onore della scienza e la giustizia trionfarono.

202. *Al professor Giuseppe Girolami. — Civitavecchia.*

Pisa, 25 dicembre 1842.

Mio caro Girolami. — Rispondo a due vostre; l'ultima delle quali ebbi per mano del dottor Cartoni di Pisa. Sulla vostra idea di andare a Parigi, e poscia fissarvi a Napoli, non potrò dirvi cosa che vi sodisfi. Parevami che la vostra posizione non fosse cattiva; ma niuno meglio di voi ne può giudicare. A Parigi, quanto a medicina, se prescindete da un po' di fanatismo anatomico-stetoscopico (fanatismo che oggi è caduto di molto), non troverete altro di nuovo. Gli stessi medici francesi dicono: *Medicina italiana e Chirurgia francese.*

Quanto poi vi possa convenire alla fama e all' interesse il fissarvi nella città di Napoli, voi siete, come più prossimo alla capitale, in grado di scandagliarlo meglio di me. Da per tutto però troverete lo stesso mondo medico; veri amici, pochissimi; falsi o dèboli amici, molti; nemici, moltissimi. Ogni mutazione di paese equivale a nuove battaglie; sicchè fate voi.

Buffa è a Genova, occupatissimo del suo Manicomio. È passato dalla Toscana andando a Padova, e l' ho riveduto assai volentieri. La sua salute regge.

Io sono sempre qua, sommerso nella Clinica e nella cattedra. Dico sommerso, perchè le fatiche eccessive non mi danno da levare il capo e guardare altre cose; e appena posso attendere a mandare innanzi l'edizione del Wagner, che è sempre all' undecimo fascicolo. Ogni anno si sospirano le vacanze per far qualche cosa; e ogni anno queste vengono e passano senza aver fatto nulla.

Addio. Credetemi costantemente tutto vostro.

203. *Al professor Michele Ferrucci. — Ginevra.*

Pisa, 29 dicembre 1842.

Carissimo Ferrucci. — Ho conosciuto con molto piacere l' ottimo giovane Ministro signor Nurrisson, e da lui ho avuto la cara vostra con insieme un altro bel parto del vostro elegantissimo e puro genio latino. Mi rallegro che risuoni pur anche costì la musa di Catullo. E so che per la vostra brava Caterina si educano costì nelle lettere italiane, le più pure ed elevate, molte gentili signore. Mi ha raccontato il Matteucci, che sentì da lei una bellissima lezione sopra l'Alfieri. Evviva! evviva! Il dire a voi che non dimentichiate di tornarvene un giorno sotto il cielo italiano, sarebbe un fare oltraggio a quell'amor vivo che avete sentito sempre per esso: v' auguro solo che siate presto sazii di gloria e di danaro, onde, acquistato il potere di vivere indipendenti, ritorniate e possiate viver liberi anche nella terra della schiavitù. Addio. Mille saluti alla Caterina; e credetemi sempre tutto vostro.

204. *Al fratello Antonio. — Urbino.*

Pisa, 23 gennaio 1843.

Caro Antonio. — Manco male, che rivedo una tua lettera! Noi siamo stati per esser sommersi dalla inondazione del fiume Serchio, che il 17 ruppe a Ripafratta i suoi argini, atterrò la Dogana e altre case, e allagò gran parte delle nostre campagne. Avevamo l' acque alla porta di Lucca e a Porta Nova. Ora le acque sono alquanto abbassate, e le strade principali si sono rese di nuovo praticabili. L' infortunio è stato grave; i danni sono e saranno gravissimi.

Giacchè in Urbino è mancata l'influenza del Ligi, perchè non ti adoperi a farmi tornare in patria con un qualche impiego? Io sono stanco di questa Pisa, dove la mia salute va decadendo ogni anno sensibilmente. Al mio Aiuto alla Clinica mi è convenuto togliere ogni ufficio, e far tutto da me: quindi non ho più vacanze, non ho più riposi. Per la rivoluzione degli studenti dell'anno scorso, il Governo ha raddoppiati i rigori e su gli scolari e su noi. Ci ha persino tolto il conforto morale degli applausi; ed ora si entra e si sorte dalla scuola in mezzo a un silenzio che ti fiacca e distrugge lo spirito. Ci ha obbligato a ripetizioni giornaliere, che guastano tutto il bello e lo slancio spontaneo delle lezioni. Insomma, la nostra condizione ha perduto gran parte della sua dignità, e siamo per diventare anche noi tante macchine parlanti per un'ora, e una volta al mese chiamate a ricever salario. Si dice che istituiti che saranno i Licei, questi regolamenti cambieranno; ma intanto si soffre; ed io vorrei una volta trovar requie. Senti un poco su di ciò Griffoni o qualche altro vero amico nostro. La casa comprata non fa ostacolo alla mia partenza di qua, perchè troverei subito da venderla. Un altro ostacolo vi sarebbe; ma questo ancora lo supererei, portando meco la sacra urna! Rispondimi qualche cosa di consolante su questo proposito.

Nella questione tra il Matteucci il Betti e me sulle Risaie ho vinto io, e le Risaie in Toscana non si metteranno. La mia

Memoria si stampa ora a Livorno. Addio. Salutami tutti di casa, e credimi il tuo affezionatissimo fratello.

205. *Al medesimo. — Urbino.*

Pisa, 6 aprile 1843.

Caro Antonio. — Rispondo a due tue lettere, ricevute a poca distanza fra loro. Ne' passati giorni una lettera della Soprintendenza agli studi mi dichiarava perturbatore pertinace dell'ordine nuovo universitario, con altre graziose espressioni di simil maniera; e pareva che ambedue le Soprintendenze, cioè anche quella di pubblica Sanità, si fossero messe d'accordo per incalzare la persecuzione. Vedendo le cose così giunte al colmo, ne investigavo il perchè; e lo trovavo nell'avere per me gli scolari varie volte infranta la legge proibitiva degli applausi, e aver voluto applaudire qualche mia lezione anche a costo di sopportare l'arresto in casa per tre giorni: nel che non avendo io nessuna colpa, ero in coscienza tranquillo. Per la qual cosa vedendomi così malamente trattato, chiesi alla Soprintendenza la mia dimissione; e nello stesso tempo corsi a Firenze dal Granduca, per esplorare come stavo presso di lui. Il Granduca mi confortò con espressioni tali, che erano in diretta opposizione con quelle della Soprintendenza; e non ero nemmeno giunto a Pisa, che già vi era per me in questo officio postale depositata una scatola contenente due spilli brillantati, con una lettera, nella quale egli mi pregava a portarli in segno di sua soddisfazione e gradimento. Il dono giunse così opportuno, che ed io e i miei colleghi, che ne fecero gran festa, vi leggemmo: — La Soprintendenza da ora innanzi rispetti e lasci stare i Professori. — Altrettanta fu la festa che ne fecero i miei alunni! Dovremo dunque passare quietamente *in virtù dello spillo* questi altri pochi mesi di anno scolastico; e per l'anno venturo si sperano migliori discipline.

Alla signora De Pretis. — S'ella vuole che la sua figliuola risani, la tenga il più possibile lontana dai medici e dalle medicine. Le clorosi, quando non dipendono da vizio scrofoloso o da vizii precordiali permanenti, guariscono col restituire una intera libertà nella maniera di cibarsi, in quella di oc-

cuparsi e di muoversi, alle fanciulle; e senza mignatte e senza purganti e senza revulsivi. Non la tenga occupata nel leggere e nello scrivere molte ore; e tanto meno in lavori di donna sedentarii. La faccia agire per la casa e, bisognando, spazzare da sè anche il proprio quartiere. La faccia passeggiare in luoghi dove non abbia bisogno di tenersi rimpettita e andare a passi misurati col compasso; ma dove possa camminare e correre liberamente e senza soggezione. La conduca in campagna, potendo, e la faccia un po' vivere alla contadinesca. Venendo la stagione calda, potrebbe condurla anche ai bagni di Nocera, i quali crederei molto opportuni, per restituire al sangue la sua buona qualità.

A te di nuovo. — Ho gradito le notizie sul funere fatto al Ligi, come pure sulle iscrizioni con che la gratitudine dei suoi amici ha saputo adornarlo. Auguriamogli eterna pace, e preghiamo per la sua anima, come faremmo per quella di uno che ci avesse amato e beneficato! *Diligite inimicos vestros,* c'impone il gran Maestro della misericordia.

E delle frane che dirò? Lo vedete se dico bene io, che guardavo con dispetto tutte quelle dispendiose ed inutili innovazioni fatte nella mia Patria! Tagli di qua e di là, e di sotto e di sopra: atterramenti di vecchie e solide mura: tolte tante vecchie e grosse piante, che colle loro radici mantenevano la fortezza dei luoghi declivi, e si opponevano ai danni delle acque e delle loro filtrazioni. E tutto ciò per andare in piano dal Pontaccio sino alla gran Piazza Albani! I monti son sempre monti; ed è vana pretesa volerli ridurre pianure. Dio non voglia; ma assai malsicure, a parer mio, sono ridotte le falde della fabbrica del Duomo e della Corte dalla parte del Giovannini: ed io esorterei gli Urbinati a raddoppiare le loro consuete preci a sant'Emidio, e votarsi tutti gli abitanti di quella parte a questo Santo, che gli preservi da una rovina!

Aspetto tue lettere; e dammi nuove dei parenti e di Luigi. Addio.

206. *Al professor Filippo Carresi. — Siena.*

Pisa, 4 maggio 1843.

Mi occorrerebbe di avere una copia della fede battesimale della mia consorte Teresa Ludovici, nata in Siena attorno al principio del presente secolo. Ella dice di essere stata battezzata nella Pieve di San Giovanni. Perdonatemi se ricorro a voi per questo favore.

State sano, e rivaletevi con me all'occasione.

207. *Al professor Michele Ferrucci. — Ginevra.*

Pisa, 4 giugno 1843.

Mio caro Ferrucci. — Il nuovo piano di studi universitarii per la Toscana è già stato messo in esecuzione da due anni a questa parte, e delle nuove cattedre aggiunte alla Università di Pisa non è rimasta qui senza nomina che la cattedra di Filosofia morale, la quale probabilmente (dicono) sarà del Mamiani, se è vero che da Parigi in quest'anno si trasferirà a Lucca. Quanto però ai Licei, niuna disposizione ha finora presa il Governo; e non saprei dirti nè quali nè quante cattedre vi si instituiranno. Ogni volta che io ho dovuto o presentar fogli o parlare col Granduca di cotesto piano di studi, ho insistito caldissimamente sulla istituzione dei Licei, i quali sono indispensabili nel sistema adottato intorno alla Università; ma ancora, ti ripeto, nulla vi è di stabilito. La resistenza che fece Siena per conservare la sua piccola Università, interruppe il buon andamento della riforma; giacchè nel piano era disposto che colà dovesse essere il primo Liceo. Ecco quanto ti posso dire sulle cose nostre. Ed oh! quanto bramerei che tu potessi trovare fra noi un onesto ricovero, giacchè io partecipo con voi tutti, o veri figli d'Italia, il rancore di vedervi dispersi in estranei paesi; e più mi duole della tua Nina, la quale vorrei tornasse a servir d'esempio di virtù, di sapere e di modestia alle nostre scimunite femmine.

Suona ora un'agonia, e muore il povero nostro professor Rosellini di una tisi polmonare, che lo ha consumato nella

fresca età di quarantadue anni. Egli era professore di Storia antica, ed era bibliotecario della Università. Eccoti la vacanza di una cattedra fra noi. Il Rosellini spiccava colle sue lezioni per bella e spontanea eloquenza, e per la sua molta dottrina nelle cose Egizie. Se questa cattedra si confaccia con gli studi tuoi, lo deciderai da te stesso. E se tu ci vorrai concorrere, dovresti prestamente mandare a Firenze le tue istanze; una al Granduca, l'altra al cavalier Giorgini, Soprintendente agli studi, avvalorando quest'ultima de' tuoi titoli e documenti, ec. Rispetto al posto di bibliotecario, si avverte che non è connesso alla suddetta cattedra che accidentalmente, e che non dà altra pensione che quella di cento francesconi l'anno e il quartiere annesso alla Biblioteca.

E a voi e alla Nina mi raccomando. Tutto vostro.

208. *Al professor Filippo Carresi. — Siena.*

Pisa, 14 giugno 1843.

Carissimo Carresi. — Vi ringrazio de' denari che mi avete restituito. Quanto alle cose che mi domandate, ne so meno di voi. Parmi, se non sbaglio, che i Senesi, avendo voluto un distintivo a parte nel loro vestiario, si sono tirati addosso il titolo d'*inferiori*, quando potevano, uniformandosi agli altri, aver quello di *eguali*: parmi che nulla si possa dire contro una disposizione sovrana: parmi che l' Ordine universitario del Cherubino sia bene immaginato, quando cotest' Ordine ce lo conferisca generosamente il Sovrano stesso, siccome io proponeva nell'ultimo nostro consiglio; giacchè comprandolo, e pagandolo, mi perderebbe molto di pregio, potendo essere allora confuso con quegli Ordini cavallereschi che niuna stima hanno appunto perchè comprati. Quanto al vestiario civile e universitario, diceva che a questo solo io avrei dato riforma, rendendolo più dignitoso; giacchè quell' abito semimilitare, che dovrà costituire il vestiario nostro civile, e quella spada e quel cappello, è a' miei occhi una tale attillatura, che sui corpi deformi della maggior parte di noi diventerà una goffaggine. Quanto alle lezioni, non è vero che io le abbia sospese; anzi

sono entro ad un trattato che molto mi affatica, quale è quello delle Cachessie e delle Idropi. Credetemi sempre tutto vostro.

209. *Al fratello Antonio. — Urbino.*

Pisa, 7 luglio 1843.

Si conclude che Corboli non potendo darmi il suo padiglione, io certo non sarei per rinchiudere le mie donne entro alla sua casa in città, dove non è un orto nè una corte per divertirle. Sarebbero obbligate a star sempre nel loro quartiere, le cui finestre guardano altre case, senza sfogo di campagna, e costrette a dover pensare a vestirsi con tutta proprietà ogni volta che volessero uscire. Vedi che questo non sarebbe certamente un godere nè per loro nè per me. Dunque il piano è questo. Mia moglie vuol vedere Urbino; e noi partiremo da Pisa il giorno 15 o 20 del corrente, e giunti a Firenze, prenderemo la strada d'Arezzo, e si verrà costì per Urbania e Sant' Angelo. Giunti in Urbino, smonteremo a casa Corboli, dove pregherai Giammartini che ci faccia trovare preparate le due solite stanze al secondo piano con due letti. Starò costì con la famiglia uno o due giorni al più: scorsi i quali, scenderemo in Sant' Arcangelo. Questo è il giro destinato alle mie donne. Io però vorrei godermi la patria almeno un mesetto; e per mandare ad effetto questa volontà ho bisogno del tuo aiuto. Ascolta. Tu devi andare ai Zoccolanti, e parlare col Padre Lettor Tommaso, e pregarlo se mi volesse dare una stanzuccia con un letto entro al suo convento, combinando la dozzina, compreso il mangiare in refettorio o in camera, per un mese. Io me ne starei colà beatissimo, in ottima posizione, e tranquillo. In tal caso, appena rimesse le mie donne a Sant' Arcangelo, me ne tornerei subito in Urbino a godere la bella e salubre verzura dei Zoccolanti. Rispondimi subito su questo rapporto. Ho bisogno di campagna; e se non posso trovar campagna in Urbino, anzichè stare in città in casa Corboli, preferirei di stare a Sant'Arcangelo. Addio. Noi bene, e così spero di voi tutti.

210. *Al professor Vincenzio Valorani. — Bologna.*

Pisa, 22 luglio 1843.

Caro Valorani. — Ti presento il Ferrari, giovane di meriti molti, che ha fatto un anno di Clinica a Pisa. Egli ti darà il mio libretto sulle Risaie. Ho difesa la causa della salute del nostro popolo; quindi non temo critiche nè martirii: ma gli offesi interessi e interessati s' apparecchiano a grande battaglia. Io seguirò il mio stile di lasciarli arrabattare fra loro. Intanto il mio libro è stato causa d'un decreto sovrano di proibizione in Toscana delle Risaie di Pietrasanta, che erano il centro della contesa.

Quando tu riceverai questa mia, io sarò in Urbino. Scrivimi là. Addio.

211. *Al professor Carlo Maggiorani. — Roma.*

Pisa, 22 settembre 1843.

Chiarissimo e onoratissimo Collega. — Mirando a congregare insieme tutti quegli illustri italiani che seguitano la medicina Ippocratica, io la feci interpellare dal Metaxà s'ella avesse voluto ricevere il diploma di aggregazione. Avendomi scritto il Metaxà ch'ella acconsentiva, glielo diressi per la posta. Finora l'aggregazione è semplicemente accademica; ma non dispero che il Governo Pontificio, conosciuta l'innocenza e l'utilità della cosa, non permetta in seguito ai *Prefetti* di essere *Attivi*, onde accrescere così il numero degli Ippocratisti, e operare una restaurazione solida e durevole della scienza nostra. E riverendola, mi confermo suo devotissimo e affezionatissimo.

212. *Al professor Vincenzio Valorani. — Bologna.*

Pisa, 5 novembre 1843.

Caro Valorani. — Non dubito che tu non abbia ricevuto una carta di nomina di *Prefetto*, ec. Dubito bensì, che tu non me ne scriva per timore che la cosa, come è concepita nel

senso di aggregazioni, possa comprometterti in tempi quali sono oggi. Ed è giusto. Ma rimanti pure *inattivo*; e ricevi, se vuoi, il diploma come quello di un' Accademia che non obbliga a nulla, ma che solo si vorrebbe onorare anche del nome tuo. Dammi nuove della tua salute, e credimi sempre il tuo Puccinotti.

213. *Al professor A. B. M. Schinà. — Torino.*

Pisa, 8 dicembre 1843.

Onoratissimo professor Schinà. — Le opere vostre lodatissime, severe nel ragionamento sperimentale, prudentemente libere nell' induzione, e aborrenti da ogni sistema esclusivo, mi sono un testimonio non dubbio di quella nuova tendenza verso l' Ippocratismo, che da vari anni si è tra i migliori ingegni dispiegata in Italia. Volendo riunire in una famiglia gli Ippocratisti odierni i più degni, onde le opere ed i pensieri loro contribuiscano meglio alla completa restaurazione della scienza, e volendo insieme congregarli con un vincolo morale che valga a cancellare ogni vestigio di quella filosofia materialistica che ha tanto danneggiato l' educazione medica della gioventù, e valga insieme a fondare una uniformità di conscienze scientifiche per la verità dei fatti, e si leghi indissolubilmente alla Religione nostra e alla Patria, io mi rivolgo a voi, onoratissimo amico Schinà, invocando il vostro nome autorevole, e presentandovi il diploma di Prefetto della rinascente Scuola Ippocratica Italiana. In varie altre città d'Italia la scuola è già stabilita: ma quella di Torino, per la copia degl' insigni uomini che la comporranno, potrà andare innanzi a tutte; e lo spero. Ricevete i miei ossequi più distinti, e credetemi sempre tutto vostro.

214. *Al professor Benedetto Trompeo. — Genova.*

Pisa, 14 dicembre 1843.

Gentilissimo e chiarissimo collega. — Molta consolazione mi ha fatto il sentire che a Torino ella abbia cominciato insieme col Griffa (dal quale non ho avuto mai lettere) a mettere

in attività la nostra Scuola; molta più poi ne sento ora, che ella si mostra fervoroso onde istituirla anche in Genova. Costì vi ha già un Prefetto nominato, che è il dottor Buffa, Direttore del Manicomio. Ella potrebbe quindi conferirne con lui, e farmi poi noti i nomi di quelli che ambedue loro stimassero degni di essere aggregati nella nuova Confederazione. Non avendo mezzi per poterle mandare diplomi in bianco, io manderò di qua le nomine, e costituiti che avremo anche costì sei o più Prefetti, la Scuola potrà mettersi in attività e nominare il suo annuo Rappresentante. A Torino, a Venezia, a Modena, in Toscana, in Roma, dove sotto forma accademica e dove sotto forma attiva, la Scuola è già stabilita. A momenti lo sarà anche in Napoli.

Su quanto ella mi dice rapporto al calore come disinfettante, io ho avuti sempre forti dubbi: quando bene poi fossero vere l'esperienze, non sarebbero tutte le merci da potersi assoggettare a cotesto mezzo. Convengo poi pienamente con lei, che le quarantene limitate a otto giorni siano una di quelle insolenti sentenze, alle quali non potrebbero affidarsi che Governi imbecilli o poco curanti della salute pubblica.

Io spero del resto ch'ella vorrà, quando può, comunicarmi quelle preziose osservazioni, che possiede, sugli effetti nocivi delle Risaie, avendomele gentilmente promesse, e volendone io arricchire una nuova edizione della mia Memoria.

Le raccomando l'Ippocratismo. La gioventù medica ha bisogno di una nuova educazione scientifica. L'Italia ha bisogno di ritornare al periodo Ippocratico, lasciato dal Borsieri e dal Frank, e conchiuso dal Testa: l'Italia ha bisogno di radere affatto dal suo suolo il materialismo scientifico straniero, e ricongiungere la scienza colla vera morale religiosa, perchè riprenda il suo carattere nobile, vero e nazionale. Incontreremo calunnie e satire; ma infine un bene lo faremo, e questo sarà compenso non lieve alle operazioni nostre.

È giunto il signor Avvocato di cui ella mi parla nella sua lettera, e il Regnoli ha già avuto il pacco consaputo. Mi creda sempre suo devotissimo affezionatissimo collega.

215. *Al fratello Antonio. — Urbino.*

Pisa, 15 dicembre 1843.

Caro Antonio. — La stampa di parte del Programma della Scuola Ippocratica nel Giornale di Napoli avvenne senza mia saputa, per una fanatica corsa del dottor De Renzi, a cui avevo comunicato il progetto quando egli, insieme col Griffa e col Manfrè, dopo terminato il Congresso di Lucca, venne alla mia villa a trovarmi. Quando lo seppi, me ne dispiacque, me ne dolsi con lui stesso; ma la cosa non ammetteva più rimedio. Però, nel mentre che si pubblicava quel Programma, la istituzione aveva già messo piede in tanti e tali luoghi d'Italia, da non potere più essere pregiudicata da quella prematura pubblicazione. Tu lo sai che le satire e gli scherni non mi hanno mai rimosso dai miei propositi, perchè prima di formarli, consulto sempre la mia coscienza e l'utile de' miei simili. E quando questo fine si ottenga, sia pur io il calunniato, il depresso, sia pur anche per qualche tempo sacrificata la mia riputazione. Dico per qualche tempo; giacchè molto non andrà che i medici si accorgeranno che io li ebbi a buon'ora consigliati e preparati a quel carattere morale e religioso, col quale solamente potranno nella ventura civiltà sostenersi.

Dimmi qualche cosa di case e di casini vendibili, chè mi farai piacere. Addio: mille saluti a tutti, e buone feste.

216. *Al professor Benedetto Trompeo. — Genova.*

Pisa, 25 dicembre 1843.

Di felicissimo augurio mi è il caldo zelo che prendete per la Scuola Ippocratica. Ho subito inviato al cavaliere Spagnolini, Console sardo, un pacco per voi con cinque diplomi, due per i medici di Nizza e tre per Genova; tra i quali ne troverete uno per il professor Botto, clinico in codesto Ospedale, e di massime ippocratiche. Io però non ne ho piena cognizione; quindi lascio a voi la libertà di presentarglielo, volendo schivare l'errore commesso col Griffa, il di cui carattere era a me affatto ignoto. Per rimediare in parte alla nomina di que-

st' ultimo, sono stato consigliato a mandare il diploma anche al Riberi, chirurgo di Corte a Torino, il quale mi dicono favorirà l' annuenza del Governo a stabilire la Scuola piemontese. Duolmi di non aver prima sentito il vostro parere sulle nomine dei chirurghi, perchè il Regnoli di Pisa, il Generali e il Gaddi di Modena sono già confederati. Certo è che le nomine non le conferiremo che ai primi; ma mi pare non se ne possa fare a meno. A Torino, oltre al Griffa e al De Rolandis, abbiamo Sacchero, Schinà, Martini, Bertini, Bellingeri, Berruti, De Marchi. A Nizza sta a voi lo stabilirla; e se volete dei diplomi in bianco per mandare al Milon, onde fare altri aggregati, me lo saprete dire. In Napoli, De Renzi, Lanza, Vulpes, Stellati, Semmola, Giardini, Lucarelli, sono Prefetti. Nello Stato del Papa, De Mattheis, Valentini, Maggiorani, Metaxà, Pantaleoni a Roma, Girolami a Civitavecchia, Monti e Franceschi in Ancona, Massari a Perugia, Versari a Forlì. A Modena, Grimelli, Gandolfi, Gaddi, Generali. Nel Regno Lombardo-Veneto, dove più bisognerebbe diffondere l' Ippocratismo, stante la pertinacia di molti di quei controstimolisti, mi è difficile per mancanza di relazioni e di amicizie il penetrare. Spero bene da Venezia, dove mi son diretto al Falsetta e al Trois: ma i rigori di quel Governo, che non consente di ricevere nemmeno diplomi accademici senza permesso, sono un grande ostacolo. Il Buffa nel Congresso di Padova ne preparò alcuni sì di Milano come di Padova. Bisognerebbe che nel conferire col Buffa, voi gli diceste se fosse possibile introdurcisi col mezzo di alcuni da lui conosciuti e informati, almeno sotto forma accademica. Ad ogni modo, il prossimo Congresso mi faciliterà, spero, l' impresa.

Ho avuto e letto con sommo piacere, come cosa vera ed utilissima, il vostro libro *sulla Lebbra*. Ho un caso in Clinica, che un dermatologo caratterizzò per elefantiasi degli Arabi, e che trovo invece ravvicinarsi molto alla lebbra da voi descritta.

Amatemi sempre, e credetemi tutto vostro.

217. *Al fratello Antonio. — Urbino.*

Pisa, 13 marzo 1844.

Carissimo fratello. — È da molto che ti devo rispondere; ma le tante cose che ho avuto e che ho da fare, me ne hanno tolto il tempo. Si pubblicano ora le mie Lezioni e gli Annali della mia Clinica: gl'impicci che ho per queste due pubblicazioni non li puoi immaginare.

Quanto alla Società Ippocratica, urtata dalle satire, animata da chi per il suo verso l'ha intesa, cammina; ma lentamente per ora. Vi hanno cominciato a por l'occhio sopra un po' bieco anche i Giornali francesi; ma non importa: non è ancor tempo, come ti dissi, ch'ella si mostri adulta, quale dovrà essere un giorno.

Domani siamo in festa. V'ha l'inaugurazione della Strada di ferro da Pisa a Livorno: una carrozza per la Corte, una seconda per l'Arcivescovo con il Capitolo, una terza per il Governatore con i primi impiegati e la Magistratura, una quarta col Provveditore della Università e i Professori, una quinta (ossia un vagone scoperto) per cinquanta e più scolari. Tutta questa gente, dopo la funzione, andrà tutta legata insieme e con una sola spinta precipitevolissimevolmente in dodici minuti a Livorno. Oggi intanto, come foriero del vapore di domani, tira un libeccio così indiavolato, che minaccia di mandar per aria l'intera nostra città!

Dammi notizie patrie; delle nevi, del carnevale, delle case vendibili e delle possessioncelle prossime a Urbino, e d'altro che mi possa divertire. Noi stiamo bene di salute. Addio.

218. *Al professor Filippo Mordani. — Ravenna.*

Pisa, 14 marzo 1844.

Signor Mordani gentilissimo. — Il signor Artidoro Maccolini mi ha mandato giorni sono da Firenze l'aurea collezione delle di lei Prose varie. Io la ringrazio sommamente del pensiero ch'ella ha avuto di farmi questo dono; giacchè sono

vari anni che io avevo messo da parte ogni lettura de' nostri contemporanei; parendomi che dal Leopardi in qua nessuno scrittore più vi fosse che alla gravità e alla sostanza dei concetti sapesse congiungere le vere espressioni della favella nostra. Il suo libro di Prose mi ha convinto che io erò entrato troppo presto e con troppa austerità in cotesto giudizio, e che ella è uno scrittore, in cui il pensiero, sia antico, sia moderno, vien fuori sempre vestito di tutta la maestà e purgatezza dell' eloquio italiano. Di che mi rallegro molto con lei, e con Ravenna, di buoni ingegni fertilissima sempre. Sono venuto anch' io da giovinetto in cotesta storica terra a prostrarmi dinanzi all' urna di Dante, e raccomandare a quel Divino il mio spirito. Ma pareva ch' ei mi dicesse: « A che ti varrebbe, ove tu ne fossi degno, se io ti infiammassi d' una favilla del mio genio? Tu non hai più patria: a chi, e come vorrai tu esser utile? ogni via a gloria alta e verace è chiusa per sempre! » E di fatto, in mezzo alle nullità italiane, sono rimasto nullissimo anch' io. Correrà egual sorte la odierna generazione? Il suo libro farebbe sperare ch' ella fosse nata a migliori destini. Dio lo voglia!

E riverendola grandemente, mi dichiaro suo devotissimo.

219. *Al professor Giuseppe Girolami. — Civitavecchia.*

Pisa, 16 marzo 1844.

Mi è pervenuto ed ho letto con molta soddisfazione il vostro dottissimo lavoro sopra Gentile da Fuligno; nè saprei in qual parte portarvi correzioni, parendomi che tutto sia benissimo ordinato ed esposto. Solamente in un luogo mi è sembrato che per inavvertenza dimentichiate l' ufficio principale dello storico, che è quello di esser vero e giusto verso tutti. Il principio supremo dell' *attività medicatrice dell' organismo* come *fatto primo* della scienza nostra è *punto di partenza* della mia Patologia, figlio dell' altro della *vita universale* da me posto a capo della Patologia medesima: le differenze delle filosofie sensualistiche, delle spiritualistiche, e come quelle abbiano tirato in falso il metodo nella scienza nostra, sono

pur cose mie, nella Patologia e nel trattato delle Nervose, e in altri luoghi pur ripetute. Se altri, parlando delle mie dottrine, o per maligno spirito, o per viziosa abitudine intellettuale, mi ha considerato o come conciliatore fra i due materialisti Tommasini e Bufalini, o prendendo la sola parte interpretativa di esse, mi ha giudicato dinamico-organico, o organico-dinamico, dimenticando il vero senso fondamentale delle mie teoriche, me ne do pace. Ma quando veggo che anche gli amici i più intimi mostrano tuttavia di non avermi inteso, me ne viene fortissimo rammarico; perchè conosco allora di non avere a fondar più speranze in nessuno, e nemmeno nella imparzialità della storia. Eppure il Monti stesso mi ha reso questa giustizia nel suo primo *Discorso sulla necessità*, ec. Il perchè io mi sono arbitrato di aggiungere due parole, laddove voi parlate del professor Monti medesimo. Nè questo arbitrio vorrei fosse chiamato ambizioso: è figlio della necessità, in che mi trovo, di conficcare una volta stabilmente nella testa de' miei giudici qual'è stato, e qual'è, il vero spirito della mia scuola. Conservatemi la vostra amicizia, e credetemi sempre tutto vostro.

220. *Al fratello Antonio. — Urbino.*

Pisa, 22 marzo 1844.

Caro Antonio. — Ti mando una parte del sedicesimo fascicolo delle mie Opere che si stampano in Livorno, che contiene le lezioni di Clinica medica, che ho cominciato a stampare, e un manifesto degli Annali clinici che sono per pubblicarsi, affinchè tu veda la folla delle mie faccende; e qualche lezioso di codesta Università riconosca, che la mia scuola non si occupa soltanto di religione. Addio.

221. *Al medesimo. — Urbino.*

Pisa, 8 aprile 1844.

Caro Antonio. — Non ti chiedevo di cercarmi associati agli Annali di Clinica. Dio me ne guardi! L'impresa è tutta del libraio; e se l'Ugolini, che mi saluterai e ringrazierai

egualmente, vuole associarsi, conviene si diriga al libraio Antonelli a Livorno. Ti mandai quel foglietto, perchè si vedesse da alcuno di costoro a che erano principalmente diretti i nostri lavori, che si dicevano rivolti alla Dottrina del Bellarmino.

Approvo le tue riflessioni sopra Corboli; ma mi deciderò preferibilmente per la campagna, se tu non trovi il desiderato quartiere. Dimmi dunque subito se il Giardino è quella villetta prossima alla Nunziata, e se il padrone della casa sarebbe buono di farmi un caffè per la mattina e un desinare. Addio.

222. *Al granduca Leopoldo II.*

Altezza Imperiale e Reale. — L'umilissimo oratore dell'A. V. I. e R. professor Francesco Puccinotti, considerando che la città di Pisa manca d'un'Accademia di Medicina, nel mentre che Livorno, Siena, Firenze hanno le proprie;

che avvenendo talvolta, che di qua passi qualche illustre Medico forestiero, non si ha un'Accademia dove introdurlo, e dove egli possa leggere e depositare qualche sua utile produzione;

che ricevendo i Professori nostri di medicina diplomi accademici dalle Accademie d'Italia e dall'estero, non si ha mezzo da poterne retribuire i donatori con altrettali onorificenze;

che varie opere vengono dirette dai loro autori alla Accademia medica di Pisa, e questa Accademia non esiste ancora;

che finalmente l'instituzione di un'Accademia è sempre decorosa ed utile, e quasi direi indispensabile in un luogo destinato alla pubblica istruzione;

Supplica l'A. V. I. e R. di volergli benignamente concedere la grazia d'instituirla, sottoponendo nello stesso tempo al sapientissimo giudizio dell'A. V. gli Statuti di fondazione della implorata Accademia Pisana.

STATUTI.

1. L'Accademia prenderebbe il titolo di *Accademia Ippocratica di Pisa.*

2. Dessa si proporrebbe due oggetti principali: 1° La completa restaurazione e il perfezionamento della Medicina Ippocratica in Italia. 2° Il mantenere congiunta la scienza con un genere di Filosofia, che avesse le maggiori attinenze possibili colla più pura morale civile e religiosa.

3. I membri costituenti quest'Accademia si chiamerebbero i *Prefetti* di essa, e dovrebbero essere uomini di distinta probità, e di meriti parimenti distinti nella scienza.

4. In Pisa i Prefetti sarebbero i Professori Regnoli, Civinini, Arcangeli, Bartolini, Grottanelli, Menici, ed altri appartenenti al Medico Collegio, oltre a quelli che il Corpo accademico nominerà in appresso.

5. I Prefetti si adunerebbero tre volte al mese in un locale da destinarsi, onde leggervi le loro Memorie di scientifico argomento, delle quali si dovrebbe dar conto annualmente da un Segretario dell'Accademia.

6. L'Accademia avrebbe un *Prefetto rappresentante* di essa, la cui carica sarebbe annuale, da conferirsi per voti; come pure per voti procederebbero le nomine dei nuovi Prefetti.

7. L'Accademia avrebbe un Diploma da poter distribuire ai Soci novellamente nominati, in cui, con un emblema od anche con un semplice ritratto d'Ippocrate, si direbbe: *La nuova Scuola o Accademia Ippocratica ec. nomina Voi signor N. N. per uno dei suoi Prefetti destinati ad onorarla, diffonderla e conservarla.*

223. *Al cavalier Giulio Ragnoni*
Auditore del Governo. — Pisa.

Pisa, 29 aprile 1844.

Illustrissimo signor Auditore. — Avendomi ella saggiamente fatto avvertire la necessità di modificare qualche articolo ed aggiungerne qualche altro negli Statuti dell'Accademia Ippocratica di Pisa, umiliati all'I. e R. Governo, credo di adempiere a quanto ella indicommi colle seguenti addizioni.

1. La prima adunanza annuale di apertura dell'anno accademico sarà pubblica, e vi interverranno gl'invitati con biglietto della Società sottoscritto dal Rappresentante.

2. Il Rappresentante potrà e dovrà interdire le letture che fossero apertamente contrarie agli oggetti della Società, e sarà di dette letture responsabile verso il R. Governo; ed avrà diritto insieme di sciogliere l'adunanza.

3. La Società potrà per voti nominare anche i Soci Corrispondenti o col titolo di Prefetti, o con quello di Soci o Congiunti, secondo i meriti loro.

4. L'Accademia, senza il consenso del Socio autore, non potrà far eseguire, previi i debiti permessi, la stampa delle Memorie lette nelle adunanze. E nessun Socio, senza il consenso dell'Accademia, potrà fare stampare nelle dette Memorie la dichiarazione di averle lette in detta Società: come del pari le copie delle Memorie non potranno esser date che all'autore di esse.

5. Il Rapporto del Segretario non potrà essere stampato, che nel concorso di tre quarti di voti.

224. *Al professor Benedetto Trompeo. — Genova.*

Pisa, 24 giugno 1844.

Carissimo Trompeo. — Più consolante notizia non potevate darmi della legale organizzazione della Scuola Ippocratica in Torino, e della nomina di Rappresentante toccata all'ottimo nostro Sacchero.

S. A. Leopoldo II ha con amplissimo rescritto de' 30 decorso autenticata l'instituzione mia anche in Toscana, il di cui centro è in Pisa, concedendomi un'ampia sala della Biblioteca per le nostre riunioni. Con la legalità delle instituzioni di Torino e di Pisa, il Regno Lombardo-Veneto non risponderà più che la Società non esiste legalmente.

In mezzo però a questi felici auspicii, mi ha colpito fortemente la perdita di due colleghi valentissimi, del nostro Civinini di Pisa, e dell'ottimo e bravo Buffa a Genova. Ambedue giovani, e ambedue di grandi speranze! Raccomando la memoria del Buffa, mio discepolo in Firenze e mio amico, alla vostra pietà e alla vostra eloquenza.

Un medico di Pisa, il Cuturi, ha pubblicato un sunto della vostra Lettera sul Manicomio di Genova nelle *Miscellanee*

mediche che si stampano in Pisa; ed altra menzione ne farò io nel primo quaderno della *Biblioteca della Medicina ippocratica*, che sto ordinando.

Ditemi, interrogandone i colleghi, se nell'elenco che si stamperà dei Prefetti delle varie scuole, tra quelli della scuola di Torino debbo unirci il Griffa. E sarebbe pur bene che da mia parte assicuraste il De Marchi e gli altri più attaccati all'Accademia, che la nostra scuola non sarà mai per turbare in nulla le funzioni loro.

Il Griffa ha presso di sè dieci o dodici diplomi in bianco; ma come riaverli? Io ne invierò costà altri sei per mezzo del Console Sardo, siccome voi e il Sacchero m'indicate.

Il Della Cella mi ha risposto una gentilissima lettera. Ho fatti i vostri saluti, ed ho mandato a Lucca l'acclusa lettera. Addio.

225. *Al professor Giuseppe Girolami. — Civitavecchia.*

Pisa, 12 luglio 1844.

Nella *Biblioteca* che stamperà la nostra Società Ippocratica vi sarà un articolo: *Materiali per servire alla Storia della Medicina italiana del Medio evo*; e poi entrerà il vostro libro sopra Gentile da Foligno, come modello della maniera con che si devono trattare gli argomenti che si riferiscono a quella Storia.

Lasciate pure che il signor Murray taccia de'miei lavori sull'aria di Roma. Come io non so chi egli sia, nè leggerò mai le cose sue, segua pure di me altrettanto per il signor Murray. Per me può dire che non esiste mondo al di là dell'Italia; e se il mio nome lo trapassasse, lo crederei smarrito nel vuoto. Non ostante vi ringrazio del pensiero che avete avuto di far sapere all'Inglese scrittore, che anche noi ci siamo occupati dello stesso argomento.

È stata anche per me di acerbissimo dolore la morte del povero Buffa. Egli è spirato colla serenità del cristiano filosofo, raccomandando a'suoi amici la Società Ippocratica di Genova, della quale erasi mostrato in questi ultimi tempi caldissimo zelatore. Il Tomati ne ha scritto una bella Necrologia

nell'*Espero*, giornale ligure. Io ne ho commessa la iscrizione lapidaria al nostro professore Cantini, che la scriverà con la penna del Morcelli.

Continuate a scrivermi, e ditemi delle vostre ricerche sulla *cuora* di cotesto littorale. Le traduzioni bastano. Cicerone diceva che i giovani facevan bene a introdursi fra gli scrittori con una traduzione; ma fattane una, conviene volgersi poi sempre a far cose proprie: nè la ciurmaglia degli stranieri merita sempre consimili male apprezzati frutti della eccessiva nostra bonarietà.

226. *Al medesimo. — Civitavecchia.*

Pisa, 27 agosto 1844.

Carissimo Girolami. — La vostra carissima degli 8 agosto l'ho ricevuta qua l'altro ieri, dopo tornato dalla Romagna. Il vostro desiderio di occupare una cattedra è nobilissimo, e niuno meglio di voi sederebbe su quella della Storia della Medicina. Ma questa cattedra non vaca: in Toscana non ve n'ha che una, ed è in Pisa, occupata dal dottor Pigli aretino. A Siena questo insegnamento non esiste: colà vacherebbe la cattedra di Medicina civile; ma le circostanze economiche di quella moribonda Università sono tali, che non permettono ancora la nomina di alcun professore tra i molti concorrenti che vi sono: si crede che la sopprimeranno. Io vi desidererei qua, come potrei desiderare un fratello, un amico; ma per ora non vedo strada aperta. Dicono che il Pigli, per essere di mal ferma salute e per aver perduta la grazia del Ministero, dopo l'ingratitudine mostrata verso il suo benefattore il Fossombroni, al quale richiese di esser pagato esuberantemente per l'assistenza prestatagli nell'ultima sua malattia, sarà riposato; e se ciò avverrà, voi lo saprete, e allora si potrà intavolare qualche raccomandazione a pro vostro.

A giorni partirò per Milano. Il Granduca, per vincere la mia ripugnanza ai Congressi, mi ha ingiunto di andarvi come Deputato della Università nostra. Mi varrò di questa occasione per stabilire la nostra Scuola a Milano, a Venezia ed a Padova. Addio.

227. *Al professor Benedetto Trompeo. — Genova.*

Pisa, 28 agosto 1844.

Carissimo commendatore Trompeo. — Scusate il ritardo: sono stato in Urbino, mia patria, e non ho veduto la vostra lettera scrittami da Biella che al mio ritorno. Farò subito stampare il vostro bellissimo articolo necrologico. Conoscevo quello del Tomati; me lo aveva mandato la vedova Buffa, alla quale io ho mandato una iscrizione latina composta dal nostro Cantini per mettersi sul sepolcro del nostro illustre Collega defunto.

Sono costretto di andare a Milano. Il Granduca mi manda come Deputato della nostra Università: non mi è stato possibile disimpegnarmi; e si che la mia salute non voleva questo strapazzo, e i Congressi, che ormai conosco *intus et in cute*, non mi allettano punto! Me ne varrò nonostante per estendere (se potrò) la nostra Società Ippocratica. La quale vi raccomando che teniate viva in Torino ed in Genova.

Nel venturo anno scolastico comincerà la pubblicazione del nostro Giornale; perchè mi sembra ormai il frutto presso che maturo, e da potersi porgere all'Italia. Addio.

228. *Al fratello Antonio. — Urbino.*

Milano, 22 settembre 1844.

Caro Antonio. — Avrai saputo a quest'ora, che qua mi hanno eletto Presidente della sezione medica del Congresso. Malaticcio com'ero, io protestai di non voler accettare, dichiarandomi incapace a si gravoso officio: aggiungevo, che avrei accettato provvisoriamente, finchè fossero giunti o Tommasini o Bufalini, che si dicevano prossimi ad arrivare. Nulla mi valse: si andò ai voti; 212 erano i votanti, ed io ne ebbi 194. Questo numero strabocchevole ed unico nelle votazioni dei Presidenti mi commosse, e mi trovai stretto ad accettare. Finora le sedute sono state burrascose ogni giorno; ma io non ho naufragato, e spero di reggere la barca sino alla fine. La sezione medica è a Milano, come altrove, delle più numerose: si contano nella nostra gran sala cinque in sei

cento persone per mattina. Reggere tutte queste teste, affinchè non s'acciuffino fra loro, non è picciol pensiero. Quindi la mia salute non guadagna molto; ma mi consolo che il più è fatto, e siamo ormai per finire.

Dei divertimenti che dà Milano, io non ne ho goduto nessuno. I più segnalati sono stati: l'Arena allagata con finta battaglia navale, e fuochi d'artifizio; festa di ballo al Casino dei Negozianti; festa di ballo al Casino dei Nobili; festa di ballo mascherata al teatro della Scala; corso di carrozze in via dei Servi, che sarà oggi; pranzi dati ai Presidenti dal Governatore, dal conte Borromeo e da altri, dai quali io ho dovuto sempre assentarmi, perchè il farmi pranzare alle sei sarebbe lo stesso che farmi stare a letto il giorno dopo. Sono stato solamente a rivedere una sera il teatro della Scala e il ballo del *Prometeo*, che per curiosa combinazione dopo trent'anni ho veduto riprodotto su queste scene. L'opera è l'*Ernani;* ma pessimi cantanti, tranne la Gabussi.

Vi sono nella Polizia di Milano in questo Congresso quattromila passaporti di più, che non vi erano tempo fa all'epoca dell'Incoronazione. Il Cardinale Arcivescovo ha celebrata la messa, ed ha assistito all'apertura del Congresso. Nella votazione per la città, che avrà il Congresso dopo Napoli, Roma ha avuto 24 voti! La città scelta dopo Napoli è Genova.

Mi scriverai a Pisa, perchè io parto da Milano il giorno 28, vale a dire un giorno dopo la chiusa del Congresso, che a Milano è cominciato ai 12 e non ai 15, come nelle altre città. Addio. Salutami tutti i nostri.

229. *Al medesimo. — Urbino.*

Pisa, 17 ottobre 1844.

Mio caro Antonio. — Delle cose del Congresso, quanto a me, null'altro avrei da dirti che, sebbene il pilota fosse malaticcio, nonostante la barca entrò in porto con la bandiera Ippocratica. La qual bandiera crederei che non fosse più bambina, ma come inalberata in tutti i punti più cospicui d'Italia, potesse riguardarsi come adulta, e fuori dei pericoli della fanciullezza. Non abiti da festa, non schiamazzi; ma buon

nutrimento e modestia la rinforzeranno, e terranno in salvo dai colpi della invidia dei tristi.

Godo del matrimonio della signora Annettina. Se tu vuoi pubblicare qualche cosa in cotesta occasione, cerca delle *Opere inedite* di Galileo pubblicate dal Venturi: ivi troverai stampate alcune lettere della figlia del Galilei monaca in Arcetri, scritte al padre suo mentre era relegato nella villa Martellini per ordine del Santo Uffizio. Fra coteste lettere ve n' ha una, nella quale la figlia conforta il padre a sopportare con rassegnazione cristiana le persecuzioni, e gli dice che quanto all' obbligo ingiuntogli di recitare i Salmi penitenziali ogni settimana non ci pensi, perchè essa la figlia li reciterà per lui. Io ritengo cotesta lettera come la più grande produzione letteraria che sia mai uscita dalla penna delle donne: vi è dentro un affetto così puro, un' idea così nuova, delicata e sublime, un sentimento così alto e celeste, che niun' altra lettera, dacchè se ne scrivono, la uguaglia. Questa lettera, che sarebbe bene fosse imparata a mente da tutte le figlie, andrebbe dunque ristampata in cotesta occasione, e con due righe di dedica alla sposa, in un semplice foglietto di quattro pagine, offerirla fra i sonetti e le canzoni per le nozze. Con una quindicina di pavoli tu potresti uscirne: e l' opera del Venturi sarà forse o in San Francesco, o presso qualche Padre Scolopio.

La mia salute si è alquanto ristabilita; ma mi dà molto a temere il venturo anno scolastico, giacchè non mi sento forte abbastanza per sostenerne le fatiche; e penso di domandare la grazia di fare per quest' anno una sola lezione la settimana.

Risalutami gli amici e i parenti, e credimi sempre il tuo affezionatissimo fratello.

230. *Al professor Luigi Bosi. — Ferrara.*

Pisa, 10 dicembre 1844.

Chiarissimo signor professor Bosi. — Io dissi a chi mi favorì il primo volume della sua dottissima Opera, ch' essa era tutta nel vero senso della Medicina italica classica, e dettata con ottimo stile, e con accorta sagacità di argomenti. Ella

ha voluto ora soddisfare al desiderio che mi lasciò il primo volume, inviandomi gentilmente il secondo, il quale ho percorso con altrettanta soddisfazione, essendo simile al primo nei pregi summentovati.

Qualcuno forse potrebbe dimandare alla sua Opera, su quale filosofia è fondata; giacchè nelle Patologie dovendosi premettere un metodo, che è quanto dire una filosofia, non è ben chiaro ne' suoi Elementi a quale ella si attenga. Che se mai fosse, siccome pare in più luoghi, la filosofia sensualistica di Condillac, cioè quella stessa che ha servito di guida al signor Bufalini, rendendolo poscia ligio allo scetticismo di David Hume, le direi apertamente con tutti i filosofi d'oggi, ch'essa è falsa e non può condurre che all'errore. Ma ella ha saputo in vero così opportunamente in molte parti temperarla con la filosofia induttiva (che è quella che ha scoperto a Newton e Galileo le prime leggi della natura, e che il signor Bufalini disprezza, per essere illuso ancora nella differenza tra il mondo organico e l'inorganico, e nell'errore che il primo abbia fenomeni *semplici* e il secondo *composti*), che ha schivato l'orribile abisso cui conduce il particolarismo, ed ha potuto ritenere una serie di concetti positivi che costruiscono la scienza dello stato morboso. Ella è poi assai bene entrato nei principali dogmi dell'Ippocratismo: ma a voler essere giusti e conscienziosi estimatori del passato, bisogna pur confessare (e se non lo confessano le ambizioni dei contemporanei, lo confesserà la imparzialità dei posteri), che il principio della Natura medicatrice, come punto di partenza per la scienza dello stato morboso nel complesso del *fatto primo* d'un morbo semplice lasciato a sè stesso (*Sintesi empirica, Empirismo puro*), e lo stesso principio come fondamento primo della Imitazione terapeutica nella scienza come arte, sono stati promulgati e stabiliti da me solo. E questo è il vero spirito della Medicina Ippocratica; perchè se ella vuol distinguere un Ippocratico tra i medici che fiorirono i migliori, cercherà sempre se ritiene il principio della Natura medicatrice, e se ritiene il fatto delle Crisi. Ora come si può dire (non parlo del Tommasini), che il Bufalini sia Ippocratico, se la forza medicatrice è anzi una opposizione la più evidente alle sue teorie? Se il morbo guari-

sce per una forza, non è egli chiaro che la forza riconduce la materia al suo posto, e che quindi la forza è prima, e la materia è dopo? Se nelle malattie vi sono crisi, non è egli chiaro che vi sono dei *poteri superstiti fisiologici* per operarle? e se vi sono questi poteri, come escludere la Fisiologia dalla Patologia? Tuttavia mi riconforta sempre il vedere, che tutti vorrebbero essere quello che ancora in realtà non sono: perchè volendolo essere, è certo che molto non andrà che lo diventeranno; e allora quelle verità di fatto riconosciute, alle quali si è pur permessa l'entrata nel teatro delle Patologie Tommasiniane e Bufaliniane, sebbene in opposizione coi fondamenti originarii di esse, diventeranno principii, e le opinioni oscillanti si quieteranno in una dottrina bene intesa e uniforme. Ed ella ha dato a ciò col suo lodevolissimo lavoro una bella ed utile impulsione. Vi sono delle pagine, anzi dirò capitoli interi, che non solamente soddisfano, ma affezionano a lei il lettore di maniera, che si vorrebbe essere di lei amico, trasparendo in moltissimi concetti la sua zelantissima brama per il ritrovamento del vero, e per il bene della umanità e della scienza.

Io le ho scritto in questo foglio,[1] per farle conoscere il grande desiderio che sarebbe in noi Ippocratisti di averlo nostro collega, e di stabilire una tribù o sezione accademica anche in cotesta Università di illustri e studiosissimi medici, e poter vantare nostri aggregati il Busoni, il Poletti e quelli altri chiari nomi che costì sono. Ella ne conferisca co' suoi colleghi, e mi sappia dire su ciò qualche cosa.

Riceva intanto i miei rallegramenti e ringraziamenti, e mi creda suo affezionatissimo.

PS. Alla prima occasione manderò tanto a lei quanto al signor Busoni le già pubblicate mie lezioni *sulla Scrofola,* che fanno seguito a quelle *sulla Rachitide*, che presentai tempo fa a cotesta illustre Accademia.

[1] L'autografo ha un'intestatura stampata, che dice: *Società Ippocratica Italiana. Sezione centrale. Accademia Ippocratica di Pisa.*

231. *Al medesimo. — Ferrara.*

Pisa, 28 dicembre 1844.

Carissimo collega. — Nel venturo gennaio spero poterle mandare il primo quaderno del Giornale della Società, intitolato *L' Ippocrate*, nel quale ella vedrà se vi potesse essere degno loco per il suo *Saggio storico*, che io desidererei ardentemente che vedesse la luce, poichè manchiamo d' un Prospetto filosofico, fatto con sana critica, della scienza nostra dal Padre della Medicina sino a noi.

Le invio frattanto le lezioni ch' ella promette di ricevere benignamente, e la prego insieme di sapermi dire se potessi per lo stesso mezzo inviarne copia anche al chiarissimo professor Busoni, al quale mi tarda pure di dare un testimonio della mia stima e gratitudine.

I miei colleghi han sentito con molto piacere ch' ella siasi unito agli Ippocratisti, e le ne presento il diploma. I nostri Regolamenti accademici non diversificano dai comuni delle altre Accademie, e sebbene approvati già dal Governo, non essendo ancora stampati, non glieli spedisco per ora. Ella però conoscerà probabilmente certe poche *Regole e Doveri*, pubblicate tempo fa nel Giornale De Renzi in Napoli, e ripetute poscia nel *Giornale delle Scienze mediche* di Torino. Del resto, i dogmi o, per meglio dire, l' insegna delle Scuole Ippocratiche è compresa nel principio dell' *Attività della vita*, nella *Forza medicatrice della Natura*, nella *Crisi*, come cause assolute del proscioglimento de' morbi. All' infuori di questi fondamentali dogmi, l' interpretazione Clinica è libera, e s' appoggia e profitta di tutti gli avanzamenti attuali delle scienze. Quanto alla filosofia che per noi si professa, essa è la Induttiva, quella cioè di Galileo e di Vico: parte dal principio di Galileo stesso, che *la Natura c' è sempre* VIVA *e parlante dinanzi agli occhi, sempre vera e immutabile nelle cose sue*. Questo principio stabilisce il punto di connessione tra la Natura e il suo Fattore: si converte nel principio fisiologico dell' attività della vita organica; nel patologico della Fisi medicatrice e della conseguente dottrina delle Crisi, d' onde sorte poi l'Arte imitatrice

di cotesti atti della Natura medesima. L'altra sentenza di Galileo: *io non intendo o pretendo di guadagnarmi frutto alcuno da' miei studi, che non fosse pio e cattolico*, stabilisce il punto di connessione tra la Scienza e la Religione patria. Eccole lo schema della filosofia che guida il nuovo Ippocratismo; in diretta opposizione, come ella vede, colla Volterriana o Lokiana che si voglia chiamare, colla quale comparve maritato il Brownianismo, e nella quale pure procedettero pertinacemente i Riformati, Raseriani, Tommasiniani, Particolaristi. Questi ultimi poi, tanto infradiciarono nel materialismo, che per non essere accusati di aver spinta la materia nelle astrazioni, si fecero disperatamente scettici. Se domandate poi a questi signori se la loro filosofia è buona per esser un medico fornito di tutte le virtù morali e religiose che in lui si richieggono, essi vi diranno che a ciò supplisce un'altra filosofia. Dunque una filosofia per esser medico, una per esser cittadino, altra per essere cristiano e cattolico. Noi non ammettiamo la necessità di tutte queste filosofie, l'una per le scienze, le altre direttrici dei sentimenti di morale civile e religiosa. La filosofia è una sola come la verità; e se una sola è la vera, ne consegue che le altre debbano essere manchevoli o false; perocchè tra il vero scientifico, il vero morale e il vero religioso, non v'ha differenza che nelle applicazioni.

Ella dice che *cercherà ogni via* per conoscere costì nella dotta sua patria il numero degli Ippocratisti. Oh lo faccia! e se le circospezioni delle Autorità locali non le permettessero di costituire una Scuola, a noi basta di avere Aggregati, e di poter contare sulla loro scienza e la loro virtù.

E stringendole affettuosamente la mano, me le raccomando e confermo tutto suo.

232. *Al fratello Antonio. — Urbino.*

Pisa, 20 gennaio 1845.

Caro Antonio. — Ti ringrazio delle risposte che mi hai date; e la cosa sarà combinabile forse, quando il signor conte Boni me la rilasci per scudi 2300. Vorrei anche sapere quali sono gli usi urbinatensi circa le stime vive e morte, vale a

dire se restano comprese nei 2300, ovvero se si pagano a parte; nel qual ultimo caso mi bisognerebbe essere informato a quanto a un dipresso possono ascendere. Io dunque son fermo nella offerta di 2300; e per ciò che si deve sborsare al Conte, darei scudi 300 nel prossimo marzo 1845, e i residuali al marzo del 1846, dei quali i frutti al 5. Le spese di contratto e registro a carico del venditore, oppure a metà.

Vorrei pure che il signor Conte dichiarasse quale è il suo debito dei frutti decorsi, perchè non mi basta *esser garantito dalle vessazioni*; io voglio invece *garantire* il danaro che sborso. Di maniera che, saputo il debito, o bisognerebbe ch' egli mi desse una iscrizione ipotecaria di questa somma, ovvero che io diffalcassi, dalla somma che pago a lui, la valuta del debito, assumendomelo io. È dunque indispensabile saperlo.

Non mi hai ancora detto se hai ricevuto la copia della lettera della figlia di Galileo, con un abbozzo della dedica da farsene alla Annettina. L' hai poi stampata, o hai deciso di non farne altro?

Io mi sento bastantemente rimesso in salute, e la mia famiglia sta bene. Addio dunque: rispondimi presto, e credimi il tuo affezionatissimo fratello.

233. *Al professor Filippo Carresi. — Siena.*

Pisa, 19 aprile 1845.

Mio caro Carresi. — Le nuove che ebbi tempo fa dal Bartolini della vostra ultima malattia furono così dolorose per me, che quasi non osava in seguito più domandarne per timor di peggio. Ma non tardò il Grottanelli a darmele invece migliori; ed ho saputo poi oggi dal Ludovici, siccome anco da altri, che la cosa è stata più seria in apparenza che in sostanza, e che ora, meno qualche residuo di debolezza, siete ritornato quale eravate innanzi. Di che non potete credere quanto mi rallegri; e posso ora ringraziarvi altresì e rallegrarmi con voi delle eleganti e sapienti dissertazioni latine, che mi avete ultimamente mandate.

Conservatevi dunque, e non studiate. Ricordatemi, se ca-

pitano da voi, al padre Pendola e al chiarissimo Corticelli; e credetemi tutto vostro.

234. *Al professor Luigi Bosi. — Ferrara.*

Pisa, 8 giugno 1845.

Gentilissimo collega. — La vostra ultima mi è stata di grandissimo rammarico per lo smarrimento del vostro prezioso manoscritto. Ma possibile che sia disperato affatto il trovarlo? E mi duole tanto più di questa disgrazia, in quanto che vi ho avuta una certa parte anch'io confortandovi a pubblicarlo. Ma ora tanto più mi pare che questo debba farsi, dopo l'avvenuto smarrimento; giacchè i vili che si vestono delle altrui vesti non mancano.

Rispetto al dare annunzio dell'avvenuto in un Giornale, io lo approvo; ma convien dire con esattezza il caso come è seguìto, e non tacere il nome del Lucchese nè dell'Ingegnere che doveva ricevere il primo il manoscritto.

Intanto io rattempero il mio dispiacere col pensiero che l'originale non è perduto, e che o presto o tardi e noi e la scienza lo avremo. Pazienza dunque, mio caro Bosi: già sapete che

> Dure spranghe e fatiche immense e lunghe
> Fanno eterno edifizio,

ci ha detto il Gozzi ne' suoi Sermoni.

Vi partecipo la notizia, che il celebre Panizza si è aggregato volonteroso alla Società Ippocratica.

Continuate a darmi vostre nuove, e credetemi tutto vostro.

235. *Al medesimo. — Ferrara.*

Pisa, 18 giugno 1845.

Carissimo professor Bosi. — Iersera, che in Pisa era la Luminara, passeggiando con mia figlia Lungo l'Arno, mi sentii chiamato da uno Speziale, che mi disse essere passato un forestiero e avergli lasciato un plico per me. Lo prendo, e riconosco il vostro carattere sulla lettera appostavi; apro la lettera

e il plico, e trovo che è il vostro smarrito manoscritto. Da dove sia venuto, chi l'abbia recato a Pisa, nè io nè lo Speziale potremmo dirvelo. Buono è intanto che siasi recuperato; il resto poco monta. Io dunque lo leggerò, e ve ne scriverò quanto prima: e vi chiedo di attendere qualche altro giorno, per le molte brighe che ci dànno ora gli esami di dottorato. Del pensiero grazioso che avete di dedicarmelo, stampandolo, ve ne rendo quelle stesse grazie che si rendono ai sommi onori.

Ho ricevuto lettera del chiarissimo Poletti, e la comunicherò ai Colleghi nella nostra prossima tornata, e gli spedirò subito il diploma. Intanto fategli i miei ossequiosi e affettuosi saluti. Addio. Tutto vostro.

236. *Al medesimo. — Ferrara.*

Pisa, 8 luglio 1845.

Mio caro Bosi. — Ho ricevuto il quaderno dell'aggiunta che avete fatta al vostro manoscritto.

Io parto da Pisa sabato prossimo. I molti miei amici mi consigliano a profittare dei quattro mesi di vacanza per rimettermi alla mia aria nativa in Urbino. Porto con me gelosamente custodite le vostre carte, intorno alle quali vi dico che *devonsi* pubblicare. Il modo, il dove e il come, sta a voi a deciderlo. Scrivetemene in Urbino, da dove (essendo Stato Pontificio) mi sarà più facile trovare sicura occasione per ritornarvelo.

Leggerete nella *Gazzetta Medica* di Firenze un articolettuccio sulla vostra nobile Patologia. Non vi sorprenda nè vi sgomenti quel garbuglio. Ne è autore un ebreo, di quella razza abbominevole de' moderni giornalisti, che s'intendono e giudicano di tutto senza sapere nulla. Mi raccomando che lo disprezziate, e non gli facciate l'onore nemmeno di un verso di risposta.

Nuovi saluti affettuosissimi ai colleghi Poletti e Busoni; e credetemi sempre vostro affezionatissimo.

237. *Al medesimo. — Ferrara.*

Urbino, 18 agosto 1845.

Carissimo collega. — Appena ricevuta la vostra carissima degli 8 del corrente, ho scritto subito al dottor Pietro Cosci, mio agente in Pisa, perchè consegni al signor Anton Maria Cardinali il vostro manoscritto, compreso anche l'ultimo quaderno di aggiunte, che favoriste mandarmi, e ne ritiri la ricevuta a vostra requisizione. Mi dispiacerebbe se deponeste il pensiero della pubblicazione di questo prezioso lavoro. Assicuratevi che per sgomentare i critici non v'è mezzo più certo che quello di continuare a fare e produrre, invece di perder tempo con essi: quel considerarli come non vivi, e sbatter loro nel muso sempre nuove cose, in fine li stanca e li quieta.

Vi ringrazio dell' interesse che prendete alla mia salute, della quale ora son contento: ed io ne ho altrettanto per la vostra, e per la fama che vi siete guadagnata colla vostra *Patologia*, e per la pace dell'animo vostro.

Ricordatemi a' vostri ottimi Colleghi, e tenetemi sempre affezionatissimo.

238. *Al fratello Antonio. — Urbino.*

Pisa, 9 ottobre 1845.

Caro Antonio. — La prima lettera che ho ricevuto da te dopo la mia partenza da Urbino, è questa in data dei 3 ottobre. Nel partire da Santarcangelo, detti incombenza a Giuseppino che mi spingesse a Pisa le lettere che giungevano colà. Quindi, o presto o tardi, riceverò tanto la tua che quella dello Schiarini.

Rispetto al nome di convenzione, mi è succeduta bella! Giunto a Pisa, tra lettere e libri, trovai alla posta un conto di 42 lire. Arrabbiato, rifiutai ogni cosa. Il pacco ritornò a Firenze. Il giorno dopo fui avvertito che tra le lettere rifiutate ve n'era una della R. Depositeria contenente una cambiale di cento zecchini, che il Granduca mi regalava in compenso dei lavori fatti in Maremma nella passata estate. Mi ci volle

un giro ben lungo per recuperare questa lettera, e insieme con essa dovetti poi prendere tutto il resto. Bisogna dunque abbandonare il progetto, e riprendere la regolar direzione di *Francesco Puccinotti*, e stritolare i denti contro gli abusi degl' indiscreti. Dillo anche a Schiarini e a Tommasoli, se mi dovessero scrivere. Addio.

239. *Al medesimo. — Urbino.*

Pisa, 1 dicembre 1845.

Caro Antonio. — È vero che nell'ultima mia io ti chiedevo un diluvio di cose, e altre ve n' erano d' una mia lettera antecedente; fra le quali, lo interpellare o in persona o per lettera lo Scacciani se mi voleva rivendere per cinquanta scudi lo spillo. Ma dal non rispondere a tutte al non rispondere a nessuna, la distanza è troppo grande. Ti prego a star addosso a Schiarini, che mandi alla malora que' muratori Corsini, e da un muratoretto qualunque mi faccia finire una volta quei lavori, onde potere almeno chiudere tutte le finestre. Rispondimi dunque un versaccio come che sia; ma rispondimi.

Noi perdiamo il Regnoli: egli è stato chiamato alla Clinica chirurgica di Firenze. La sua partenza accrescerà la mia melanconia e la mia solitudine in questa sepolcrale città.

Salutami tutti e parenti e amici, e credimi il tuo affezionatissimo fratello.

240. *Al professor Benedetto Trompeo. — Genova.*

Pisa, 3 febbraio 1846.

Rispondo alle vostre cortesi e sempre gradite lettere; ma che rispondere? Ormai mi si è fatta necessità assoluta il ritornare tutti gli anni in patria per riprendere la mia aria nativa; e mi tocca deporre il pensiero e la voglia dei Congressi. Questo è il motivo per cui non verrò a Genova, come non fui nemmeno a Napoli. E voi troverete inconcludente da ogni lato questa mia lettera, perchè non saprei dirvi nulla di utile rispetto alle misure disciplinari da introdursi nei Congressi medesimi. I regolamenti vi sono, e conviene stare a quelli; e tenete

per certo che ogni innovazione non farebbe che disordinare maggiormente quanto la consuetudine ha ormai introdotto.

Leggerò volentieri lo scritto che dite inviarmi. Al Regnoli scriverò quanto mi accennate intorno a S. E. il signor conte Casabianca.

Il giornale *L' Ippocrate*, come vi scrissi fin dall' anno passato, non è più venuto in luce, perchè io mi son trovato senza forze per mandare un' opera periodica. La Società è sempre qual' era: sotto l' aspetto accademico si può dire stabilita, ma in altro modo no. In Pisa abbiamo adunanze mensili, ma si stenta a raggranellarle; e nel tutto insieme di tanti, che qui e fuori si sono segnati come Ippocratisti, appena quattro o sei intendono e seguono la dottrina in che si son messi. Finchè prevale il materialismo medico, la nostra Raccolta sarà sempre meschina e scoraggiante.

Addio dunque. Salutatemi il Tomati e il Parodi e qualche altro nostro collega di costì, e credetemi tutto vostro.

241. *Al fratello Antonio. — Urbino.*

Pisa, 15 maggio 1846.

Caro Antonio. — Vorrei trovarmi in Urbino a far festa insieme con voi altri all' arrivo della statua di Raffaello e del grande Artista che l' ha scolpita. La quale statua dovendo essere non solo di ornamento alla città, ma principalmente di emulazione alla gioventù, che è atta o disposta a fare un qualcosa di utile e di grande, io stimerei che stesse meglio collocata provvisoriamente nella sala dell' Università. Giacchè Raffaello non era soltanto pittore, ma perfetto nella scienza della prospettiva, ossia delle proporzioni delle visuali, egli era anche matematico; e la matematica è la scienza delle scienze, la chiave di tutto lo scibile. Quindi per quel Divino non v' è altro luogo più degno che un Panteon o un Tempio, oppure una Università, che astrattamente concepita è il tempio della umana sapienza.

Mi rallegro col Pasqualini e colla nuova sposa, che conosceremo alla Puccinottiana. E mi rallegro pure del cominciamento della fabbrica del teatro Sanzio.

Raccomanda caldamente a Schiarini la cancellazione di quelle ipoteche. Il signor conte Boni, che avrà a quest'ora ricevuto i miei denari, nemmeno si degna di scrivermi. Ma anche questa nell'Urbino moderno sarà amicizia, cosa ben fatta, e da tollerare in silenzio!

Addio. Mille saluti ai parenti e agli amici.

242. *Al padre Alessandro Checcucci. — Urbino.*

Dalla Campagna, 8 settembre 1846.

Carissimo padre Checcucci. — Mi affretto a significarvi la mia gratitudine somma per l'onore singolarissimo che vi siete degnato compartirmi, dedicandomi con una eccellente inscrizione il Saggio accademico celebrato in memoria degli Artisti Urbinati dagli egregi alunni di cotesto Collegio, del quale voi mantenete la celebrità, essendone maestro e rettore. Le continue pioggie ed alcune indisposizioni di salute mi hanno impedito di assistere alle belle e splendide prove de' vostri discepoli: di che ho sentito grave rammarico, e prego mi abbiate per iscusato. Del resto, a voi è noto che non per sola cagione di sanità io mi sto interi mesi rannicchiato nella mia villetta; ma sì per nutrire l'amore di non esser saputo ed esser tenuto da quel nulla che sono. E voi volete coll'uzzolo della lode tirarmi di nuovo ai giorni delle immortificate baldanze? Se non avessi l'aiuto dell'età grave, e se il vostro Orazio non mi gridasse forte all'orecchio

Solve senescentem mature sanus equum, ne
Peccet ad extremum ridendus, et ilia ducat,

la potenza delle vostre parole e l'autorità vostra sarebbero bastanti a svellermi dal cuore il proposito. Ritentare un decennio di fatiche per meritarsi almeno una decima parte delle vostre lodi, sarebbe il partito da prendersi. Ma non posso: è tardi. Mi risovvengo invece di Socrate, che lodato da Lisia in una eloquentissima orazione, rispose, che il calzare offertogli era di una stupenda bellezza, ma non accomodato agli storpii del suo piede. Io non piede di Socrate, ma qualche cosa meno d'un bitorzolo del suo mantello, sono costretto a

dirvi altrettanto, trovandomi sopraffatto dai plausi, che in nessuna maniera mi si addicono. Adunque, perchè non si possono le cose fatte pubbliche mandare indietro, permettetemi che io le rivolga in altrettanti voti, onde quelle parole che destinaste ad onorar me sì altamente, possano quanto prima e meglio convenire a tutti que' generosi alunni, che si distinsero nella tornata accademica che mi voleste offerire. Spetta ad essi oggimai lo specolare il corso di una novella età, che anche noi vecchi ammiriamo con istupore, e sta ad essi l'onorare veracemente con opere grandi ed utili una Patria che, per l'affetto puro e costante che le porto, io vorrei sempre da Dio benedetta, e venerata da tutto il mondo.

Vi bacio le mani, e mi vi raccomando. Vostro affezionatissimo amico.

243. *Al signor Luigi Brussi. — Urbino.*

Urbino, 24 settembre 1846.

Stimatissimo e amabilissimo signor Brussi. — Ho ricevute le sue poesie, nè le lodi ch'ella mi comparte in esse hanno fatto alcun velo al mio spirito, perchè non potessi gustarne a prima vista interamente le peregrine bellezze; giacchè rispetto alle lodi ella sa, per l'ultima mia lettera scritta al chiarissimo Padre Checcucci, come io le prenda, o, per dir meglio, come io le debba prendere, stante la mia nullità.

Mi rallegro grandemente della felicità del suo ingegno. Una volta i giovani come lei erano salutati belle speranze d'Italia; ma a quel saluto non v'era parte della Patria nostra che facesse eco. Oggi pare che i tempi volgano al meglio, e v'ha un'eco che risponde; e le speranze si realizzeranno.

Via dunque con coraggio e longanimità nel nutrire l'intelletto e la immaginativa; chè l'Italia è prossima ad esser redenta definitivamente, se Roma avrà tanto senno da porsi in salvo dalle cabale della Francia.

Un abbraccio; e mi creda tutto suo.

244. *Al fratello Antonio. — Urbino.*

Pisa, 29 ottobre 1846.

Caro Antonio. — Quattro giorni a Firenze per visitare e ringraziare. Sua Altezza non si è limitata a concedermi la croce, ma ha voluto ancora concedermi una specie di riposo, offerendomi la cattedra di Storia della Medicina, che io desideravo, ed esonerandomi del gravoso officio della Clinica, conservandomi la stessa provvisione, concedendomi tempo a mia discrezione per preparare il nuovo corso, e lasciandomi libera la scelta di stare in Firenze. Su quest' ultimo punto il Ministero non si è saputo decidere per quest' anno, a motivo che un' altra cattedra in Firenze intralcerebbe l' orario già stabilito: e questo per me è stato bene; perchè l'andar subito a Firenze, e il trasportarvi bagagli e famiglia, e il trovarvi casa, mi sarebbe stato d' incomodo e di dispendio.

Qua siamo insieme padroni e servitori, che si sospirano nuove d' Urbino. Daccele dunque, e copiose. Piove sempre come qua? Nè in Firenze nè in Pisa si sementa ancora, per l' inondazione generale delle campagne. Il freddo si fa sentire a Pisa in modo straordinario, e Domenico si arrabbia con questi cammini, che gli arrivano alla gola e non gli scaldano che il muso.

È rientrata la piccina che avevamo a balia: sono quattro giorni, e non si è ancora addomesticata; è un vero rospo. Addio. Un saluto alle nostre donne.

245. *Al medesimo. — Urbino.*

Pisa, 16 novembre 1846.

Caro Antonio. — Non è ancora venuta nessuna risoluzione da Firenze sul traslocamento della cattedra; ma continuo a sperarlo. Ad ogni modo, ho in pensiero di domiciliarmi in Firenze, potendo quest' altr' anno, mercè la strada di ferro, venire comodamente a Pisa a far lezione una volta la settimana, e tornarmene a casa lo stesso giorno.

Domenico mio servitore fa un' ottima riuscita, e si va fa-

cendo cuoco, apprendendo con facilità ora un piatto ora un altro. Non conosce ancora l'economia del fuoco, ma col tempo imparerà anche questa. È sempre di buon umore, è affezionato, obbediente e fidatissimo. Lo imbrogliavano molto in sui primi giorni le monete toscane; ma ora ne ha preso pratica, e si è fatto un buono spenditore. Tutto all'opposto è riuscita la Nunziata; lenta, indecisa, ignorante, insomma una mezza scomunica. Il decreto di destituzione per lei è già firmato. Domenico saluta il suo babbo della Tortorina, e gli fa sapere dunque che sta bene e che lo rivedrà quest'altr'anno.

Qua sono vari giorni che il tempo si è fatto buono. Oggi sono otto giorni che si è fatta sentire nei soliti paesi diroccati prossimi a Pisa un'altra piccola scossa di terremoto; ma in Pisa nulla. I nostri contadini hanno appena finito di sementare: e in Urbino come sono andate le semente?

246. *Al professor Benedetto Trompeo. — Torino.*

Pisa, 24 dicembre 1846.

Mio caro Trompeo. — Ho gradito estremamente il dotto opuscolo che mi avete favorito sulla Pellagra. Ebbi ancora tempo fa altra vostra carissima, nella quale mi facevate vari quesiti intorno a codesta malattia; e dopo aver letto il vostro opuscolo, sono stato quasi contento di aver temporeggiato a rispondervi, perchè voi li avete sciolti magistralmente, ed io non vi avrei potuto dire che scipitaggini.

Avrete saputo dal Sacchero, che il Sovrano ha finalmente quest'anno aderito alle mie istanze di esonerarmi dalla Clinica. Sono stato messo di mia scelta nella cattedra di Storia della Medicina, dove avrò minor fatica e più tranquillità, nè dovrò struggermi quando, obbligato a sospendere le lezioni per riguardi di salute, mi verrà il pensiero che l'insegnamento manca ai miei alunni. La Storia della Medicina non importa tanto quanto la Clinica.

Per alcuni riguardi, le nostre adunanze Ippocratiche di Pisa sono sospese. Si vuol vedere cosa succede della nuova Roma. Continuatemi la vostra benevolenza, e credetemi sempre il vostro affezionatissimo collega.

247. *Al fratello Antonio. — Urbino.*

Pisa, 2 febbraio 1847.

Carissimo Antonio. — Scrivimi; chè è gran tempo che non ho più tue lettere. Luigi non avrà nemmeno riscosso dalla posta la mia ultima, giacchè non mi risponde. Le nevi e la poltroneria gli avranno impedito di fare una passeggiata a Monterminio: pazienza!

Io sono in casa con una flussione ai bronchi da dieci e più giorni: oggi appena mi sono levato per riprender la penna. Del parto di mia moglie credo averti data già notizia.

Qua si diceva che il Cardinale venuto in Urbino era il Ferretti, e non il Marini, come tu mi scrivi. O l'uno o l'altro, buoni tutti e due. E delle Università dello Stato c'è nessuna nuova?

In Pisa è quest'anno una quasi carestia per le seguite esportazioni dei grani, e per il monopolio de' proprietari e de' fornai. I Ministri, per calmare il popolo, stampano Note che non vi può essere carestia; ma queste Note son come quelle che si stampavano a Rimini nel 31, che assicuravano che i Tedeschi non sarebbero mai venuti, mentre che questi già marciavano sulle Romagne. La Francia e l'Inghilterra s'ingollano quest'anno tutti i cereali; e i piccoli Stati vagheggiatori del libero commercio, come la Toscana, si trovano senza provvisioni e a mal partito. Si spende nel vitto il doppio degli anni passati, e atroci delitti van seguendo qua e là fra la plebe, e si dice *per fame*. Aggiungi una stagione perversa, e un malcontento generale. Ora rimettimi tu col pensiero in Urbino, e scrivimi qualche cosa di bello. Addio: i soliti saluti.

248. *Al professor Giuseppe Girolami. — Civitavecchia.*

Pisa, 20 marzo 1847.

Caro Girolami. — Ho ricevuto non una ma tre copie del vostro Dialogo, e due lettere. Mi rallegro che anche voi, con un bel fiore di prosa italiana condita dei più nobili e virtuosi sentimenti, abbiate presentato l'ottimo pontefice Pio IX. Se

fossi stato più giovane, avrei fatto qualche cosa anch' io, stupefatto egualmente degli odierni romani miracoli! ma vecchio, non posso che far plauso a quelli che fanno.

Ditemi se vi ha nulla di determinato sulle Università dello Stato, e sul vostro collocamento. Io vi auguro tutte le possibili fortune dal vostro coniugio, e vi prego insieme di tenermi sempre per vostro costantemente.

249. *Al fratello Antonio. — Urbino.*

Pisa, 11 maggio 1847.

Caro Antonio. — Capperi! tu alla direzione della facciata? un Bramante, un Palladio, un Vitruvio? no, un farmacista! ma un farmacista calligrafo, che vuol dire un architetto. Deve riuscire a meraviglia! Se vai qualche volta a vedere i lavori, da' un' occhiata al grano della piantata e alle fave, e dimmi come vanno. In Pisa le campagne sono un amore, e promettono ubertoso raccolto.

Non intendo nell' ultima tua de' 5 aprile (volevi dir maggio) dove dici che per i chiaroscuri gotici sopra le finestre « hai copiato un disegno facile e svelto, da fare vicino e lontano un bell' effetto. » Io desidererei che vi fosse fatto quello che ho mandato. Ringraziami lo Schiarini della lettera che mi ha favorito, e delle notizie de' topi di Monterminio: credo non si dieno al mondo topi nè più discreti nè più galantuomini.

In Pisa si sono avute due feste notturne popolari; una per l' onomastico di Pio IX, l' altra per la pubblicazione della legge Leopoldina sulla libertà della stampa. Gli studenti ne minacciano altre due; l' una il 13 prossimo, natalizio di Pio; l' altra il 16, ricordativo della sua elevazione al pontificato.

Di monsignor Corboli io non temo nulla: e quelli che lo credono caduto dalla grazia di Pio, per inesperienza politica, non sanno cosa si maneggia in Segreteria di Stato. Alla formazione del nuovo Ministero, che non sarà lontana, vedranno allora gli Urbinati, che Corboli si è condotto come si sarebbe condotto un Richelieu o un Mazzarino in simile circostanza. Altro non posso dire.

Raccomanda a Schiarini che, appena finita la facciata, ordini di subito metter mano al capanno, perchè la raccolta si approssima, e i Bargnesi son lunghi quanto la torre degli Asinelli. Addio.

250. *Al medesimo. — Urbino.*

Pisa, 17 maggio 1847.

Caro Antonio. — Oh! datti pace una volta, chè tutto accomoderemo alla mia venuta. Se tu fossi più cristiano di cuore, ti sforzeresti a sopire e cacciare cotesti odii personali, che sono il martirio e la perdizione dell'anima. E se invece di prender l'oppio per dormire, tu farai alla sera qualche fervorosa orazione onde Dio perdoni e dia bene al tuo nemico, dormirai tranquillo i tuoi sonni, e ti condurrai fors'anche in questo frangente con più dignità e pacatezza. *Beati pacifici!* dice il Vangelo.

Nell'ultima mia ti dicevo, che avrei gradito che i chiaroscuri gotici fossero simili al disegno mandato: ma se sono cominciati sopra un altro disegno, lasciali pur correre, chè io sono indifferente. Mi preme il capanno dell'aia, che io temo non possa esser finito per la prossima raccolta: raccomandalo a Schiarini. Quanto alle lettere di ferro fuso, ho dovuto mutar pensiero a cagione delle Dogane. Farò invece fare in Urbino una lapide con iscrizione.

Nell'affare degli scudi 27 e 70 ci vedo una durezza nel tuo socio; ma tu, a parer mio, non avevi diritto di parteciparne. I lavori forensi di chimica non sono farmacia: la Farmacia, o la Società, non ha diritto che di essere rifatta del valore dei reagenti impiegati dal socio nelle sue straordinarie operazioni, quando li abbia presi dalla Farmacia stessa.

Per un anno intero oramai mi si è voluto pertinacemente tener nascosto in che mani sia passata la chiave del mio capanno. In questo mistero io vedo poca politezza. Forse l'ottimo Schiarini ha temuto di disgustare il Conte richiedendogliela, e nello stesso tempo di disgustar me dicendomi che rimaneva sempre presso di lui. L'irritabilità dei Conti di Urbino è una cosa che Pio IX non ha contemplata ancora nelle

sue riforme; ma speriamo che troverà modo di addolcirla l'eminentissimo Ferretti.

Mille saluti a tutti di costà per parte di noi tutti, e sta' quieto e sano. Addio.

251. *Al professor Benedetto Trompeo. — Torino.*

Pisa, 24 maggio 1847.

Caro il mio Trompeo. — Mi rallegro infinitamente degli ultimi onori e decorazioni di che siete stato pei vostri meriti arricchito.

Non mi fate quesiti, ve lo domando in grazia, non essendo io in forze tali da occuparmi seriamente di essi. Nelle mie Lezioni cliniche (cretinismo, scrofola ec.) già pubblicate, vi troverete materia sufficiente. Soprattutto vi sono confutate tutte le proposizioni del Foderè, che distinguono gozzo da scrofola: e mi ha fatto meraviglia che l'autore vostro amico, che io stimo d'altronde assai, si sia in un ultimo scritto, in difesa dell'Antagonismo, appoggiato all'autorità del Foderè per distinguere il gozzo dalla scrofola, anche dopo le mie confutazioni. Voi però non avrete le mie operette (volumi due, Livorno), entro alle quali sono inserite coteste Lezioni. Ho trovato tra le mie carte alcuni fogli stampati, che vi mando; nei quali, se non altro, vedrete a qual causa io attribuisca il cretinismo ec.

Addio. State sano, e credetemi sempre vostro affezionatissimo collega.

252. *Al dottor Francesco Franceschini. — Prato.*

Pisa, 12 giugno 1847.

Stimatissimo signor Franceschini. — Ho ricevuto una sua gentilissima, con entro una matassina della nota canapa, e una cartina che indica la maniera trovata da lei per ridurla a tanta finezza e lucentezza. La ringrazio del pensiero, e della premura che ha avuto d'inviarmela. Alla fine del mese vado anch'io alla mia villetta in Urbino, e lassù metterò in prova la sua invenzione, e gliene darò tosto ragguaglio.

La prego a rivalersi di me dove mi creda atto a servirla, e credermi sempre suo affezionatissimo e obbligatissimo.

253. *Al fratello Antonio. — Urbino.*

Pisa, 12 giugno 1847.

Caro Antonio. — Va benissimo quanto a' nostri fraterni affetti. Dirai alla signora Ortensia che il cappello si sta guarnendo. Il Palmerini mi ha mandati i rasoi, e son belli, e spero che saranno anche buoni. La pioggia ha fatto anche qua grandissimo vantaggio alla campagna, ed ha assicurato un raccolto il più ubertoso. I grani, che erano saliti a un prezzo altissimo, sono già precipitati al di sotto de'prezzi ordinari. Provvidenza! Vorrei essere costà tra le vostre grandi feste. È un anno che le città e gl' individui dello Stato Pontificio sono in continue e dispendiose feste! Tra i miracoli di Pio IX vi vorrebbe anche quello di moltiplicare il danaro nelle tasche de' suoi sudditi! Il salone della Corte deve essere un paradiso! Evviva! Addio. I soliti saluti.

254. *Al medesimo. — Urbino.*

Pisa, 16 settembre 1847.

Caro Antonio. — Ieri a mezzogiorno eravamo in Pisa: giovedì, alla tarda ora di mezzanotte, dopo aver fatto al buio tutta la montagna, fummo a Borgo: a Lamole non trovammo i bovi preparati; ed essendo fiera, ci convenne aspettare due ore per averli: la mattina dopo, le mie femmine dormirono sino alle 10, e non si potè la sera che arrivare in Arezzo. Il sabato mattina, percorrendo la strada da Arezzo a Firenze, mi convenne comprare una libbra di coccarde di colori misti, cioè papali e toscani, perchè tutta la via e i paesi, pei quali si passava, erano in schiamazzi ed in festa per Leopoldo II e Pio IX, e tutti correvano a Firenze a trovar la domenica, giorno destinato alla gran festa per la conceduta Guardia civica. Giunti a Firenze, si picchia a cinque o sei locande, e non vi è posto in nessuna. Ci convenne andare dal fratello di mia moglie, dove tutti ammonticchiati si dormì alla peggio la sera

del sabato. Eccoci alla domenica, le cui feste vedrai descritte nella *Patria*. Il lunedì mattina volevamo partire; ma una carrozza costava quattro e sei zecchini per fare diciannove miglia, cioè arrivare sino a Empoli a trovare il vapore. Il martedì mattina, lo stesso: il mercoledì trovammo un bagattelluccio, che ci portò in grazia per quattro francesconi: e così fummo a mezzogiorno in Pisa. Un forestiero, che volle partire il lunedì, noleggiò un calessino per sette monete: dopo salito, il vetturino lo schiacciò sotto altre sei persone, cui aveva venduti i posti. Il forestiero strepitava: *non è questo il modo, birbante!....* Il vetturino rispondeva: *Ella è un birbante; ella è un nemico dell' unione.* E il forestiero, spaventato da questa accusa, chinò il capo, si strinse cogli altri, e partì.

Elena è guarita de' suoi occhi, e finora le cose non vanno male: io solo sento prepararsi qualche aura febbrile per il 21 di settembre; ma la preverrò con un po' di china.

A Firenze trovai l' affare del trasporto della cattedra deciso per il no, cosicchè non occorre più pensarci.

255. *Al medesimo. — Urbino.*

Pisa, 25 settembre 1847.

Caro Antonio. — Dall' ultima mia avrai conosciuto che il mio spirito è alquanto rasserenato. Soffro sempre; ma quando non ho malattie in famiglia, soffro meno del solito. In Toscana certo oggi non si sta più tranquilli: questa pazza alternativa fra giorni di festa e giorni di minacciato terrore poco accomoda alle savie e moderate persone; ma fuori di qua non si mangia, e questa è la suprema legge alla quale bisogna chinare il capo.

Riguardo ai manzetti, che Luca vorrebbe comprare, gli dirai che io li comprerò, quando egli mi avrà fatto sapere di aver preso un piccolo garzone, senza del quale non è possibile poter tenere nè manzetti, nè maiali, nè castrati, che non condotti in luoghi opportuni, sciupano attorno a casa tutte le piantagioni.

Prima di partire tenni un discorso, affettuoso più che al-

tro, col tuo consocio di farmacia; ed egli mi promise che dal canto suo non ti avrebbe dato motivi di ulteriori lagnanze.

Dimmi qualche cosa del Fraboni, e del Pierpaoli suo supplente, il quale se avesse la condotta di Urbino, e non avesse altri impegni, sarebbe già stato dalla mia fantasia creato marito della mia Virginia.

Mille saluti a Marianna, Maddalena, Luigi.

256. *Al medesimo. — Urbino.*

Pisa, 25 novembre 1847.

Caro Antonio. — Rispondo alla tua dei 10 novembre. Dopo la mia lettera, nella quale ti dicevo di licenziare il contadino, te ne ho scritto un'altra, alla quale tu non hai risposto. Se Luca è licenziato, lasciamo correre. Rimetto la cosa al tuo discernimento. Luca non potrebbe restare che con una nuova scritta, con nuovi obblighi e nuove penali.

Il prezzo assegnato dal giardiniere alla piantagione dei cipressi nel viale disegnato mi pare assai discreto, e non è possibile ch'egli ci abbia compreso buche e pali, siccome io voleva che tutto egli si assumesse a suo carico. In ogni modo io l'accetto; e desidererei che fosse fatto in primavera; esclusi però i frassini, perchè io amo troppo il cipresso.

Dimmi se la Nobiltà urbinate si conferisce alla persona, o si estende alla famiglia. Se la cosa seguirà, tu m'informerai sui regali occorrenti, ed io non mancherò di uniformarmi alle consuetudini.

Io ti proponeva nell'ultima mia una deputazione al Mamiani; in questa propongo una medaglia a monsignor Giovanni Corboli. Egli ha stabilita la lega tra la Toscana e il Papa; ha stabilita la lega doganale tra Torino, il Papa e la Toscana: ora è a Modena a trattare la stessa lega, e gli accomodamenti politici e diplomatici tra la Toscana e Modena. Questi solenni e decorosi principii vanno onorati dalla Patria nostra, e va fatto a buon'ora.

Nella nostra Università gli studenti formano una *legione universitaria:* i Professori, tutti capitani; dodici de'più giovani e più atti alle armi, in attività; gli altri, *ad honorem.*

Fra questi naturalmente sono anch' io; e così ci siamo dispensati dall' appartenere alla Civica. Sarà però difficile l'esentarsi dal vestiario e dai mustacchi, perchè tra quelli stessi *ad honorem*, v'ha qualcuno che smania di farsi vedere in elmo e in guarnello. Il peggio è, che a vestire un capitano non ci vuol meno di cento francesconi: ma speriamo che le istanze dei veterani la vinceranno.

Mille saluti ai parenti e agli amici, e addio.

257. *Al padre Alessandro Checcucci. — Urbino.*

Pisa, 4 marzo 1848.

Ho aspettato prima di rispondere alla vostra carissima, sperando sempre di avere dal P. Gatteschi il libro, che per singolar favore dite di avermi inviato. Ma non vedendolo ancora comparire, non voglio tenervi in sospetto di negligente per parte mia. Io sto dunque attendendo, e intanto ve ne rendo anticipate grazie.

I Francesi, divorati e spinti dall'ambizione di farsi modelli all'Europa di progresso, hanno voluto soperchiare tutti i popoli costituzionali proclamandosi con gran fracasso Repubblicani! Che farà l'Italia? Stazionaria non vorrà rimanere; repubblicana non potrà essere, perchè ancora non è unita in Nazione: dunque? Quello che è certo, l'entusiasmo per le cose nostre si scema: i giornali e certi nomi sono calati il cinquanta per cento: i Principi s'assidono sui bauli preparati e chiusi, e le leggi elettorali e le Camere stenteranno assai ad effettuarsi. Rovinato l'antico, e non costruito il nuovo; che è quanto dire, siamo ancora fuori di casa.

Ritorno i più affettuosi saluti ai vostri Religiosi, e con ossequio ed amore mi dico tutto vostro.

258. *Al medesimo. — Urbino.*

Pisa, 20 marzo 1848.

Ho ricevuto due giorni fa, suppongo da Firenze, il grazioso volume che mi avete gentilmente favorito. Vi ho trovato non solo gli *Uffizii*, ma anche l'*Amicizia* e la *Vecchiezza*: e

quest'ultima è giunta a proposito, perchè ormai ci siamo. Voi siete l'Enrico Stefano di cotesti libri: quanta dottrina e quanta critica, e quanta pura e fedele esposizione! I vostri alunni diverranno i veri anatomici di essi, e non solamente delle viscere più interne, ma de' più sottili nervi e dei vasi i più riposti che vi si trovano. I sapienti poi ve ne sapranno grado, perocchè la filosofia di Cicerone essendo tutta pratica e civile, è quella appunto che, sull'esempio de' nostri primi Italiani, deesi di nuovo ricercare e studiare. Dunque gli uomini tutti ve ne renderanno merito eguale a quello che vi rendo io, per avermi dato legato in oro il libro che io ho avuto sempre fra tutti gli altri dei Latini il più caro.

Oggi noi abbiamo cantato il *Te Deum* alla Cattedrale per la Costituzione Piana. Felice il nostro Stato, se starà fermo in quelle sagge disposizioni! Ma i nostri sguinzagliati trovan da dire *su quelle camere chiuse* durante il Conclave: trovan da dire *su quel passaggio delle leggi dalla Camera al Concistoro de' Cardinali.* Ma costoro si quieteranno, e il Governo si fonderà una volta stabilmente.

Conservatemi la graziosa benevolenza vostra, e credetemi sempre vostro affezionatissimo.

259. *Al professor Giuseppe Girolami. — Roma.*

Pisa, 20 marzo 1848.

Carissimo Girolami. — Avete fatto benissimo di stampare la lettera del Gioberti; oggi che la sua fama è grande e nel suo vigore, ogni sua sentenza, quanto sia vera o alla verità si accosti, anche nelle scienze può arrecare molta utilità. Io vi son grato che me l'abbiate favorita; giacchè essa è una conferma di molte altre a me dirette da lui stesso, che io non ho pubblicate, ma ho depositate in questa Biblioteca della nostra Università, insieme con altre di chiari uomini contemporanei.

Voi dunque siete ammogliato, e domiciliato in Roma? me ne congratulo. Fatevi onore, di che non dubito; e fatevi posto, di che fo fervidissimi voti.

Suppongo che vediate spesso il mio Curzio Corboli: salu-

tatelo, e ditegli che in un tal manoscritto egli troverà la profezia di quanto è avvenuto in questi giorni colla Francia.

Stamani, con un *Te Deum* alla Cattedrale, qui da noi si festeggia lo Statuto costituzionale di Pio IX. Addio.

260. *Al conte Francesco Mauruzi della Stacciola, Gonfaloniere di Urbino.*

Pisa, 10 aprile 1848.

Illustrissimo signor Gonfaloniere. — Appena mi notificò mio fratello Antonio che Vostra Signoria illustrissima, per parte della illustre Camera araldica di Urbino mia patria, mi conferiva il diploma di Nobiltà, io gli scrissi ch'egli l'avesse ritenuto presso di sè sino alla mia venuta in Urbino, che doveva essere nella corrente primavera; ed avevo insieme rimesso a cotesto tempo il dovere di ringraziare a voce Vostra Signoria illustrissima e gl' illustrissimi componenti la detta Camera dell'onore compartitomi. Ma gli attuali rivolgimenti politici ritenendomi tuttora in Pisa, non posso nè debbo tardare più oltre a dichiararle per lettera quanto grande sia la gratitudine che io sento per l'onore che le Signorie Loro si sono degnate di farmi. Il quale mi è riuscito di tanto maggior soddisfazione, in quanto da me non cercato nè ambito, ma venutomi spontaneo dalla generosità degli animi loro. Nè saprei che cosa abbiano voluto le Signorie Loro in me rimeritare con questa distinzione, massimamente oggi che non si dà pregio che ai fatti clamorosi della vita pubblica, e gli scienziati sono, se non dimenticati, messi da parte per i tempi pacifici, quando verranno dalla Provvidenza restituiti. Nè io sono più per età e per salute fra quegli scienziati che possono in un subito convertirsi alla politica, e trattare insieme la politica e le scienze. Quando fui giovane, io studiava ai tempi che correvano, e mandando sempre innanzi l'ardentissimo zelo di distinguermi per onorare la Patria mia, siccome la gloria parea non la fornissero che le armi e le guerre, mi volsi anch'io alla educazione militare. Ma spento quel furore tra i frantumi d' un Impero colossale caduto, sottentrate le antiche dinastie e la tregua europea, quella gloria passò alle lettere, alle scienze e alla filosofia.

Vagheggiandola sempre, scelsi le scienze, e detti non una sola volta testimonio alla Patria di lunghe fatiche, e di stenti sofferti esulando da essa, per conseguire tra gli scienziati un posto onorevole, e rendermi non indegno successore dei Sanzii, dei Bramanti, dei Baldi, dei Fabbretti. Sebbene tutto dato agli studii, sentendomi nel vigore degli anni e della sanità, quando una stella spuntò sopra l'Italia nel 1831, volli anch'io slanciarmi nella cosa pubblica; ma quella stella era delle cadenti, e nella sua caduta, insieme con tanti altri, travolse anche me. Rassegnato ai colpi della sventura, ritornai con più ardore di prima alle scienze, e mi condussi sino a oggi in modo (suppongo io) da non dispiacere alla mia Patria. Inaspettata e nuova un'altra stella oggi spunta, e mi trova ormai vecchio e sfinito, e non più atto a gettarmi fuori del sentiero tranquillo e piano della scienza mia. Chè se questa nuova stella rimarrà fissa e feconda di beni sull'orizzonte Italiano, io sentirò sempre grave pena di non esser più adatto alla cosa pubblica, e di non poter sostenere in onore della Patria il mio nome alla pari di quello di tanti uomini nuovi, che sorgono oggi e si rendono famosi. Tuttavia non avrà il Consiglio araldico fatto cosa inutile, io spero, a premiare col suo diploma le azioni passate d'un suo concittadino; imperocchè, se non altro, sarà questo esempio di sprone alla presente gioventù, affinchè in quella vita pubblica che oggi si richiede, facciano essi quanto e più seppero fare altri nella privata vita scientifica, e maggiori considerazioni e più meritati premii dalla comune Patria si acquistino.

La prego, signor Gonfaloniere, di far noti questi miei sensi alla illustre Camera araldica; e riverendola e ringraziandola nuovamente, mi dichiaro della Signoria Vostra illustrissima umilissimo e devotissimo servitore.

261. *Al fratello Antonio. — Urbino.*

Pisa, 1 giugno 1848.

Caro Antonio. — Oggi, l'Ascensione, è giornata di grande mestizia per tutta la Toscana. La nostra armata in Lombardia è stata battuta tra San Silvestro e le Grazie, sotto Mantova, da

ottomila Austriaci, in una loro sortita dalla fortezza. Hanno tutti resistito al fuoco eroicamente; ma in quella posizione, non essendo che mille, sopraffatti dal numero, e non obbedienti per troppa ansietà alla ritirata comandata dal Generale, furono quasi che tutti sacrificati. Noi della Università vi abbiamo perduti due Professori, il Montanelli ed il Pilla; l'uno eccellente legista, l'altro distintissimo geologo. Oltre a questo cordoglio, le triste nuove di Napoli e di Milano, nella quale città si è introdotto il più feroce disordine, tengono tutti gli animi oppressi. Dio ci aiuti!

Mi dicono che monsignor Corboli si sia dimesso dalla sua carica, e sia tornato alla vita privata, disgustato da un articolo satirico intorno alla sua missione al Campo di Carlo Alberto, inserito in un numero della *Patria*. È vero?

Il 15 di questo mese quì termineranno gli esami, e potrò allora partire, se le cose non saranno sconvolte in maniera, che sia pericolo lasciare qua sola la famiglia.

Post nubila Phoebus. Dopo il lacrimevole fatto qui di sopra, le nostre città tutte esultanti spiegano bandiere di vittoria. Peschiera è presa: dodicimila Piemontesi a Goito hanno disfatto circa trentamila Austriaci. La notizia è certa. Corre anche voce che il Re di Napoli sia in mano del popolo! Non si sa ancora con certezza.

Abbracciami i nostri; e con mille saluti dei miei, mi confermo tuo affezionatissimo fratello.

262. *Al medesimo. — Urbino.*

Pisa, 14 giugno 1848.

Caro Antonio. — Puoi credere se io desidero di partire, ma non si può lasciare l'Università finchè non è chiusa, per la mancanza dei professori che si trovano al Campo. Non si chiuderanno gli esami che il 15 corrente, e allora saremo liberi. Io anderò a Firenze, e forse assisterò all'apertura delle Camere che è il 27, e subito dopo spero poter prendere la via d'Urbino.

Curzio Corboli meritava un'elezione distinta, e più distinta non la poteva certo aspettare: fa onore all'eletto, ma

più ancora lo fa agli elettori, nei quali mostra una concorde assennatezza, che si stenta a trovare nelle provincie anche più colte della nostra Italia.

Si parla di un accomodamento. Si dice che cedendo Trieste, e limitando da quella parte l'Italia all'Isonzo, l'Austria sgombrerà dalla Lombardia. E dopo avremo pace? Gli Albertisti, gli Unitari, i Federalisti, i Repubblicani, come si ameranno fra loro questi fratelli, e come tratteranno la madre comune? Speriamo bene. Addio.

263. *Al professor Giuseppe Girolami. — Roma.*

Pisa, 24 giugno 1848.

Caro Girolami. — Se Corboli vi assiste, io tengo per certo che voi sarete il protomedico di Urbino. Io sarò colassù il 27 o il 28 del corrente, e mi adoprerò quanto posso per voi. Da una lettera di mio fratello arguisco che non vi sono spiegati favori per nessun altro, fino al presente. Ma l'asprezza del clima nell'inverno converrà alla vostra salute? La giacitura montuosa della città converrà alle vostre gambe? All'infuori di questo, gli Urbinati son buoni, e vi ci troverete bene, ed io avrò un dolce compagno e un amico nella mia annuale villeggiatura. Addio.

264. *A sua Moglie. — Siena.*

Firenze, 26 giugno 1848.

Cara Teresa. — Alle 9 e 1/4 sono giunto a Firenze. Gran tramestio alla Porta al Prato, e gran difficoltà di trovare alloggio, per l'affluenza delle persone concorse all'apertura della Camera. La padrona della *Fontana* mi ha conceduto per grazia il suo salotto per depositarvi i bauli, assicurandomi che questa sera avrò la camera. Per oggi non era possibile aver passaporto. Dunque oggi son qui, e vi sarò probabilmente anche domani: se partirò, te lo scriverò domani stesso. Non si trova vetturino che voglia partire per Arezzo di giorno, stante l'eccessivo caldo. Tutti partono alle 5 pomeridiane o alle 10. Mi puoi scrivere qui, giacchè prevedo che mi tratterrò qualche

giorno. Baciami le bambine tutte, e di' loro che sieno buone e quiete, se vogliono al mio ritorno un regaluccio. Addio.

265. *Alla medesima. — Siena.*

Firenze, 27 giugno 1848.

Cara Teresa. — Oggi ho preso il passaporto, ed ho conosciuto il nostro Ministro di pubblica istruzione, il Marzucchi di Siena, uomo molto gentile. Giorgini non è più nulla. Per oggi non posso, e nemmeno so di certo se partirò domani. Nel caso ti scriverò. Ieri sera ebbi la camera in Locanda, ed ora sto bene. La folla comincia a cessare. Addio. Baciami tutte le figlie, e credimi sempre il tuo affezionatissimo consorte.

266. *Alla medesima. — Siena.*

Urbino, 2 luglio 1848.

Cara Teresa. — Mi sono trattenuto un giorno di più al Borgo a cagione di quel consulto, del quale ti parlai nell' ultima mia. Partii il dopo pranzo del primo luglio, e fui a Sant' Angelo la sera in una locanda nuova, dove ebbi una buona camera e un buon letto. La montagna la passai con gran vento; e quando taceva il vento, un cocentissimo sole, e nel piano un nembo di polvere. Da Sant' Angelo, partito stamani alle 4 antimeridiane, sono giunto alla mia villa alle 9 circa.

Tutti i venti sono venuti fuori a farmi festa con insolita furia, ed ho trovate le nuove piante messe quest' anno, tutte quasi bruciate dalla siccità. Il prato intorno casa, invece di esser verde, l'ho trovato giallo, e si è seccato anche quel piccol cedro del Libano. Il cammino della casa del contadino è caduto un' altra volta. Questa insomma è stata la prima scena del teatro campestre di quest' anno. In Urbino ho trovata una tua lettera, scrittami in Firenze, nella quale tu mi parli della buona salute di tutta la famiglia; e ciò mi ha molto consolato.

Antonio e Luigi mi sono venuti incontro co' baffi, e appena li riconoscevo. La Maddalena è in procinto di assistere al parto della Nuora, ossia della moglie di Crescentino, di cui si chiama assai contenta, perchè essa non fa più in casa

nessuna faccenda, e può spendere tutto il suo tempo nell'andar raccogliendo chiacchiere, e per le chiese.

Ho piacere che abbiate cominciato i bagni, e che Virginia s'occupi delle camicie, e che l'Elenina e le altre quante sono promettano d'esser buone e quiete. Baciamele tutte; e tu abbracciami, e credimi tuo affezionatissimo consorte.

267. *Al professor Giuseppe Girolami. — Roma.*

Pisa, 5 ottobre 1848.

Caro dottor Girolami. — Mi è stato di grave rammarico la notizia dell'esito infausto delle premure di Curzio Corboli e delle mie per la vostra elezione. Mi scrivono da Urbino che i pochi contrarii che avevate, favoriti dai passi retrogradi della politica, hanno saputo voltare a vostro danno quella lettera medesima del Gioberti, che un mese prima vi avrebbe assicurato il protomedicato. D'altro canto però, io che conosco la salute vostra e gli aspri inverni di Urbino, siccome vi dissi già in altra mia, continuo a credere che voi non ci avreste potuto reggere. Sicchè non tutto il male vien per nuocere.

Le cose poi di Toscana sono per ora talmente sconvolte, che non solo non si pensa ad aumentare cattedre così di professori come di aggiunti, ma si pensa a diminuirle, e scemare le paghe a tutti; e si teme persino della continuazione delle paghe qualunque siano. Io, che non ho nulla da parte, mi trovo per questi rovesci in tale trepidazione, che ho stabilito di vendere una casuccia di campagna, che ho qui prossima a Pisa, onde avere nel caso una scorta per alimentare me e la mia famiglia. Vedete, caro Girolami, che i tempi tristissimi dànno guai a tutti.

Godo che la vostra Opera sia a buon termine: ma non crediate di scrivere per i presenti. Oggi le scienze tutte e le arti, come non esistessero. Tutti si arrabattano intorno ai problemi di economia sociale; e sono così felici e così profittevoli per l'umanità i loro studii che, se non fosse la mano di Dio, avrebbero a quest'ora affogato il mondo in un mare di sangue. A noi lo scrivere non può dare altro frutto, che un conforto alla vita travagliata che si mena, e una languida spe-

ranza di lode nell' avvenire. Nondimeno vogliamo esser forti, perchè la tempesta deve cessare. Addio.

268. *Alla figlia Virginia. — Urbino.*[1]

Firenze, 29 luglio 1849.

Cara figlia. — Ancora mi batte il cuore di averti lasciata! Ho fatto questo gran sacrifizio di dividermi da te per la tua pace e la tua salute. Spero che tu me ne sarai riconoscente, mostrandoti lodevole nelle tue azioni, ne' pensieri e nelle parole. Ricordati sempre i sette comandamenti, ai quali devi obbedire: 1. Religione; 2. Obbedienza e rispetto a chi ti tien luogo de' genitori; 3. Schivare i pettegolezzi; 4. Insieme colla Religione, l'Onore; 5. Non padroneggiare; 6. Non criticare; 7. Conservare con ogni studio il dialetto toscano.

Passammo da Santarcangelo alle 6 della mattina; io smontai dal legno, fui a casa Franchini, e tutti dormivano. Entrai nella stanza della signora Laura, che trovai benissimo; le consegnai la tua lettera, la baciò, e dopo averle tutto detto intorno alla tua nuova posizione, mi disse che ti avrebbe mandato a prendere nell' ottobre da Giuseppino per farti passare qualche giorno con lei. Io acconsentii, e ci lasciammo; ed essa rimase contenta.

Tutti della famiglia ti salutano, e t' invidiano che tu seguiti a godere delle belle e sane frescure di Monterminio. Addio. Ti benedico, e sono il tuo affezionatissimo padre.

269. *Alla medesima. — Urbino.*

Pisa, 4 novembre 1849.

Cara figlia. — Tu vedrai le belle nevi di Urbino, e son persuaso che ti piaceranno. Ma per gustare il teatrale spettacolo di esse, è mestieri essere ben coperti e difesi dal freddo.

[1] Era in Urbino anche il 7 di luglio; e di là scriveva al suo Valorani una lettera, che comincia: « Io son solito ogni anno di recarmi colla famiglia in Ur- » bino a una mia villetta che ho qua, e passarvi le vacanze: imitando i pa- » stori, che nella state conducono gli armenti in Montagna, e nel verno li ri- » conducono in Maremma. »

Vorrei che i pini piantati attaccassero, ma ne temo. Bella pianta è il pino! ma sopra tutte le piante bello è il cipresso. La sua forma piramidale, che somiglia a quella della fiamma, rappresenta il fuoco sacro, l'ascensione dell'anima al cielo, e la sua immortalità. Gli Orientali la credevano una pianta venuta dal Paradiso. Tutti i tempii, dove il fuoco si adorava, erano contornati di cipressi; e i Cristiani li hanno messi nelle ville e nelle tombe a rappresentare il Paradiso terrestre e celeste. Si racconta che un cipresso in Arabia abbia vissuto 1450 anni! Dunque il cipresso, non della morte, come credono gl'ignoranti, ma invece è simbolo di lunga vita.

Io smanierei di rivederti in primavera; ma chi sa se potrò soddisfare a questo mio desiderio. Sembra che per noi i divertimenti non sian fatti. Hai veduto che ci siam dovuti disfare anche della povera Fidia! Impara da questi fatti, che contrastano colle nostre passioni, a piegarti anche tu alle necessità della vita!

Ricevi dunque i saluti di tutti di casa, e un bacio da me, e la paterna benedizione. Addio. Il tuo affezionatissimo padre.

270. *Al fratello Antonio. — Urbino.*

Pisa, 1 gennaio 1850.

Caro Antonio. — Ho versato anch'io qualche lacrima di consolazione nel leggere le due affettuose lettere di Virginia scritte a te e alla zia nell'occasione del nuovo anno. Ma mi è rimasto un amaro dubbio, che Virginia abbia commesso qualche fallo. Essa parla in una lettera di *pentimento*, e tu chiudesti la tua penultima con queste parole: « tu sta' pure tran-
» quillo sulla custodia che abbiamo di Virginia, che è guardata
» e garantita come la cosa più sacra che possediamo. *Te ne*
» *parlerò in seguito.* »

Io son dunque in molta ansietà per verificare e sapere la cosa. Fido assai nella bontà di mia figlia; ma sono pur troppo padre disgraziato, per aver sempre a temere. Lascio di scrivere, perchè non saprei comunicarti, dopo questo, altro pensiero.

271. *Al professor Giuseppe Girolami. — Pesaro.*

Pisa, 13 gennaio 1850.

Caro Girolami. — Sono veramente lieto di sentirvi restituito con onore alla vostra antica carriera, e vorrei che poteste dire una volta *haec requies mea.* Chi non conosce le spine della toga e la scarsezza de' suoi frutti, ed ha nello stesso tempo, come voi, ingegno e volontà per scrivere, sorride all' idea e alla speranza di una cattedra. Ma noi che vi siamo, veggiamo poi che non è tutt' oro quel che riluce, e che anche noi per sopportare con rassegnazione il carico che abbiamo sulle spalle, abbiamo mestieri di un' abitudine non dissimile da quella che si vuole per far volentieri il medico di condotta.

Dunque volete ora occuparvi delle malattie mentali? Oh come farebbe bisogno davvero! Badate però, prima, di farvi la più giusta idea possibile della *Ragione umana;* altrimenti incontrerete scogli insormontabili, e pericoli grandi preparereste alla filosofia cattolica! La metafisica di san Tommaso è, a parer mio, la più sicura per non impaurirsi in cotesto arduo argomento.

Appena sarà pubblicato il primo fascicolo della mia *Storia della Medicina,* ve lo farò giungere costà. La parte antica, si può dire, è tutta nuova. Mi è convenuto nella mia età avanzata studiare anche un po' di sanscrito, per rifare da capo la storia della Medicina orientale. Ne ho però avuto un compenso; perchè senza fondare e intender bene queste remotissime origini della nostra scienza, non se ne possono intender ugualmente bene nè lo spirito nè le successive vicende.

PS. Se mai aveste occasione di andare a Roma, vi pregherei di rinvenire dove abitino queste due mie parenti. Clementina Cristofari. Questa è una mia cugina, che nel 1819 o 20 abitava presso la chiesa di San Giovanni de' Fiorentini; ora però non si sa dove stia. Agata Cristofari, vedova del Vanni, mercante di campagna. Anche questa nella suddetta epoca abitava nella stessa casa della sorella Clementina; ma ora non so.

Mi vi raccomando, e credetemi sempre vostro affezionatissimo.

272. *Al fratello Antonio. — Urbino.*

Pisa, 24 aprile 1850.

Caro Antonio. — Rispondo alla tua dei 5 aprile. Ieri ebbi un' altra lettera di Virginia, nella quale sento che è stata a visitare Monterminio, ma che è ancor freddo. Anche qui la primavera si può dire non cominciata ancora. Le frequenti piogge e la neve ai monti tengono ancora bassa la temperatura.

Il Bruni gobbo, che mi fu raccomandato, ha finalmente scritto da Torino. Mi ringrazia del passaporto che gli feci avere dal Console di Sardegna in Livorno, e ad esso attribuisce la sua fortuna; giacchè, se è vero, egli avrebbe trovato subito da impiegarsi presso un giornalista, con una paga di 9 scudi al mese.

Tempo fa, un ricco signore di Pisa, il Desidèri, che ha una razza di cavalli, ed è molto intendente in questa materia, mi avvertì che la mia cavalla non è *colore Isabella*, mentre questo manto porta il muso, i crini, le gambe e la coda dello stesso colore; ma che la mia è *Falba*, vale a dire manto color nankino, crini neri, muso nero, gambe e coda nera. Io l' ho dunque subito ribattezzata, e la chiamo *Falba.*

La compra che ho fatto della casa in Siena per la mia seconda generazione mi ha un poco squattrinato; e se trovassi da venderla, la signora Falba, la venderei volentieri: se non troverò, bisognerà tirarla su in Urbino.

Il vino in tutta la Toscana è salito a trenta pavoli la soma; e come mai in Urbino è così basso a tredici pavoli? E quel castrato è stato venduto pur poco! Poveri possidenti! Le tasse invece saranno cresciute. A Pisa la tassa di famiglia quest' anno è salita a 55 lire, vale a dire a otto francesconi e due pavoli e mezzo.

Un bacio a Virginia, e mille saluti. Addio.

273. *Al professor Giuseppe Girolami. — Pesaro.*

Pisa, 20 giugno 1850.

Caro Girolami. — Dopo un lungo silenzio, mi offro di nuovo a voi con un primo saggio d'una mia Opera, che mi sarà compagna sino alla tomba. Leggetene almeno il Proemio, e vedete se altri nomi ha presentato la scienza in un prospetto simile al mio. Il secondo fascicolo è sotto i torchi, e l'avrete in breve. Datemi vostre nuove, e credetemi tutto vostro.

PS. A Roma il Valori e il De Mattheis vogliono riedificare la Società Ippocratica ortodossa. Ne sapete voi nulla? Quando sarò a Gentile da Fuligno, mi sarà caro camminare per via a braccetto col mio Girolami.

274. *Al fratello Antonio. — Urbino.*

Pisa, 28 giugno 1850.

Carissimo Tognino. — Rispondo alla tua dei 20 corrente. Virginia avrà ora saputo dal Balducci la guarigione di Elena. Gli esami sono finiti: resta ora solo che io allestisca il secondo fascicolo della mia *Storia,* le di cui correzioni non potrebbero farsi senza di me; e poi conduco subito la famiglia a Siena, dove tutto è pronto, e vengo di galoppo *malassù da voialtri.*

Ieri passò di qua il dottor Diomede Pantaleoni, e mi assicurò che il povero monsignor Giovanni Corboli al suo partire da Roma era moribondo, e che la madre lo seguirà presto, essendosele sviluppato un cancro a una mammella, e che la situazione di Curzio è la più compassionevole!

Benedico e bacio la figlia, saluto la Marianna; e a rivederci presto.

275. *Alla figlia Virginia. — Urbino.*

Pisa, 11 luglio 1850.

Carissima figlia. — Finalmente posso dirti che ho tutto ultimato, e che il secondo fascicolo della mia *Storia* è già pubblicato. Ho dunque stabilito di partire colla famiglia sabato

prossimo per Siena. Là, come ti dissi, avrò qualche cosa da fare per quattro o cinque giorni; sicchè il 15 o il 16 partirò da Siena per Urbino: il 17 a Firenze, il 18 a Borgo, il 19 o 20 accanto a te, se Dio vorrà.

Ho ricevuto la tua ultima con la retroscritta di Antonio. Il povero monsignor Corboli è morto.

E dandoti la paterna benedizione, con mille affettuosi saluti alla Marianna, mi confermo il tuo affezionatissimo padre.

276. *Al professor Vincenzio Valorani. — Bologna.*

Siena, 25 agosto 1850.

Caro Valorani. — Sono stato circa venti giorni in Urbino, dove ho trovato una vostra lettera affettuosissima e a me cara oltremodo. Di lassù son disceso qui in Siena, e vi starò finchè la campana dell' Università non mi richiami a Pisa. Dunque voi sapete dove sono; e se avete cose a mandarmi prima degli 11 di novembre, dirigetele qua.

Sto ora pubblicando la *Storia della Medicina.* Ne son fuori i primi due fascicoli, ed ora si pubblica il terzo. Se mi si offre una occasione per costà, ve li manderò.

Addio: conservate la vostra preziosa salute, e credetemi sempre vostro.

277. *Al professore Silvestro Centofanti. — Pisa.*

Siena, 14 settembre 1850.

Essendo ora tornato il Principe, suppongo che insieme con lui sia tornato anche lo Sproni. Quindi se a te non fosse grave di rinnovargli la memoria di quella supplica del Tollenzani, mi faresti cosa gratissima.

Io mi fermerò qui in Siena sino alla fine delle vacanze; se pure al prossimo 22, messer Bisogno non mi obbligherà a correre a Pisa per fare una visita al nostro caro Disperati.

Per Siena è corsa voce che il nostro Provveditore sarà nominato Prefetto nella sua patria.

Addio. Salutami il fratello.

278. *Al fratello Antonio. — Urbino.*

Pisa, 25 novembre 1850.

Mio caro Antonio. — Dopo impostata l'altra mia, ebbi l'ultima tua, nella quale mi mandi la lettera di Ciro Antaldi.

Dunque ancora Virginia non è tornata? Questa cosa puzza un po' d'impertinenza da parte dei signori Franchini, i quali nemmeno si son degnati fin qui di scrivermi un verso. Che si fa dunque? Bisogna andarla a riprendere. Ti dissi in altra mia, che tu avessi preso da Schiarini quanto occorreva per il viaggio, e fossi andato a Santarcangelo, per ricondurla subito in Urbino. Se puoi farlo senza tuo grave disagio, mi faresti una carità, perchè io in questa incertezza in che sono per il silenzio di Giuseppino e di Virginia, non posso più andare innanzi.

Quanto al pensiero di Ciro, tu hai preveduto che è ineffettuabile. Io non lascerei la Toscana nè il mio posto per tutto l'oro del mondo, finchè non sia giubbilato; e quando avessi ottenuta la giubbilazione, o Monterminio o Siena (il primo per affettuosa elezione, il secondo per dovere), accoglieranno i miei riposi e le mie ossa.

Se avrò lettera d'invito dal professor Paoli, non mancherò di raccomandare caldamente il Protomedico. Penso però, che non sarà facile che i Pesaresi s'acquietino ad accettarlo, giacchè sembra che abbiano alte mire su quel posto.

Ho saputo del mosto, e mi contento: le viti però, come le lasciai io, promettevano di più; ma i tempi contrarii nella vendemmia avranno pur troppo scemata la rendita. I fagioli pure erano moltissimi; e qui vi deve essere stata la pappata contadinesca! Nonostante, poveri Gallastroni, fanno quel che possono, ed io ne sono soddisfatto.

Scrivo in questo medesimo corso a Santarcangelo. Addio: mille saluti a Marianna.

279. *Al professor Giuseppe Girolami. — Pesaro.*

Pisa, 8 dicembre 1850.

Caro Girolami. — Come amico vostro, e conoscitore del posto al quale vi piacerebbe di aspirare, vi dico che non potreste fare più solenne sproposito di questo.

Il Meli si è dimesso; ma ha ficcato il figlio per Vicedirettore, spina e tormento continuo per quel poveretto che vi andrà come Direttore. Il Direttore è in tutto soggetto ad una Commissione di sciocchi cittadini, che nulla intendendo dell' Ospedale cui sorvegliano, sono spine e tormenti continui del povero Direttore. Tutto il guadagno si riduce a 400 scudi l'anno, e ad un compenso che è ad arbitrio della Commissione, per titolo di pigione di casa, non avendo il Direttore abitazione nello Stabilimento. Oltre a questo, vi dirò che avendo io avuto invito a cotesto posto per parte del conte Paoli, ed avendogli risposto che non ero in grado di accettare, ed avendomi contemporaneamente officiato mio fratello, perchè lo raccomandassi a lui, il Giannini protomedico di Urbino, il feci nella stessa lettera; senza però lasciare di fare al Giannini le stesse considerazioni che ho fatto a voi. Prima di abbandonare un' altra volta il vostro posto, pensateci bene. Addio.

280. *Al professor Luigi Bosi. — Ferrara.*

Pisa, 20 maggio 1851.

Gentilissimo collega. — Che debbo dirvi, così mortificato come sono dalle vostre immeritate lodi, e così altamente onorato dalla vostra dedica? Compatite il mio silenzio; accettate la mia confusione, e vi sieno ambedue testimonii della gratitudine che ve ne professo, e del proposito inquieto che mi avete destato di remunerarvene in ogni maniera. Ma con che? Ai primi del venturo giugno vi manderò i miei quattro fascicoli finora pubblicati della *Storia della Medicina:* ma voi date Storia e Clinica, ed io Storia soltanto; eppoi non vi troverete ancora citato il vostro nome. Dunque sarà poca cosa

in confronto del vostro dono per me onorevolissimo. Ma l'amicizia sottentrerà, io spero, a pareggiare le cose.

Ho veduto leggendo qua e là (proponendomi di farne ordinata e tranquilla lettura nelle prossime vacanze) la vostra preziosissima Opera, che voi siete in qualche trepidazione intorno al concetto delle *Forze.* Non temete di nulla. Le forze sì nel mondo organico come nell'inorganico sono una *verità matematica*, e una *necessità logica*, dal momento che l'intelletto concepisce l'idea d'un *aggregato d'azioni.* Lasciate dunque nell'errore certi odierni cervellacci *senza forze*, che le vorrebbero escludere dagli argomenti di vita e di malattia: e voi, che avete ingegno grande e dottrina molta, tenetevi fermo alla verità.

Dunque io mi congratulo veramente con voi, e vado superbo della benevolenza vostra, dichiarandomi di cuore devotissimo e affezionatissimo collega.

281. *Al padre Alessandro Checcucci. — Roma.*

Urbino, 15 agosto 1851.

Mio carissimo padre Checcucci. — La vostra gentilissima mi ha trovato qua nella solitaria mia capanna di Mont' Erminio. Mi è sembrato veder voi in persona, e ragionare insieme. Potete quindi argomentare il piacere che ne ho avuto.

Certo, che al vostro temperamento non può essere comportabile il caldo estivo di Roma. Porto d'Anzio, che era luogo di delizie ai tempi dell'antico Impero dei Romani, oggi non credo lo sia più, benchè mi si dica che alcuni bonificamenti fatti ne abbiano migliorata l'aria. Ma quando io ero in Roma nel 21, il dire Porto d'Anzio equivaleva al dire *Pomptina palus.* Miglior soggiorno per i vostri nervi sarebbe Frascati, quando non poteste tornarvene qua a riprendere i salutevoli freschi delle nostre montagne.

Io continuo a scrivere la mia *Storia della Medicina*, della quale ho pubblicato finora 4 fascicoli. Con questa ultima fatica chiuderò i miei giorni, che voi sapete essere stati sempre ed essere tuttavia travagliatissimi al pari de' vostri. Quindi non saprei con che altra consolatoria temperare le vostre do-

glianze, che con quella di che mi valgo io spesse volte, la quale altro non è che il *sustine et abstine* delle antiche filosofie.

Vogliatemi bene, e credetemi costantemente vostro affezionatissimo amico.

282. *Alla figlia Virginia. — Urbino.*

Pisa, 28 marzo 1852.

Cara Virginia mia. — Confortati intanto ne' tuoi studii e nelle domestiche occupazioni. L'indice che mi hai mandato de' tuoi lavori poetici, mi ha sorpreso e messo nell'animo grandi speranze di te. Per la Grammatica, la migliore è stimata quella di Domenico Soresi, oppure quella del Corticelli. Il *Luciano Onorati*, che tu hai letto, fa parte di una raccolta di libri d'educazione, e sento che sia un buon libro; ma l'autore non è tra i primi scrittori, nè da prendersi per modello. Devi cercare invece l'*Osservatore* di Gaspare Gozzi, libro di ottimo stile, e tutto festevole, che diletta ed istruisce insiememente.

L'Elenina ti ringrazia della tua gentile risposta, e ti prega mandarle le strofe intitolate *Avvertimenti morali*, chè le vuole imparare a mente, per dirtele a Siena, quando sarai fra noi.

Addio, mia cara. Eccoti mille baci. Salutami la Marianna e Antonio, e digli che cominci a lustrare gli stivali, perchè l'ora di partire si avvicina. Dio ti benedica sempre, e credimi il tuo affezionatissimo padre.

283. *Al professor Benedetto Trompeo. — Torino.*

Pisa, 29 marzo 1852.

Carissimo professor Trompeo. — Ho ricevuto la vostra carissima, ed insieme il dottissimo opuscolo sulla Conferenza sanitaria tenuta ultimamente a Parigi. E prima vi rendo somme grazie della buona memoria che serbate di me, accertandovi che ne siete ricambiato da parte mia con tutto l'affetto. Dipoi vi dirò, che il vostro opuscolo mi è parso cosa non solamente sanitaria, ma santa; giacchè io reputo santi quei me-

dici che sanno conservarsi tutta la vita fervidissimi di zelo, come voi, per la tutela della salute pubblica. Ma oggi non è più questa la prima cura di uno Stato: è il commercio; e fu il commercio che adunò e padroneggiò quella Conferenza: quindi gli errori che voi avete saggiamente dimostrato nelle sue decisioni. Io spero che gli Stati, almeno italiani, faranno conto delle vostre salutari avvertenze, e voi acquisterete un nuovo diritto alla pubblica gratitudine.

Di me vi dirò, che poco più posso lavorare; nondimeno mi vien fatto finora, colla grazia di Dio, di pubblicare ogni tanto un fascicolo della *Storia della Medicina,* e sono al sesto. Se vi capiteranno sott'occhio, e se avrete la pazienza di leggerli, vedrete che la mia Storia mette capo nell'igiene pubblica: punto di partenza affatto trascurato dalli Storici anteriori; onde si può dire che nelle loro Storie (sebbene per altri riguardi commendevolissime) il corpo della scienza nostra è rappresentato senza testa.

Addio. Conservatemi la vostra preziosa amicizia, e credetemi sempre tutto vostro.

284. *A sua Moglie. — Siena.*

Urbino, 27 luglio 1852.

Cara consorte. — Ieri mattina alle 6 giunsi in Urbino, dopo un buonissimo viaggio. A Firenze ebbi delle noie per il passaporto; giacchè esisteva da tre mesi una Circolare (nè il Prefetto di Pisa, nè il Provveditore ce l'avevano mai comunicata), che non si potesse aver passaporto per l'estero senza il certificato della Prefettura. Bisognava dunque nientemeno che tornare a Pisa per farsi fare questo certificato. Fui dal Duca di Casigliano, Ministro degli affari esteri, ed egli per sua bontà rimediò a tutto, esentandomi anche dalla tassa del certificato, che è di 8 lire.

E come sta Elenina? Dammene al più presto le nuove, che io spero in Dio saranno propizie. Dille che Virginia, che bacia e saluta tutte le sorelline, ha gradito e letto più volte con tutto il gusto quei *carmi in piccola poesia,* e ne vorrebbe degli altri.

Il viaggio a Santarcangelo non avrei voglia di farlo; perchè questa mia figliuola è ferma nel rifiuto del Catolfi. L'Ispettore sposerà a giorni la Ubaldini; non resterebbe che il pittore, il patrimonio del quale non è stato ancora ben chiarito. Vedo che anche quest' anno partirò senza conclúder nulla.

Scrivimi dunque, e dammi notizie di tutte le figlie, e della Nina. Addio.

285. *Alla medesima. — Siena.*

Urbino, 15 agosto 1852.

Cara Teresa. — La lettera di Elenina mi ha consolato tutto. Baciamela cento volte, e fa' il simile con Erminia, Vincenzina e Pagliaccetta. A quest' ora certamente tu avrai ricevuta l' ultima mia. Qualche ritardo in questo giro di poste avvien sempre, e ci vuol pazienza. Del resto io sto bene, e vado affrettandomi per sbrigare le mie faccende e tornare.

Oggi si parte il grano; c' è il solito pranzetto con l'invito dei più stretti parenti soltanto: faremo anche senza mio fratello Antonio, che è in letto colla podagra.

La Virginia, che saluta affettuosamente le bambine, sta benissimo; ma la domenica scorsa ebbe nella notte un forte vomito. La signora Annetta Staccoli (ecco la notizia più importante di Urbino) ha partorito la notte scorsa una femmina!

Addio dunque. Questa è la terza lettera che ti scrivo, e da te ne ho ricevute due. Salutami la Nina e la signora Bottai, e credimi il tuo affezionatissimo consorte.

286. *Al professor Giuseppe Girolami. — Pesaro.*

Siena, 20 settembre 1852.

Mio caro Girolami. — Ho ricevuta la vostra Statistica; ma è molto tempo che i parti del vostro ingegno non mi vengono più accompagnati da vostre lettere. Qualche cosa vi deve essere stata detta, non vera, sugl'incidenti del vostro concorso al posto di Direttore.

Voi mi domandaste una raccomandazione quando io avevo già raccomandato il Protomedico di Urbino; per il quale io

non feci che scrivere una lettera, perchè non avevo con lui nè amicizia nè consuetudine alcuna. E scrissi, perchè me ne pregò mio fratello farmacista. Non ostante, io non potevo onestamente raccomandare due. Nè io sconsigliai voi dal concorrere per facilitare la via al Protomedico; ma lo feci con tutta sincerità ed amore per voi, ritenendo che in cotesto posto non vi doveste trovar bene, per la pessima pittura che mi avevano fatto della Commissione.

Ecco tutto il fatto; e veramente per parte mia non c'è altro che questo: e se interrogate il Paoli, sentirete che egli mi scrisse con tale acerbezza sul carattere dei componenti la Commissione, che lui pure spalleggiarono e poi tradirono, che io non avrei consigliato nemmeno un mio nemico a quel concorso. Le quali cose io seppi prima di raccomandare il Giannelli, e pregai mio fratello perchè lo distogliesse dal pensiero di concorrere, sebbene il Giannelli, come vi ho detto, mi fosse persona affatto indifferente. Ma il Giannelli insistè, e io scrissi per lui.

Ora però veggo con piacere che io mi sono ingannato sulla sfavorevole prevenzione che avevo e del posto e dell'Ospizio e della Commissione, e che voi vi ci trovate bene. Ma più godo, perchè la carica ottenuta contribuisce a svolgere in voi talenti ammirabili sulla cognizione e trattamento delle malattie mentali: di che mi è testimonio questo volume di statistica che mi avete favorito.

Ditemi a che numero siete de' miei fascicoli *Storia* ec.; onde io possa mandarvi gli altri pochi fin qui pubblicati.

Ho richiamato a me da Urbino la mia figliuola, ed ho messo in vendita lassù la mia villetta, afflitto come sono che l'età e i malanni non mi permettono più il disagio del viaggio, e i miei poveri occhi indeboliti da lippitudine senile non possono più rallegrarsi del vago orizzonte della mia Patria. Così l'occasione di rivedervi si è allontanata, quando appunto per la vostra dimora in Pesaro si era fatta più prossima. Pazienza!

Conservatemi dunque l'antica amicizia: salutatemi il Paoli, e credetemi sempre vostro affezionatissimo amico.

287. *Al dottor Gaetano Milanesi. — Siena.*

Pisa, 29 novembre 1852.

Credo che mi venga da voi il dono gentile del discorso sul *Purismo*. Finalmente ho capito cosa si debba intendere per purità nello stile dei pittori, e non l'avrei potuto intendere che nel vostro purissimo stile degli scrittori: le due idee si sono unite in una sola parola, e questa parola è stata la vostra, e così mi è entrata diritta nella mente, e suggellatavi dentro in modo indelebile. Ve ne ringrazio, e me ne rallegro.

Pregovi porre in Biblioteca questo fascicolo sesto della mia lentissima *Storia*. Un ossequio al signor Bibliotecario; e addio.

288. *Al professor Giuseppe Girolami. — Pesaro.*

Pisa, 24 dicembre 1852.

Caro Girolami. — Se voi verrete qua, come mi fate sperare, pensate che io vi voglio un po' godere in casa mia; e però vi dico che sceso appena dal vagone veniate in via San Giuseppe, stabile Matteucci, secondo piano. Io vi alloggerò alla semplice, e senza scostarmi dalla mia consueta frugalità; ma con amore: dunque non mancate.

Salutatemi l'ottimo e degnissimo signor Paoli; e buone feste e buon capo d'anno. Addio.

289. *Al professor Giovanni Brugnoli. — Bologna.*

Pisa, 20 febbraio 1853.

Ella è adunque il degno successore dell'illustre amico defonto? Ne godo infinitamente, e me ne rallegro con lei, e con cotesta Università che, nella grave perdita fatta, avrà di che consolarsi e rivalersi riparandola colla sua degna persona. E chi meglio di lei saprà e potrà soddisfare al desiderio degli amici del Valorani collo scriverne ella stessa la biografia? Ella ne ha dato già alcuni saggi assai lodevoli in cotesta Accademia: ella non ha che a continuare il suo piissimo officio, già annun-

ciato con i più favorevoli auspicii. Io invece dovrei cominciare da capo: ed ella converrà con me, che il manoscritto lasciato dal Valorani, ed a me mandato da lei, come quello che non è che una bozza informe, e non giunge al di là della sua laurea, sarebbe per me assai poca cosa per intraprendere un assunto simile. Oltrechè io sono tutt' ora ammalato d' occhi, e il signor Palagi lo sa; e al di sopra dello scrivere a stento qualche capitolo della *Storia della Medicina*, ogni altra occupazione mi sarebbe ora impossibile. Ne faccio adunque piena cessione a lei del summentovato officio, e son certo che il pubblico me ne ringrazierà, quando avrà sott' occhi la biografia del Valorani scritta dal suo illustre successore.

Mi riverisca il signor Palagi. Io non ho mai saputo se la lettera da me speditagli a Firenze, egli l' abbia ricevuta.

Le rimetto il manoscritto; e mi creda sempre suo devotissimo ed affezionatissimo.

290. *Al professor Benedetto Trompeo. — Torino.*

Pisa, 21 febbraio 1853.

Voi sapete come la sordidezza dei librai strapazzi i poveri autori. Io ho sì scarso numero di copie in dono da chi stampa la mia *Storia*, che non mi servono per darne qui in Pisa ai miei più intimi colleghi un esemplare per uno. Ed ora mi duole tanto maggiormente questa povertà, che vorrei farne un presente a voi. Invece, per farvela avere, sono stato costretto scrivere allo stampatore che vi metta tra gli associati, e consegni intanto al signor Console Spagnolini i sette fascicoli finora pubblicati.

Della sifilizzazione non me ne sono occupato ancora, e non potrei garantirvi un mio giudizio. Ci veggo però una di quelle solite scorrerie scientifiche, che produce il fanatismo dopo un' utile scoperta. La scoperta dell'Harvéo finì colla trasfusione del sangue; la scoperta dell' Ienner ha voluto traboccare nella sifilizzazione.

Quanto alla parte fisica di questo nuovo artifizio, per ora non potrei altro dirvi, che la storia non solo dimostra, ma convince che la sifilide è la lebbra orientale, che in Occidente

decadde a grado a grado tra il secolo XIV e XV dalla sua forma generale acuta, e si rese locale alle parti generative di ambi i sessi, conservando sempre la tendenza a riprendere l'antica forma, siccome si vede nella lue. Onde la sifilizzazione altro non sarebbe che un tentativo per restituire alla sifilide la forma che aveva nel medio evo. E voi vedete il bel guadagno che farebbero le nazioni europee in questo cambio!

Quanto alla parte morale, codesta invenzione somiglia tutt'affatto a quella di un alchimista paracelsiano, che lusingava i ghiotti col vendere loro un sale mirabile, che preso un'ora avanti il pranzo dilatava la capacità dello stomaco, vi accumulava il doppio di succhi gastrici, e distruggeva di più la potenza inebriante d'ogni vino e liquore il più forte, di maniera che potevano i ghiotti mangiare e bere quanto volevano, sempre con egual gusto e senza temerne alcun danno. Sarebbe egli permesso il favorire così la crapula e l'intemperanza nella società? Ed ora per togliere una malattia volontaria, che spesso è il solo mezzo per trattenere nei giovani e nei coniugati d'imbrattarsi una seconda volta, sarà permesso all'arte il tentativo di rendere immune il vizioso dal male che incontra, onde il vizio non abbia più freno? Ma si dirà: Sodisfa a un bisogno; ed io rispondo: C'è il matrimonio. Si replica, che non tutti possono prender moglie. E qui nascerà la questione, se sia più confacevole all'ordine, al bene e alla morale pubblica la virtù della castità, il *sustine et abstine* predicato dalla religione e dalla legge; ovvero degradare in faccia al secolo l'umanità in guisa, che questa virtù si creda impossibile, e trovar mezzi perchè il vizio non abbia più ostacolo alcuno, e come una necessità sociale rendere la lussuria immune da un male, che negli uomini senza religione e senza virtù era ed è molte volte il solo freno al delitto.

— Non andate in luoghi pericolosi, o figliuolo; siate casto e virtuoso; e schiverete così la depravazione del costume, e i mali schifosi che vi s'incontrano. — Giacchè non v'è modo di dissuadervi, andate; ma ricordatevi che se incontrate malattia, la medicina potrà soccorrervi; ma soffrirete dolori maggiori del piacere che ve li ha procurati, non senza pericolo di sciuparvi per sempre (con tutto che medicato) la vostra flo-

rida salute. — Andate pure; sfogate la passione: io vi ho sifilizzato, voi siete al sicuro. —

Ora io domando: Posta una religione, una legge; la venere illegittima è un vizio, è una colpa, sì o no? Se è vizio, se è colpa; quale dei tre consigli soprammentovati dovrebbe giudicarsi più lodevole da una città buona, e zelante custode della morale pubblica? Ma il trovar modo di prevenire i mali, dicono i negozianti della sifilide, è sempre dovere e lode dell'arte salutare. Ne convengo, quando i mali sono involontarii, come il vaiolo; e tale fu la scoperta dell'Ienner. Ma quando i mali sono volontarii, la profilassi vera infallibile sicura sta in noi; è nella virtù del *sustine et abstine.* A che dunque servirebbe il prevenire della sifilizzazione? Non ad altro, che a lusingare immoralmente il vizio, assicurandolo che la strada da lui ambita e percorsa è senza pericolo.

Queste mie poche parole tenetele in voi, giacchè da noi vecchi non si conosce ben bene questo mostro, chiamato *spirito del secolo*, che tiene il paradosso per libertà della ragione, l'assassinio per eroismo, la sconfitta per vittoria, ogni più turpe vizio per libertà morale, il regicidio l'anarchia la guerra del coltello per la indipendenza e libertà civile. Dunque acqua in bocca, e lasciamolo andare a rompicollo; chè tanto, niuno di codesti sapientoni darebbe fede ai nostri discorsi.

Conservatemi l'amicizia vostra, e credetemi vostro affezionatissimo amico.

PS. I miei più affettuosi saluti all'ottimo Sacchero, e a qualche altro a vostra scelta, che di me si ricordi.

291. *Al fratello Antonio. — Urbino.*

Pisa, 20 giugno 1853.

Caro Antonio. — Ti scrivo per avvisarti che il 25 ci rechiamo al solito a Siena, e mi risponderai colà.

Ho scritto a Schiarini chiedendogli lo specchietto, ed offerendogli la villa per villeggiare, se vuole, ed anche in affitto, se vuole: qualunque corrisposta annua egli m'offra, l'accetterò volentieri. Cogli amici non v'ha perdita mai.

La Virginia sta bene, e ti saluta. Essa aspetta sempre che

lo sposo le cali giù dalle nuvole. Del Pericoli e del modellino del Raffaello non ne faremo altro. Colle lungaggini eterne degli Urbinati io non vuo'più imbizzarrire. Digli dunque, che non occorre altro. Della famosa perizia non si è potuto nemmeno saper la cifra.

Se mai fosse costì il signor marchese Ricci, salutalo da parte mia, e digli che il progetto ch' egli mi faceva non lo posso accettare, perchè io cerco di vendere, o di fare un intero affitto per più anni. Addio.

292. *Al professor Benedetto Trompeo. — Torino.*

Pisa, 22 giugno 1853.

Dopo un lungo ritardo (e le cagioni le menerete buone, poichè non dipendono dalla mia volontà) rispondo all' ultima carissima vostra. Godo che la questione della sifilide inoculata sia finita secondo i nostri desiderii. Quest' altra però, che mi proponete, sul supplizio il meno doloroso che si possa scegliere per i condannati a morte, non è come la prima facile a risolversi. Noi medici con esperienze dirette non possiamo mai giungere a sapere chi soffre meno, se il morto per capestro o il morto per mannaia o il fucilato, e via discorrendo. Ed ove si tratti ad ogni còsto di volere ammazzare, non filantropia, ma direi piuttosto ipocrisia sia quella di domandare come si possa uccidere più soavemente. Rammenta a questo proposito il Magalotti (*Lettere familiari*) di aver conosciuto un Principe, che dopo aver segnato la sentenza di morte di alcuni rei, la mattina stessa che doveva eseguirsi la giustizia: Poverini, poverini! badava a dire; che si vegga, che si studi di far loro il minor male possibile. Gli fu detto, che il modo era assai facile: la grazia. A questo il Principe girava il capo. Ecco dunque chi e come può risolvere il dubbio: i medici non mai, perchè non hanno modo di eseguire esperienze che diano loro alcuna certezza; ma i principi sì, i soli principi. I quali, quando sanno dimenticare la filantropia col fare eseguire nella loro giurisdizione la pena di morte, e pretendon poi di farla da filantropi commettendo al Collegio dei Fisici la questione sulla scelta della morte meno penosa,

gli va levato il bruscolo dagli occhi col far loro veder chiaro che essi soli hanno in mano l'argomento, e ad essi soli tocca a risolverlo colla *commutazione della pena*. E se io fossi del vostro Collegio, griderei forte, perchè così irresolubile e indecorosa questione non fosse più ulteriormente dibattuta; mentre al contrario, occupandovene con zelo, come di argomento della vostra scienza, correte pericolo che domani vi si commetta la compilazione di un Manuale di traumatologia per il boia. Conservino pure i principi nei loro codici penali la pena di morte, e i giudici sentenzino all'occasione in corrispondenza di questa, se la consapevolezza dell'esistenza di una tal pena serve ad impedire e scemare i delitti. Ma quando siamo all'*exequatur*, tocca al principe solamente, se vuole schivare i casi possibili di atroci spettacoli, di non esporvisi, *commutando la pena*. La commutazione della pena non esclude la giustizia. D'altronde, lo spettacolo della pena di morte è sempre atroce; nè una minore atrocità che si potesse supporre nella esecuzione, procaccerebbe al principe il nome di clemente e di filantropo. Io la penso così.

Ho ricevuto, e ve ne ringrazio, tutti i fogli che avete pubblicato sulli Stabilimenti di beneficenza del Belgio, e non ho parole per esaltare meritamente il vostro zelo per siffatte cose. A giorni avrete l'ottavo fascicolo della mia *Storia*, e vi sono gratissimo degli annunzi che ne date nei vostri Giornali; i quali, se aveste modo di spedirmeli, gradirei molto di vedere.

Parto a giorni per Siena, dove mi trattengo al solito sino al novembre. Scrivetemi dunque colà.

Mi vi raccomando, e sono sempre vostro affezionatissimo.

293. *Al padre Alessandro Checcucci. — Livorno.*

Siena, 21 agosto 1853.

Voi siete sulla bella e salubre riva marittima d'Antignano, e quasi guarito? Bene, bene; *quod erat in votis!* Rammentatevi però, che a compiere la vostra guarigione vi bisogna rinunziare a Roma, almeno per un anno, e passarlo a Siena. Vi ringrazio del cortese invito di avermi in casa vostra a San Gimignano, ma con dispiacere non ne posso approfittare. Come

con altrettanto dispiacere non posso far nulla per il dottor Serafino, cugino vostro, perchè è molto tempo che io ho raccomandato a questo posto d'Infermiere il dottor Felice Ludovici, medico di Castiglion Fiorentino.

Vi ringrazio dei saluti che mi favorite dei coniugi Ferrucci; e colla speranza di riabbracciarvi a Siena, prima che il campano mi richiami a Pisa, mi confermo tutto vostro.

294. *Al fratello Antonio. — Urbino.*

Siena, 21 agosto 1853.

Carissimo fratello. — Coll' arrivo del padre Leoncini ho ricevuto il tabacco, i due formaggi e la carta fotografica. Dei formaggi te ne scriverà Virginia; della carta te ne ringrazio io doppiamente; del tabacco ti dissi già sin da quando te ne detti la commissione, che desideravo che tu lo prendessi per conto mio, facendotene rimborsare da Schiarini. Benchè la qualità di questo tabacco non sia quella che io prendevo in Urbino (foglia naturale sceltissima), ma sia invece un rapè d'Amsterdam (così è scritto nella bottiglia), te ne sono non ostante gratissimo, essendo sempre un tabacco migliore di questi di Toscana.

Ho saputo dal buonissimo padre Leoncini le buone notizie di tutti voi, e me ne consolo; come pure con molta soddisfazione ho sentito il prosperare degli studii di Luigino. Eh! se io non avessi tante femmine addosso, e fossi ricco, meriterebbe cotesto nipote un aiuto. Ma in difetto di questo, per non insterilire tante buone disposizioni d'ingegno, il partito ch' egli dovrebbe prendere sarebbe quello, a parer mio, di farsi scolopio. Non c'è bisogno di professar subito. Anche il padre Leoncini non è che un oblato. Se non si ha vocazione al sacerdozio, la Regola non costringe. Intanto l'appartenere a quell' Ordine gli fornirebbe mezzi e opportunità di perfezionare la sua istruzione, e di escire a buon' ora dalla patria: poichè le patrie, quando son piccine, seppelliscono nel loro nulla tutti quelli che stanno per viltà sempre attaccati alla sottana materna.

Hai ancora sentito il famoso *Viscardello?* Un libretto im-

moralissimo e sciocchissimo; una musica che è assai al di sotto della reputazione che si è scroccata tra i nostri giovanastri e nella morale e nel gusto depravatissimi. Mi rincresce che il teatro d'Urbino sia inaugurato dal più fiacco lavoro musicale che abbia fatto il Verdi. Le prime sere la moda farà velo ai vostri giudizii, e chiamerete bestemmie le mie parole; ma in appresso mi saprete dire se le son vere.

Noi, tutti bene; così spero di voi tutti. Addio.

295. *Al professor Giuseppe Girolami. — Pesaro.*

Pisa, 3 novembre 1853.

Caro amico. — Due volte io vi scrissi a Parigi, e la seconda volta con *posta restante*, come voi mi avvisaste. In quella seconda lettera vi lodavo il piano della vostra Opera, e vi confortavo a provvedervi colà dell' opera del Morel, nella quale trovai in parte praticato quel metodo diagnostico per le malattie mentali, di cui vi tenni parola in Pisa, cioè deducendolo dalle idee, dall'ordinamento dei discorsi, e dalle varie maniere, per dir così, dello *sgrammaticare* nelle varie alienazioni.

Mi duole il sentire verificato il mio prognostico sulla vostra situazione in Pesaro. Ma in questi anni così calamitosi per tutti, pensateci bene prima di abbandonare il posto che avete. Qua in Toscana non vi è nulla a sperare per i forestieri, essendovi tanti del paese che pigiano e berciano per essere impiegati. La mia cattedra, che sarebbe stata già soppressa nell' ultimo smembramento universitario, se io non ero vecchio e per lasciarla presto, non ammette coadiutore nè successore.

A Bologna (forse il saprete) è ancor vacante la cattedra di Patologia. Io raccomandai il Versari di Forlì: egli però mi scrive, che non ne spera nulla di buono, avendo inteso che il professore sarà un romano.

Un giovane Conte di Fuligno è qua in Pisa malato di tubercoli al polmone destro. Un medico di Fuligno che me lo ha raccomandato, e che si dichiara mio scolare, gli ha fatto per una bronchite oltre a venticinque salassi! È qua di passaggio anche altro medico fulignate, il dottor Manesechi.

Della mia *Storia* si pubblica ora il nono fascicolo. Il primo venne stampato in francese nei numeri di Luglio e Agosto della *Gazzetta Medica* di Parigi. Addio.

296. *Al padre Alessandro Checcucci. — Roma.*

Pisa, 18 dicembre 1853.

Avete mille ragioni. Il mio silenzio è da rimproverare; ma io sono stato e sono in massima collera con voi, perchè avete dato un calcio ai miei consigli di non tornare a Roma quest'anno. Vi dissi a Siena, che tornando a Roma, avreste perduto tutto il vantaggio riportato dai bagni di Montecatini: che sarebbe stato necessario, per condurre la vostra cura a perfezione, il passare l'inverno nel Collegio Tolomei, scevro almeno per un anno da pensieri e da fatiche. Quindi avendo voi fatto tutto il contrario, che volete che io vi consigli più ora? Io son fermo; *Fuge coelum in quo aegrotasti:* vi ripeto che, se vi è cara la pelle, Roma non è clima per voi; e quando si ha a contrastare colla forza del clima, è inutile medicarsi.

Abbracciatemi e baciatemi mille volte il mio Curzio Corboli. Quanto lo rivedrei volentieri! Quanta sapienza sepolta in quell'intelletto, senza gloria e senza bene di alcuno!

Addio: siatemi sempre qual'io mi pregio di essere vostro affezionatissimo amico.

297. *Al fratello Antonio. — Urbino.*

Pisa, 23 febbraio 1854.

Caro Antonio. — Gradirei sapere se il protomedico Vittorangeli è arrivato, e come vi si trova, e come piace.

Il nostro carnevale va languidissimo e freddissimo: dieci giorni fa il termometro all'aria nell'Orto botanico segnò gradi 7 e mezzo sotto lo zero. Per Pisa è uno straordinario abbassamento. Abbiamo avute altresì due nevate non piccole. Tuttavia, ad onta del gran freddo, da per tutto gli animi bollono, e si minaccia di sconvolgere un'altra volta l'Europa. Freddo, fame, guerra, peste, terremoti, e se più ce n'è, sono il corteggio del nuovo anno! Speriamo bene.

Noi godiamo, grazie a Dio, un po' di salute, e con affettuosi sentimenti ci ricordiamo a te e alla tua consorte. Addio.

298. *Al professor Giuseppe Girolami. — Pesaro.*

Pisa, 12 marzo 1854.

Caro amico. — Dopo otto giorni della lettera giunsero finalmente i volumi del vostro bellissimo ed utilissimo Rapporto. Le copie segnate sono andate tutte al loro destino, e non dubito che il Taussig non presenti a S. A. il distinto esemplare. Di quelle a me rimaste, una l'ho donata a nome vostro alla Biblioteca.

Siccome è prossimo ad essere pubblicato il decimo quaderno della *Storia*, penso che sarà meglio mandarvene gli ultimi tre tutti insieme, e vedrò di potervi unire anche il numero undici. Ditemi in che numero degli *Annali Psicologici* di Parigi avete letta la menzione della mia *Storia*.

Di più vi prego (giacchè da Urbino non ricevo più lettere da gran tempo), ditemi se mio fratello Antonio è malato o sano; e se il dottor Vittorangeli è andato al suo posto, e se incontra, e se è solo o se ha famiglia.

La mia salute è sempre poco buona, e sempre la medesima: quella delle mie figlie e di mia moglie è buona. Tutti vi salutiamo; ed io vi abbraccio, e mi confermo vostro affezionatissimo amico.

299. *Al dottor Gaetano Milanesi. — Siena.*

Pisa, 23 aprile 1854.

Ho ricevuto il *Galeno* in 12mo, volumi 10, della Biblioteca di Siena; e se v'era qualche ostacolo a poterlo estrarre e farlo venir qui, tanto maggiori ringraziamenti vi debbo, che per vostra intercessione siensi superati. Al mio ritorno a Siena lo riporterò sano e salvo nei suoi antichi scaffali.

Desidererei di sapere se nella vostra Biblioteca esiste nulla di Francesco da Siena, medico del secolo XIV, e specialmente delle sue opere; l'una *de Venenis*, della quale si conserva il

manoscritto nella Biblioteca di Parigi; e l'altra, che è pur citata, *sui Bagni*.

Rivaletevi di me dove credete che io possa; e sono, col più rispettoso affetto, vostro obbligatissimo amico.

300. *Al professor Giuseppe Girolami. — Pesaro.*

Siena, 18 luglio 1854.

Caro Girolami. — Nel ritornare che fa in Urbino il protomedico dottor Augusto Vittorangeli, accompagnato da mia figlia sua sposa, ha desiderato di fare la vostra conoscenza ed esservi raccomandato. L'avrei fatto prima assai volentieri: oggi poi lo fo con passione, essendo egli mio amatissimo genero.

Spiacemi che per la breve permanenza del Vittorangeli in Siena, io non posso mandarvi il compimento del primo volume della mia *Storia*, non avendo avuto ancora da Livorno le prove delle Tavole cronologiche che chiudono il volume. Pazientate dunque un altro poco.

Vi prego a presentare il Vittorangeli a mio nome al conte Paoli, e raccomandare all'ottimo fisico il suocero e il genero.

301. *Al fratello Antonio. — Urbino.*

Siena, 19 luglio 1854.

Caro Antonio. — Non ho risposto prima alla carissima tua, perchè sapevo che avrei avuta in questi giorni occasione di chi te l'avrebbe recata a mano. Il dottor Vittorangeli, che riconduce in Urbino la Virginia, oggi fatta sua sposa con mia grande consolazione, ti darà egli stesso questa lettera. Non ti dolere del secreto tenuto in pochi giorni di trattative e con te e con gli amici: si è fatto per il timore di un rifiuto o da una parte o dall'altra, giacchè essi dovevano ancora vedersi e piacersi. Ma il Cielo ha voluto che le simpatie sieno divenute adulte appena nate, e le nozze sono state celebrate questa mattina con letizia e contento scambievole. Oggi, col vapore del dopo pranzo, gli sposi partono per Firenze; di là prenderanno la via di Santarcangelo, per conoscere la casa materna di Vir-

ginia, e vedere lo zio che non è mai venuto in Toscana, come aveva promesso; e da Santarcangelo verranno costà alla loro residenza.

Mi dànno grave pensiero le tue circostanze. Se debbo scrivere a qualche autorità di Urbino per la tua riferma, dimmi a chi e quando: altro non posso. Sai che quello che portano via le spose dalla casa paterna non è poco, e in queste annate anche il poco sarebbe molto. Sento migliorato il Balducci, e ne godo assai; e ti prego mandargli i miei saluti. Addio,

302. *Alla figlia Virginia. — Urbino.*

Siena, 1 agosto 1854.

Mia cara figlia. — Da Firenze ebbi due vostre affettuosissime, che mi innalzarono il cuore alle più grandi consolazioni, nel mentre che gli occhi piangevano ancora la tua partenza. Ma dal 21 luglio sino al 29, la mancanza di tue lettere mi tenne in pena; tanto più che in que' giorni, dopo la tua mossa da Firenze per Santarcangelo, avemmo qui piogge e uragani tempestosi: ed io tremavo per il passo degli Appennini. Ma nello stesso giorno piacque a Dio di rasserenarmi con una lettera del Versari, scrittami dal 25, e seppi il vostro felice arrivo colà, miei amatissimi viaggiatori e sposi, e l'aver continuato lo stesso giorno il cammino per Santarcangelo. Ma la lettera che io sospiravo era la vostra, più che quella del Versari. Quando ieri mattina 31 luglio ebbi anche questa grazia dal Cielo, e lo benedii mille volte, per il quadro che in essa mi fate delle vostre contentezze. L'ottimo nostro Augusto merita tutto da te, mia cara figlia; e tu devi essergli sempre e sopra modo fedele e riconoscente. Rammentati ad ogni ora, che la religione, la fedeltà e la docilità e sommissione rendono beato il coniugio: una che ne manchi, tutto è perduto. Ed ora che tu sei in Urbino, avverti, o figlia mia, che la tua parte non è quella della sposa di spirito e brillante; ma invece della sposa cortese con tutti, ma sempre casta e modesta e tutta casa. E tu sai la guerra che fanno alle giovani spose le ciarle delle visitatrici donnicciole, e de' curiosi e falsi amici: guardati da tutti, e non credere che allo sposo tuo: e con chi osasse dirne

male (del che sono talvolta incaricate dai furbi le donne di servizio), sii severa nel vietar loro di mai più parlarne. Ma io dimenticava quasi d'averti sposata ad uomo saggio, il cui solo esempio basterà perchè la tua condotta si tenga sempre nella via più retta e sicura, onde conservare quella pace che Dio finora vi concede.

In Toscana son guai. L'esuberante raccolta dei grani finora non produce nessun vantaggio: gl' insaziabili speculatori comprano dappertutto e mandano a Livorno: quindi i prezzi alti, e la fame non cessa. A questo gran male, ora s'aggiunge l'altro del coléra, che ha già invaso Livorno, da dove sono già fuggiti tutti quelli che erano colà a prendere i bagni marini.

Della mia casa, la Elenina è quella che più spesso ti rammenta. Il giorno della tua partenza (nol crederai) pianse sempre; e non potè quietarla che la sera la Zia con mille promesse. Erminia ci ha tenuti in piedi tutta la notte scorsa per vomito, che cessò soltanto la mattina. Non ha febbre; ma ha molto dolore al capo. Nulladimeno, spéro che si tratterà d'una semplice indigestione. Gli altri di casa e gli amici, sì di Pisa come di qua, non cessano mai di rallegrarsi delle tue felici nozze e di augurarti ogni bene. Io vi abbraccio ambedue, vi bacio e vi benedico. Il tuo affezionatissimo padre.

303. *Al professor Giuseppe Girolami. — Pesaro.*

Siena, 30 agosto 1854.

Carissimo Girolami. — Eccomi innanzi a voi per ringraziarvi della buona accoglienza che faceste a mia figlia ed al protomedico Vittorangeli suo marito, che vorrei sempre raccomandato alla vostra buona grazia.

La morte del conte Paoli oh quanto mi è doluta! Avrei voluto continuare nel non saperlo, come ho fatto per tanti mesi! Una volta i dotti e gli scienziati di nome non morivano fra tanta indifferenza ed oblio de' contemporanei. Oggi son morti Giordani, Pellico, Balbo; chi ne parla? chi più ne ricorda una virtù, un accento? Così va questo nuovo mondo pel suo rovescio: e vada pure in malora tra la fame, il coléra e le bru-

tali violenze della guerra Orientale: così destina giustamente Iddio!

I miei ossequi al pregiatissimo signor Baldassini. Duolmi d'esser qua in Siena senza i miei storici appunti, e di non potere neanche fare una corsa a Pisa o a Firenze, per prendere notizie dell'Arduino. Da giovane, io andava prima dove la mia professione m'imponeva di andare, e poi scrivevo alla famiglia cosa facevo e dove mi trovavo. Oggi da vecchio, le figlie mi comandano; col coléra che ci circonda, non vogliono che io mi muova. Sono poi altamente onorato del pensiero del signor Baldassini, di volere cioè che la biografia dell'illustre Pesarese faccia parte della mia *Storia della Medicina*. Solamente temo che l'autore si noierà di aspettare; giacchè della Medicina del 400 io non parlo che nel secondo volume, il quale non potrà incominciare col primo quaderno che verso il dicembre del corrente anno; e prima di arrivare al 400, dovranno almeno precedere circa 6 quaderni. Mi parrebbe dunque meglio fatto (giudicando che lo stesso desiderio che ho io, l'abbia il pubblico), che il signor Baldassini non tardasse a pubblicare la sua Biografia, della quale io parlerei poi a suo tempo nella mia *Storia*, dandone con la maggiore esattezza che io saprò l'importante transunto.

Potete esser certo che il Taussig ha presentato a S. A. la vostra opera, ed essere altrettanto certo che la vostra opera è stata benissimo accolta: ma siccome non era accompagnata da nessuna domanda, sarà tutto rimasto nel consueto giro delle cortesie. E non si sa? Bisogna chiedere: ma che chiedere? Dunque un grazie e un mi rallegro; *quos ultra citraque nequeunt promittere Reges.*

Addio, mio caro.

304. *Al professor Luigi Bosi. — Ferrara.*

Pisa, 4 novembre 1854.

Carissimo collega ed amico. — Molto è l'avere e il conservare amicizia; e molto è di più il saperla dimostrare in tempi opportuni. Trovandomi io qui con la famiglia e il colèra alle spalle, voi temete della mia salute: e me ne scri-

vete con sì affettuose espressioni, che il dirvi d'esservene gratissimo è ben poco, rimpetto al valore ch'esse hanno nell'animo mio. Vi dico dunque che, per grazia del Cielo, tanto io che la mia famiglia godiamo buona salute: ed è veramente tutta grazia del Cielo, in un secolo paradossale che i più efficaci provvedimenti sanitarii conculca e deride, l'andare esenti dalla diffusa contagione!

Se avrete pazienza di aspettare qualche altro giorno, vi manderò tutti i fascicoli del primo volume che sono 12, cominciando dal quinto, poichè gli ultimi due sono in corso di stampa, e dentro il mese verranno certamente in luce. Mi pare di aver fatto molto, avendo posto fine alla Medicina antica; ma ora la sola entrata o vestibolo di quella del Medio evo mi si presenta così vasta, intralciata ed oscura, che bisognerà che io mi cacci dentro d'un salto e alla spensierata, se vuo' trovarmici a incominciare e costretto ad andare innanzi. Io dico in fine: come è stato condotto a termine il primo, così sarà, se Dio mi dà vita, del secondo.

Datemi nuove de' vostri preziosi lavori, e credetemi sempre con altrettanta stima ed amore tutto vostro.

305. *Al dottor Olindo Cianelli. — Siena.*

Pisa, 21 novembre 1854.

Il vostro dolore è troppo giusto, mio caro Cianelli, ed io non so che altamente commiserarlo e parteciparne. La religione ci porge di vestire questi casi funesti di belle immagini, se vogliamo. Io vi esorto a farlo con tutta la forza della vostra mente; chè questo è il primo passo, e sicuro, verso la calma dello spirito e la rassegnazione.

Quanto a noi, voi sarete sempre nostro, e ve ne daremo prova, se verrete qua siccome promettete, e quando torneremo a Siena, se Dio ci darà vita. Chè anzi in questa lettera medesima vorremmo pregarvi a continuare, se non vi grava, a tenere le chiavi di casa nostra, ritenere le pigioni che vi verranno pagate, e dirigere quelle poche faccenduole, che quanto alla casa di Siena ci possono occorrere. Nè vi paia inopportuno troppo questo nostro pensiero, quando per medicina del-

l'animo in simili sventure, si deve esser solleciti di aumentare di lievi e disparate occupazioni le abituali e le consuete, onde le idee melanconiche siano distratte, e pel continuo incalzare non opprimano. Vi abbraccio intanto col massimo affetto, e mi confermo vostro affezionatissimo cognato.

306. *Al dottor Felice Ludovici. — Castiglion Fiorentino.*

Pisa, 24 novembre 1854.

Caro dottor Felice. — Il 19 scorso si ebbe per parte del signor Agostino Bottai la infausta nuova della morte della povera Nina. Noi la lasciammo un po' malazzata sì, ma non da far temere così prossima la disgrazia della sua perdita. Io avevo detto più volte al Cianelli, che la malattia della Nina era incurabile, avendola io giudicata per un vizio precordiale; ma non avrei mai temuto che uno di que' fatali trasporti di sangue al capo, per i quali sogliono i più dei cardiaci perire, avesse dovuto irrompere sì rapidamente. Il 15 si affacciò lo sbilancio idraulico della corrente sanguigna, sotto forma di grave risipola alla faccia: il 18 la povera Nina morì!

Il dolore che ne ha sentito e ne sente la Teresa è cosa indescrivibile. Ella, alla notizia che si ebbe il 17 della gravezza del male, voleva subito volare a Siena; ma io ero malato di un reuma a una spalla, e il pensiero di lasciar me e le bambine la ritenne, e la speranza insieme che o voi o Eva foste già arrivati a Siena, ad assistere la sorella. Ma io gli ho detto, che nè voi nè Eva potevate avere avuta la notizia in tempo: e quando vi foste mossi, l' avreste già trovata estinta. Sull' assistenza e le cure mediche prestatele, possiamo stare tranquilli; giacchè la signora Giuseppa Bottai non l' ha mai abbandonata, e oltre al marito, i medici Torracchi, Gabbrielli, Sadon e Martini non hanno mancato giorno e notte di aiutarla sino alla fine. Sia fatta dunque la volontà di Dio! Certo è che tutti abbiamo fatta una gran perdita, per il grande amore ch' essa portava a tutte le nostre famiglie, e per le cure affettuose che se ne prendeva continuamente.

Dateci vostre nuove, e credetemi sempre vostro affezionatissimo cognato.

307. *Al professor Benedetto Trompeo. — Torino.*

Pisa, 3 marzo 1855.

Vi ringrazio del foglio stampato che mi avete diretto, e della onorevol menzione che vi avete fatta di me. Io non esigevo questo.

Ignorava la perdita che si è fatta del povero professore Sacchero, e me ne duole come se avessi perduto un fratello. Io lo amavo e lo stimavo grandemente. Come si muore noi poveri medici e scrittori! dimenticati da tutti, e dagli stessi nostri amici ignorata la morte!

Il giovane alunno che mi raccomandaste, tiene una irreprensibile condotta, e mostra assai buon volere e talento.

La mia *Storia,* secondo che ho promesso, non giungerà che alla scuola di G. P. Frank inclusive, in tre volumi. Il quarto che dovrebbe narrare la Medicina contemporanea, non l'assicuro; ma desidererei di poterlo fare. Il volume destinato per il Sacchero vi prego di offrirlo in dono, cambiandone l'epigrafe sulla copertina, al chiarissimo professor Riberi, al quale sono da gran tempo debitore per avermi egli favorito molte delle sue Opere.

Qui non viene a nessuno il Giornale medico di Mompellieri, e mi dispiace di non poter vedere nè le cose di Leclerc, nè quelle del signor Bibliotecario.

Gradirò assai di rivedervi a Pisa. State sano, e addio.

308. *Al padre Alessandro Checcucci. — Roma.*

Pisa, 3 aprile 1855.

Carissimo padre Checcucci. — Oggi ricevo la carissima vostra dei 20 marzo, ed oggi stesso rispondo. Tardai a replicare all'altra del 14, avendomi quel fulmine del Vaticano, che venne con essa, prodotto tale asfissia, che non si è riscossa che per le nuove speranze che mi date ora. Quel *Testamento di Taddeo* deve essere stato involato da qualche galantuomo forestiero, mentre il Biscioni (*Vita di Dante e Boccaccio*) lo

ha veduto, e ne ha trascritto un brano, che egli riporta nei commenti alle Vite mentovate. Non c'è più: pazienza!

Quanto all'altra opera *Consilia medicinalia*, prima di decidermi a farla copiare, bisognerebbe avere almeno l'Indice dei Capitoli: imperocchè da quei pochi versi che me ne ha trascritto il signor Massi, mi è sorto il dubbio che sia la stessa opera di Taddeo, che ha in altri codici il titolo *De conservanda sanitate,* o l'altro *De preservatione sanitatis et cura cateractarum.* Questi due ultimi codici li abbiamo nella Riccardiana di Firenze. Se mai si trattasse adunque della stessa opera, del che non posso giudicare senza un indice dei capitoli del codice Vaticano, sarebbe allora inutile sobbarcarsi alla fatica di trascriverlo.

Il signor Massi dice nella lettera a voi scritta, che gli pare che Maestro Taddeo fosse della famiglia de' Rinuccini. Gradirei moltissimo di conoscere quale fondamento abbia cotesto suo parere.

Veggo però anch'io indispensabile di rivolgersi a qualche altro scrittore per le nostre ricerche, dicendosi il signor Massi da sè stesso debolissimo nella vista e stanco. Egli dunque, che ora sa i luoghi dove esistono i sette Codici di Taddeo, che mi ha indicati, potrebbe guidare solamente il nuovo paleografo da voi trovato, onde questi mi desse un saggio bibliografico di tutti codesti Codici, eccettuati i due (N. 1 e 6) dei quali abbiamo finora parlato. Il saggio vorrebbe esser fatto sul modello di quello che vi mandò il signor Massi intorno al Codice 2418, contenente *Consilia medicinalia di Taddeo.* Conchiudo adunque, che mi bisogna l'Indice dei capitoli dell'opera *Consilia medicinalia*, e un saggio degli altri cinque codici Vaticani. Ecco quanto imploro dalle vostre cure e dalla vostra amicizia.

Vi dissi in altra mia, che il Mazzuchelli nelle sue note alle *Vite* di Filippo Villani afferma, che nella Vaticana esiste manoscritta una *Storia della Medicina* di Giovanni Tortelli aretino, che viveva nel 1440, e cita di essa Biblioteca il codice Ottoboniano III, 22, e ne riporta uno squarcio. Voleva solamente sapere se vi è, o no, oggi cotesto manoscritto.

Vi trascrivo qui sotto per ricordanza i titoli dei sette Co-

dici che mi annunciaste esistenti nella Vaticana, nella vostra carissima dei 3 febbraio.

Thadei.... Recepte pauperibus relicta, et Testamentum.
Idem, super librum Galeni De Crisi.
Idem, Questio de augmento.
Iuxta eamdem auctoritatem.... super Galeni....
Idem super Techni Galeni, et Experimenta medicinalia.
Thadei.... Consilia medicinalia.
Thadei Sirupi et pillulae.

Ed eccomi di nuovo a confermarvi la mia gratitudine e la stima e l'amicizia, colla quale mi segno tutto vostro.

309. *Al padre Alessandro Checcucci. — Roma.*

Pisa, 4 maggio 1855.

Ho ricevuto la vostra carissima e l'Indice, e ve ne sono gratissimo. Accetto la proposizione dello scrittore, a tre paoli l'ora; nè mi bisogna, veduto l'Indice, di aver copia dell'intero codice che contiene *Consilia* ec. Mi contenterò intanto di aver copia dei capitoli seguenti:

5. *De opilatione nervi optici et catarapta.*
27. *De experientia contra quartanam.*
29. *De scrufolis.*
37. *De febre putrida cum dispositione ad heticam.*
42. *De paralisi.*
44. *De cardiaca passione.*
75. *De combustione ignis.*
84. *De febre acuta.*
108. *De lapide in renibus et vescica.*
150. *De febre tertiana.*

Dalla lettera scrittavi dal signor Massi nel marzo passato si rileva, che dopo l'elenco dei capitoli vi sono nel Codice queste parole: *Capitula istorum Consiliorum Thadei sunt,* ec. Bisognerebbe vedere il seguito di questo preamboletto, ovvero le finali del Codice, dove è probabile trovare il nome di chi lo ha scritto, che deve essere stato qualche scolare di Taddeo medesimo.

La conclusione di tutto il tafferuglio epistolare nostro è questa, che sarebbemi assolutamente necessario il venire a Roma, onde esaminare da me stesso cotesti Codici. Dio voglia che io possa farlo! Ditemi intanto sino a che mese vi tratterrete in Roma, e se venite quest'anno in Toscana.

Addio; e amandovi e stimandovi altamente, mi ripeto tutto vostro.

310. *Alla figlia Virginia. — Urbino.*

Pisa, 5 maggio 1855.

Mia cara figlia, — Non ti dolere di me, se tardi ho risposto all'ultima carissima tua. Mi hanno messo a fare le veci del Provveditore, il quale per salute ha dovuto restituirsi a Siena; sicchè tra questi officii e quelli della cattedra, ed altre mediche brighe, credi che non hò un momento di requie. Desidererei tuttavia di avere più spesso tue nuove: essendo tu gravida, essendo comparso costassù il colèra, sono motivi per rendermi sempre più ansioso di sapere di te e del Vittorangeli. Però quanto al colèra, tu non devi temere, essendone state le gravide sempre immuni, dovunque il colèra si è presentato. Di più, tengo per certo che in Urbino non possa e non debba diffondersi nè stanziarvi a lungo, a cagione della buon'aria e della poca popolazione; e quando, dietro ai consigli del Protomedico, il zelante e saggio Gonfaloniere provveda e soccorra ai miserabili, e tenga appartati gl'infetti, e sorvegli specialmente le lavandaie, e inculchi le disinfezioni, il colèra se n'anderà.

Il Castracane Staccoli è tornato ancora in Urbino? A proposito de' Staccoli, vorrei sapere se nell'albero della famiglia, circa il 1620, siavi stato un *Raffaele Staccoli*, che fu molti anni nella Corte dei Medici granduchi di Toscana in qualità di intimo segretario.

Gratissimi mi sono stati i tuoi devoti pensieri nel dì di San Francesco di Paola.

Addio, mia cara: ti bacio e ti benedico mille volte, insieme al mio caro genero. Addio. Il tuo babbo.

311. *Al dottor Augusto Vittorangeli. — Urbino.*

Pisa, 11 maggio 1855.

Carissimo genero. — Un giorno dopo aver messo alla posta l'ultima che ho scritto a Virginia, ebbi l'ultima vostra. Mi ha fatto spavento l'eccessivo numero de' colerosi che in un mese, e in cotesto monte di purissima aria, avete avuto la sventura d'incontrare. Ma lodo grandemente voi, e vi bacio la fronte che comincia a fregiarsi dei veri medici allori, quando cioè in mezzo a simili calamità, assistiti da Dio, dal coraggio e dalla costanza nel dovere di giovare colla nostra scienza agli infelici, si ottiene in fine la palma della vittoria. E voi l'avete davvero ottenuta, col salvarne oltre la metà; mentre quasi da per tutto, pochi più di un terzo se ne son potuti guarire. Gli Urbinati, quando il terrore sarà cessato, e considereranno la cosa nel suo vero aspetto, vi renderanno giustizia, e ringrazieranno il Cielo di aver avuto tra tanta desolazione chi ha fatto il massimo che l'arte poteva, per salvarne il maggior numero possibile.

Accanto alla vostra lettera, tutta nuvoli e tempeste di malattie e di morti, leggerne un'altra della mia cara figlia, olezzante delle pure aure di Monterminio, e de' nuovi salici piantati, e degli innestati castagni, mi rese allo spirito una subita e grata serenità e letizia. Bene dunque: il portato si fa sentire: state saldi, miei dilettissimi, nella virtù e nel dovere, e non temete di nulla. Addio. Vi benedico di cuore tutti e tre, e raccomandate me nelle vostre preghiere al Signore, come io faccio sempre di voi.

312. *Al professor Carlo Livi. — Prato.*

Pisa, 15 maggio 1855.

Gentilissimo dottor Livi. — Ecco qui un altro bellissimo lavoro sul colèra; e me ne congratulo grandemente con lei. Finchè il colèra sarà battuto da campioni sì forti, com'ella è, nol si potrà più da qui innanzi tenere come inespugnabile. Negli studii di quest'anno due cose si sono guadagnate: mag-

gior copia di sezioni anatomiche, e quindi il costante fenomeno della psorenteria e della frequente coincidenza di questa colle proteiformi eruzioni cutanee; in secondo luogo (e su ciò mi pare che le più grandi speranze si fondino), una maggiore semplicità nel trattamento curativo. E questa è la parte che sopra d'ogni altra è lodevolissima nel suo aureo Racconto, e sarà ai medici, che seguiranno il suo esempio, di massima utilità.

Ella si mostra storico fedele ed ingenuo; e come è nitida e graziosa la sua narrazione, così l'intelletto è già fuori delle pastoie scolastiche, e non puzza più di balia; ma al cospetto dei fatti, in una maniera nobile e indipendente, lavora da sè medesimo. Ella dunque vada innanzi coraggioso, chè è nel buon sentiero; ma si rammenti sempre, che bisogna pensare e faticare dimolto per riuscire a qualche cosa.

Mi continui la sua benevolenza, e mi creda suo affezionatissimo obbligatissimo.

313. *Alla contessa Anna Staccoli. — Urbino.*

Pisa, 11 giugno 1855.

Carissima signora Annettina. — Voglio assolutamente contentarla; ma mi permetterà che io mi riserbi di farlo in Urbino, quando cioè avendo il bene di esserle accanto, concerteremo insieme come la cosa possa effettuarsi, con reciproca soddisfazione dei contendenti e della signora Annettina, eloquentissima e affettuosissima avvocata. Circa poi ai dolci rabbuffi che ella mi fa nella sua lettera, io non solo non me ne dolgo, ma me ne compiaccio; perchè da una amabile signora come è lei, l'aver saputo eccitare in qualunque modo i sentimenti, è sempre vanto per un vecchio come son io, condannato a vedere le donne attorno a me star dure e insensibili come statue.

Il mio genero Vittorangeli, scrivendomi di Romagna, mi accluse un autografo di Raffaello Staccoli, che credo favoritogli o da lei o dal signor conte Castracane. Ne rendo loro adunque le più vive grazie. So pure che il viaggio di Virginia è andato benissimo, ad onta de' miei timori, ed ella pure mi

conferma di averla trovata in ottimo stato di salute. Lode al Cielo!

Noi partiremo a giorni per Siena, unica città dove in Toscana finora non sia penetrato il colèra. Io non lo fuggo, e come medico e come convinto che oramai è malattia annidata fra noi, al pari del vaiolo e della petecchia ed altri malannacci consimili, ed ogni anno e dovunque ne avremo ripetute visite. Ma ho una famiglia, che se ne spirita al solo nome, e a Siena vive più tranquilla che qui, dove sempre qualche caso se ne va rinnovando.

Le bacio la mano, e sono col più ossequioso affetto suo servo ed amico.

314. *Al padre Alessandro Checcucci. — Roma.*

Pisa, 13 giugno 1855.

Sono stato così contento della copia fattami dal giovane scrittore che voi mi avete trovato, che io lo designo già come eccellente paleografo, avendomi egli fatto conoscere la sua abilità in molte giuste interpetrazioni, messe fra parentesi sopra le righe e i nessi del Codice, e avendomi illustrato, quale altro Bandini o Lami, gli altri nove Codici contenenti altre materie e di altri autori, oltre a Taddeo fiorentino. Desidero dunque di sapere il mio debito per le cose fatte, e di andare avanti colla stessa diligenza e sollecitudine dimostrata finora; ed a questo fine, vi compiego una pagina di memorie e istruzioni, che presenterete al sullodato scrittore, onde proseguire il suo lavoro.

Temo di non potere eseguire il mio progetto di recarmi a Roma, ma spero che l'ottimo scrittore che mi trovaste (è forse il giovine Amati?) supplirà assai bene per ora al mio impedimento.

Risalutatemi mille volte il mio Curzio, e ditemi se aveste l'altra mia brevissima, che vi scrissi solamente per dirvi che avevo ricevute le carte speditemi.

Vi abbraccio di cuore, e mi confermo vostro affezionatissimo amico.

315. *Al medesimo. — Roma.*

Pisa, 17 giugno 1855.

Sulla salute non si fanno sofismi. I bagni di Montecatini (voi lo sapete, perchè siete toscano) bisogna ripeterli due o tre anni ancora per ottenere che le malattie si sradichino completamente: in altro modo son toppe. Io dunque, per l'amore che vi porto, e per l'autorità di un amico medico, quale è quella che mi si compete sopra di voi, non solo vi esorto, ma vi comando che anche quest'anno voi torniate a'vostri bagni, se non volete perdere interamente il vantaggio che l'anno passato acquistaste. Sapete che io vado per le corte nei miei consigli; vo' dire che se verrete, io mi consolerò dicendo che la vostra salute è ribadita per altro tempo; se non verrete, io vi dovrò compiangere ammalato di nuovo. Dunque decidetevi, e credetemi a tutta prova vostro affezionatissimo amico.

316. *Al professor Benedetto Trompeo. — Torino.*

Pisa, 29 giugno 1855.

Ho ricevuto una dopo l'altra due copie del vostro Elogio del Marianini. Una l'ho regalata alla Biblioteca, l'altra l'ho tenuta per me, come carissimo dono, essendo essa una memoria elegantissima e ricca di notizie storiche intorno allo stato della Medicina in Piemonte nella prima metà del corrente secolo. Ve ne ringrazio, e me ne rallegro di cuore.

Non mi avete mai detto a chi destinaste la seconda copia del primo volume della mia *Storia*, che vi pregai di presentare in mio nome al cavalier Riberi.

Siamo affaccendati negli esami, e non vado più oltre. Martedì, 3 luglio, partirò per Siena. Scrivetemi là. Addio.

P. S. Vi prego inoltre di dirmi se la Biblioteca di Torino ha un indice de'manoscritti Medici dei secoli XIII, XIV e XV, che sono in essa; e nel caso che l'abbia, se sarebbe facile costà (con pagamento) di trovare chi ne estraesse copia?

317. *Al medesimo. — Torino.*

Siena, 8 luglio 1855.

Sommamente vi ringrazio di quanto avete fatto per me, e ne farò menzione a tempo opportuno nel mio lavoro storico. Pregovi intanto di scrivere subito al signor dottor Leone, che non é necessario che mi trascriva i titoli dei codici arabi e greci, bastando solo al mio scopo i latini e gl' italiani, non esclusi (già s'intende) i lavori di questi ultimi sui Greci e sugli Arabi, come sono i *Comentaria*, le *Recollectiones* ec.

Gradirei assai che il chiaro signor Külnoltz mi scrivesse, ma lo stimo difficile. Non ho ancora ricevuto il vostro Elogio del professor Novalis.

Anche in Toscana, mentre la scuola fiorentina diretta dal Bufalini si é alleata cogli epidemisti, oggi va pescando nei fermenti colerici un nuovo elemento di trasmissibilità. La scuola pisana, al contrario, ha sempre tenuto fermo nel concetto del contagio colerico, e ride degli odierni sotterfugi della scuola rivale.

Godetevi la campagna, e, se potete, mandatemi il numero della *Gazzetta officiale* dove si parla della mia *Storia*.

318. *Al padre Alessandro Checcucci. — San Gimignano.*

Siena, 17 luglio 1855.

Evviva! Voi siete fra noi! Troverete qua e là sparso un po' di coléra; ma la condizione nostra é sempre meno triste di quella di alcune povere città dello Stato Pontificio, entro le mura delle quali é il coléra, e fuori di esse una trincera di assassini. Così é Bologna.

Del resto, la cura che voi andate a fare a Montecatini non é nuova: é ripetizione e continuazione della passata. Dunque, a parer mio, dovreste ripetere le bevute in minor dose dell' anno scorso, perché lo stato migliore della vostra salute il permette, e in ogni altra cosa regolarvi secondo i consigli del professor Fedeli.

Sono già in mie mani gli autografi della corrispondenza

Morelli. Benchè il possessore ne sia sì geloso, che ha voluto da me una ricevuta di essi; tuttavia col favore del Provveditore Puccioni, parente del Professore, spero di averne alcuni in regalo. Quelli del defunto professor Rosini sono ora a Parigi, portativi dal libraio Nistri, colla speranza di farne una completa vendita. Se questa non riesce, come è facile, mentre certi nomi venerabili per noi, nol sono pe' Francesi, anche di questi ne avrò.

Ho ricevuto il ragguaglio sul Codice Urbinate, che mi interesserà moltissimo. Spero che fra poco ci rivedremo a Siena. Giacchè nulla ancora me ne avete voluto dire per lettera, sentirò allora dalla vostra voce come possiamo saldare i conti del diligente paleografo. Sono, col più grande affetto, tutto vostro.

319. *Alla figlia Virginia e al genero Vittorangeli. — Urbino.*

Siena, 19 luglio 1855.

Carissima figlia e mio amatissimo genero. — Voglio essere anch' io con questa mia (in risposta alla vostra degli 8 luglio) alla festa dell' anniversario del bene augurato coniugio: voglio anch' io alzare il bicchiere con voi alla salute vostra e del nascituro. Evviva, evviva!

Prima che arrivasse questa tua degli 8, mia Virginia, io ti avevo già scritto appena giunto a Siena. Tu ora dici che aspetti *con batticuore* il tuo parto: e perchè con batticuore? Che c' è nei parti, che non sia naturale e comune a tutte le femmine da Eva in poi? Tu sei ben fatta, tu stai benissimo; dunque tu partorirai facilmente e prestamente. Quello che dovresti fare, sarebbe di mettere occhio per tempo su qualche buona balia, perchè la possibilità dell' allattamento non è sempre certa, e o per male al petto o per altre cagioni può succedere che una primipara non possa continuarlo. L' avere in questi casi una nutrice già conosciuta e pronta, è una buona cosa.

Il coléra di Toscana imita precisamente il mare col suo flusso e reflusso: ora cresce ora cala, ma non cessa mai. La sola Siena è finora incontaminata, ed è per questa ragione che

è piena zeppa di rifugiati. A Bologna, mi scrive il Medici, sono morti due Professori dell'Università, il Gozzi e il Repetti: i poveri Bolognesi hanno il coléra dentro e gli assassini di fuori; situazione veramente da disperati!

Un altro bicchiere! alla salute del bene augurato coniugio del 19. Evviva, evviva! Un abbraccio, un bacio ad ambedue; e il Cielo vi benedica. Addio. Vostro affezionatissimo babbo e suocero.

320. *Al professor Michele Ferrucci. — Pisa.*

Siena, 20 luglio 1855.

Carissimo e stimatissimo collega. — Il mio concittadino ed amico Curzio Corboli mi commette da Roma, che io mi rivolga a voi per cosa di alta latinità. Egli ha fatto scolpire un monumento alla memoria della moglie e del figlio perduti. Il monumento deve avere una iscrizione latina, nella quale la voce *gratitudine* domini in tutto il concetto dell'epigrafe. Non si è potuto trovare voce latina di buona lega, che risponda alla nostra. Aspettiamo da voi qualche classico equivalente vocabolo. Un verso di risposta per vostra grazia. Ricordatemi alla eccelsa Caterina, e credetemi sempre vostro affezionatissimo amico e collega.

321. *Al padre Alessandro Checcucci. — San Gimignano.*

Siena, 20 luglio 1855.

Carissimo amico. — Questa mattina stessa ho scritto subito al Ferrucci per l'occorrente vocabolo. Può darsi che egli, d'ogni maniera d'iscrizioni dottissimo, ne trovi qualche classico esempio. Il Corboli avrebbe dovuto rivolgersi anche a Bartolommeo Borghesi, che ha lavorato immensamente su tutta la romana epigrafia consolare. Il disegno del monumento è presso di me, e ditemi se lo debbo rimandare o tenerlo sino alla vostra venuta in Siena. Quando Ferrucci mi risponderà, giacchè non son certo se egli sia in Pisa, dove gli ho diretto la lettera, ve ne renderò subito informato. Rileggendo la vostra lettera, mi è nato questo dubbio. Il Ferrucci

deve solamente dare un suo parere sulla voce *gratitudine* voltata in latino, oppure deve fare egli stesso l'intera iscrizione? Perchè, se fosse questa ultima la intenzione di Corboli, sarebbe allora indispensabile che io gli mandassi il disegno del monumento.

Spicciatevi dunque presto con Montecatini, che siamo ansiosi di avervi fra noi al più presto. Addio. Amatemi come io vi amo, e credetemi con affetto tutto vostro.

322. *Al medesimo. — San Gimignano.*

Siena, 23 luglio 1855.

Carissimo amico. — Vi mando frattanto la risposta del Ferrucci sulla voce *gratitudine*.

Il vostro dottor Serafino Checcucci mi ha spedito da Castiglion Fiorentino un opuscolo sulle malattie che hanno dominato in Santa Croce ec., che mi pare molto ben fatto; e me ne congratulo con voi, come egualmente farò con lui.

Quì corre voce che da tre o quattro giorni si sia visto in Montecatini qualche caso di colèra: informatevene prima di recarvici. Oggi invierò al Ferrucci il disegno, e lo pregherò a comporre la desiderata iscrizione. In Siena per ora si sta molto bene. Addio.

323. *Al professor Michele Ferrucci. — Pisa.*

Siena, 25 luglio 1855.

Carissimo amico. — Credo che Corboli resterà contento e maravigliato insieme della vostra eruditissima lettera sulla voce *gratitudine*. Ma da quanto mi scrive di nuovo il padre Checcucci delle Scuole Pie, il desiderio di Corboli andrebbe più oltre, sino a supplicarvi per parte mia di avere bella e fatta la iscrizione dal professor Ferrucci. « Orsù dunque scrivetegli (egli mi dice), e saremo sicuri di avere un componimento degno dell'autore, del soggetto e di Roma. » Ed a questo fine egli manda il disegno del monumento che io qui vi accludo, onde la iscrizione si uniformi meglio che si può all'allegoria del bassorilievo che lo adorna. Ditemi aperta-

mente se avete tempo di occuparvene: io non sono che ambasciatore, ma Corboli saprà il suo dovere verso il cortese epigrafista.

Un mio saluto ossequioso alla vostra amabile Catèra, *sedes sapientiae;* e sono sempre affezionatissimo collega ed amico vostro.

324. *Al medesimo. — Pisa.*

Siena, 26 luglio 1855.

Carissimo Ferrucci. — Scusatemi se l'una dopo l'altra vi assaltano in quest'anno le lettere mie. Si affretta a scrivermi di nuovo il padre Checcucci, che « nella iscrizione non si vuole che parli un sentimento dell'animo, ma la Gratitudine stessa personificata nel monumento. » Se il tempo dunque vi concede di comporre la desiderata iscrizione, pensate al modo di petrificare cotesta Gratitudine, ond'essa e il monumento siano la stessa cosa! Addio di nuovo; e mi confermo vostro affezionatissimo collega ed amico.

325. *Al professor Giuseppe Arcangeli,*
Vicesegretario dell' Accademia della Crusca.

Siena, 3 agosto 1855.

Chiarissimo signore. — Il diploma che mi è stato benignamente offerto di Accademico corrispondente della Crusca, accompagnato da una lettera di Vostra Signoria chiarissima, la più cortese ed onorevole che inviare mi si potesse, mi ha non solo rallegrato l'animo, ma lo ha tenuto per qualche instante in un insolito levamento. Ed ogni altra distinzione ricevuta innanzi da altri Corpi accademici ho riguardato a questa inferiore, ed ho considerato insieme che alla mia vita scientifica, nessun' altra onorificenza maggiore di questa più mi restasse a desiderare. Ma quando il pensiero è riandato appunto su quelle opere mie, nelle quali alla benignità somma de' miei celebri colleghi è sembrato di trovare qualche merito di lingua e di stile; io che veggo a che lunga distanza le mi rimangano ancora dalle classiche scritture de' grandi alunni

della scuola del Galileo, non posso credere che da esse sia partita la ragione del conferitomi onore. Ondechè più facilmente mi persuado che, consapevole l'Accademia dell'ultimo gravissimo argomento che io ho impreso a trattare, l'*Istoria* generale di nostra scienza, abbia scelto questo modo sagace, e per me insieme onorevolissimo, di dichiararmi socio dell'Accademia della Crusca, quasi volendomi ammonire, ed obbligare ad un tempo, a scriver meglio che non ho fatto per lo innanzi, in ordine all'altezza del soggetto, che andrò via via pubblicando. E nel vero, io sento tutta la forza di questa ammonizione, e do solenne promessa di adoperare ogni diligenza per essere al dovere ingiuntomi fedelissimo. Chè del resto, nell'amor fervido e geloso alla toscana favella non ho mai peccato di tiepidezza. Valgami adunque questo amore e la data promessa per offerire in ricambio, tanto a Vostra Signoria chiarissima che agli illustri Accademici, una speranza, che la loro elezione non sarà al tutto infruttuosa.

E facendole riverenza, e raccomandandomi a lei ed a' suoi e miei colleghi, col più grato animo passo a dichiararmi di Vostra Signoria chiarissima devotissmo servitore e collega.

326. *Al dottore Augusto Vittorangeli. — Urbino.*

Siena, 4 agosto 1855.

Carissimo genero. — Ho tardato a rispondere alla carissima vostra, a cagione di essere stato in questi giorni improvvisamente e inaspettatamente nominato Accademico della Crusca. Il rispondere e ringraziare que' primi Accademici che mi proposero spontanei a questa onoranza, il ringraziare il Granduca stesso che aveva confermata la mia elezione, ed altri doveri e cerimonie, mi hanno sbatacchiato e distratto per più giorni. Ora finalmente ho dato requie al buratto, e torno con voi.

Avete detto bene, *grazie solo alla divina Provvidenza,* se siete liberi dal colèra; giacchè quello che si fa oggi in Italia, scimmia degli errori forestieri, contro un morbo così micidiale, non è nè umanità nè civiltà, ma una barbarie assoluta. La Toscana è tutta flagellata dalla devastatrice pestilenza. Il gran fatto che la condanna è questo: che nel colèra del 36 i seque-

stri, gl' isolamenti e le disinfezioni rinserrarono la malattia per ben due volte dentro Livorno, e salvarono il resto delle città, delle castella e delle campagne. Oggi l' ostinato errore degli inumani epidemisti, calpestando coteste provvidenze, ha appestato il mondo! In Siena fin qui la infezione non è giunta: e dovremo anche noi solamente al Cielo la grazia di andarne per quest' anno immuni.

È probabile che io venga in Urbino insieme coll' ottimo padre Angeloni: almeno sembra ch' egli abbia quest' anno decisa voglia di rivedere i fratelli e i nepoti.

E la mia Virginia? baciatemela. E baciatemi anche Torquatino. Insomma io vorrei dirvi mille cose tenere come i fichi; ma la Crusca, essendo io novizio, ancora non me le porge. Vi benedico adunque con tutto l' affetto, e sono vostro affezionatissimo suocero.

327. *Al padre Alessandro Checcucci. — Montecatini.*

Siena, 8 agosto 1855.

Carissimo padre Checcucci. — Che vi dirò? Quella nomina inaspettata mi ha confuso: e più mi confondono ora i rallegramenti degli amici. Quando il Targioni me ne scrisse, io che non avevo altre lettere di lui per confrontarne il carattere, la credetti una beffarda invenzione di qualche maligno. Non ostante, risposi al Targioni; ma non avendo in seguito sua replica, mi confermai nel mio sospetto. Fu allora che vi pregai di quelle indagini, sul motivo delle quali tenni con voi il segreto. Ora l' arrivo del diploma, con una più che bellissima lettera dell' Arcangeli vicesegretario, ha dissipato ogni dubbio. All' Arcangeli e agli Accademici ho detto, che ho preso quest' onore per una ammonizione a scrivere meglio in avvenire di quello che non ho saputo fare in addietro: e lo stesso dirò a voi, chiarissimo Alessandro, pregandovi insieme a non intitolarmi più sulla sopraccarta delle lettere *Accademico della Crusca;* mentre a chi lo sa, torna inutile, e chi nol sa, potrebbe riderne, e dimandare se colla crusca si guariscono le malattie.

Ringraziate l' ottimo professore Fedeli delle sue cortesi ed affettuose espressioni verso di me, e tenetevi strettamente

al suo saggio consiglio, sul restare o partire da Montecatini; chè niuno meglio di lui sa lo stato sanitario del paese, e a lui sta a cuore quanto a me la preziosa salute vostra.

Non mi avete detto mai se tempo fa riceveste a Firenze una lettera del Ferrucci acclusa in una mia. Egli voleva alcuni schiarimenti sul disegno del mausoleo del Corboli. Io ve la mandai, affinchè ne scriveste subito a Curzio.

Da Roma non mi è venuto altro, dopo il foglietto staccato che mi inviaste da San Gimignano al vostro ritorno.

A Siena fin qui non vi è colèra. Sopra tre casi, giorni sono si dubitò; ma infine, di uno solo si potè affermare positivamente essere colèra. Egli era un soldato venuto qua da Colle, dove la malattia era già penetrata.

Addio; nuovi saluti al Fedeli, e mi vi raccomando.

328. *Alla contessa Anna Staccoli. — Urbino.*

Siena, 8 settembre 1855.

Carissima signora Annettina. — Eccomi a lei, non in festa e al battesimo, come erano le nostre speranze, ma in lacrime e in lutto ad accompagnare il figlio e forse anche la madre al sepolcro! Oh tragedia inaspettata! Dopo un anno e poco più d'un matrimonio, che da ambe le parti abbondava di contentezze, così improvvisa e mortale sventura! Io, assuefatto a tali perdite dolorose nella mia infelice famiglia, pur le confesso che il modo strano e incredibile, col quale dovrò perdere la mia Virginia, mi sbalordisce, che non so nè che dirne nè che pensarne. Ma Dio nei suoi imperscrutabili voleri ha stabilito così; e quella buonissima creatura è certo più degna di lui che di me; e sia fatta la sua volontà.

Sebbene io sia certo che in questa ultima ora non manchi alla mia povera figlia, per parte dell'amoroso consorte suo, ogni assistenza; e sebbene io non dubiti che anche i miei fratelli e parenti non siano accorsi coll'opera loro a prestare ogni necessario aiuto; tuttavia mi rivolgo anche a lei per raccomandarle che nulla manchi di conforto nè di pietosa cura in questa grave infermità. Il sapere che ella ha assunto volentieri il caritatevole officio mi farà meno angustiato del non

poter venire io stesso al letto della mia Virginia. Io sono debilitato all'estremo dall' ultima malattia sofferta, e le presenti angustie mi hanno prostrato talmente, che non ho più coraggio nemmeno di escire di casa. La qual situazione mi addolora, non per lo stato mio, ma perchè mi rende impossibile il soddisfare alla ansietà che provo di rivedere viva mia figlia.

E rinnovandole la mia raccomandazione, e pregandola de'miei saluti ossequiosi al signor Conte suo consorte, con tutto l'affetto mi confermo suo obbligatissimo ed affezionatissimo servo ed amico.

329. *Al professor Giuseppe Girolami. — Pesaro.*

Siena, 12 settembre 1855.

Caro Girolami. — Avrete saputo la sventura toccata alla mia povera Virginia in Urbino, d'essere dovuta nel primo parto soggiacere ad una operazione che tolse di vita il feto, e tiene tuttora in grave pericolo quella della madre. Agitato da lettere e da notizie ogni giorno più afflittive, non ho sentito tutto il conforto, che il mio animo in istato di maggior calma avrebbe provato, della ricuperata salute del mio nepote Luigino. Ditegli voi quello che a me manca di parole di rallegramento e di consolazione: e voi abbiatevi l'immensa gratitudine dell' animo mio, per aver restituito il lume dell' intelletto ad una mente che promette sì bene, ed un figlio ad una desolata madre.

Delle due *Memorie* del Monti e del Franceschi sul colèra, non conosco che la prima, perchè favorì mandarmela il Monti medesimo. Se la cura ch' egli propone nella diarrea prodroma, si riferisce ad una affezione puramente sporadica, egli ha ragione; ma se le diarree, nel dominio della contagione colerica, sono da riguardarsi identiche al colèra, la sua cura lassativa ed evacuante non è in generale ammissibile. Quanto al Franceschi, mi dicono che egli escluda il colèra epidemico e il contagioso insieme, e che lo riguarda come comune malattia, che può nascere dovunque sono miasmi, paludi, animali. Il Franceschi si prova sempre a voler andare da sè; ma quantunque uomo di ingegno, non conosce che a voler fare l' institutore

d' un nuovo Ordine religioso, come egli ambisce, ci vuol prima il permesso del Papa, e poi i monaci, e poi il monastero. Senza queste tre cose non si fa da Priore: m' intendete!

Mi pare avervi detto in altra mia, che del secondo volume della *Storia* ec. non sono pubblicati che i primi due fascicoli: aspetto quindi che siano almeno quattro per mandarveli.

Credetemi, con tutto l'affetto, vostro costantissimo amico.

330. *Al padre Alessandro Checcucci. — San Gimignano.*

Siena, 16 settembre 1855.

Carissimo amico. — Io vi scrivo con un macigno sul cuore: prima, per la morte della mia cara figlia, la seconda Virginia, avvenuta la notte del 9 del corrente; eppoi per l'arrivo dell' ultima parte del manoscritto da Roma. Anche in questo arbitrii ed imbrogli, e una richiesta di ottanta scudi, accompagnata da una lettera insolente. Per fare stare al dovere adunque cotesto Artibani, non v' è che un mezzo: quello cioè di obbligarlo di mandare a voi a posta corrente *la lettera co' miei appunti delle ordinazioni* che io scrissi a voi, e che voi passaste a lui per sua norma. Con questa lettera solamente noi potremo dimostrargli ciò che io ho domandato, e ciò che egli ha spedito. A colui non basta che io mi appoggi alla copia degli appunti, che io ho presso di me. Per finirla, e per sapere ciò che io debbo per giustizia pagare, non v' è, ripeto, altro mezzo. Il pagamento intanto rimanga sospeso.

Voi giudicherete del resto, calcolando sul prossimo o lontano ritorno vostro in Roma, se sia meglio fare il decisivo confronto tra i miei appunti e le copie mandate, quando sarete a Roma, ovvero farlo qua. Ditemi subito il vostro parere; giacchè, in questo caso, bisognerebbe che io vi mandassi il plico delle copie a San Gimignano, e che voi ve lo portaste a Roma.

Sappiate di più, che i ragguagli che l' Artibani mi manda dei Codici Vaticani, ragguagli che servirono di fondamento alle mie richieste, non corrispondono ora più esattamente coi titoli dei trattati ch' egli mi ha copiato e spedito. E ciò mi pone in diffidenza su tutto il lavoro che colui ha fatto per me.

Dànno irrimediabile; salvo che non si facessero collazionare queste copie da esperto paleografo sopra gli originali.

Mi rattrista oltremodo anche il darvi tutte queste noie. Ma considerandole pel loro verso, l'affare è semplice; giacchè tutto riposa sulla *mia lettera* e i *miei appunti*. Questi debbono sciogliere il nodo. Addio.

331. *Al canonico Curzio Alippi. — Urbino.*

Siena, 17 settembre 1855.

Stimatissimo signor canonico. — Ella mi ha dipinte le ultime ore della mia povera figlia col pennello del Sanzio. Io ho pianto sì dolcemente in quel misto di mestissime idee e di idee di paradiso, che non so dirle quanto la ringrazi di questo sfogo, che la sua cara lettera ha saputo dare al mio cuore, compresso finora da troppo amaro dolore di aver perduta la più grande consolazione della mia vita. Oh! sì, dessa è in cielo; e mille volte beata, che potrà beare colla sua intercessione anche noi! Colgo quest'incontro per pregarla vivamente di manifestare la mia somma gratitudine anche al signor canonico De Praetis.

Sono oltre a dodici giorni che non ho più lettere nè del mio genero nè di mio fratello, quantunque io abbia risposto subito, benchè con mano tremante, alle ultime lettere loro. Temo per la salute di essi, e vorrei pure averne lettere, o notizie.

Le bacio la mano, e me le raccomando suo devotissimo servo e amico.

332. *Al dottor Augusto Vittorangeli. — Urbino.*

Siena, 17 settembre 1855.

Carissimo genero. — Ero già preparato al colpo tremendo! Mi raccomando a Dio che dia forza al mio spirito di sostenersi a contemplare la mia cara figlia su nel cielo, a immaginarmi la festa che sarà stata quando si saranno riabbracciate insieme la madre e le figliuole, tutte riunite nella beatitudine eterna!

Con questo io tempero il mio dolore di averla perduta; e voi, mio caro genero, fate altrettanto, e ricordatevi che finchè Dio ci tiene in vita, noi abbiamo dei doveri da compiere nel mondo, ai quali per soverchio dolore e avvilimento di animo non possiamo mancare. Facciamoci forti adunque, e pensiamo ad assettare a buon'ora le cose nostre, secondo le ultime e sacre volontà di mia figlia, e secondo le risoluzioni che voi siete per prendere nel presente vostro stato. Parliamo di ciò, e non vi trattenete a farmi la storia della malattia che ci ha rapito il nostro Angelo, perchè a voi ritornare su que' giorni e quelle ore di strazio costerebbe troppo affanno, ed a me più che a voi. Comunque sia stato, *Dominus dedit et abstulit, sit nomen Domini benedictum!*

Addio. Vi benedico di cuore, e sarò sempre il vostro affezionatissimo suocero.

333. *Al professor Luigi Bosi. — Ferrara.*

Siena, 17 settembre 1855.

Carissimo professor Bosi. — Dall' ultima vostra a oggi sono corsi molti giorni. Ma in questo tempo, e una mia malattia, e subito dopo la funesta notizia avuta della morte d'una mia figlia maritata in Urbino, nella quale al primo parto l'operazione chirurgica tolse la vita al feto e alla madre, mi hanno sfinito di forze, e non ho che lo spirito rassegnato ai voleri supremi, che mi sostenga. Benchè tardi adunque, ricevete volentieri i miei più caldi ringraziamenti delle importantissime notizie che mi avete favorito sugli Statuti medici antichi della vostra Ferrara, i quali saranno messi al loro posto nel volume che si sta ora stampando. Speravo nelle correnti vacanze di mandare un po' più innanzi la mia *Storia:* ma, come voi vedete, è stata grazia di Dio, se ho potuto mandare innanzi la vita.

Amatemi come io vi amo, e credetemi a tutte prove vostro affezionatissimo collega ed amico.

334. *Al dottor Olindo Cianelli.* — *Castiglion Fiorentino.*

Siena, 30 settembre 1855.

Amatissimo dottor Cianelli. — Vi ringrazio sommamente delle notizie che ci date di voi, delle quali eravamo in gran desiderio, e più ancora della parte compassionevole che tanto voi che la famiglia Ludovici avete voluto prendere nella mia sventura. L' anno passato io consolavo voi; quest' anno è toccato a voi a consolar me. È questa la funesta altalena dei viventi nella dolorosa valle del mondo.

Fra pochi giorni ricondurrò la mia famiglia a Pisa. E le bambine e mia moglie, che stanno bene, vi salutano e vi ringraziano al pari di me, e vi pregano dei più affettuosi saluti al dottor Felice, a cui la Teresa ha scritto, e all' Amalia e figlie, e all' Eva.

Quando sarete in Arezzo, conoscerete qualche raccoglitore di antichità patrie: cercate e domandate se nulla vi sia d' inedito e di recondito di Andrea Cesalpino. Io spero del resto, che finito il noviziato, vi troverete contento della condotta, massimamente quanto al tornaconto e al maggior tempo che vi concederà per i vostri studii. E il dottor Giovanni, che risoluzione prenderà? Mi scrive il dottor Millanta dal Borgo, che le ultime piogge hanno riseppellito gli avanzi della Pieve sotto altre cinque braccia d' acqua.

Comandatemi, se in nulla posso; e credetemi sempre vostro affezionatissimo amico.

335. *Al fratello Antonio.* — *Urbino.*

Siena, 12 ottobre 1855.

Caro Antonio. — In che maniera non ricevo ancora nessuna lettera nè tua nè del mio amato genero Vittorangeli? Digli che non si sorprenda se sono stato sollecito a parlargli de' nostri affari, perchè è naturale impazienza dell' animo mio il metter presto in ordine le cose, e l' accomodar tutto fra noi in quiete e in amicizia. Egli deve aver trovate in Urbino al suo ritorno due mie lettere, e dodici scudi mandatigli dal

dottor Millanta di Borgo San Sepolcro. Finchè non ho sua lettera di ricevuta, io non posso rispondere al Millanta, che mi scrive di averli già mandati sin dagli ultimi di settembre.

Io son sempre, col mio cuore trafitto, dentro alla cappella di Monterminio. Cara Virginia mia! Quanti pensieri per renderti felice! E pareva che il cielo ci avesse esauditi! Ma è stata pur breve la tua e la mia contentezza!

Addio; aspetto tue lettere.

336. *Alla signora Caterina Ferrucci. — Pisa.*

Siena, 12 ottobre 1855.

Carissima Caterina. — Vi sono e vi sarò sempre gratissimo per l'affettuosa cura che vi siete data di confortarmi nell'ultima mia sciagura. La prole infelice del mio primo coniugio è tutta ne' sepolcri; e se non fosse l'aiuto di Dio, che mi tenesse in alto sospeso lo spirito, facendomela veder sempre su nell'eterna beatitudine, io sarei a quest'ora consumato fra i dolorosi e tristi pensieri di tante morti.

Dite anche alla vostra buona madre ed al valoroso consorte, alla cara Rosina, dite loro mille volte grazie dell'amorevole compianto.

A quest'ora volevo essere in Pisa, per rimettermi a' miei studii: le scienze tengono il cuore in silenzio, e giovano per questa cagione agli afflitti: ma la notizia delle malattie aumentatesi in cotesta contrada ha sgomentato le mie donne, e non mi riesce ancora di snidarle di qua.

Conservatemi l'amor vostro, e credetemi a voi devoto e affettuosissimo amico.

337. *Al padre Alessandro Checcucci. — San Gimignano.*

Siena, 17 ottobre 1855.

Vi darò dunque il buon viaggio, e renderovvi insieme le più calde grazie dei ragguagli che mi avete favoriti intorno ai Codici medici della biblioteca di cotesto Ospedale. Tra i quali il Codice 92, dove si è letto *Incipit Compendium Salerni*, e dopo 16 pagine *Incipit Prattica magistri Bartolommei ec.*, mi

interesserebbe moltissimo. Onde vi prego indicarmi qualche vostro di San Gimignano, al quale io possa dirigermi nella vostra assenza, onde averne notizie un po' più estese.

Vi rendo anche grazie moltissime del libretto che mi avete favorito, e perchè è a voi dedicato, e perchè da quel poco che ne ho letto finora mi sembra scritto con molto garbo e dottrina.

A Roma vi raccomando la copia de' miei appunti passati al copista, e il resto del mio debito: vi raccomando un saluto al Corboli: vi raccomando infine, che mi teniate sempre per tutto vostro.

338. *Al dottor Felice Ludovici. — Castiglion Fiorentino.*

Pisa, 29 ottobre 1855.

Carissimo Felice. — Non sapendo nè come nè dove dirigere le lettere per il Cianelli, scrivo a voi. Egli voleva esser raccomandato alla condotta di Empoli. Ditegli dunque che io ne ho scritto subito al Gonfaloniere; ma se oggi si chiude il concorso, non so se la mia lettera arriverà in tempo. Mi è rincresciuto molto il sentire ch'egli non si trovi contento del suo nuovo posto: ma il Cianelli è forse uno di quegli uomini che non possono aspettare, dopo ottenuto il grano, che questo si vagli, si macini per ridurlo in farina, e che questa farina passi dal buratto alla madia, e dalla madia al forno per farne pane. In tutti i luoghi bisogna fare un noviziato più o meno lungo, secondo la propria attività e la natura degli abitanti. I ciarlatani avventurieri li troverà dappertutto: dovunque troverà, da principio, stentati i compensi e scarso il guadagno.

Godo che tutti stiate bene. Noi ci siamo rimessi in Pisa sino dal passato giovedì, e siamo, grazie a Dio, tutti sani. Mille saluti di Teresa e delle bambine a voi e a quante femmine congiunte avete in casa.

Nello scrivere al Cianelli, ditegli ancora che se mi manderà con suo comodo l'indice delle Opere stampate di Andrea Cisalpino, che si conservano nella Biblioteca d'Arezzo, mi farà sommo piacere.

Teneteci nella vostra memoria, e credetemi con tutto l'affetto il vostro cognato ed amico.

339. *Al signor Napoleone Franzesi,*
Rettore dello Spedale di San Gimignano.

Pisa, 29 ottobre 1855.

Onoratissimo signore. — Il ch. Padre Checcucci nell'ultima sua de'20 del corrente mi fece sperare che ella, gentilissimo signor Rettore, avrebbe acconsentito a favorirmi per una quindicina di giorni il Codice numero 92 di cotesta Biblioteca dell'Ospedale, contenente il *Compendium Salerni* e la *Prattica magistri Bartolomei ec.* Questo singolare favore mi obbligherebbe infinitamente alla sua bontà, e nel citare cotesto Codice nella mia *Storia*, non dimenticherei certamente nè il nome nè la cortesia del signor Rettore Franzesi.

Se ella credesse che la mia responsabilità non bastasse, potrebbe nell'atto stesso della spedizione del Codice avvisarne il signor avvocato Giulio Puccioni, Provveditore, della nostra Università, oppure il signor professore Michele Ferrucci, Bibliotecario della Università medesima. La spedizione potrà farla a mie spese per vapore, dirigendola *al professore Francesco Puccinotti, a Pisa, via San Giuseppe, casa Matteucci, 2° piano.* Altrettanto franco d'ogni spesa io le rimetterò il Codice a San Gimignano.

Potendolo avere prima che si riapra l'Università, ritornerebbe anche più presto all'Ospedale; mentre ora, essendo disoccupato, spenderei tutto il tempo attorno ad esso, per affrettarne la restituzione e i miei grandissimi ringraziamenti.

Me le raccomando, e col più profondo ossequio mi dichiaro suo devotissimo e obbligatissimo servitore.

340. *Al padre Alessandro Checcucci. — Roma.*

Pisa, 2 novembre 1855.

Carissimo amico. — Ho il torto marcio. Si vede che quando io presi quelli appunti, l'avidità di aver documenti mi aveva ubriacato; e riconosco che il mio errore nel com-

mettere è derivato dal non poter calcolare quante pagine di scritto del copista ci volevano per un solo foglio a due colonne d'un codice di que'remoti secoli. Pazienza! bisogna pagare. E più mi raccomando a voi, se poteste ridurre il credito del copista almeno a sessanta scudi. Possibile che costui sia così duro da non recedere d'un nulla da quanto chiede? Tentiamo dunque prima colla vostra tulliana eloquenza questa o qualunque altra minore riduzione. E quanto al pagamento, io non posso che farlo a rate di dieci scudi romani al mese, cominciando dal corrente novembre, e andando avanti senza interruzione fino al saldo del debito. Compatite la mia povertà, la difficoltà degli anni, e la mia numerosa famiglia. Di mano in mano che voi verserete costà le rate, e ne ritirerete ricevuta, me ne darete pronto avviso, ed io le metterò qua in Toscana a chi voi vorrete; e saranno in moneta papale, per ischivare gli scapiti che con dispiacere sento che abbiate incontrato nella spedizione dei primi trenta scudi, che per parte mia vi recò vostro fratello a San Gimignano. Mi metterete in conto anche lo scapito, che insieme colle spese postali ve lo rimborserò; ma *paulatim paulatimque.*

Scrissi al signor Napoleone Franzesi per quel Codice dello Spedale; ma non mi ha ancora risposto nulla. Vi riabbraccio collo stesso amore, e sono vostro amicissimo.

341. *Al fratello Antonio. — Urbino.*

Pisa, 2 novembre 1855.

Caro Antonio. — Oggi che è solennità per la commemorazione de' defunti, noi che ne abbiamo tanti, e si cari, ci rivediamo per pregar loro eterna pace. La qual pace, cercata anche da me vivo in sulla terra, mi ha indotto finalmente a dar bando a qualunque pensiero di divisione della dote della mia figlia Virginia, e fare pienamente la sua volontà: *sia tutto di mio marito!* Ho scritto quindi al canonico Alippi e a Spiridione Tommasoli, che questa è la mia intenzione, ed aspetto ad ogni ora da Firenze il mandato, sottoscritto dal Ministro e dal Nunzio, per spedirlo subito costà, onde eseguire la regolare cessione. In Urbino non era possibile trovare nè pronti

nè discreti compratori, e forse nemmeno ci sarebbe stato chi si fosse offerto a pronti contanti in una indecorosa asta pubblica, nella quale bisognava per forza cadere.

Godo infinitamente della salute recuperata da Luigino. È già molto tempo che io ne ho fatti i miei più caldi ringraziamenti al Girolami.

Quel signor Luigi Alippi, al quale io scrissi per insinuazione del Vittorangeli, non mi ha ancora risposto. Io lo pregavo di dirmi il suo pensare sul modo delle divisioni. Gli dicevo ancora, che avesse interrogato l'Ubaldini se aveva più voglia, come mi disse un anno fa, di comprare Monterminio. Ma oggi può seguitar pure nel suo silenzio, perchè il mio partito é preso. Mia figlia ha fatto per me testamento, ed ha lasciato tutto a suo marito. Il mondo dirà ciò che vuole di questa mia donazione. Io l'ho fatta per raccomandare viepiù al mio genero il sacro deposito di mia figlia, e il luogo dove essa ha voluto che sia conservato. Questo pensiero non lo potrà condannare nessuno.

Addio. Salutami Luigino e la povera Nena, alle cui preghiere il Cielo ha saputo finalmente esser propizio.

342. *Al padre Alessandro Checcucci. — Roma.*

Pisa, 14 novembre 1855.

Voi mi siete non solamente amico, ma padre amoroso. Vi ringrazio de' cinque scudi che le vostre parole hanno guadagnato sul totale del mio grave debito. E veramente ha messo anche in me una non lieve compassione lo stato del nostro copista e della sua famiglia. Oh quanti a' dì nostri sono nella stessa dolorosa situazione!

Io eseguirò a puntino quanto voi avete ordinato e disposto sul modo della restituzione del denaro, che con mirabile generosità avete per me frattanto pagato all' Artibani: vale a dire, a dieci scudi al mese andremo fino al marzo, nel qual mese siate certo io vi farò riavere la somma dei 44 scudi e baiocchi otto fino a Roma. *Et hoc, et de hoc satis.*

In questa settimana aspetto un sacerdote Ducci di San Gimignano, che mi deve recare il Codice 92 dell' Ospedale della

vostra patria, speditomi dal signor Napoleone Franzesi; il quale, gentilissimo al pari di voi, mi ha scritto una lettera la più cortese. Temo però che le piogge incessanti non vogliano ritardare la partenza del suddetto signor Ducci.

A Pisa, quanto a colèra, non si sta male; ma a Firenze si è riaperto il Lazzaretto, e in Maremma a Grosseto e Campiglia è comparso, e vi diffonde spavento e morte. Povera Toscana! Amatemi come vi amo, e credetemi costantemente tutto vostro.

PS. In questo momento ricevo l'Ordine di Santo Stefano dalla bontà del Principe nostro, con una commenda di lire 600 l'anno. *Ioseph clamat ad Stephanum,* dicono i vecchi; *Stephanus clamat ad tumulum!*

343. *Al signor Napoleone Franzesi. — San Gimignano.*

Pisa, 19 novembre 1855.

Ho ricevuto il Codice che ella con rara generosità ha favorito mandarmi col mezzo del signor abate Ducci normalista. Le ne rendo quindi le più vive grazie. L'ho trovato di un'epoca più antica di quello che io supponeva, e di non facile interpetrazione. Mi bisognerà quindi un tempo più lungo di quindici giorni, per farne quell'uso che io dovrei. Nondimeno spero che per le vacanze di Ceppo potrò restituirglielo. E il signor Ducci, che glielo riporterà, le presenterà insieme il primo volume della mia *Storia della Medicina*, che io la prego di gradire come lievissimo attestato della mia gratitudine e dell'ossequio che le tengo, e di collocare nella libreria dell'Ospedale.

Ho l'onore intanto di confermarmi suo devotissimo e obbligatissimo servitore.

344. *Al professor Giuseppe Girolami. — Pesaro.*

Pisa, 18 dicembre 1855.

Carissimo Girolami. — Ho ricevuto la vostra carissima, e ieri mi venne per la strada ferrata da Firenze il manoscritto

della vostra Opera sulle alienazioni mentali. Io tanto vi debbo per le cure amorevoli che avete prestato al mio nipote, che volentieri mi sobbarco alla fatica che voi mi addossate. Ma il volume è ben grosso, e la materia è spinosa per chi non ha l'abito a tali studii, come son io. Dunque avrete pazienza d'aspettare per lo meno un mese, prima che io possa dirvene il mio pensiero. Mi conforta il sapere già per altre letture di vostre opere su questo argomento, che voi avete preso un punto di partenza il più giusto per procedere direttamente alla mèta. E questo farà sì, che se pur qualche cosa vi sia da variare, saranno varianti facili e di poco momento. Sono coi sentimenti della più calda amicizia tutto vostro.

345. *Al padre Alessandro Checcucci. — Roma.*

Pisa, 18 dicembre 1855.

Carissimo mio padre Checcucci. — Duolmi il sentire che vi sieno tornate le gonfiezze alle gambe. Le cagioni ne possono essere facilmente i freddi sopravvenuti e le perdite emorroidali. Ma la causa principale è cotesto clima, che, sarebbe ora ve ne foste accorto, non è per voi. Bisogna dunque tornare all'uso del ferro. Un'ora avanti il pranzo prenderete 12 gocce di *lattato di ferro,* ossia *tintura di marte pomata,* in un cucchiaio da tavola di vin santo italiano, o di vino di Bordeaux.

Il manoscritto di San Gimignano è prezioso, perchè risale all'epoca della scuola Salernitana, e contiene le opere mediche di tre Maestri di questa scuola. Per i documenti del mio secondo volume è molto opportuno; e sempre più ringrazio chi me ne ha dato la prima notizia, che siete voi.

Qua cresce il freddo, e col freddo la fame. Siatemi quale vi sono amicissimo sempre, e credetemi tutto vostro.

346. *Al professor Giacinto Namias. — Venezia.*

Pisa, 1 febbraio 1856.

Non può credere quanto mi tenga amareggiato il non vedere ancora giungere la desiderata copia delle due Epistole,

che ella disse al professor Meneghini aver veduto trascrivere alla Marciana, ed essere al termine la trascrizione, e che le avremmo sollecitamente avute qua. Non saprei indovinare il motivo del ritardo. Giorni fa mi feci ardito di scrivere la seconda lettera al chiarissimo signor Cesare Foucard, supponendo che egli le trattenesse presso di sè, aspettando di sapere da me come me ne dovesse inviare il pacco. Egli però non ha mai favorito di risposta nè la prima nè la seconda delle mie lettere.

Mi rivolgo dunque a lei con calde premure, onde voglia ripetere preghiere al signor Cesare, che favorisca spedirmi il suddetto pacco. Se mai si trattasse di doverne pagare la copia prima di rilasciarla, ella mi dica l'importo, chè troverò modo di fargliela subito avere. O se altre ragioni trattengono il signor Foucard da questa spedizione, ella non me le taccia, che le ne sarò oltremodo grato.

Ebbi tempo fa dalla di lei gentilezza il suo utilissimo lavoro sul colèra: non vi era sua lettera, e per questa ragione non gliene dissi nulla, sebbene la lettura del libro mi invitasse a rallegrarmene grandemente con lei. Ora che ne ho occasione, le dico, che avrei voluto che tutte le scritture sulla malattia, tuttora oscura per noi, fossero state dettate con quella sincerità nei fatti narrati e quella sobrietà di teorie e aggiustatezza di critica, siccome ella ha fatto; onde io tengo il suo libretto molto in pregio, e le ne rendo i più vivi ringraziamenti.

Mi creda col più affettuoso ossequio ec.

347. *Al medesimo. — Venezia.*

Pisa, 25 febbraio 1856.

Ella sia benedetta mille volte, che colla sua cara lettera del 21 ha ridato vita a una speranza, che io già avevo deposta con umile rassegnazione. Adunque, posto che il signor Foucard non è in grado di favorirmi, ella faccia la grazia di far eseguire da un qualche altro scrittore della Marciana la copia delle due Epistole, e me la mandi più presto che può, unita al conto della spesa per detta copia. È lode-

vole il pensiero del signor Foucard di collazionare sul testo il lavoro del suo paleografo; ma siccome non si tratta di cosa letteraria, noi scienziati non stiamo a rigore su certe varianti, e le suddette Epistole non hanno per me altro fine, che di servirmi alle illustrazioni biografiche di Taddeo fiorentino. Forse dicendo queste cose al Foucard, può darsi che egli le consegni le copie, benchè non collazionate: in caso diverso, conteniamoci come io le dico qui sopra.

Gradirò sommamente le *Memorie dell' Instituto veneto*, al quale mi glorio di appartenere; e più avrò caro di leggere altre sue produzioni, le quali io ho tenuto sempre in sommo pregio.

Profitterò, la non dubiti, della sua cortese offerta di rivolgermi a lei, per qualche altra cosa che mi occorra dalla pingue Marciana; e il bisogno si rinnoverà fra non molto, quando cioè dovrò pubblicare nel secondo volume della mia *Storia*, che è già in corso di stampa, le notizie di Guido Chauliac, delle cui opere esiste nella Marciana medesima un antico e inedito volgarizzamento. Intanto le indico di nuovo i codici delle consapute Epistole.

Morelli, *Codices mmss. latini Bibl. Marcianae*, in 4°; Venetiis, Zatta, 1776, pag. 19, 20, 21:

Cod. XIX, membr. in 8°, saeculi XIV.

I. *Epistolae ven. Fratris Simonis de Cassia, etc. Epistola* 25, *Taddhaeo de Florentia*. Incipit: *Utinam, etc.*

V. *Taddhaei de Florentia, Epistola ad Fratrem Simonem*. Incipit: *Cogit me, etc.*

Si rivalga di me, e mi creda sempre, ec.

348. *Al signor Napoleone Franzesi. — San Gimignano.*

Pisa, 12 marzo 1856.

La tardanza di alcuni documenti estratti dalla Marciana di Venezia, che non ho potuto avere prima di ieri, ha ritardato insieme il compimento de' miei estratti dal prezioso Codice ch'ella mi ha favorito, per non aver potuto fare con quelli i necessari confronti. Io abuso, lo vedo, della sua tol-

leranza; ma spero che a lei non rincrescerà di essere indulgente a lasciarmelo fin dopo le feste, onde io vada sino alla fine del mio lavoro. Ella non dee dubitare in verun modo della gelosa conservazione del Codice; e se il lungo uso che ne faccio non mi si rendesse indispensabile appunto per il pregio e la rarità di esso, a quest'ora lo avrei rimesso nelle sue mani. Crescono quindi sempre più le mie obbligazioni verso la sua bontà; alla quale con tutto l'ossequio mi raccomando, e mi confermo suo devotissimo servo.

319. *Al professor Giacinto Namias. — Venezia.*

Pisa, 13 marzo 1856.

Ho ricevuto con tutto il giubbilo, che accompagna le cose sommamente desiderate, le due Epistole inviatemi. Ve ne ringrazio di tutto cuore. Oggi stesso ho scritto al signor Foucard. Questa lettera vi sarebbe giunta prima, se non avessi speso qualche po' di tempo nel frugare tra le mie carte e nel rivolgere nella mente qualche argomento per potervi mandare qualcosa o per il Giornale o per l'Ateneo. Ma finora non ho trovato nulla nè di completo nè di degno di comparire nelle vostre dotte adunanze. Nelle vacanze prossime, spero di potervi favorire.

Il Meneghini, che vi saluta con particolare affetto, mi ha promesso di rendervi subito risposta. Dall'Accademia della Crusca non ho ricevuto ancora nessun avviso di libri giunti a Firenze per me.

Il Foucard mi ha confuso non dicendomi nulla delle sue competenze, e mi ha di più imbarazzato dicendo che il copista è il nobile signor Francesco Querini. Non ostante io glie l'ho richieste, pregandolo a non offendersene.

Rinnovandovi i sentimenti della mia somma riconoscenza ed affetto, mi confermo ec.

350. *Al professor Giuseppe Girolami. — Pesaro.*

Pisa, 15 marzo 1856.

Mio caro Girolami. — Io ho passato con voi ore molto piacevoli e istruitive leggendo il vostro dottissimo manoscritto. La sodisfazione che mi ha cagionato questa lettura, che sì rare volte provo leggendo gli odierni libri di medicina, è stata la causa del ritardo di esso. Cercando e ricercando con diligenza di potervi fare qualche appunto o notarella, non mi è riuscito di trovarne nè il luogo nè la occasione; perocchè note insulse non le ho volute fare, note critiche non ve le ho potute fare. Mi è interamente piaciuta l'Opera vostra, e son certo che pubblicandola (e vi prego a farlo presto) vi farà sommo onore.

Non dovete meravigliarvi della nomina del ***. Nella cultura di materia medica, se vuole stare nel suo ufficio, egli non potrà spiccar molto: uscendo di strada, troverà tra i suoi colleghi rabbiosi cani, che ve lo faranno rientrare. Se gli riuscisse un giorno di avere la Clinica, quello sarebbe il posto da formare una scuola. Ma *hoc opus, hic labor!*

Tengo dunque il manoscritto a vostra disposizione, e aspetto mi diciate a chi lo debbo rinviare o consegnare. Scrivetemi, e credetemi invariabilmente tutto vostro.

351. *Al fratello Antonio. — Urbino.*

Pisa, 24 aprile 1856.

Caro Antonio. — È molto che non scrivo, per essermi venuta addosso anche quest'anno la briga di far le veci del Provveditore. Quanto all'andare a Torino, ti rispondo come rispose il Matteucci mio collega: Io non lascio l'Università di Pisa, nemmeno se mi bastonano!

Mi duole assai di Schiarini. Vittorangeli non me ne ha mai scritto. Digli però che non si sgomenti, perchè la sua emottisi non è da polmoni tubercolosi, ma da ingorghi di fegato.

Di'a Luigi che nel venturo giugno debbo pagar per lui

scudi 18, e che si contenti di questi per ora; che lo ringrazio del suo *rebus*, ma farebbe meglio ad occuparsi in cose più utili. Addio.

352. *Al signor Napoleone Franzesi. — San Gimignano.*

Pisa, 7 giugno 1856.

Le presento una parte delle mie fatiche sul Codice ch'ella mi ha favorito, onde veda il conto che ne deve fare la Storia, e il pubblico ne conosca il pregio. È sotto il torchio il secondo fascicolo dei Documenti, nel quale continua la trascrizione dell'altra ed ultima parte del Codice stesso. Durante la stampa di quest'ultima parte, la quale sarà ultimata nel prossimo luglio, mi è indispensabile, come ella di per sè potrà intendere, l'avere il detto Codice sott'occhio, onde le correzioni procedano sempre esatte ricorrendo al Codice stesso. Altrimenti mi potrei trovare nel caso di dover venire fin costà per consultarlo di nuovo. Dunque confido in un altro poco di sua indulgenza. Ella vede che le mie non son parole, ma fatti. Sono dinanzi al pubblico col Codice in mano: è necessario adunque che io ne termini la illustrazione.

Temo soltanto di non averla contentata nel citare che ho fatto l'onorevole suo nome: per mostrarmele grato, la mia citazione sarà forse sufficiente; ma non starà certamente alla pari co'moltissimi meriti suoi. Di che la prego a scusarmi.

Si compiaccia adunque di leggere il mio fascicolo dalla pagina LVI fino al fine.

Mi creda, con l'ossequio il più affettuoso, suo obbligatissimo e devotissimo servitore.

353. *Al dottor Gaetano Milanesi. — Siena.*

Pisa, 7 giugno 1856.

Eccovi per la Biblioteca il quarto fascicolo del volume secondo, che è il primo dei Documenti relativi al medesimo volume (Medicina del medio evo). Nell'avviso ai lettori stanno i motivi dell'avere anticipata la stampa dei documenti.

È la prima volta che io m'imbarco su questa navicella dei

documenti, considerando appena per tali quelli del primo volume. La mia è navicella, e però non sarà per fare lungo viaggio. Non son io come voi altri, che ne mettete in mare i bastimenti, e ne fate viaggi, sicuri come siete, sin verso i poli. A me non toccherà che rasentare il lido: ma si naufraga pure anche presso al lido. Ond' è che al sommo io gradirei che in amicizia, e per mio bene, e da quel dotto ed esperto che voi siete, mi diceste se il modo che io ho tenuto in questo primo fascicolo è buono, è quello in somma che si vuole da voi altri; prescindendo dalle forme usate oggigiorno dei facsimili e di altre decorazioni, che al mio fine non servivano, e stando solo alla trascrizione fedele dei Codici stessi colle sembianze della loro età. E pregovi pure di dirmi il parer vostro sul preamboletto che ho messo innanzi alle scritture volgari di Taddeo fiorentino; giacchè sono entrato dove io tremo ad ogni pensiero, vuo' dire in istorie di letteratura antica.

Nelle prossime vacanze o riporterò da me, come spero, o rimetterò per sicura persona, i libri che tengo della Biblioteca.

Un affettuoso saluto al Porri nostro, e credetemi tutto vostro.

354. *Al signor Napoleone Franzesi. — San Gimignano.*

Pisa, 24 giugno 1856.

Gentilissimo signore. — Ieri potei finalmente consegnare e restituire a questo sacerdote Ducci il Codice della Biblioteca di Santa Fina, da lei con singolare cortesia favoritomi per sì lungo tempo. Scuserà il ritardo. Ella ne sa le ragioni, e son certo che le apprezzerà. Le rinnovo intanto le proteste della mia massima gratitudine, e mi confermo suo devotissimo obbligatissimo servitore.

355. *Al dottor Augusto Vittorangeli. — Urbino.*

Pisa, 12 luglio 1856.

Carissimo genero. — Il Tommasoli venne assai tardi a Pisa; cioè dopo le feste di San Giovanni. Ebbi da lui i Paesi accompagnati da una lettera di mio fratello, nella quale mi

diceva che uno di essi me lo avevate procurato voi, ed è appunto il solo che appartenga al Nini, essendo gli altri ammanierati e di stile francese. Ve ne rendo infinite grazie.

Ho letto con molto piacere l'Elogio del Morici scritto dal prete Donati, e mi rallegro col giovane scrittore della purezza, bontà e forza della sua eloquenza: seguiti pure a comporre in questo stile, che è ottimo. Solamente gli direte, che gli affetti bisogna muoverli, ma non stancarli, nel dolore massimamente: che Tacito e Dante e Machiavello non si trattengono nel descrivere luttuosi avvenimenti in sì molti e sì minuti particolari; ma con poche e maestose linee lasciano che la scena del dolore si apra a un tratto nella mente dello spettatore, e non si curano di additargli per minuto tutte le più piccole cose che sono in essa. Questo pensiero mi è venuto leggendo le ore d'agonia del giovane Morici, che veramente straziano l'anima.

Vi benedico, e sono il vostro affezionatissimo suocero.

356. *Al professor Carlo Livi.*

Siena, 28 luglio 1856.

Mi piacciono ambedue i suoi progetti: l'uno, che insegnerà come la tisichezza tubercolosa qualche rara volta risanando, debbasi questa fortuna ai poteri igienici e a quelli della natura, anzichè alle millanterie del moderno ricostituente; diciamo l'*olio*, diciamo di *fegato*, diciamo di *merluzzo*: con questi tre *diciamo*, la nuova panacea guadagnerà in superficie ciò che le manca in sostanza come medicamento. Quando ella avrà messo in ordine il suo lavoro, le narrerò anch'io qualche fatto. E da questa frega in che sono turpemente caduti i medici di una tal quale scuola in Toscana, di strapazzare le malattie con cento e cento farmachi, dell'azione dei quali non sanno nulla, e solamente sperando dal caso che il cavicchio trovi il suo buco; chi potrà meglio salvarci che il rinnovare e il raccomandare la semplicità terapeutica del nostro Redi? Il secondo suo progetto, adunque, non dirò che sarà da tutti nella sua esecuzione encomiato come un culto al grande maestro della Clinica toscana; ma ponendo a conflitto un'altra

volta un vecchio metodo coll' altro, farà sì che l' ippocratico la vinca di nuovo sul galenico; verso il quale ultimo mi sembra che in teoria ed in pratica, mutato solo il linguaggio, inclini a gran passi la nostra *medicina del merluzzo*. Sarebbe veramente da piangere tanta rivoluzione di senno in questa patria del vero senno sperimentale in ogni scienza ed arte; ma noi imiteremo il Redi in ciò che per noi sarà meno difficile, cioè nel passarsela de' traviati con qualche facezia.

Animo, dunque, a darci presto queste due opere! e mi creda frattanto suo obbligatissimo servo ed amico.

357. *Al dottor Gaetano Milanesi. — Firenze.*

Siena, 10 agosto 1856.

Quando vi diressi a Siena il primo fascicolo dei Documenti del secondo volume della mia *Storia*, ignorava la nuova vostra carica, ottenuta in Firenze, di Accademico residente della Crusca. Mi rallegro del posto meritamente ottenuto, antivedendo il bene e l' onore che voi farete insieme al venerando Istituto, al quale anch' io, fra gli ultimi, qual Corrispondente appartengo. Accompagnai il detto fascicolo con una mia lettera a voi diretta, alla quale non avete ancora risposto. E se non volete rispondere alla lettera, pazienza! Ma la cosa di che istantemente vi prego, è di mandare alla Biblioteca in Siena il fascicolo, onde non resti incompleta la serie di quelli che comporranno il secondo volume. Anche il signor Scipione Borghesi mi promise che di ciò vi avrebbe pregato: non dubito dunque che non vorrete favorirmi.

Ricordatemi al dottissimo comune amico Francesco Bonaini, e credetemi vostro affezionatissimo amico.

358. *Al fratello Antonio. — Urbino.*

Siena, Monte Celso, 23 agosto 1856.

Per descriverti la villa di Montecelso, ci vorrebbe l' animo quieto. Il mio invece è gravemente afflitto per la morte del più caro, del più buono, e insieme del più colto negli studii delle scienze naturali, il padre Gaetano Angeloni.

È stato rapito in cinque giorni da una violentissima miliare, la quale lo aggredì colla stessa ferocia di sintomi, coi quali tra il quinto e sesto giorno lo uccise. Io, lontano tre miglia dal Collegio Tolomei, non l'ho veduto che due volte, e quando non v'era più altro a fare, che prognosticarne la morte!

I libri per il tuo Avvocato sono già a Borgo San Sepolcro. Ho scritto al Millanta che ne dia avviso, e aspetti la spedizione del denaro, e mandi poscia il pacco in Urbino. Addio.

359. *Al dottor Augusto Vittorangeli. — Urbino.*

Pisa, 16 settembre 1856.

Carissimo genero. — Io vi sono oltre ogni dire gratissimo del caro libretto che mi avete mandato, che per me è il libretto dei dolci sospiri, dei baci caldissimi, e dei più soavi affetti che io mi abbia in sulla terra! Benedette quelle anime pietose, que' cuori gentili, que' poetici intelletti, che l'hanno si bene immaginato e composto! È un inno de' più soavi che abbia mai saputo cantare il dolore! E voi, mio buon Augusto, quanti pensieri amorosi verso il nostro Angelo avete saputo mandare ad effetto nell'anniversario della acerbissima morte sua! Venite qua tutti e due; il libretto e voi; chè io vi stringa al mio seno: accogliete le lacrime miste della consolazione e dell'affanno paterno; e la Beatissima di lassù ci vegga sempre così innamorati delle sue lodi e delle sue rimembranze. Addio: vi benedice il vostro affezionatissimo suocero.

360. *Al signor Cesare Guasti. — Firenze.*

Pisa, 25 settembre 1856.

Alla bontà vostra è piaciuto di riguardare quella mia inezia con troppa parzialità. Questa però la credo di quelle fortune che toccano anche ai deboli quando prendono a parlare d'ingegni fortissimi: anche i piccoli si fanno in tali occasioni maggiori di sè medesimi. Se io ebbi grazia dal Cielo di non parlare indegnamente, altro non desiderai. E vorrei in avvenire non più leggere nell'Ateneo, ma esservi sempre per ascoltare, ed arricchire la mia mente di tutti que' nobilissimi pensieri

che piovevano dalle vostre labbra nel ragionare che faceste voi, mio caro Cesare, del Poeta e del Poema divino; ed istruirmi dei sensi più riposti della estetica, che ci seppe svolgere con sì bel garbo e maestria il nostro ottimo Venturi; ed apprendere l'arte di quelle metamorfosi oratorie che seppe fare il nostro maestro in filosofia Canonico Bini, quando dopo averci dato in mano gigli rose e viole, ce le convertì a un tratto in pungenti flagelli degl' infingardi: e così dico di quella cronaca del nostro Presidente, semplice chiara ed ingemmata di sentenze opportune contro i vizii de' contemporanei.

In somma, della mia venuta in Firenze di quest'anno non perderò mai la memoria; avendo conseguito ciò che da molto tempo io desiderava, cioè di conoscer voi e stringere con voi parentela accademica; avendo riabbracciato il Bonaini nell'Archivio delle sue glorie; avendo infine trovato in voi due i miei benigni maestri in quella parte de' miei studii storici, nella quale da vecchio son meno che fanciullo. Studio frattanto i modelli che mi avete entrambi favorito, per uniformarmi a questi il più che potrò nel pubblicare i miei Documenti. Per le anticaglie italiane, questi Sermoni di Sant'Efrem mi staranno sempre sott' occhio: per le latine, gli Statuti Pisani e i fogli dell' Arrigo VII, datimi dal Bonaini.

La Necrologia del Frediani poi mi sarà sempre carissima, come lucentissimo specchio delle rare virtù del lodato e del lodatore. Mi raccomando all' amicizia vostra, e sono il vostro affezionatissimo e devotissimo amico.

361. *Al fratello Antonio. — Urbino.*

Pisa, 28 settembre 1856.

Caro fratello. — È molto che non ti ho scritto. Ho dovuto andare alcuni giorni a Firenze, e lavorare per quell' Ateneo.

Se in Urbino non si trovano più piatti, segno è che vi scarseggiano anche i desinari. Il Toscanelli, ricco signore di Pisa, vago di gallerie e di rarità artistiche, mi dette quella incombenza.

Di quei tre o quattro Paesetti che tu mi mandasti, ti dissi già che non ve n' era che uno di quelli da me ricercati; gli

altri sono di maniera francese, e troppo neri e confusi nell' incisione, e sciupati dal tempo, dalle mosche e dalla filiggine, da non esser più buoni a nulla. Gli altri pochi fogli di studii di paese a disegno mia figlia li aveva già tutti eseguiti sopra moderne litografie.

Per me non esiste anniversario della morte di Virginia: la piango tutto l'anno! Nondimeno il libretto, che mi ha mandato il genero, mi è carissimo, e lo tengo sempre sopra il mio cuore. Addio.

362. *Al professor Giuseppe Girolami. — Pesaro.*

Pisa, 28 settembre 1856.

Caro Girolami. — Lo stato de' vostri poveri occhi mi addolora assai. Ma chi l'ha dichiarata una cataratta? Alle volte la stanchezza per forzate e soverchie letture può averveli temporaneamente annebbiati. Anche a me accade, dopo aver lavorato sopra un manoscritto per più settimane. Speriamo che sia di questo genere.

Quanto agli abusi del ***, non ve ne affliggete: i librai son tutti di una razza, non calcolando che il loro guadagno. È una razza indipendente, parasita, che vive e ingrassa sulle fatiche nostre, dicendo sempre *che li abbiamo sacrificati*; e dell'onore degli altri si ridono come di cosa che non esiste. Spiacemi che ve lo proposi io cotesto ***; ma vi assicuro che non avreste trovato altri in Toscana che, senza prender danaro, avessero stampato l'Opera vostra. E chi vuol buone edizioni, onde non veder lordate nel fango le proprie fatiche, bisogna che le paghi otto o dieci scudi il foglio, che le stampi insomma a conto suo. Vedete da voi stesso come trattano me! A Milano hanno già pubblicato venti fascicoli d'una nuova edizione delle mie Opere. Volevo qualche inedito; volevo una nuova distribuzione di libri e di trattati; risposero: correzioni, aggiunte, tutto *gratis;* promettendo mari e monti nella edizione. Sono venuti fuori con una edizione in piccolo ottavo, pessima carta, caratteri minutissimi; confondendo, per non sciupar fogli in bianco, articoli delle diverse opere, l'una opera coll'altra nella stessa pagina: non vi dico poi nulla del resto.

Fate a modo mio, lasciate correre per questa volta, e preparate con aggiunte e correzioni una nuova stampa, la quale vi consiglierei sempre a pubblicare per conto vostro.

Desidero di aver presto migliori nuove della preziosa salute vostra; e abbracciandovi, mi confermo affezionatissimo amico.

363. *Al signor Cesare Guasti. — Firenze.*

Pisa, 20 gennaio 1857.

Carissimo Guasti. — Quando ebbi il sommo piacere di conoscervi personalmente nell' Archivio, si parlò, se vi rammentate, di collazionare gli Statuti Fiorentini a stampa in alcune rubriche col Codice manoscritto dell' Archivio. Io ho dovuto affrettarmi a pubblicare il presente fascicolo che v'invio, dove oltre la vostra traduzione dell'articolo sulla Lebbra, troverete anche una serie di rubriche igieniche tolte dagli Statuti a stampa, con un preamboletto che vi prego far leggere al Bonaini nostro. Ora io vorrei pregarvi di ricercare col mio fascicolo di confronto, se nel Codice dell' Archivio le rubriche da me estratte dallo stampato sono le medesime che trovansi in quello. A me basterebbe di poter dire, in una nota del fascicolo venturo, dove terminerà il mio estratto degli Statuti Fiorentini a stampa, *che le rubriche igieniche, o tutte o la maggior parte di esse, concordano con quelle degli Statuti manoscritti dell' Archivio* ec. Se non lo potrò dire, pazienza; ma io son persuaso che trattandosi di igienici provvedimenti, nella sostanza debbano essere concordi. Fatemi dunque, amorevole come siete, questo favore; che ve ne sarò oltre ogni dire gratissimo.

Scrivendomi, non mi date più del Lei, ve ne prego; se pure io non vi ho offeso in qualche cosa: onoratemi della vostra confidenza, e trattiamoci amichevolmente. Addio.

364. *Al medesimo. — Firenze.*

Pisa, 28 gennaio 1857.

Carissimo e gentilissimo amico. — Quanto io vi debba per le cure pronte ed esatte che vi siete preso onde le mie povere rubriche stiano al pubblico più ritte che sia possibile, non vel so dire. La vostra lettera è un raro monumento in oggi di bontà e di amicizia. Io la stamperò tal quale tra' miei Documenti, se voi acconsentite. Poche altre rubriche mi restano degli Statuti Fiorentini per il fascicolo che ora verrà; ma prima che si pubblichino, ve ne manderò le prove.

Ho gradito assai, e terrò sempre caro questo Elogio del Frediani, scritto dal Bindi, e da voi favoritomi. Io che soffro molto nel mondo, mi volgo poco volentieri, a dirvela, agli elogi funebri; perocchè la maggior parte di essi sono scritti col fine poco umano di farvi trangosciare di dolore, e spesso un uomo che non ha mai nè noiato nè infastidito nessuno nella sua vita, è fatto grave e insopportabile da chi ne narra la morte. In vece nella narrazione della morte del Frediani è tutto un alito soavissimo d'amore da capo a fondo; e quel vostro Sonetto, che va limpido e maestoso come il *Levommi il mio pensiero in parte ov'era*, mi è parso oltre ogni dire bellissimo.

Venendo voi a Pisa, vi prego di venire da me tanto a desinare, quanto, se vi tratterrete, a profittare d'un letticciolo sotto al mio povero tetto, che troverete subito appena entrato da Porta Fiorentina sul Piaggione al n. 369.

Rifatemi un salutone badiale al nostro sommo archivista Francesco, e credetemi sempre tutto vostro.

365. *Al professor Carlo Livi.*

Pisa, 5 marzo 1857.

Carissimo professor Livi. — Il professor Duranti mi ha consegnato due soli giorni fa la vostra lettera ed il vostro Discorso. Vi ringrazio delle cortesi espressioni contenute nella prima, e vi dirò liberamente il mio parere sul secondo.

All'infuori di tre articoli, tutto il resto mi è piaciuto infinitamente. Il primo articolo che non mi è piaciuto, è quello dove voi attribuite alle persecuzioni sacerdotali il vuoto scientifico che supponete in anatomia, specialmente fondandovi sulle accuse fatte a Vesalio e a Berengario di aver notomizzato i vivi. Cotesto vuoto non esiste. Dal Mondino fino a tutto il secolo XVI, si lavorò sempre in anatomia. Varolio, Eustachio, Bauhino, Falloppio, Fabricio, Ingrassia, Cesalpino lavorarono tutti nello stesso secolo. Lavorarono gli ippocratisti Foesio, Dureto, Fernelio, Prospero Alpino, Mercuriale, Quercetano, Capivaccio, Fracastoro. Lavorarono i chirurghi, alla testa dei quali si era già messo Ambrogio Paréo.

Il secondo articolo, che parimente non saprei lodare, è quello su Paracelso. Voi volete far comparire questo mostro, come necessario, come spedito dalla Provvidenza, facendone come il Lutero della medicina, come i Protestanti credono il Lutero in religione. Questo fare scendere dalla stessa Provvidenza tanto i buoni che i tristi, questo far credere necessario e provvidenziale il guasto ed il disordine delle rivoluzioni, delle sfrenatezze, delle immoralità, degli assassinii, come quelli che servono a rafforzare e a mandare innanzi l'ordine e il corso *umanitario*, sono tutte follie di certi empii filosofanti, che partono dall'empio principio della *non esistenza del male*. E non è punto vero che la medicina debba a Paracelso l'uso dei rimedi minerali. Gli Arabi, i Greci posteriori, i Bizantini, i Salernitani, i medici infine dei secoli decimoterzo e decimoquarto, tutti usavano alla opportunità sali di piombo, preparazioni di mercurio e di zolfo.

Il terzo articolo, che pure a parer mio non regge, è quello dove voi, dopo aver detto che Galileo fondò la filosofia sperimentale nelle matematiche, sostituendola alle verità scolastiche; dopo aver meritamente lodato a cielo il Borelli, che applicò la stessa filosofia del numero, peso e misura nella medicina; scendete poi quasi a prendere a scherno l'applicazione di codesta scienza alla medicina, dicendo che i fatti della umana natura sono senza soggetto per le matematiche. E mettete innanzi un passo del Magalotti, dal quale sembra che la scuola di Galileo non volesse altro che la esperienza: ma se rileggete

il Proemio del Magalotti, vedrete che questi, e prima e dopo del citato passo, raccomanda la geometria, come quella dalla quale chi ha assaporato le verità, trovasi anche apparecchiato per conoscere ed ischivare le fallacie degli esperimenti. Insomma, la scuola degli Iatromatematici lo seppe trovare il modo di applicare il calcolo, il peso e la misura ai fatti della natura umana, tanto sana quanto morbosa, e vi fece grandi scoperte, e fu la più grande scuola che abbia avuto nel passato la medica scienza. E ditemi che cosa sarebbero la Chimica e la Fisica senza il calcolo? E se queste scienze aiutano mirabilmente quella del corpo umano, come disconoscere la utilità e la necessità insieme dell' applicazione loro in Fisiologia e Patologia?

Eccettuati, ripeto, questi tre articoli, il resto mi sembra assai buono. Quindi io restringerei molto più il quadro dello stato delle scienze avanti l'epoca del Redi, e darei la sua biografia nello stesso Proemio del primo volume.

Se mai questi miei avvisi vi dispiacessero, non me ne fate colpa, perchè io non ho fatto che rispondere alle vostre amichevoli dimande. Addio. Tutto vostro.

366. *Al signor Cesare Guasti. — Firenze.*

Pisa, 20 marzo 1857.

Carissimo Guasti. — Ecco le ultime rubriche igieniche degli Statuti a stampa. Aspettano da voi per essere pubblicate le concordanze cogli Statuti del Capitano e del Potestà, per far séguito a quelle che mi avete già favorito; e le varianti col manoscritto originale di Paolo da Castro. Abbiate quest' ultima sofferenza per me, che vi prometto la massima gratitudine, ed un riposo di cinque anni; voglio dire, che sino ai Documenti del mio terzo volume non vi molesterò più.

Le concordanze me le favorirete scritte in un foglio a parte, e le varianti me le noterete negli stamponi, che mi respingerete quando saranno finite. E se potessi avere prima le concordanze appena fatte, ne farei subito, per guadagnar tempo, continuare la stampa che, come vedrete negli ultimi fogli qui annessi, è già incominciata.

Il mio fascicolo dee contenere, 1. le ultime suddette rubriche, 2. le vostre concordanze e varianti, 3. alcune *Excerpta de Balneis medii aevi*, 4. gli inediti di Antonio Benivieni. E qui porrò termine ai Documenti, riprendendo il testo. Mi restano varie altre scritture del Medio evo, colle quali volevo fare un quinto fascicolo; ma sono costretto a lasciarle da parte, giacchè mentre il dotto Daremberg mi scrive da Parigi: *vos Documents ont une grande importance, et m'intéressent vivement;* il mio editore, più dotto di lui, mi scrive: « Finiamola con questi Documenti, perchè gli associati brontolano! »

Vogliatemi bene, e credetemi vostro affezionatissimo e obbligatissimo amico.

367. *Al medesimo. — Firenze.*

Pisa, 31 marzo 1857.

Caro Cesare e stimatissimo amico. — Ho ricevuto tutto, e va tutto bene, e tanto bene che nulla più. Ho già spedito a Livorno le concordanze e le varianti, ed ho raccomandato là somma esattezza.

Vi rimetto il foglielino, nel quale io volli dire che mi bisognava la copia del solo capitolo *Nicholai filius etc.*, essendo li due superiori stampati nelle edizioni dell' Opera del Benivieni; ma mi sono espresso male.

Mi dispiace della pena che vi siete dato a copiare il capitolo *Calculo avulso, sanata est mulier.* Non ostante ne ho cavato qualche variante. Anche l'*Alapa mortuus* è fra gli stampati, e mi pareva d'averlo notato in qualcuno de'miei foglietti; ma non l'avrò fatto con chiarezza: ve ne chiedo mille scuse. Da questo pure ho tratto qualche utile. Le prime due linee cancellate mi hanno fatto sapere chi era il *Lorenzo Laurentiano,* al quale il Benivieni dedicava il suo lavoro.

Nel secondo quadernetto mandatomi, capitolo *Lapides in tunica fellis*, verso la fine, quel *sub actore Azarinio* non mi è facile intenderlo. Bisognerebbe vedere se mai il manoscritto dicesse *sub auctore Almansore* (arabo): oppure se dicesse *sub Henrico Alemanno qui dum etc.* In quest'ultimo caso, il Beni-

vieni avrebbe ricordata una osservazione che è fra le stampate al numero XXIII, edizione di Basilea.

Avrete veduto in questa medesima storia le parole *incidere mortuum affines decreverunt:* e molte altre volte parla il Benivieni di tali sezioni di cadaveri richieste da parenti. Nel 400 adunque in Firenze i medici liberamente sezionavano cadaveri, e spesso a richiesta de' parenti medesimi dei defonti, senza alcuna opposizione nè civile nè ecclesiastica nè di popolari pregiudizii. Tanta liberalità non potè nascere a un tratto: i due secoli anteriori ebberla per certo preparata. Nella rubrica ultima delle nostre Igieniche sullo Studio fiorentino si dice: *secundum quod continetur in Statutis, Provisionibus, Reformationibus et Ordinamentis loquentibus de Studio etc.* Tutti questi ordini sono dunque nel vostro grande Archivio. Oh se il Bonaini avesse in memoria di avere fra essi trovata qualche carta che parlasse di studii anatomici e di sezioni di cadaveri! Questo sarebbe documento di gran pregio per la storia. Ditegli un poco se si ricorda che vi sia nulla, e se v'ha, qualora non serva a lui, se lo volesse dare a me. Mi basterebbe un solo articoletto dove si parlasse di scuole anatomiche o di sezioni di cadaveri permesse per la istruzione.

Addio, mio caro Guasti, con tutto l'affetto e la gratitudine. Aspetto la fine delle copie del Benivieni, e sono frattanto il vostro affezionatissimo amico.

368. *Al professor Benedetto Trompeo. — Torino.*

Pisa, 17 maggio 1857.

Carissimo professor Trompeo. — La parola *Poedia* credo anch'io col professor Riberi che significhi Callista: l'altra, *Ars parva,* negli antichi codici è un libro Galenico, che s' intitola anche *Articella*, e in greco *Microtecnia*, o anche solamente *Techni* o *Tegni*. Ma nel vostro Statuto non pare si tratti di un libro, ma di un mestiere. Potrebbe essere che invece di *chirurgiam* dovesse leggersi *chirurgicam*, ed allora *Artem parvam chirurgicam* sarebbe la bassa chirurgia.

Il volume secondo della mia *Storia* (Medicina del Medio evo) è stampato fino al fascicolo settimo; dei quali fascicoli,

quattro sono di documenti, e i primi tre di testo. Restano ancora a stamparsi altri nove fascicoli dello stesso volume secondo. La via è ardua e lunga, ma non mi sgomenta; giacchè una volta fatto il piano dell'opera, nel metterla insieme io non penso mai al volume, ma solamente al fascicolo che è in corso.

369. *Alla contessa Anna Staccoli. — Urbino.*

Siena, 27 settembre 1857.

Gentilissima signora Annettina. — Prima di partire da Siena, non voglio lasciare di manifestarle il giubilo che mi recò giorni sono colla sua visita il signor Conte, presentandomi Federighino, sì bello, sì prospero, sì amabile, che io non mi saziavo mai dal riguardarlo. Farò certamente quanto posso per il caro giovinetto; ma, signora mia, io sto a Pisa ed egli in Siena. Nondimeno procurerò di averne spesso notizia dal padre Checcucci, e vegliare in questo modo alla sua istruzione ed alla sua salute. Dica a mio fratello, di grazia, che gli scriverò da Pisa, e che mi mandi il conticino della canapa e del quadro da Urbino a Borgo San Sepolcro. Mi creda invariabilmente suo affezionatissimo servo ed amico.

370. *Al professor Giuseppe Girolami. — Pesaro.*

Pisa, 30 settembre 1857.

Carissimo Girolami. — Ho ricevuto e letto con infinito piacere la vostra Memoria sull'orgoglio e sue cagioni frequenti della pazzia. Voi siete sulla vera strada in questo argomento delle alienazioni mentali. Continuate (ve ne supplico) a star sempre fermo nella filosofia sperimentale; perchè oggi buoni intelletti impazzano (forse per orgoglio) nelle speculazioni metafisiche. Non v'è bisogno di filosofie speculative per conoscere l'uomo morale. Socrate non ci ha data nessuna teoria della natura dell'anima, e Socrate conosceva nei sintomi della parola e dei fatti l'uomo quale era. Al medico basta la fede, che l'anima è spirituale e immortale: nel resto è tutto osservazione di sintomi, acutezza e sperienza nel saperli connet-

tere colle vere loro cause. Nell'addensamento maggiore della nebbia dei sensi innanzi all'anima (passione), e nello svolgersi delle idee e degli atti di queste in strano e inordinato modo (pazzia), mi pare che non abbiamo che a studiare questa nebbia, e alla causa che la mantiene in quella morbosa densità: e questa è tutta filosofia naturale, e osservazione, ed esperienza.

Mi disse ieri l'uomo del libraio Giannelli, che ha venduto tutti quei vostri libri che mandaste a me, tranne cinque copie del *Viaggio pei Manicomi*, ec. Mi consegnò lire toscane 16, che tengo a vostra disposizione.

Addio. E il mio nipote?

371. *Al professor Benedetto Trompeo. — Torino.*

Pisa, 1 novembre 1857.

Ho ricevuto tardi, per essere stato fuori di Pisa, il prezioso vostro dono della prima parte degli *Archiatri piemontesi*, ec. La notizia intorno ai cavalieri di San Lazzaro, che si occupano ancora costà della igiene pubblica e dei lebbrosi, è assai importante, e la rammenterò in una nota al mio secondo volume. Desidero inoltre sapere se si potesse avere per vostro mezzo, onde consultarla, l'operetta che voi citate a pag. 37, docum. III, stampata in Torino nel 1630; cioè, « Libro contro la peste ec. di M. Taddeo da Bologna, medico » professore della metodica e spargirica medicina, dato in luce » da Onorato Tiranti, scrittore e segretario di S. A. Serenissima ec., dedicato al Boursier di Chambery ec. ». Potreste mandarmelo per qualche giovane del Collegio Puteano, che per questo stesso ve lo rimanderei a Torino. Mi fareste gran favore, perchè non conosco codesto scritto di Taddeo.

Mi rallegro poi infinitamente del vostro dotto lavoro, e son certo che la seconda parte compirà di sodisfare ai desiderii che ha saputo eccitare la prima.

Sono col massimo ossequio vostro affezionatissimo e devotissimo.

372. *Al medesimo. — Torino.*

Pisa, 18 novembre 1857.

Ho ricevuto dallo studente Tognotti il libro che mi avete favorito, e ve ne rendo somme grazie. Avendomi detto che è del chiarissimo e rispettabile Cibrario, godo che mi abbiate porta occasione di pregarvi a presentargli i miei più distinti ossequi.

Ho veduto dunque nel volume favoritomi il trattatello attribuito a Taddeo fiorentino; e si è verificato quello che io sospettava, quando nel frontespizio, che voi avete riportato, lessi Taddeo *Professore della metodica e spargirica medicina*. Dissi fra me: Taddeo fiorentino maestro a Bologna nel secolo XIII non insegnava certamente la *medicina spargirica*. Ma veduti i versi di Dante che alludono al vero Taddeo, sentii il bisogno di leggere il libro a lui attribuito. Nel leggerlo però mi sono accorto, che del Taddeo nominato da Dante non può essere, 1° perchè vi si parla della *Triaca di Venezia*, mentre in Venezia non si cominciò a fabbricare Triaca che verso la fine del secolo XIV; 2° perchè il morbo venereo è troppo chiaramente denominato *mal francese*, e questa denominazione non l'ebbe che nel secolo XVI; e quando scriveva il Benivieni (secolo XV) chiamavasi tuttora *malattia nuova*; 3° perchè vi si cita *l'olio di scorpioni del Mattioli*, il quale autore quando scriveva i suoi libri sopra *Dioscoride*, Taddeo era già da due secoli *pulvis et umbra*.

Troverete queste citazioni a pagine 7, 12 e 22. Non è dunque il libro, nè può essere, traduzione di verun Trattato di Taddeo; ma è solamente Onorato Tiranti che scrive di sua mente un opuscolo sull'uso che dee farsi contro la Peste di due medicinali che andavano forse al suo tempo (secolo XVII) col nome dell'antico Taddeo da Bologna; mentre nelle opere di Taddeo da me diligentemente esaminate io non li trovo. Meglio dunque è pensare che Onorato Tiranti, per accreditare il suo composto e le sue Tavolette, abbia voluto farle credere di Taddeo da Bologna, siccome era vizio degli spargirici e degli alchimisti di mettere sotto celebri nomi i loro

strambotti; e nella stessa miscellanea vi sono i *Secreta Alchimiae* attribuiti a San Tommaso d' Aquino.

Ciò nonostante, mi è stato molto opportuno questo libretto del Cibrario, perchè vi ho trovato il Trattato del Carcano, medico milanese, *De methodo medendi et consulendi*, che è di molto pregio per i tempi che fu scritto.

La vostra domanda di cercarvi aiuti in queste Biblioteche toscane, è troppo vaga. È mestieri che indichiate gli autori e i libri dei quali cercate notizie.

Restituirò a giorni il libro allo studente Tognotti, siccome m' imponete; e frattanto rendendovi di nuovo mille grazie, mi confermo vostro affezionatissimo amico.

373. *Al professor Giuseppe Girolami. — Pesaro.*

Pisa, 12 gennaio 1858.

Ho già passato alla signora Cassi le lire 16 toscane che tenevo di vostro. Ma per i fascicoli è un affare impicciatissimo: io manco della continuazione regolare di essi, nè lo stampatore vuole sciupare le sue copie vendendomeli spezzatamente. Io ho dovuto mandarne alcuni qua e là a cagione dei nominati in essi, per la comunicazione di notizie sui codici; e così mi si sono dimezzate le copie che ricevo in dono dal libraio editore. Bisogna che abbiate pazienza sino alla pubblicazione dell' intero volume secondo.

Salutatemi il mio caro nepote Luigi, e ditegli che ho gradito moltissimo la sua affezionata lettera; dove però ho trovato il solito errore di calcolo che fanno i miei parenti. Essi non sanno che il vivere in Toscana costa il doppio che in Urbino o a Pesaro; e che, considerata la mia famiglia di otto persone e la mia paga, io non posso esser ricco, come in verità non sono; e se ne convinceranno alla mia morte.

State sano, e credetemi sempre vostro amico e collega.

374. *Al cav. Luigi Grisostomo Ferrucci. — Firenze.*

Pisa, 2 luglio 1858.

Carissimo e stimatissimo amico. — Sto per andare a Siena in campagna. Gli altri anni non portavo meco altro libro che Dante. Quest'anno porto il vostro Poema, cioè il Dante del nostro secolo. Quanta dottrina e quanta bellezza! Vorrei esser poeta per potervene parlare con sodisfazione vostra; almeno delle principali. Ma già lo dissi a Michele: che risponderò io al nostro Grisostomo, dopo sì bel dono che mi ha fatto? Egli mi confortò assicurandomi che vi avrebbe subito ringraziato per me, e dipinto l'animo mio rimasto muto tra la meraviglia e la gratitudine.

Addio dunque, sommo Grisostomo, addio. Il vostro antico amico.

375. *Al dottor Adolfo Martini.*

Siena, 22 settembre 1858.

Vi ringrazio grandemente del Giornale che mi avete recato da Torino, e mi rallegro altrettanto nel sentire il viaggio scientifico che avete fatto, e quello che meditate di fare fuori d'Italia. Conoscendo uomini di distinto valore e di molta reputazione, la vostra mente, benchè già abbastanza addottrinata, s'impadronirà sempre più della scienza che con molto zelo e perizia coltivate. I premii vengono tardi, e le fatiche e i dispendii sono pronti e lunghi. Non vi sgomentate. È questo il destino di tutti, e massimamente de' buoni e valorosi.

Sono, con pieno affetto, vostro obbligatissimo servo.

376. *Al dottor Ferdinando Verardini. — Bologna.*

Pisa, 29 settembre 1858.

Carissimo dottor Verardini. — Ho ricevuto il vostro dotto lavoro sul colèra, e mi rallegro con voi che fra il numero immenso degli scritti su tale malattia, abbiate saputo distinguervi

dagli altri per nitidezza di osservazioni e per concetti che hanno in sè la massima probabilità di dare nel segno.

Aspetto qua il Versari, che mi promise in Firenze di passare da Pisa, per consegnargli la continuazione dei fascicoli delle mie Opere ristampate in Milano.

Non vi state più a confondere sulla corrispondenza dell'Aldrovandi. Se questa non ha un indice volume per volume, sarà certamente impossibile il perdervisi dentro per cercarvi i nomi più distinti de' suoi contemporanei che gli scrivevano. In queste ricerche una pratica è indispensabile, non senza anche qualche guida od aiuto di gentili bibliotecari. Lasciamo adunque l'impresa, e di quanto avete fatto finora vi rendo grazie infinite. State sano, e credetemi sempre vostro obbligatissimo servo.

377. *Al conte Marzio Politi Flamini.*

Pisa, gennaio 1859.

Nella storia moderna d'Italia manca un Capitolo sulla valorosa resistenza, e talora anche eroica, che il clero, i contadini ed il popolo opposero alle armate Francesi, quando Napoleone primo le spinse a conquistare e depredare le più belle ed illustri città della nostra patria. Le quali, strette da lunghi assedii, minacciate di vendette sanguinose e di rovine, dovettero finalmente arrendersi ai predoni. Ma la dolorosa cagione di queste cadute furono sempre i falsi italiani, cioè i coltivati nella letteratura volteriana, i corrotti dalla filosofia sensualistica, gli addetti alla massoneria e al giacobinismo. Di costoro si componevano i magistrati e le classi illuminate delle città: costoro, mentre il sacerdozio pregava Dio e le protettrici Madonne e i Santi per la salvezza dell'oppresso paese, e benediceva le armi e gli armati che ne andavano alla difesa, confortandoli dei sacramenti, ed accendendoli di sdegno e di coraggio col profetare che la insana baldezza e la ferocia del conquistatore straniero avrebbero calpestato e profanato i tempii, derubati dei sacri arredi gli altari, incendiati e guasti gli archivii e gli antichi monumenti delle glorie nostre, spogliati

i palagi e le chiese dei più rari dipinti e delle più ammirate sculture, la militare licenza avrebbe strappato dalle braccia dei mariti le spose, dal seno delle madri le figlie, la religione e il costume atterrati, il libertinaggio in trionfo; costoro macchinavano, in secreto accordo col Generale francese, il tradimento della patria, e spaventandola di prossime e molte rovine; nè potendo con questo vincere l'ardente animo dei difensori, andavano essi di celato e a tradimento, a nome delle città, a portare e consegnare le chiavi delle porte al nemico.

Di questi fatti, nei quali spirò pur sempre il vero amore di patria nei popoli Italiani, perocchè animato da forte e leale spirito di religione, assicuratevi, o mio Marzio, che nella presente Italia molto tempo dovrà passare prima che se ne riveggano dei somiglianti. Dove non è religione, non vi può essere vero amore di patria, nè accendersi sopra esso puro sentimento di gloria per la sua conservazione e per la sua difesa. Troppo è oggi l'Italia nella religione corrotta, nei costumi nella lingua nella civiltà guasta e bastarda. Le rivoluzioni, tentate dal principio del secolo in poi, non hanno servito che a renderla più depravata e più schiava. Essa volle (perocchè il senno non è affatto spento, e la storia è pur tuttora ascoltata) tentarne una ultima, mandando innanzi l'idea religiosa; ma la ipocrisia che era nei capi, unita al languore di tale sentimento nel popolo, presto la travolse e la insozzò nel putridume di tutte le altre. Pertanto io credo che le testimonianze e le memorie del valore veramente Italiano, dimostrato dai popoli delle città nostre contro la invasione Francese, tra il finire del passato e il principio del corrente secolo; valore che per la gagliardezza e sincerità dei patrii sentimenti fu l'ultimo che la nostra Italia mostrasse; sieno degnissime di essere con tutta diligenza e sollecitudine raccolte e narrate. Si sa dalle storie moderne come caddero Venezia e Genova; ma non si sa la resistenza prodissima che tante altre città minori d'Italia adoperarono contro que' nemici. Percorretele adunque voi, o Marzio, queste città; raccogliete le preziose ricordanze, consultate i pochi vecchi tuttora viventi che ne sono stati testimoni oculari, e componete il desiderato Capitolo storico. Però se volete accingervi a tale lavoro di pa-

tria carità, fate presto, perchè i vecchi, depositarii dei fatti, se ne vanno; e morti questi, ogni memoria è perduta.

378. *Al signor Cesare Guasti.* — *Firenze.*

Pisa, 2 gennaio 1859.

Carissimo Cesare. — Se mi favorite il Rubricario promesso, al più presto, mi farete sommo piacere. Non ch'io speri trovarvi cose relative a Dante; ma acquisterò la cognizione delle materie sanitarie che trattavansi dalla Repubblica Fiorentina in quel tempo.

Non posso in verun modo per ora occuparmi di nessun elogio. Non intendo per ciò di rifiutarmi dal presentare, e anche leggere, all'Accademia della Crusca qualche mio strambotto: però gli elogi non solo non li so scrivere quanto alla forma oratoria, ma pesantissimo mi riesce il lodare o criticare i contemporanei. Insomma, fra quelli che scrivono, credo di essere pittore anch'io, ma non so fare i ritratti.

Abbiatevi ambedue (intendo il Bonaini e voi) mille prosperità nell'entrante anno, e continuate a ricambiarmi di quell'affetto ch'io sento per voi. Addio.

379. *Al professor Giuseppe Girolami.* — *Pesaro.*

Pisa, 5 gennaio 1859.

Carissimo Girolami. — Son grato ai vostri augurii, e ve li ritorno con altrettanta caldezza e sincerità di affetto. Godo nel sentire che siete per pubblicare una seconda edizione del vostro bel libro sulla Pazzia. E perchè non ripetere lo stesso titolo? Vi fa forse gola la *Patologia della mente* del Bonucci, o la *Patologia del globo terraqueo* del Turchetti? Si fa presto a immaginare una patologia della mente, ringolfandosi, come fanno oggi certi meschini e visionari neoscolastici, nelle *forme sostanziali* intere e mezzane della rancida filosofia d'Aristotile, e rimettendo in voga le anime regolative, sensitive e razionali. Ma queste sono miserie da lasciarsi ai metafisici, che pretendono oggi di conquidere la filosofia sperimentale, estendendo il dominio spirituale dell'anima a tutti i fenomeni della vita,

e distruggere la fisiologia colla psicologia. Avete veduto nella *Civiltà Cattolica*, che anche lì vogliono discorrere oggi della vita? e voi sapete se di questa astrusa materia si possa ragionare con verità ed utilità di nostra scienza, stando solamente colla carta e la penna in mano seduti nello scrittoio, senza altro sperimentare che il calore dello scaldino che tengono fra le gambe. Voi tenete fermo il concetto, che tutte le nevrosi, comprese anche le malattie mentali, sono malattie a base organica, cercando d'illustrare con fatti più che potete questo principio: illustrate con le più diligenti osservazioni la fenomenologia di tali malattie, e avrete colto nel segno colla seconda edizione, come lo coglieste colla prima. Altro non replico.

La mia *Storia* è alla seconda parte del secondo volume. Addio, e buon anno.

380. *Al professor Carlo Livi. — Siena.*

Pisa, 2 febbraio 1859.

« Chi ben comincia, è alla metà dell'opra. » Meglio davvero, e con più splendido e commovente spettacolo voi non potevate incominciare! Il Discorso poi che avete fatto nell'adunanza è magnifico, e crederei quasi certo che la Pia Società sarà con voi in ogni cosa per la riforma dello Stabilimento. Chiedete poco, e ad intervalli, se volete ottener molto e presto. E quando sarete quietamente rivolto ai vostri studii, prefiggetevi per sommità di essi l'indefessa ricerca delle basi organiche delle mentali alienazioni. È questo il solo campo dove potrete raccogliere qualche frutto di gloria per voi e per la scienza. Le alterazioni dei centri nervosi ganglionari e sensiferi possono offerire all'osservatore di tali malattie cose mirabili e nuove con i mezzi che abbiamo oggi di vedere i più minuti stami dell'organismo. Associatevi al Tigri nell'anatomia patologica; chè il Tigri è diligentissimo ed esperto in simili lavori. Avreste anche bisogno di un assistente medico che, dimorando nell'Ospizio, tenesse continua l'attenzione sopra casi da voi designati, contasse in un giornale tutta la parte semiotica della malattia; chè anche questa parte è tuttora imperfetta, ed invoca schiarimenti e rettificazioni. Insomma,

farete molto e bene, ne sono persuaso. Il Matteucci ha avuto la copia del Discorso a lui destinata. Addio: un saluto al Borghesi, al Piccolomini.

381. *Al signor Cesare Guasti. — Firenze.*

Pisa, 4 febbraio 1859.

Carissimo Guasti. — Sento i vostri rabbuffi, e avete ragione: io sono o apparisco talvolta un povero zoppo sulle grucce che dimanda elemosina, e quando l'ho avuta, gitto le grucce e mi do a gambe, non volgendomi più a chi me l'ha data. Ebbi le vostre copie; ne tengo assai di conto, avendovi notato qualche rubrica che a suo tempo farò trascrivere: ma poi ho fatto con voi il muto e l'inurbano, non avendovene ancora mandato nemmeno un ringraziamento! *Mea culpa, mea culpa.*

Una delle cagioni del mio silenzio è stato il têma che vorreste affibbiarmi per la lettura della Crusca. Volevo dirvene qualche progetto, qualche cosa insomma, che potesse appagarvi; ma nulla di buono per ora. Il têma mi piace: temo però di non esser condotto a qualche estremo, o di soverchio rigore o di troppa indulgenza. Lasciatemici pensare un altro poco. Il mio cervello non va a vapore: va ancora in quadriga come quello degli antichi, e i cavalli corrono ma non volano.

Abbiatevi questa al solo oggetto di rannodata corrispondenza ed affetto. Addio a voi e al Bonaini.

382. *A sua Moglie. — Pisa.*

Firenze, venerdì, giugno 1859.

Cara Teresa. — Sono giunto alla Stazione alle 10 antimeridiane. Prima di entrare in Firenze ho voluto correre alla Esposizione *bestiale* delle Cascine. Non ci ho trovato che una gran turba di contadini e di fattori. Ho veduto bei cavalli e bellissimi bovi della Val di Chiana; e un gallo che pareva Gero resuscitato. Tutta insieme mi è parsa una Esposizione meschina. Mancavano, fra le altre meraviglie toscane, le Corna di Siena.

Entrato in Firenze, ho cercato di Amalia in via Faenza. Ho domandato alla lattaia, alla bracina, al caffettiere, al lumaio, e ad altri di quella contrada, se conoscevano certa signora *sicche e sicche;* e nessuno me l' ha saputa indicare. Picchiate agli usci, tirate di campanelli, sbirciate alle finestre, non ti so dir quante; e non ho trovato nessuno. Sono stato anche alla stamperia del *Monitore* per sentire se fosse stato messo nessun avviso d' una maestra *sicche e sicche;* ma nulla. Io l' ho mandata a farsi friggere. Ci ho mandato anche il Pardini, che non mi è riuscito di trovare. Le altre cose l' ho fatte, eccettuati i Ministri, dei quali non ho veduto nessuno.

Oggi alle 5 pomeridiane parto per Siena. Di là ti scriverò. Sto bene. Addio. Baciami per ordine d' anni le bambine, cioè prima Elena, poi Erminia, poi Vincenza, poi la cresimata. Addio.

383. *Alla medesima. — Siena.*

Firenze, 1 settembre 1859.

Cara Teresa. — Ieri alle 10 antimeridiane si giunse a Firenze con ottimo viaggio. Le bambine stanno veramente bene, disinvolte ed allegre. Gli amici ci ricevettero alla Stazione, e con loro si venne alla casa che abitiamo, che è vicina alla piazza dell' Annunziata, ed è buona casa, comoda, con due stanze; ed avemmo alle 2 un sufficiente pranzo.

Fra le gite d' ieri, dopo aver veduta la Nunziata, il Duomo, la Fabbrica di pietre dure, gli Uffizii, il Lungarno ec., s' andò alla piazza di Santa Trinita a prendere un sorbetto da Doney, e poi a vedere le bestie, che le bimbe videro senza paura alcuna, anzi con moltissimo piacere. Questa mattina alle 8 siamo stati dal Markò, a cinque miglia fuori di porta San Niccolò. Non ti dirò le riverenze e le parole tronche di Elenina: puoi immaginartele. Markò le ha dette cose molto lusinghiere.

Appena giunto, fui dal Ministro; riconfermò pienamente la lettera con affabilissima accoglienza. Ti ripeto, le bambine sono arcichecontente, e così speriamo di voi tutti. Venerdì o sabato torneremo a Siena. Addio.

384. *Al conte Pietro Politi. — Firenze.*

Siena, 20 settembre 1859.

Per bacco! io non ho avuto la lettera del Siciliani! Sono stato questi dì senza andare a Siena, a cagione delle febbriciattole che io soffro sempre in settembre, prossime all'equinozio. Anche la vostra del 13 l'ebbi ieri 19. Dimanderò al Vapore e alla Posta con maggior diligenza. Mi dispiacerebbe se si fosse perduta.

Tante grazie delle ricerche fatte per la casa. Ma ponderate meglio le cose, avrei deciso per l'anno scolastico che verrà, di stare io solo a Firenze, e lasciare la famiglia a Pisa; e l'anno dopo, se il clima di Firenze, al quale dal 38 in qua non sono più abituato, mi riuscirà sopportabile, avremo tempo di trovare casa per tutti. Però ancora non s'è visto nel *Monitore* l'assetto definitivo della Scuola medica di Firenze.

Essendo solo, io starei anche volentieri nelle due camere che occupai colle mie figlie nella casa del signor Andrea. Non vorrei altro che un tappeto nella prima stanza, e convertita la stufa in un camminetto. Quanto alla mobilia mi basterebbe, purchè fosse ribattuta, e le indiane lavate o mutate. Fatta stanza da letto quella dove io dormivo, andrebbe tolto il letto dalla prima stanza, e nello stesso posto mettere una scrivania e una poltrona. Fatto tutto questo, compreso quel vitto per uno che io prendevo per tre persone, quanto vorrebbe il signor Andrea? vorreste voi interrogarlo?

Delle opere del Tommasini ve ne darò io a Pisa quante ne ho. Del Testa, oltre *Le malattie del cuore*, v'ha l'operetta latina *De vitalibus periodis*, e l'altra italiana *Delle azioni e reazioni organiche*. Vi è anche una sua prolusione alla Clinica, che è bella. Ma questi tre ultimi libri non è facile trovarli. Per uno studente però direi che bastasse la prima, cioè *Le malattie del cuore*. Mille saluti al Siciliani e al fratellino vostro; e dite al primo, che mi ripeta altra lettera. Addio. Credetemi sempre vostro affezionatissimo e obbligatissimo amico.

385. *Al padre Everardo Micheli. — Siena.*

Pisa, 26 dicembre 1859.

Carissimo padre Micheli. — Se voi vi accusate per bestia comune, io mi accuso per elefante, giacchè non mi è riuscito d'intendere il motivo della vostra doppia ricevuta. Ditemelo dunque.

In risposta alla prima vostra graditissima dirovvi, che ormai tutti i nostri novelli e vecchi han fatta la loro prolusione. Italia e Emanuello ne hanno costituito il bello; il buono s' averà di seguito nelle lezioni. Il Cuvier, interrogato a mezzo anno scolastico se un tal Professore di Montpellier aveva fatta in quel giorno lezione, rispose: *Il a fait sa prolusion.* Come! dissegli il forestiere, incomincia ora? *Non, Monsieur,* riprese il Cuvier, *toutes ses leçons ne sont que des prolusions.* Non vorrei che avessimo a dire altrettanto di tutti i preludenti di quest' anno. È fuor di dubbio però, che vi sono alcuni soggetti rispettabili.

Niuno discorre qui di Provveditori. Invece, sarebbe parere di molti che si adottasse il sistema de' *Rettori maggiori*, da scegliersi d'anno in anno tra i Professori per anzianità. Quanto al numero degli alunni, siamo anche qua al disotto degli anni anteriori allo smembramento. L'anno è eccezionale, e lo scarso numero degli studenti non fa sorpresa nè a Siena nè qua.

Dite per me tante cose affettuose al padre Checcucci, e che non ho nissuna notizia su i Medici antichi della sua patria; che, essendo italiano, me ne vergogno; ma per la mia *Storia* certe celebrità municipali non servono, quando non abbiano con qualche novità o straordinario pensiero dato un impulso, una nuova forma, alla scienza.

Ricordatemi al padre Pendola, e credetemi davvero tutto vostro.

386. *Al professor Giuseppe Girolami. — Pesaro.*

Pisa, 29 dicembre 1859.

Vi rendo infinite grazie della vostra affettuosissima lettera, e delle notizie che mi favorite intorno ai Medici della vostra Fuligno. Ma la mia *Storia*, come vedete, non accoglie che capiscuola, e quei distinti seguaci delle diverse scuole, che bastano a formare un'epoca o un periodo storico, nel quale la scienza abbia ricevuto un impulso nuovo o una nuova forma intellettuale e pratica. Gentile è il solo che vi figuri; e di lui mi avrebbe servito qualche altra notizia, oltre a quelle raccolte da voi nella vostra lodatissima Biografia.

Il Monti è dunque professore d'Igiene a Bologna: ne godo infinitamente, e vorrei per il suo bene che tale destinazione, per lui fortunata, uscisse dalle incertezze coll'approvazione prossima degli Arbitri di Parigi. Ma ne temo.

Saprete che la mia cattedra è stata trasferita all'Instituto di perfezionamento in Firenze. L'edificio di tale nuovo Instituto è grandioso; ma le paghe, dicono i più, sono scarse. Io sto ora questionando col Ministero su questi emolumenti: vedremo come anderà. Spero tuttavia di non perdere.

Fate buone feste e buon capo d'anno, e conservatemi la vostra preziosa benevolenza.

387. *Al padre Alessandro Checcucci. — Siena.*

Pisa, 3 gennaio 1860.

Avrebbe bisognato a questa lettera una data anteriore per essere in tempo a venirvi innanzi colle felicitazioni dell'anno nuovo. Ma lasceremo correre, e la prenderete in pace, benchè alquanto arretrata.

Non anderò in Firenze che a primavera. Mi nuoce il freddo, e già son sotto a una flussione d'occhi, ed ho una figlia con una decisa oftalmia. Il Ministro però, che m'invita, adopera modi così benevoli e cortesi, che a costo della pelle mi sentirei spinto a secondarlo; ma questa mia pelle è la pelle di altre sette persone, che tutte potrebbero in una disgrazia

restare nude. E tale considerazione mi tiene qua, sempre però perplesso e senza quella pace, di che la mia vecchiezza avrebbe mestieri. Potrei però cominciare a leggere in Pisa: e questo non fo, parte per inerzia senile, parte per non disgustare il Ridolfi, che vorrebbe cominciassi il corso a Firenze. Sicchè io son proprio il ciuco tra due mucchi di fieno, e tengo affamato e indeciso il Dovere per non sapere dove voltarmi. Datemi voi un consiglio.

Dite di grazia al padre Micheli, che il giovine Professore mi ha recato la sua lettera, che il Paganini filosofo lo accompagnò a casa mia, e che nel Triumvirato filosofico che si tenne, l'ombra del Rosmini pareva presente ed accettante.

A giorni si pubblicherà il secondo fascicolo della seconda parte del secondo volume della mia *Storia*. Io, come vedete, *secondo* il lavoro più che posso: ma l'avaro editore non lo seconda più nemmeno con fichi secchi; non mi paga più i fascicoli, accusandosi per disastrato negli affari. Quando però il mestiere d'autore diventerà anch'esso mestiere nazionale, non andranno a zonzo per l'Italia simili miserie! Che ne dite voi?

Credetemi, con affetto ossequioso, tutto vostro.

388. *Al fratello Antonio. — Urbino.*

Firenze, 13 maggio 1860.

Caro Antonio. — Son qua colla famiglia (Piazza San Spirito, n. 2175, secondo piano) fino dal 6 del corrente.

Ieri mi fu recato in casa, non so da chi, il pacco delle congratulazioni, di che tu mi avevi parlato nell'ultima tua. Mi hanno sorpreso per il numero, e commosso per l'affetto e la qualità delle persone. Quantunque io abbia sempre amato di gran cuore la Patria, pur non credeva che tanti fra i miei concittadini cotanto mi amassero. Anche senza questa loro affettuosa dimostrazione, io avrei spiato ogni occorrenza per essere utile in qualche modo alla mia Urbino. Ora poi lo debbo fare, e lo farò per quell'alto sentimento di riconoscenza che mi hanno inspirato i loro saluti di gioia. Parteciperai a tutti gradatamente questi miei pensieri, queste mie calde in-

tenzioni, e renderai a tutti le somme grazie per me dei loro amorevoli rallegramenti. Qualche parola di più dirai a quelle gentili Signore, che hanno voluto unire i loro nomi a quelli degli altri concittadini. Questa distinzione è loro con giustizia dovuta; chè quando la donna s'inalza sopra la sua domestica condizione coi suoi affetti verso la cosa pubblica, l'educazione dei figli, la civiltà e la forza morale della nazione fanno sempre un immenso guadagno. Addio.

389. *Al professor Michele Ferrucci. — Pisa.*

Firenze, 7 giugno 1860.

Carissimo collega. — Vidi ieri nella libreria Piatti Antonio vostro che mi disse di due libretti della Cassa di Risparmio trovati da voi, e messi da parte con le Miscellanee. Se que' frutti sono esigibili, potreste, anzichè mandarmi qua i libretti, coll'aiuto del Ciarli, riscuotermeli costà voi stesso e inviarmeli uniti alla somma, ossia prezzo da voi assegnato alle Miscellanee suddette; prezzo che mi dice Antonio essere di cento lire, e ne sono contento. Bisogna far quattrini, perchè a Firenze si spende dimolto dimolto. Quanto prima dunque potrete, avrò piacere di ricevere la pecunia, e ve ne sarò gratissimo.

Mille saluti alla Caterina, e datemi presto vostre nuove. Mi disse il commissario Baldini, che il Bellini di Pisa non poteva tornare qua a riprendere le sue lezioni per dovere assistere un professore dell'Università gravemente malato. Chi è mai? Me lo direste?

State sano, e credetemi vostro affezionatissimo.

390. *Al professor Carlo Milanesi. — Firenze.*

Siena, 23 luglio 1860.

Caro Milanesi. — Vi accludo la istanza: se non andasse bene, pregovi emendarla. Potete aggiungere al signor Gonfaloniere, che a Pisa, prevedendo l'imbroglio, io feci a voce a quel signor Ruschi Gonfaloniere la protesta di non voler pagare in due luoghi; ed egli mi assicurò che, nel caso, ciò che

io aveva pagato in Pisa sarebbe stato rimesso nella cassa di Firenze. E tenete fermo che prevalga la tassa di Firenze, perchè più giusta; essendo il mio domicilio cambiato nel settembre del 1859, epoca della mia nomina all' Instituto, e perchè la suddetta tassa è meglio proporzionata alle mie scarse finanze.

La mia famiglia per ora sta bene, e ricambia alla vostra i più cordiali saluti. Smettete di darmi del *Lei;* ricordatevi che io sono vostro affezionatissimo collega ed amico.

391. *Al medesimo. — Firenze.*

Siena, 2 agosto 1860.

Carissimo professor Milanesi. — Ebbi la vostra carissima; ma mi parve una via intricata e lunga, quella proposta da cotesto signor Segretario. E mi sarebbe assai piaciuto che aveste in persona lasciato nelle mani dello stesso signor Gonfaloniere Bartolomei la mia istanza, giacchè l' affare dovrà essere aggiustato dai due Gonfalonieri, di Pisa cioè e di Firenze. Intanto io ho scritto a quello di Pisa, pregandolo d' intendersela sul conto del pagamento colà fatto con quello di Firenze. Sentiremo; ancora non ne ho avuto risposta.

Il Mussini sta assai meglio, e ne sono lieto anch' io al pari di voi.

Aprite pure il pacco Ridolfi, e guardate che cosa c' è dentro, e scrivetemene, ond' io possa regolarmi con chi me lo ha inviato. Addio.

392. *A sua Moglie. — Siena.*

Firenze, 17 settembre 1860.

Cara Teresa. — Oh lo stentato e noioso viaggio! In Empoli ci chiusero dentro ai vagoni del convoglio fiorentino, e ci fecero aspettare affannati di caldo e impazienti sei quarti d' ora: e non si seppe nè si sa la cagione di sì strano ritardo. A Firenze giungemmo circa le 10.

Stamani, dalle 10 alle 3 pomeridiane in casa del Bufalini. Nel nuovo Regolamento per gli studii, alla mia cattedra

grandi larghezze: posso far ciò che voglio. Così io fo per loro; essi fanno per me. Buone accoglienze da tutti.

Iersera, appena giunto, seppi dal François che il Milanesi gli aveva pagata l'intera pigione: supposi che il Milanesi avesse del suo improntati i 30 scudi. Corsi da lui per restituirglieli. Mi assicura (odi miracolo!) di aver riscosso la stessa mattina la mia commenda dalla Depositeria. Dunque il buon Governo nuovo mi ha pagato in due luoghi, a Firenze e a Siena la stessa commenda. Domani andrò per sentire se la rivogliano.

Domani alle 11 v'è un'altra adunanza dal Bufalini per firmare il Regolamento. Dunque fino a mercoledì non potrò tornare. Spero che tutte state sane. Addio. Un bacio alle figlie.

393. *Al professor Giacinto Namias. — Venezia.*

Firenze, 1 dicembre 1860.

Vi rendo somme grazie della pronta ed efficace premura che vi siete dato nel favorire me e il professor Marcacci, il quale pure vi si dichiara estremamente obbligato.

Quanto al vostro accreditatissimo Giornale veneto delle scienze mediche, io non mancherò di mandarvi qualche mio scritto; ma prima vorrei interpellarvi se vi piacesse d' inserire in quello, spezzatamente, una Memoria del dottor Pietro Siciliani, mio distinto discepolo, la quale discorre la questione, oggi agitatissima, della Filosofia sperimentale e della speculativa, e con savissimi e nuovi precetti cerca di dimostrare i differenti loro termini di partenza, e quello di loro connessione. Vi accerto che il lavoro è di molto pregio e di molta opportunità. Della spedizione del manoscritto potrebbe favorirci il signor D'Ancona, se voi acconsentite. Il mentovato autore però ne desidererebbe alcune copie a parte, pagando per queste carta, tiratura ec.

Vedendo il signor Foucard, ricordatemi a lui; e con tutto l'ossequio mi dichiaro, ec.

394. *Al professor Ferdinando Verardini. — Bologna.*

Firenze, 23 marzo 1861.

Gentilissimo signor professore. — Io ho studiato più di quarant'anni, e zelantemente e continuatamente, nella nostra scienza per non essere chiamato asino. Tuttavia giorni fa, vecchio come sono, m'avvenne di leggere in una Memoria stampata ultimamente dal Franceschi, che il clinico professor Concato mi aveva in pubblico, dinanzi a' suoi studenti, dichiarato un asino. Forse nessuno ha mai parlato di me con tanta verità sulle labbra come il Concato; ma non posso nascondere confidenzialmente a lei, che quel battesimo, o a dir meglio la scortesia di esso, un cotal poco non mi amareggiasse. Ondechè, come quello che per una improvvisa pinta nella schiena fosse andato in un fosso, e andasse guardando se per via qualcuno il volesse sorreggere per uscirne, e trovatolo, ne fosse per compassione tratto fuori, e ne lo ringraziasse in mille modi e senza fine; così, mi creda, io mi sento verso lei obbligato, professor Verardini, che con pietà e generosità insieme abbia pensato a radiare dalla mia fronte quel brutto battesimo che il Concato vi aveva voluto infiggere. Spero che altre più cose sulla dottrina sparsa nella sua Memoria dovrò dirlene, quando ella, come desidero, l'avrà data in luce. Frattanto mi raccomando alla sua benevolenza; e ricordandomi con tutto l'affetto al nostro valente e comune amico Versari, ho l'onore di confermarmi suo devotissimo ed affezionatissimo.

395. *Al fratello Antonio. — Urbino.*

Firenze, 30 marzo 1861.

Caro Tognino. — Ti rendo la buona pasqua del 61, col pregarti di ricordarla insieme ai parenti e agli amici. Ho ricevuto la fotografia del signor conte Barbi; ma gradirei assai di avere, quando ti giungerà, anche il disegno del celebre Minardi. Sai che le fotografie non rendono bene nè i boschi nè le piante isolate. Resta anche a mia figlia poco perspicuo

il prospetto della chiesa del monistero, che nella fotografia è venuto troppo in iscorcio e confuso nelle ombre. Dunque sarà utile anche il disegno.

Non sono andato a Torino, per una lacrimazione continua d'occhi, che mi tormenta da qualche mese. Oggi di più è scappato fuori un altro Ministro di pubblica istruzione, che non conosco affatto. Sono dolentissimo di non avere ancora fatto alcun bene alla mia Patria: ma vorrei pure ch'essa fosse per ora più rassegnata all'attendere e al pazientare. Tante e sì gravi cure in questo ultimo periodo di costruzione occupano il Governo, che ogni reclamo tornerebbe oggi di necessità senza frutto. Si è voluto troppo correre ad abitare un palazzo non finito: quindi non è maraviglia se la maggior parte vi si trova per ora in disagio. Certo è però sempre, che la mia vecchiaia e i miei malanni fanno di me un assai debole appoggio alle speranze della mia Patria. Questa è verità che col tempo non muta: quella delle vostre perdite saprà, invece, col tempo mutarsi in meglio. Addio, coi saluti di tutta la mia casa.

396. *Al professor Giacinto Namias. — Venezia.*

Firenze, 16 maggio 1861.

Sommamente vi ringrazio di quanto avete fatto per il manoscritto del Siciliani, contuttochè la cosa non sia andata al termine desiderato.

Ora mi raccomando alla bontà vostra per un altro favore. Nella biblioteca dei Padri Serviti di Venezia esistono molti volumi d'autografi inediti di Fra Paolo Sarpi. Oltre ai detti volumi, che sono cinque, si notano due libri bislunghi, contenenti memorie e ricordi della sua vita, e un fascicolo intitolato: *Schede Sarpiane*. Vorrei sapere se tra codeste carte si trovasse mai qualche lettera di Fabrizio d'Acquapendente. Se del medesimo aveste voi in particolare speciali notizie, e voleste comunicarmele, mi fareste cosa oltremodo grata egualmente: egli è un gran personaggio per la mia *Storia*. Nella medesima biblioteca vi ha pure una raccolta di autografi ad essa donati dal reverendo padre M. Bergantini, fra i quali molte lettere indirizzate al Cornaro. Bisognerebbe cercare anche tra

queste, se nulla vi fosse di Fabrizio. Si sa che alcune lettere di Fabrizio furono scritte al Sarpi durante la cura delle ferite, che a tradimento furono inflitte a quello storico la notte del 25 ottobre 1607.

Se aveste qualche amico, che volesse assumersi questa paziente ricerca, vi sarei obbligatissimo. A Padova ho fatto cercare, e mi hanno risposto che la biblioteca dell'Università è una confusione, e non vi si può nè cercare nè trovare nulla.

Scusatemi, e credetemi sempre vostro affezionatissimo.

397. *Al signor Cesare Matteucci. — Pisa.*

Firenze, 20 settembre 1861.

Carissimo signor Matteucci. — Continuo sempre a rimproverare le mie figlie, che quando voi mi favoriste in casa, giorni sono, non seppero svegliarmi. Mi tolsero con questo inopportuno riguardo l'immenso piacere che avrei avuto nel riabbracciarvi. Sapendo quanto voi siate buono, non temo che per l'accaduto contro la mia volontà vi siate meco disgustato: e vi do prova di tale mia fiducia col raccomandarvi il mio nipote Torquato Franchini, che viene a Pisa studente in medicina. Se poteste indicargli qualche onesta famiglia che gli desse a pigione una stanza con due letti senza biancheria, mi fareste sommo piacere. Credetemi sempre tutto vostro.

398. *Al professor Michele Ferrucci. — Pisa.*

Firenze, 19 ottobre 1861.

Dal giorno che tu mi lasciasti non ho fatto che leggere e pensare a questa angelica Canzone della tua Caterina.[1] La quale avrà saputo fare altre poesie più dotte, più pensate, più virili di questa, ma non più semplice, più spontanea, più vera, più santa di questa storia della vita dell'anima; che nasce dall'eterno amore, vive cercando amore, e sgomentata e inorridita del non trovarlo tra gli uomini nè vero nè puro, si rifugia nel tempio, ed ivi lo sospira, lo trova fra le immagini, gl'in-

[1] Questa lettera fu stampata con la Canzone della Ferrucci *Per Messa novella*, Pisa, tip. della Speranza, 1875.

censi, le preci, i canti, gli olocausti, e grida consolata: Ecco la mia vita nell' amore che io cercava, nella sua intima unione colla fede. Cara quella Caterina! Agli ultimi anni della grande poesia italica e religiosa lascia questa bella corona, le cui gemme risplenderanno, finchè Dio permetterà che duri l' esordiente periodo di falsità e corruttela, onde da quella luce sieno rimessi i traviati sul perduto sentiero.

Il Boezio, se me lo vorrai favorire, sarebbe bene mandarmelo per occasione. Aspetto qualche tua risposta sulla casa di Piazza dello Stellino. Addio.

399. *Al medesimo. — Pisa.*

Firenze, 29 ottobre 1861.

La mia povera cognata mi scrive che ha dovuto cambiare il piano di trasferirsi a Pisa con tutta la famiglia. Il suo figlio Raffaele, compreso nella Leva, ha estratto un numero basso, e deve marciare. Convien dunque pensare alla spesa non lieve per mettergli un cambio. Per tale dissesto manderà a Pisa soli due figli, i quali si provvederanno da sè una stanza e mangeranno alla trattoria. Te ne do subito avviso, onde non rimanga più sospesa la Signora a te nota nelle sue trattative; e ti rinnovo i miei più vivi ringraziamenti delle brighe che hai sostenuto per me in simile negozio.

Qua l'Instituto si dice agonizzante. Torino e Napoli vonno andare per la maggiore nella pubblica istruzione. Ma vi sono per aria de' brutti barconi, e certi Apennini hanno messo il cappello, e la tempesta non è lontana. Dio ce ne scampi. Saluti affettuosi alla Consorte; e sono obbligatissimo servo ed amico.

400. *Al Gonfaloniere del Comune di Siena.*

7 dicembre 1861.

Ricevendo la generosa offerta di lire 3000, destinata per esperienze scientifiche da compiersi nell'epoca del futuro Congresso, questa Presidenza generale ha avuto sempre più motivo di convincersi della felice scelta fatta, dalla riunione straordinaria di Firenze, di questa nobile Città, la rappresentanza

della quale con tanto zelo e sapienza soccorre all'incremento ed alla diffusione degli studii.

Esternandone frattanto i più sinceri ringraziamenti, il sottoscritto ha l'onore di essere, ec. Il Presidente generale Francesco Puccinotti.

401. *Al professor Ferdinando Verardini. — Bologna.*

Firenze, 7 gennaio 1862.

Ella ha adempiuto un voto ch' io le feci già con altra mia, cioè di vedere stampata la sua Dissertazione, [1] ed ha voluto anche aggiungere la cortesia d'inviarmene copia, la quale ho letto con infinito piacere. Mi pare che ella assetterebbe sopra salde e decorose basi la scienza in cotesta celebre città, dove tale è stata sempre. Ma oggi mancano gli uomini piuttosto che le dottrine; e quanto è desiderabile l'accordo di queste, altrettanto mi sembra impossibile il conciliare fra loro certe odierne teste che, per far parlare di sè, amano di mostrarsi più deliranti che sagge. Io profitterò d'alcune sue avvertenze che mi sembrano giuste, e le credo dettate da spirito di fratellanza e da amore alla verità. Le quali doti, oggi, piucchè mai rare, risplendono con sincerità ed evidenza nel suo nobile scritto. Di ogni cosa dunque le rendo grazie somme, e le auguro propizio l'anno che incomincia; e le confermo che sono suo devotissimo ed affezionatissimo.

402. *Al signor Federigo Staccoli. — Siena.*

Firenze, 24 aprile 1862.

Caro Federigo. — Mi rincresce di molto il non aver riveduto nel suo passaggio da Firenze il signor Conte, padre vostro e mio ottimo amico; ma il piacere che mi ha fatto la vostra letterina e i vostri augurii sinceri ed affettuosi, ha servito per quietarmi l'animo, e rimettermi colla cara famiglia Staccoli nelle antiche consuetudini. La speditezza e bontà

[1] *Esame critico intorno a Puccinotti, come a quegli che ha poste le vere basi per accordare l'arte e la scienza medica insieme. Memoria*, ec. Bologna, 1861.

dello stile della vostra lettera mi annuncia i progressi che avete fatti nella istruzione letteraria di cotesti rinomati maestri. Dei quali spero, come a me è avvenuto, vi avrete a lodare tutta la vita. Gradirei sapere dove ha deciso mandarvi il signor Padre per la continuazione de'vostri studii; benchè dovunque voi anderete son certo vi farete sommo onore, e non muterete, fra le seduzioni di un secolo affatto moresco, le classiche fondamenta degli ammaestramenti a Siena ricevuti.

Salutatemi i vostri Professori, e fra poco vi manderò la fotografia che mi chiedete. Tutto vostro.

403. *Al professor Alfonso Corradi. — Modena.*

Firenze, 8 luglio 1862.

Onorevolissimo signor Corradi. — Non risposi subito alla sua cortesissima, nè subito, come era mio dovere, la ringraziai del prezioso dono della sua storica Memoria, per non sapere dove ella fosse; giacchè l'ultima volta che ebbi il piacere di conoscerla personalmente in Firenze mi disse, se ben ricordo, ch'ella stava per intraprendere un viaggio in Francia e in Germania. Non volendo più oltre sembrarle inurbano, le scrivo a Modena, immaginandomi ch'ella possa essere ritornato alla sua cattedra.

Io mi rallegro del suo eruditissimo scritto, che ho letto con assai piacere e molta istruzione mia, e le sue belle analogie e castigate induzioni stabiliscono una verità storica, che tutti i patologhi dovranno dopo lei rispettare ed accogliere. Nelle mie lezioni sulle Discrasie, ella troverà qualche cosa di somigliante, dove io, partendo dalla gotta, considero come trasformazioni ereditarie dello stesso principio morboso la rachitide, la scrofola, il tubercolo e le litiasi cardiache e le affezioni cancerose. Ella ha trovato colla storia la cronologia di simili fatti, considerandoli nella loro endemicità: criterio sempre sicuro per trovare il vero in simili problemi. Mi rallegro di nuovo, e sono suo devotissimo.

404. *Al dottor Felice Ludovici. — Castiglion Fiorentino.*

Firenze, 8 luglio 1862.

Carissimo cognato ed amico. — Ho già scritto al Matteucci, che vi riguardi tra i migliori concorrenti alla cattedra d'Igiene in Pisa, e vi ho raccomandato con tutto il calore, sebbene per la tardanza della vostra risposta non potessi far a meno di non contentare innanzi con due parole il Puccianti. Questa doppia raccomandazione ha il fine buono di aprirvi la strada a Siena, quando il Puccianti, che è favorito da parecchi, fosse eletto a Pisa. È mestieri che mandiate subito a Torino la vostra supplica per la cattedra di Pisa, mettendo innanzi tutti i titoli vostri; e aggiungendo che se il Ministero volesse prendere informazioni speciali sui meriti vostri, si diriga ai Professori, ec. ec.; e fra questi potete nominare anche me, senza dire che io vi abbia già raccomandato privatamente al Ministro. Nello stesso tempo bisogna presentare altra domanda consimile al signor direttore Gotti in Palazzo Vecchio, al quale io parlerò, affinchè egli la spinga a Torino con qualche sua benevola osservazione.

Questo è quanto per ora. Noi si va a Siena giovedì prossimo; e ci duole assai di non trovarci coll'Eva nel primo agosto. Ma speriamo che si tratterrà in Firenze sino al nostro ritorno. Credetemi sempre tutto vostro.

405. *Alla signora Giulia Ludovici. — Castiglion Fiorentino.*

Siena, 25 agosto 1862.

Cara Giulina. — Sommamente gradita mi è pervenuta la vostra lettera, e le desiderate notizie della buona salute di tutte voi, che io amo moltissimo: ed accertatevi che in questa affezione le mie figlie somigliano perfettamente al padre loro; e le apparenze, che voi avete giudicato freddezza o alterigia, altro non sono in esse che poca abilità e scioltezza nel vivere sociale.

Il bel quadro che mi avete fatto dei passatempi di quella bellocciona di Luisa nella pineta del Gombo, m' ha fatto ri-

sentire il frullo di montare a cavallo e farci una trottata insieme alle Cascine. Ma come rimpicciarla, se non ho più il mio cavallo, e se a tutti non potrò, nemmeno con un avviso nel *Monitore*, far sapere che non si tratterebbe poi d'altro che di una cavalcata tra lo zio e la nipote? Smettiamo dunque il pensiero, e parliamo delle istanze e delle lagnanze del Cianelli. Egli ha ragione di maravigliarsi del mio silenzio; epperò vi prego a dirgli, quando gli scrivete, che il Ministro Matteucci mi troncò ogni parola e speranza rispondendomi che per ora le richieste della cattedra d'Igiene a Pisa pensava *di lasciarle dormire qualche altro tempo*. E poco dopo seppi, da altra parte, che avrebbe, come era innanzi, restituita quella cattedra al Professore di Medicina legale. Se voi, mia cara Giulia, sapeste tutti i *fiaschi* che io ho fatto colle mie raccomandazioni a que' Signori di Torino, direste non solamente che io non posso nulla con coloro, ma che mi hanno in uggia come a loro inviso, o stucchevole. Quindi non trovo il verso di giovare a nessuno de' miei amici: e fate coraggio al Cianelli di cercarsi qualche altro più valevole appoggio.

Noi aspettiamo di giorno in giorno Felice, perchè madonna Teresa, impaziente del riveder le rose sulle gote di Erminia, lo ha pregato di venire a vederla, e portargliene qualcuna di Castiglion Fiorentino. Veramente Erminiuccia non è ancora tornata ad essere colorita come era; ma non istà di peggio, e benchè lentamente, io la veggo tuttavia rimettersi ogni giorno più. Le altre, tutte bene, e vi risalutano con affetto. Il massimo loro divertimento è di farsi ritrattare da Elena, e il bisticciare contro la paziente pittrice e per nasi e per occhi e per bocche, delle quali parti nessuna è mai appieno contenta. Erminia continua ad occuparsi moderatamente della musica.

Addio, cara Giulia. Ricordatemi spesso alla mamma, e credetemi il vostro affezionatissimo zio.

406. *Al professor Benedetto Trompeo. — Torino.*

Siena, 20 ottobre 1862.

Vi mando dieci copie del mio *Preludio*. Dopo la copia che io offro a voi, pregandovi ad accettarla di buon grado, le altre

le darete via via, quando vi c'incapperete, a quei benevoli che mi hanno onorato della loro firma per la medaglia. Il Bertini è a Firenze a tirare le falde al Ministro, perchè lo ascolti. Egli e il Siciliani si abboccheranno per cercar modo di trovare altre firme. Io sono però abbastanza sodisfatto della proposta e della intenzione dei miei amici, qualunque sia l'esito dell'impresa.

Io tornerò a Firenze alla fine del corrente; e se non avessi figliuole che debbono compiervi la loro istruzione, non abbandonerei più questa solitudine; tanto sono ristucco di questo secolo cionco, mascherato, e non ad altro deciso nè atto che al disordine. Conservatevi, e credetemi il vostro affezionatissimo.

407. *Al medesimo. — Torino.*

Firenze, 28 novembre 1862.

Rispondo all' ultima vostra, ed ho veduto con piacere nel Giornale favoritomi il vostro nobile rendiconto, e la menzione che avete fatta all' Accademia della medaglia. Ve ne sono altamente grato, ma temo sempre che non si arriverà in fondo. Nel qual caso diventa un affare delicato per le riscossioni dei firmati, e da condurlo con molta cautela. Ho già scritto al Bertini a Siena su tal proposito, onde non tardi a stampare i nomi dei firmati, col distintivo di chi ha pagato.

È stato veramente un arbitrio lo staccare affatto dall' insegnamento universitario la Storia della Medicina! Ma quando si vede che ne è stata distaccata ancora la Istologia, non è più da discuterne! *Sic voluere priores*, e non c'è altra ragione che questa. Se la classe medica di Torino insistesse, si potrebbe fare qualche passo anche di qua; ma la povera Toscana, e se lo merita, non ha più voce in capitolo.

Comandatemi, e credetemi vostro affezionatissimo collega.

408. *Al professor Crescentino Giannini. — Fermo.*

Firenze, 1 gennaio 1865.

Carissimo professor Giannini. — È già scorso un mese che mi venne da Pisa il *Paradiso* co' commenti del Buti e le vostre pregevolissime annotazioni. Certo è che questo è il miglior Dante che si sia mai pubblicato, poichè la lingua del Buti è quella di Dante, e le dottrine filosofiche del Buti sono veramente quelle dei tempi di Dante. Io mi ci sono così attaccato, che non lo lascerò più, e sarà il solo Dante che io leggerò fino alla mia ultima giornata.

Sono assai contento di sentirvi collocato in cotesto Liceo e città, dove l'aria sia per voi più confacevole. Lo Zavagli mi avea detto che a Rimini la vostra salute non prosperava. Costà vi deve essere una Piccolomini di Siena, maritata in uno di quei fratelli...,[1] non me ne ricordo il casato, che tradusse anni sono le *Senili* del Petrarca. E vi deve essere pure Zeffirino Re, il celebre epigrammista e traduttore di Giovenale. Conosco e stimo ambedue, e vi prego di salutarli.

Quando scrissi il *Preludio,* io sapeva a chi sarebbe dispiaciuto; ma io dicevo a me stesso:

> Proverai tua ventura
> Fra magnanimi pochi a chi 'l ben piace;

e godo che tra questi magnanimi io possa contare anche voi per le vostre cortesissime parole.

Tutta la mia famiglia vi risaluta, e vi ritorna con me gli augurii di felicità nel nuovo entrante anno. Credetemi tutto vostro.

409. *Al professor Pietro Savi. — Pisa.*

Firenze, 26 febbraio 1865.

Caro collega. — Giacchè non avevo mai avuto una vostra visita a Firenze, dove sono a tribolare da tre anni, te-

[1] L'avv. Giuseppe Fracassetti, traduttore ed illustratore delle *Lettere* di Francesco Petrarca.

mevo che vi foste affatto dimenticato che io pure fui *temporibus illis* un vostro maestrucolo. Oggi mi si dilegua questo brutto timore, vedendomi favorito delle vostre Lettere, ec. Le quali ho letto assai volentieri, e vorrei che i vostri scolari le prendessero a modello della critica delle esperienze: delle quali è oggi tale farragine, che senza una giusta critica, come la vostra, le tornerebbero più a gravezza soffocante, che a dilatare il respiro, e rinfrescare la vita della scienza.

Venite qualche volta al Museo a vedere le sperienze dello Schiff. Gli è un uomo tutto scienza, ma senza pretensione. Nello sperimentare è spedito e sicuro, e son certo vi piacerebbe.

Ricordatemi a Paolo, a Mossotti, a Cuppari, e a chi altri di me, che sto qui a mummificarmi in Piazza di Santo Spirito, volessero dimandare. Tutto vostro.

410. *Al professor Carlo Livi. — Siena.*

Firenze, 22 marzo 1863.

Caro Livi. — Ebbi ieri dal Le Monnier il vostro secondo volume del Redi. Mi aspettavo da voi una gentilezza somma, ma l'avermene messa avanti una quantità sì enorme, che supera la mia bassezza, come una piramide egiziana supera i ciottoli che le stanno alla base, mi ha fatto trasecolare: io non trovo più me stesso, nè so farvi intendere come si è trovato l'animo mio al cospetto della vostra lettera dedicatoria. Io vecchio, e vicino a morire, ho veduto nella vostra lettera chi mi allontanerà le tenebre dell' oblio. In altro modo non vi saprei esprimere la mia gratitudine; e se avrete pazienza di aspettare, lo stesso Le Monnier finirà un libretto, dove ristamperò il mio ultimo lavoro sopra Boezio, ed altri pochi scritti storici e filosofici, tra i quali qualche inedito. Uno di questi, ove non vi spiaccia, ho in animo d' intitolarlo a voi. Credetemi sempre tutto vostro.

411. *Al dottor Olindo Cianelli. — Cortona.*

Firenze, 26 marzo 1863.

Carissimo cognato. — Appena giunse la vostra lettera, ci recammo mia moglie ed io dall'Amalia; e vi trovammo la signora Tavanti, che aveva comunicato a loro il dispaccio funesto ricevuto da Castiglione. Piangemmo tutti il caso inopinato, tremendo; e la Teresa non sa ancora darsene pace, e immagina nel dolore mille casi atroci. Talchè se voi sapete come realmente andò la disgrazia accaduta, benchè un'apoplessia toglie per sè medesima ogni sospetto, mi fareste piacere di raccontarmela, onde io possa torre dalle sue strane immaginazioni questa povera sorella del defunto.

Prevedo anch'io la passione che ne sentirà la consorte vostra. L'Amalia mi disse tempo fa, che sarebbe venuta a Firenze nel maggio: sarebbe, io credo, medicina al suo dolore l'anticipare la sua venuta. Ma ciò spetta alla prudenza vostra.

Fate dunque, per quanto potete, anche voi, come faccio qua io, il confortatore; il resto si assetterà col tempo e l'aiuto supremo. Tutto vostro.

412. *Al medesimo. — Cortona.*

Firenze, 13 giugno 1863.

Prima fu l'Eva che mi favorì il vostro Elogio del Ludovici: poi l'altr'ieri me ne giunse altra copia, che io cederò a qualcuna di queste pubbliche più frequentate Biblioteche, onde si divulghino le lodi del defunto, e i meriti oratorii insieme del nobile scrittore dell'*Epicedion*, e si vegga che un abbandonato Infermiere di Cortona ha valore non meno di scrivere e di pensare, che d'insegnare come scrivere e pensare si debba a non pochi de' nostri ignorantoni che seggono in cattedra a questi tempi tenebrosi, e veramente opposti a quelli che con Tacito voi avete chiamati feraci di virtù cittadine. Bene, bene! il vostro scritto insomma mi è grandemente piaciuto.

La stessa vostra Eva dicevami giorni sono in casa della

Ludovici, che voi avete letta stampata una mia lettera scritta al Trompeo, in risposta ad un quesito dell'Accademia di Torino, sulla pena di morte. Io mi rammento bene di questa lettera; ma nè il Trompeo nè altri mi hanno mai chiesto di pubblicarla. La vedrei quindi volentieri, se mi sapeste dire in che Giornale si trovi.

Soffriamo gran caldo; ma del resto, bene in salute. Mi rallegro, e vi ringrazio di nuovo; e sono vostro affezionatissimo amico.

413. *Alla figlia Vincenza. — Firenze.*

Siena, 2 agosto 1863.

Cara Vincenza mia. — Mi gode assai l'animo di saperti sempre tranquilla, lieta e studiosa. Lessi il ragguaglio che tu mi davi degli esami; e veramente secondo la durata e il tenore di quelli, io potrei venire a Firenze a riprenderti anche gli ultimi d'agosto. Ma le nostre adunanze col Bufalini e il Corticelli sono fissate per i 15 del corrente, e dovremo attorno a quelle trattenerci in Firenze a dir poco quattro o sei giorni, trattandosi di esaminare opere e documenti di nove aspiranti alle cattedre universitarie. Ciò posto, mi torna meglio aspettare costà la fine de' tuoi esami, anzichè replicare gite da Siena a Firenze un'altra volta. Vorrei che tu non ti facessi tanto imporre da cotesta prima prova del tuo valore: o corvo o colomba che tu n'esca, un paio d'ali ti rimarranno sempre.

Addio. Un bacio.

414. *Alla medesima. — Firenze.*

Siena, 8 agosto 1863.

Cara Vincenza. — Tu sai quanto io t'ami, e come ogni giorno vorrei scriverti. Ma ti direi sempre le stesse cose; cioè che tu mi voglia bene, e che tu studi e ti faccia onore, e che ti mantenga salda e incontaminata nella tua fede religiosa; perchè da Dio solo si ha la bontà del cuore e dell'intelletto.

Vidi ne' giornali che il Ministro della pubblica istruzione vuol prescrivere i testi per le scuole elementari. Dimmi se il

decreto comprende anche la tua scuola, e quali libri sono stati prescritti.

Ti raccomando di prender sempre la vettura nelle giornate piovose, o di troppo sole, e quando tu ti senta stanca. Farai un conticino di queste spese, e io te le rimborserò. Ci vuole gran riguardo, figlia mia, per la salute in questi tempi colerosi. E ti avviso ancora, che tu guardi diligentemente a coprirti bene, e vestir più grave nelle presenti frescure per non raffreddarti.

La mamma e le sorelle ti salutano, e io ti abbraccio, ti bacio e ti benedico. Addio alla fine d'agosto.

415. *Al professor Benedetto Trompeo. — Torino.*

Firenze, 25 agosto 1863.

Rispondo all'ultima vostra carissima. Il Chiarugi ha fatte molte Opere: ditemi dunque quale volete. Del *Cretinismo* ho ammirato le vostre sentenze; e sopra le altre quella, nella quale son anch'io sempre stato, che chi nasce cretino muore cretino: e il grandioso stabilimento di quel francese o belga, di cui non ricordo il nome, che pretende di educarci i cretini, mi è sempre sembrato un'alchimia per convertire in oro il mercurio. Vi dissi in altra mia, che non aveva potuto ben leggere tuttociò che nella vostra penultima lettera mi domandavate intorno al Cretinismo: sul quale ho anch'io pubblicato due lezioni, che troverete tra le mie Opere cliniche.

Oggi stesso ho spedito a Torino franchi due pacchi; uno, dei due volumi in quarto delle mie *Opere mediche*, e l'altro, dei tre volumi della mia *Storia della Medicina*. Li ho diretti a voi, affinchè, presentati tutti a mio nome in offerta all'Accademia, prenda il dono dalle vostre mani e dalle vostre parole maggior valore. A novembre faremo il resto, se voi persisterete a consigliarmelo. Intanto potrebbe l'Accademia, se avrà a grado la mia offerta, formare una Commissione per giudicare del mio lavoro storico sopra Boezio, che si trova nel volume III, da pag. 151 a pag. 282. Nella stessa Accademia il chiarissimo cavalier Boncompagni lesse, anni sono, un suo dotto ragionamento sulla stessa materia.

Io mi sono proposto l'indagine del vero carattere della filosofia di Boezio, e la difesa delle cristiane tradizioni che l'hanno reso veneratissimo alle scuole del medio evo, tanto in teologia quanto in filosofia e in letteratura. E mi sono esteso in queste, oltre al bisogno che avevo di dimostrare le sorgenti della filosofia medica del medio evo, per tenere indietro le impudenti e maligne pretese della critica storica germanica e francese, che vorrebbero oggi convertir Boezio in un pagano. La Francia non era scesa ancora alla paradossale esorbitanza. Ve l'ha spinta però ultimamente il Jourdain, facendosi approvare dall'Accademia di Parigi un suo discorso, dove, con una stolta ipotesi, il nostro Boezio laico diventa un vescovo Boetho, di quelli esiliati in Sardegna ai tempi del re Trasimondo, come autore di scritti sacri; e l'autore delle opere filosofiche che restano al nostro Boezio, non è che un filosofo alessandrino *indifferente* ad ogni maniera di religione. È da temere che gli errori sopra Boezio si propaghino anche in Italia: io ho voluto apparecchiare gli studii storici e i documenti per impedirli. Che se al mio lavoro facesse eco anche l'Accademia, la gloria e le tradizioni del nostro sommo Boezio sarebbero assicurate e difese almeno nella loro patria.

Il Pieroni non mostra ancora nè sè medesimo nè la medaglia: che vi covi sotto qualche sinistro?

Credetemi frattanto, col solito ossequio ed affetto, ec.

416. *Al medesimo. — Torino.*

Firenze, 28 settembre 1863.

Eccomi tornato colla famiglia in Firenze stabilmente. Ricevei a Siena il vostro *Rapporto del Congresso di Chambery*. Bellissimo lavoro; critica ragionatissima, giudizii finali sempre esatti, e di sapere e prudenza ripieni. Me ne congratulo. Voi, di più, avete saputo cogliere nell'impazienza moderna la brevità (*esto brevis*), senza sacrificare l'importanza delle materie.

Ieri il barone Smucker mi presentò la medaglia d'oro: tutti lodano l'incisione; del resto io debbo tacere. Non vi nascondo però i profondi sentimenti di gratitudine, verso voi

principalmente, che mi si destarono nell'animo riguardandola, e leggendovi scolpite quelle parole: TROMPEO PROMOVEVA. Vedrà dunque il mondo, che tra' vecchi soltanto si trova la vera amicizia!

Vi dissi già nell'ultima mia, che per errore io aveva supposto che l'Accademía di scienze e lettere di Torino, dove il Boncompagni lesse anni sono la sua Memoria sopra Severino Boezio, fosse la stessa Accademia che comprendesse ancora le scienze mediche. Vi dissi perciò di formare in essa una Commissione per giudicare del mio nuovo lavoro sopra lo stesso Boezio. Ora comprendo che nell'Accademia medica questa Commissione tornerà inopportuna. In ogni modo, fate voi. Mi direte poi quando debbo presentarmi al Concorso, e con che modi e condizioni. Che disse lo Sclopis?

Frattanto vi saluto, e sono ec.

417. *Al medesimo. — Torino.*

Firenze, 9 dicembre 1863.

Nel primo fascicolo dell'*Imparziale* vedrete ricordata la vostra traduzione francese del Rapporto ec.

Ho ricevuto la terza Nota, che farò ripubblicare; ma il vostro desiderio di ripubblicarle tutte e tre in Toscana costerebbe troppo, e non vale la pena. Il Mamiani mi scrisse per invitarmi il dì 7 del corrente a Torino, onde ripigliare la votazione della città, dove sarà tenuto il futuro Congresso. Risposi, che di questa stagione non mi era permesso assentarmi da Firenze, e che mi riportavo in tutto alle decisioni dell'Assemblea, la quale oggi deve avere già deciso sul che fare, e gradirò di saperne da voi qualche cosa.

Il Galligo ha voluto ad ogni costo la continuazione della mia Memoria. Lo sbaglio fu di dargliene il principio: la conseguenza avvenutane era inevitabile.

Ritiratosi dal posto di Presidente del nostro barcollante Instituto il Capponi, hanno sostituito il Bufalini col titolo di Soprintendente onorario. Grandi speranze nei suoi seguaci. Egli se n'è molto incalorito, e credo che la sua attività e i suoi propositi supereranno quelli del Capponi: ma quanto ai

resultamenti del fare e del dire, saremo sempre al *sicut erat.* Nelle Soprintendenze del nostro secolo ci vogliono i Rotschild; senza i milioni non si fa nulla.

Avrete a giorni il fascicolo sesto. Per le medaglie di Siena ho scritto al Borghesi; ma non ho avuto ancora risposta. Conservatevi, e credetemi vostro affezionatissimo amico.

418. *Al signor Federigo Staccoli. — Urbino.*

Firenze, 28 dicembre 1863.

Caro Federico. — Alla vostra graditissima ed all'altra non meno cara della signora Annetta ho indugiato a rispondere, e ve ne chiedo scusa; ma l'occasione non è ancora sfuggita per augurare a voi, alla mamma e al resto della famiglia l'anno nuovo d'ogni felicità apportatore. Godo di sentire che la Patria per ora vi porga mezzi graditi e sufficienti alla continuazione de' vostri studii, e che il famoso latinista vostro maestro [1] vi arricchisca di quella lingua che ha generato ed animato i più grandi monumenti della nostra letteratura. Rammentatevi però, che dopo il *calamus* viene il *circulus*, per acquistare dottrina e sapienza. E questo circolo, Urbino non ve lo può dare.

Continuate ad amarmi, e a tenervi saldo nell'apprendere; chè io mi struggo di vedervi grande d'intelletto come lo siete di animo e di volontà. E credetemi sempre il vostro F. Puccinotti.

419. *Al professor Benedetto Trompeo. — Torino.*

Firenze, 10 gennaio 1864.

Ho ricevuto l'ultima vostra, e duolmi assai che il viaggio a Biella vi abbia recato qualche incomodo di salute. A dir vero, il rigore della stagione non doveva permettere ad un uomo attempato di esporsi a un viaggio. Noi siamo forti di spirito e di volontà, ma gli anni sono più forti di noi, e bisogna assoggettarsi al loro impero. Io pure, per andare rifru-

[1] Lo scolopio padre Giuseppe Giacoletti.

stando le biblioteche, ho preso doglie alle spalle e alle mani, cagionate dal freddo che in esse si soffre. Speriamo tutti e due di rimetterci presto, stando fermi nel calduccio delle nostre case.

A quest'ora dovete aver ricevuto il mio fascicolo, che vi spedii subito dopo i due opuscoli, i quali sento che avete ricevuti; e vi ringrazio dell'averne inviato subito uno al dotto nostro amico in Pinerolo. Del favore e delle lodi del mondo d'oggi non me ne curo. Un secolo che batte le mani al Renan, se le battesse anche a me, me lo ascriverei a vergogna e a vituperio.

Vi mando la terza Nota ristampata nel passato quaderno dell'*Imparziale*. Abbiatevi somma cura, e credetemi vostro affezionatissimo e obbligatissimo.

420. *Al professor Paolo Savi. — Pisa.*

Firenze, 17 febbraio 1864.

Carissimo e stimatissimo Paolo. — Io mi vergogno e mi struggo di non esser domani a Pisa con voi altri a festeggiare Galileo. Sono malato da quindici giorni di un ostinato catarro che speravo sino a ieri che mi desse tregua, per recarmi domani tra voi; ma si è fatto invece più molesto, e mi condanna a non poter partire. Ricorro dunque all'amicizia vostra, onde mi scusiate presso il signor Prefetto e presso i Colleghi; e dove sarà più esultante la festa mi rappresentiate, se non temete che la rappresentanza vi faccia disonore. Vi accludo una lettera della Università di Macerata, che incaricava me di rappresentarla. Quando adunque non vi spiacesse rappresentar me, potreste fare il simile per quel corpicciolo accademico.

Un abbraccio, e saluti affettuosi a tutta la vostra famiglia. Sono vostro affezionatissimo amico.

421. *Al dottor Michele Franchini.*

Firenze, 28 marzo 1864.

Carissimo nipote. — Quando sento gli avanzamenti dei vostri studii, io godo per voi e per l'ottima Ginevra, e per

l'esempio che date efficace ai vostri fratelli Torquato e Raffaello, che son qui a fare la Pasqua. Sono anch'essi lodevoli per amore alla scienza e per la buona condotta che tengono nell'Università di Pisa. Se passerete di qua coi vostri compagni e maestri, come ci auguriamo, vi riabbracceremo con immensa gioia per quello amore che vi abbiamo sempre serbato fin da quando conviveste a Pisa in famiglia con noi. Dunque, mio caro Dottore, noi siamo colleghi in *anulo et pileo*, e me ne rallegro. E baciandovi con pienissimo affetto, mi confermo vostro affezionatissimo zio.

422. *Al professor Benedetto Trompeo. — Torino.*

Firenze, 14 maggio 1864.

Ieri vi ho inviato i due fascicoli sesto e settimo del terzo volume della *Storia*, ec. Oltre la Memoria sugli animisti, che già vi mandai staccata, troverete di notabile in essi la scoperta e l'illustrazione di un codice della prima metà del secolo XIII, da me trovato nella biblioteca Magliabechiana, contenente il testo della *Chirurgia* di Ruggero e le prime glosse salernitane alla detta Chirurgia; codice superiore in antichità e purezza a tutti gli altri pochissimi che finora si sono conosciuti in Europa. I codici finora conosciuti della Chirurgia di Ruggero e delle glosse, sono tutti alterati dalle addizioni di Rolando, compreso anco quello della Mazzarina di Parigi, scoperto dal Daremberg, del quale si fece tanto schiamazzo. Il codice da me scoperto è anteriore a Rolando; e finchè altri non se ne scoprano, è da riguardarsi come il codice principe della Chirurgia di Ruggero e delle glosse salernitane.

Troverete inoltre nei suddetti fascicoli estesamente trattata la chirurgia italiana anteriore a Guido de Chauliac; chirurgia, sulla quale tutti gli storici son passati di volo, e che io per il primo ho mostrato in tutta la grandezza sua, onde si vegga come fossero ammaestrati in tutte le scienze fisiche e filosofiche i primi fondatori italiani della chirurgia in Occidente, Ruggero, Guglielmo da Saliceto e Lanfranco. Se fosse vivo il Riberi, son certo che mi ringrazierebbe di questi forti studii da me per la prima volta istituiti, per mettere in luce

la sapienza e la dignità, colla quale seppe risorgere fra noi la chirurgia nei secoli XIII e XIV.

Pregovi dunque di presentare agli onorandi Presidente, Vicepresidente e Segretario dell'Accademia anche i due fascicoli inviativi, e render loro nello stesso tempo i miei più riverenti saluti.

Ho ricevuto i tre volumi del Chiarugi, e ve ne ringrazio sommamente. Vado a Siena per qualche giorno, e vi scriverò di là. Vi abbraccio, e mi vi raccomando ec.

423. *Al professor Alfonso Corradi. — Pavia.*

Firenze, 15 maggio 1864.

Onorevolissimo signor professore. — Ho ricevuto i due esemplari del Programma ch' ella ha saggiamente divisato di pubblicare ad utilità e decoro della scienza igienica e storica. Molto volentieri acconsentirei a mandarle qualche nuovo scritto su tali materie, se ne avessi; ma occupatissimo della continuazione della mia *Storia*, e pochi anni restandomi ancora di vita a compirla, non posso assumere altri lavori. Ho pubblicato ora il sesto e settimo fascicolo del terzo volume, da dove ella potrebbe per il suo Giornale ricavare qualche nuova notizia storica importante: e massime quella di un codice da me scoperto e illustrato nella nostra biblioteca Magliabechiana, che contiene il testo puro e primitivo della *Chirurgia* di Ruggero, e le prime glosse salernitane fattevi sopra. È assai più antico e pregevole di quello trovato dal Daremberg nella Mazzarina di Parigi, e da lui illustrato, e quindi stampato dal De Renzi: e per essere anteriore a Rolando e alle addizioni fatte da questo alla Chirurgia di Ruggero, è finora il più antico di quelli altri pochi che esistono, veduti dal Daremberg nelle altre biblioteche d'Europa, tutti posteriori a Rolando, e ingarbugliati dalle sue aggiunte. Se desidera i due suddetti fascicoli, glieli manderò. Mi creda intanto suo devotissimo.

424. *Al professor Paolo Savi. — Pisa.*

Firenze, 10 giugno 1864.

Illustre ed ottimo Paolo. — Mi verrà sempre a tempo il ringraziarvi della rappresentanza che aveste la bontà di fare per me nella festa di Galileo. Povero Galileo! se io avessi potuto prevedere la profana iscrizione, che fu posta sotto la sua statua nell'aula magna, certo non vi avrei pregato ad assumervi le mie veci. Ma nemmeno voi, son certo, vi sareste immaginata simile profanazione! Fummo dunque due gl'ingannati, onde vi son sempre gratissimo di quanto faceste per me.

Ora vi raccomando ***, che è prossimo ad essere da voi esaminato: questi è nel secondo anno, io credo, de' suoi studii universitarii in chirurgia. Benchè non sia di que' moltissimi discepoli odierni, che pretendono trovar l'oro del sapere colla pietra filosofale dell'arroganza, tuttavia non credo che sentirete da lui belle cose. È un po' duretto di natura, e non diligentissimo; tanto più ve lo raccomando. Se quindi, fin dove la giustizia il comporta, lo aiuterete, vi sarò assai obbligato.

Salutatemi il nostro Pietro e il Meneghini; e conservatemi la preziosissima amicizia vostra. L'affezionatissimo antico collega.

425. *Al fratello Antonio. — Urbino.*

Firenze, 6 luglio 1864.

Caro Antonio. — Mi fu impossibile risponderti lo stesso giorno dell'arrivo della tua lettera. Io tremavo, e con gli occhi spalancati corsi per darne la funesta notizia alle mie donne, e non potei proferire parola. Un terrore, un affanno tutti ci sorprese, e questo doloroso silenzio non fu interrotto che dal domandarsi a vicenda: Ma come, mio Dio, caduto e morto! ma sarà vero? Oh caro Federico! [1] Poveri genitori!

Ora che lo strazio degli animi è alquanto calmato, dimmi che cavallo montava quell'infelice giovane, e se egli era istruito abbastanza nel cavalcare da poterlo mandar solo; se il cavallo

[1] Federigo Staccoli Castracane.

gli si spaventò, e come in quelle otto ore che corsero tra la caduta e la morte i fisici non esaminarono diligentemente il capo, e il luogo della percossa; e come la notte non fu assistito per distinguere il sonno naturale da un sopore prodotto da congestione sanguigna al cervello!

Ringrazia il Gherardi del suo affettuosissimo epicedio; e a lui starebbe di dir qualche cosa ne' Giornali della bella versione che Federico ha lasciata dell' Epitalamio di Catullo. Addio.

426. *Alla figlia Erminia. — Livorno.*

Firenze, 15 luglio 1864.

Cara Mimmolina. — Tutte le lettere che avete scritte si sono ricevute. La tua alla posta la trovai per caso: l' avevi scritta all' Elena senza francare, e i portalettere non la portarono fino a casa. Non ti sgomentare per l' esame: vedremo a Siena come si può fare.

I caldi sono anche qua da due giorni insopportabili. Non ostante si attende pazientemente che tu finisca le tue bagnature, che devono essere ormai presso al termine. Non sarà piccol vantaggio, se ti avranno colorito di più le rose del volto, perchè il belletto gli è un genere che rincara ogni giorno più.

Dirai alla Teresa, che i Fiorentini lamentano le eccessive *mance* che bisogna dare ai bagni di Livorno quando si parte: che se ne informi, per non isfigurare. Addio. Baciami, e Dio ti benedica.

427. *Al padre Alessandro Checcucci. — Roma.*

Firenze, 23 dicembre 1864.

Carissimo padre Checcucci. — Mi spiacque, è vero, che passando da Siena non me ne deste avviso: sarei corso a riabbracciarvi. Ma poichè vedo che non mi avete dimenticato, mando a monte il trascorso, e m' accomodo all' amichevole, come è solito fra noi. Nel mese scorso volevo mandarvi il mio *Boezio*; nol feci, ignorando se eravate in Roma, od altrove, in qualche ambasceria. Ora che vi so a Roma, ve lo invio

come insipida torta che si suol mandare per Ceppo; e spero che lo gradirete. La *Civiltà Cattolica* o non conosce questo mio lavoro, o non ne ha voluto parlare. Se v'imbatteste in alcuno di quei compilatori di vostra relazione, fateglielo vedere. Certo è, che se non usciva in Italia il mio libro, i protestanti di Germania avrebbero trionfato nel bandire il cristianissimo Boezio per un pagano. Oltre a ciò, io ho mirato a determinare le pure e romane origini della filosofia scolastica latina del medio evo. In somma, per la *Civiltà Cattolica* ci sarebbe pane, se ne volesse assaggiare. Io continuo a fare il romito, e a scrivere tre o quattro fascicoli all'anno della mia *Storia*. Eccovi la mia vita; ora ditemi della vostra. E con ossequioso affetto mi confermo tutto vostro.

428. *Al professor Crescentino Giannini. — Fermo.*

Firenze, 2 gennaio 1865.

Mio carissimo professor Giannini. — Debbo chiedervi mille scuse se ad un'altra vostra affettuosissima non replicai. Ne fu cagione il volervi mandare il mio libro su *Boezio*, e l'andar cercando una occasione per costà. Ne scrissi al Nistri a Pisa; ma seppi, con mio estremo dolore, che il povero Nistri, colpito da fierissimo morbo, in pochi dì perdè la vita. Distratto da questa inaspettata sventura, non pensai più a rispondervi. Ora ricevo questa vostra ultima del 28 dicembre, di pari affetto della prima, dove di nuovo mi parlate del Boezio; e l'avrete certamente, e, se non trovo persona che ve lo rechi, l'invierò per la posta. Frattanto permettete che io mi rallegri che vi siate fatto sposo; e son certo che la vostra salute, avendo una fedele compagna che ne prenda amorosa cura, si raffermerà sempre maggiormente. Forsechè verrete ambedue in Firenze alle feste di Dante, ed allora conoscerò di persona anche la sposa; alla quale ed a voi, in questo principio d'anno, ritorno gli augurii di ogni prosperità. Non mi paiono però, a dire il vero, i Fiorentini d'oggi capaci di sentire quale e di che carattere debba essere un centenario che a Dante si consacra! Loderemo, se non altro, la buona intenzione. Credetemi costantemente vostro affezionatissimo amico.

429. *Al professor Michele Ferrucci. — Pisa.*

Firenze, 9 gennaio 1865.

È un po' tardi, caro ed ottimo Michele; ma insieme ai voti ed agli augurii di prosperità per te, per la celebre Caterina e tutti gli altri della tua famiglia, unisco anche la preghiera d'un favore, che da te spero ottenere: così la consuetudine unita ad un favore richiesto e ottenuto partorirà subito qualche frutto. È stile moderno.

Un mio amico vorrebbe laurearsi in dottrine *amministrative* e *politiche*, e desidererebbe avere l'elenco dei têmi per gli esami su coteste materie, onde venirsi apparecchiando a subirli, quando sarà tempo. Ecco il favore che desidero, e spero me lo farai con sollecitudine; e mi darai tue nuove, e quelle ancora della Consorte, che tanto volentieri rivedrei! Addio.

430. *Al professor Crescentino Giannini. — Fermo.*

Firenze, 10 gennaio 1865.

Carissimo e pregiatissimo professor Giannini. — La bontà vostra verso di me è troppo grande, non avendo io ancora replicato alla prima carissima, nella quale mi mostravate desiderio di avere il mio *Boezio*. Tuttavia me ne scrivete un'altra con altrettanto affetto, e vi aggiungete gli augurii felici per il nuovo anno. Reso tardivo nelle urbanità dalla vecchiezza, ve ne domando perdono, e vi auguro anch'io mille beni.

Vi invio ancora il mio libro, nel quale troverete, secondo il mio solito, un solitario assai poco contento del mondo d'oggi, e un italiano piagnone, che non sa veder belle cose in questa Italia anglo-francese, che ci vien favorita dai nostri riformatori. Mi compatirete anche in questo.

Non mi avete, nelle due vostre, mai parlato del Nistri. Ma che! voi non sapete che il povero Giuseppe Nistri è morto?

Mi vi raccomando, e sono vostro affezionatissimo amico.

431. *Alla contessa Anna Staccoli. — Urbino.*

Firenze, 10 gennaio 1865.

Voi sapete, mia ottima signora, quanto mi era fitto nel cuore il vostro Federico; ed intendete ancora che un vecchio, quale io sono, dee spesso pensare alla morte. E perchè dunque spesso lo rivedo in questo mio pensiero, la stupida tristezza, che mi assalì al funesto annunzio, si è convertita in una contemplazione, in una ricordanza che ha un non so che di soave, e toglie a quel pensiero di morte ogni aspetto lugubre. Voi sapete egualmente, che io ho avuta sempre gran passione ai cavalli. Or bene, ogni cavallo che io vedevo in que' primi giorni che seppi la fine di Federico, per bello che fosse, mi faceva terrore: appoco appoco nel cavallo la fantasia ha cominciato a dipingermi quell'animale prediletto dalla divina Volontà, che doveva trasportare in un attimo il buon Federico da questa bassa terra alle regioni de' beati.

Vi narro queste trasformazioni della mia mente sopra la stessa vostra sciagura, affinchè cerchiate di acconciare ad esse, o ad altre simili, il vostro spirito afflitto; a non fare che le sofferenze si prolunghino troppo in mezzo ad una superstite prole, che tien sempre gli occhi fissi su voi.

Mille saluti ed augurii, pel corrente anno, di prosperità; e sono veramente di cuore vostro affezionatissimo servo ed amico.

432. *Al padre Alessandro Checcucci. — Roma.*

Firenze, 11 gennaio 1865.

Carissimo padre Checcucci. — Alla pagina 136 del mio *Boezio* voi troverete che io parlo d'una recente opera, tuttavia in corso di stampa, cioè del *Dizionario enciclopedico di Teologia cattolica* compilato da certo D. Marx de Trèves, nel quale all'articolo *Boëce* accetta il compilatore (con maligna indifferenza) gli errori di Obbarius e di Jourdain. Io dico dunque in cotesta pagina, che Roma cattolica deve esaminar bene cotesto Dizionario, e non fidarsi del titolo; giacchè io dubito

molto che questo titolo non sia un pretesto per introdurre e divulgare falsi principii anche nel Clero. Eccovi il solo fine, per il quale vi mostrai desiderio che la *Civiltà Cattolica* guardasse nel mio libro. Ma giacchè voi non avete relazione alcuna con que'compilatori, ne depongo il pensiero.

Quando ci rivedremo, e come? Chi lo sa? Qui i poveri monaci, tutti aspettano lo sfratto. Qui.... oh quante rovine! Firenze, la città de' superbi edifizii, sarà fra poco attorniata da cento case di legno! Sono, coll'affetto il più ossequioso, tutto vostro.

433. *Al professor Ferdinando Ranalli. — Pisa.*

Firenze, 28 aprile 1865.

Caro e veneratissimo amico. — La Provincia del Metauro che comprende le città unite di Urbino e Pesaro, volendo mandare in Firenze due rappresentanti al Centenario, ha nominato il Mamiani conte e senatore per Pesaro, e per Urbino aveva pensato a me. Il mio fratello Antonio avvertì il Municipio Urbinate che io era infermo, e che non avrei potuto accettare. Allora il municipale Consiglio rivolse a me la preghiera e la facoltà di nominare altra persona da me tenuta in alta stima, che oltre al rappresentare Urbino, fosse poi insieme degno compagno del Mamiani. Mi corse subito il pensiero a te, nel quale tutte le qualità richieste e dal Municipio e da me si congiungono in grandi e cospicue misure, e vi si unisce poi anche l'amicizia che ti stringe al celebre filosofo Pesarese. Dimmi dunque presto il parer tuo, onde io possa farti giungere a buon'ora la lettera ufficiale del Municipio di Urbino, che sebbene piccola città, è però rispettata dal mondo, come patria di Raffaello, di Bramante, di Bernardino Baldi e di tanti altri illustri italiani.

Il mio reumatismo, che conta già due mesi di dolori e di carcere in casa, non mi lascia ancora. Ho qualche speranza nell'aria di campagna, e presto v'andrò. Frattanto scrivimi, e sta'sano, ed ama il tuo F. Puccinotti.

434. *Alla figlia Vincenza. — Firenze.*

Siena, 17 luglio 1865.

Cara Cencina mia. — Eccola questa tua letterina finalmente, e me la sbaciucchio cento volte: non lunga nè corta; non lieta nè eccessivamente dogliosa; e in quel che vi è di più di dolore, è tutta cuore, tutta anima schietta. In queste parole poi sei la vera saggezza; e rileggile: a tua lode le trascrivo: « Pregate dunque, pregate che questo tempo che an» cora mi rimane all'esame passi presto; e pregate soprattutto, » che il sacrifizio che ho fatto, non sia infruttuoso. Ormai » sono per via, e debbo arrivare alla mèta: non mi volto più » indietro, fino a che non vi sarò giunta. » Mantienti dunque salda nel tuo proposito; e se è permessa una lotta fra la mente ed il cuore, non è permesso a chi deve studiare, che questo tenga quella soggetta. Tu farai invece, che la mente e il proposito lo vincano sempre.

L' Elena sta benissimo, e non soffrì che una febbricciola di ventiquattr' ore. Oggi è stata a Siena con Erminia, ha riveduto le Franci, e tornata a Montecelso si è rimessa a dipingere. Rasserenati dunque; e dell' amor mio tu hai a pensare che non vi sia figlia nel mondo tanto amata dal padre suo come sei tu da chi ti benedice e ti bacia. Il tuo papà.

435. *Al professor Benedetto Trompeo. — Torino.*

Firenze, 6 novembre 1865.

Caro Trompeo. — Penso tanto poco a questo mondaccio nero di oggigiorno, che tante volte mi si perdono nella memoria anche i più cari e stimati amici, quale voi siete. Quando però ricevo le vostre lettere, torno a voi, e al Bernardi, e al De Marchi, e al Fiorito, con tutta l'anima.

Contro coloro che vi reputano autore della mia ritirata dal concorso Riberi, voi avete in mano le mie lettere, e non avete che a mostrarle per convincerli dell'errore.[1]

[1] « Era morto a Torino il medico prof. Riberi.... Egli testò, che una parte di esse (ricchezze) dovesse costituire un fondo cospicuo, capace di conferire ogni tre

Ho letto ed ho assai lodato i due opuscoli sull'argomento colèra, che mi avete favorito; e son certo che l'autorità vostra, e quella di pochi altri, abbia bastato ad abbassare la cresta ai puri epidemisti, che questa volta, aiutati dalla politica, tenevansi per vittoriosi. *I contagi non viaggiano*, ha detto un arcifanfano delle Commissioni sanitarie venuto di fuori. Ma

anni un premio di Lire 20,000 a chi in quel periodo di tempo, e di qualunque paese si fosse, avesse pubblicata un' opera medica o chirurgica degna della universale estimazione, ed utile evidentemente alla scienza od all'arte. Puccinotti aveva appunto in quel tempo, in cui si bandiva il concorso, dato termine alla sua classica *Istoria della Medicina*. Chi avrebbe potuto a lui contrastare la palma? E quanto il premio ricco non avrebbe rallegrato la sua povera borsa? Pregato a ciò fare da chi aveva grande influenza nell'Accademia medico-chirurgica torinese, che doveva conferirlo, sulle prime acconsentì e concorse, poi volle ritirarsi irremissibilmente. E perchè? Ve lo dica egli stesso in una copia ch'ei fece di una sua lettera, che ho trovata fra le sue carte, e che probabilmente doveva esser diretta a quell'onesto e valentuomo che fu Benedetto Trompeo. Ecco la lettera:

» Se, intorno alla vera cagione dell'essermi io ritirato dal Concorso, dissi » nella passata mia lettera che disprezzava i pettegolezzi dei Giornali, mi soffri» rebbe però l'animo di essere altrettanto indifferente alle domande degli amici. » Sono qui dunque per manifestarla a voi, onde la deponiate poi nella confidenza » del De Marchi e del Fiorito e di altri, cui a voi caglia di farla sapere.

» La mia *Istoria* è dedicata a Leopoldo II, allora nostro principe, ora non » più; ma sempre vivente. Quando io gli presentai il primo volume, egli in segno » di suo gradimento mi conferì una commenda vitalizia dell'Ordine di Santo » Stefano, goduta già per dieci anni, e che mi ha fruttato Lire 5040. Dopo la » sua partenza da Firenze io non gli ho potuto offrire la mia Opera continuata a » pubblicarsi; ma l'opera resta sempre a lui offerta tutta intera, ed egli lo sa, e » lo sanno anche altri in Toscana, che io non gliela dedicai come a Principe, ma » come a privato Signore, della igiene pubblica benemerito, nella parte idraulica, » e di essa intelligentissimo.

» Ora che si sarebbe detto da lui, se io fossi stato fermo nel Concorso, e se » per caso avessi ottenuto il premio? Sarebbe stata la mia ingordigia di esso pre» mio, e presso di lui e in faccia al mondo, una colpa. Si sarebbe supposto » che io lo avessi messo da parte, ora che le politiche vicende lo tengono lungi » dal principato, ed ha cessato di essere il Gran Maestro dell'Ordine di Santo » Stefano. Ond'io ringrazio Iddio che mi abbia a tempo ispirato questo senti» mento di delicatezza verso l'Augusto titolare della mia *Storia*; ed è questo il » pensiero, e questa è stata la causa che mi ha obbligato a scrivere al Presidente » della vostra Accademia, al professor Fiorito, ed a voi, che io era fermo nel » proponimento di ritirarmi dal novero dei concorrenti al premio Riberi. Ed a » chi intendesse replicarmi, che io poteva pensarvi innanzi, risponderò; che fu» rono le mie strettezze domestiche, la mia fiacchezza, e il desiderio di lasciare il » più che avessi potuto a quattro figliuole, e prevenire loro li stenti del vivere » dopo la mia morte, che per alcuni istanti mi confusero e mi suscitarono spe» ranze, che illanguidirono quella luce del dovere, che dopo poi mi si è rifatta, » ed alla quale io fui subito e volentieri ossequente.

» Eccovi aperto l'animo mio: e siccome so quanto anche il vostro è geloso » di certe virtù sociali, son sicuro che non me ne farete carico, se non fors' anco » loderete questa mia confessione ed il mio operato. »

(*Elogio di Francesco Puccinotti letto alla R. Accademia dei Georgofili* dal prof. comm. Carlo Barci. Firenze, 1873.)

gli fu risposto, che se i contagi stavano fermi, tutto il male era dunque *negli asini che viaggiavano.*

Sulle sponde e sui fondi putredinosi del Gange, e massimamente del suo delta, non abbiamo sufficienti cognizioni nè topografiche nè idrauliche nè chimiche, per sapere quanti e quali sieno in quel gran fiume i covaccioli e le sorgenti del colèra indiano. Senza queste locali cognizioni, l' argomento che vi siete proposto, e che sarebbe della più grande opportunità, si appoggerebbe solo sulle analogie, e su quanto ci è noto dagli studii fatti fra noi sulle paludi Pontine e sulle maremme Toscane. Ma saranno poi gli stessi gli elementi morbosi che dalle rive del Gange scaturiscono? E il risanamento di quelle sponde e di quei fondi limacciosi si potrà consigliare e conseguire con quelle medesime operazioni che si sono praticate in Italia? Venendo poi ai suggerimenti igienici da darsi a quelli abitanti e alle loro città, conosciamo noi bene i loro usi e le loro abitudini, per correggere le nocive e consigliare le vantaggiose? Io per me lascerei che s'imbrodolassero in questo braco quei fanfaroni della Francia, che se non hanno saputo finora nè bene conoscere nè curare le intermittenti dell'Algeria, immaginate che potranno fare di buono sul Gange e contro il colèra dell'Asia. Se i popoli asiatici dovessero avere quelli stessi vantaggi nella loro vita fisica, che le provvide e *umanitarie* riforme del novello Giulio Cesare del nostro secolo han saputo dare nella vita morale ai popoli d' Europa, oh per mia fede starebbero freschi davvero! Dunque faccia Lui, il mandato dalla Provvidenza per la salute dell' anima e del corpo di tutti i popoli del mondo! Durante però questa gigantesca impresa di estinguere nel suo fonte una mefite che si trasforma in malattia endemica e contagiosa, che sarà più lunga e più difficile del taglio dell' istmo di Suez, se per avventura il colèra ne scappasse un' altra volta e ci facesse nuove visite, noi non potremo dire ai nostri popoli: Morite pure infrattanto, chè l' impresa va bene, e sarà un giorno il pestifero malanno estinto per sempre. Bisognerà invece sorvegliare colla stessa cura, onde non ne siano per altre volte assaliti. Quindi i nostri studii, per ora, io direi che dovessero continuare sul moltiplicare e perfezionare i lazzeretti per assicu-

rarci delle coste marittime, e raddoppiare le meditazioni nostre onde vedere se vi ha mezzo, senza sospendere i corsi delle vie ferrate, di assicurarci anche per le vie di terra. Questo sarebbe il problema da darsi a risolvere con un premio da qualche illustre Accademia.

Del resto, se voi vi risolverete di venire a Firenze per qualche giorno, la mia consolazione sarà grandissima nel rivederci. La campagna mi ha completamente risanato della nevralgia che mi durò tre mesi, cioè marzo, aprile e maggio. Ma eccoci sotto a un altro inverno, il gran nemico dei vecchi! Sono sempre vostro affezionatissimo amico.

436. *Al professor Ferdinando Ranalli. — Pisa.*

Firenze, 5 gennaio 1866.

Caro e stimatissimo amico. — Dunque fra i riottosi alla sinagoga s'ha a contare anche te? Per Natale non tornare a Firenze! Ebbi il tuo caro biglietto, e ti scrivo questa in rendimento d'augurii e di grazie. Amava poi dirti che il Casati, Presidente del Senato, m'ha concesso, dopo 11 mesi, officialmente la richiesta rinunzia al titolo di Senatore. Nel catalogo dei Senatori del 1866 non troverai più il tuo vecchio Puccinotti! E se non piangi, di che pianger suoli? Solamente a pensare che per me non vi sarà più il caso di trovarmi al fianco di quel brav'omo del Siotto Pintor!

Mille augurii anche alla Caterina e al nostro Conti, al quale dirai che se non ho ancor risposto alla sua bella critica,[1] ne è ragione il dover mandare a stampa qualche altra cosa della mia *Storia* per chiudere il volume terzo. L'editore strepita, ed io m'affretto. Ma uscito appena fuori da questa briga, sarò assai volentieri con lui, e si ripasseranno i conti, e spero che le partite s'impatteranno; se pure, trattandosi di filosofia, troverò stadera e aritmetica che mi valgano a tanto.

I tuoi lavori sul Poliziano quando saranno all'ordine? Io me ne vo' nutrire e saziare. Un altro, che mi farebbe gola, di

[1] Il professore Augusto Conti aveva pubblicato nell'*Archivio Storico Italiano* uno scritto *Di Marsilio Ficino* come giudicato nella *Storia della Medicina* dal professor Puccinotti.

quella famiglia platonica, sarebbe il Diacceto. O non se n'è detto nulla da' nostri dotti? Vedi tu, colla tua sapienza, di spolverare anche questo sepolcro.

Abbiamo due nuovi Ministri: il Berti alla Istruzione e il *Scialoja* o *jo* alle Finanze. Qualcuno dice che se sciala lui, non scialeremo noi. Addio. Il tuo Puccinotti.

437. *Al dottor Michele Franchini.*

Firenze, 18 gennaio 1866.

Carissimo Michelino. — Sino dal gennaio 1865 io rinunziai al titolo di Senatore per la mia inoltrata vecchiaia. Era allora il Ministero e il Senato a Torino, e il Lanza all'Interno. Nel gennaio di quest'anno dal Presidente Casati venne definitivamente accettata la detta rinuncia. Il Senato però a Firenze ha un ufizio postale da sè, dove sono dalla Posta recate tutte le lettere per i Senatori. Io dunque, non essendo più tale, non le ricevo dal Senato, nè dalla Posta, quando vi sia sulle lettere inviatemi il titolo di Senatore del Regno. Non sapevo però, che il Senato le rimandasse indietro da dove erano state scritte. Ho avvertito due volte la Direzione postale, che mi tassasse le lettere con codesto titolo a me dirette; ma si vede che non lo fanno, o non lo posson fare. In ogni modo, voi ora sapete la cagione per la quale io non ho ricevuto la vostra del 29 novembre 1865; e col non chiamarmi più Senatore, le lettere vostre riprenderanno il loro corso regolare.

Godo assai di sentire che Torquato e Raffaello si sieno messi di fermo proposito agli studii; e non dubito, ora che sono sotto gli occhi vostri, della loro riuscita. Quando scrivete alla mamma, salutatela sempre da parte di tutti noi. Direte a Torquato, che la sua idea di venire a fare un ultimo anno in Firenze sarebbe una spesa inutile; mentre non facendo più lezioni il Bufalini, tra i suoi scolari non saprei se vi fosse alcuno che nella Clinica istruttiva valesse più del Concato. Continuate a darmi, quando potete, le vostre nuove e dei fratelli, e credetemi vostro affezionatissimo zio.

438. *Al fratello Antonio. — Urbino.*

Firenze, 15 marzo 1866.

Carissimo Antonio. — Due sole righe per dirti, che se la mia lettera ti ha messo coraggio, altrettanto ha operato in me la tua. Voglio dire, che dalla più minuta rassegna che tu mi fai delle tue sofferenze vedo che la guarigione non si farà aspettare al di là dell'equinozio di primavera. Bramerei però che tu non stessi tanto a considerare ogni più piccol segno della tua malattia, e star sempre, come si suol dire, col polso in mano, e col pensiero sulla morte dei nostri antenati. Moriremo certo anche noi; ma non è necessario che s'abbia a morire della stessa loro malattia. Di nuovo dunque ti raccomando il coraggio.

Il signor Venturini, segretario, ha commesso un involontario errore. Mi ha diretto un pacco di Diplomi, e una lettera di accompagnamento. Per la lettera, che mi è stata recapitata questa mattina, ho speso 60 centesimi; ma il pacco, che forse ha lo stesso titolo di *Senatore del Regno*, sarà rimasto in Senato, nè io lo vado davvero a riscuotere, perchè forse me lo tasserebbero parecchi franchi. Eppure mi pare di avere scritto più volte in Urbino, che io ho rinunziato al titolo di Senatore del Regno! Il tuo Francesco.

439. *Al professor Giuseppe Girolami. — Pesaro.*

Firenze, 3 aprile 1866.

Caro Girolami. — È giunta anche per voi l'età di provvedere alla vostra fama, di raccogliere in una sola e bella edizione tutte le sparse vostre nobili fatiche. Delle quali voi potete essere ben contento, e per la degna e proficua qualità loro, e sì per la quantità. Esse mostreranno, che voi avete sempre ottemperato al Divino volere, che comanda alla virtù di non mai addormentarsi; e lassù, siatevene certo, il vostro nome starà tra i benemeriti. Quaggiù poi, tra gli uomini, se anche ciò fosse ne' desiderii vostri, bisognerà che vi contentiate della lode di pochi. Siamo nel regno della Politica e non

delle Scienze; e cotesta, che prima era prudenza, oggi non è che menzogna. Ora, che valgono le lodi di bugiardi? Gradite dunque frattanto la mia, che è sincerissima lode e congratulazione; mentre, quando la pianticella del vostro ingegno spuntava, l'ho anch'io annaffiata talvolta con amore e speranza. Vi abbraccia e vi saluta il vostro affezionatissimo amico.

440. *Al dottor Michele Franchini.*

Firenze, 3 aprile 1866.

Carissimo Michelino. — Ho gradito moltissimo i vostri affettuosi augurii, e con altrettanto contento li ha ricevuti la mia famiglia. Giorni fa scrissi alla mamma, che mi domandava della mia salute, avendo sentito da alcuni che io ero malato. Non io, ma il caro povero fratello Antonio ha sofferto grave malattia, della quale però col Divino aiuto oggi è guarito.

Ditemi se è vero che costà comincino a schierarsi le nostre soldatesche, pel timore o in apparecchio di guerra.

Se avete inserito qualche vostro articolo nel Giornale che pubblica il vostro illustre Professore, al quale vi prego di spesso ricordarmi, mandatemene copia.

Salutate Torquato e Raffaello, e teneteli più che potete saldi e volonterosi nello studio. Credetemi sempre il vostro affezionatissimo zio.

441. *Al professor Michele Ferrucci. — Pisa.*

Firenze, 3 maggio 1866.

Caro e venerato amico. — Perdono, mio Michele, se t'incomodo con una lieve, ma forse per te noiosa, incombenza. In questo plico troverai due cartelle di cotesta Cassa di Risparmio: cartelle antiche di ventiquattro anni. Trattasi dei frutti di una piccolissima somma lasciata da me in cotesta Cassa sin dal 1842, quando dopo circa sei mesi che li aveva depositati, ritirai duecento fiorini che costituivano il mio deposito, lasciandovi i frutti di sei mesi. Ora sono cotesti frutti che io volevo ritirare qui dalla Cassa di Firenze, quale affi-

liata, ec. Ne consegnai le cartelle all'avvocato Nobili, al quale, come vedrai qui nella sopraccarta del plico, questi della Cassa di Firenze risposero: « Pagabili solamente dalla Cassa di Pisa. »

Vorrei dunque che tu avessi la bontà di presentare queste cartelle alla Cassa di Pisa, e riscuotere i suddetti frutti, quei che saranno, e mandarmeli qua con un vaglia. Sono nel brutto caso di raccoglier tutte le briciole, per veder di campare in questi giorni tempestosi. Noi siamo pagati in fogli di banca: ma non v'ha più banca in Firenze, che sconti in denaro. Il caro delle pigioni, dei viveri, le esorbitanti continue tasse, e gli emolumenti ridotti in fogli d'arbitrarii valori, e già minacciati da militari alloggi, intisichiscono talmente le famiglie, che chi resta sta assai peggio di chi va alla guerra. Novara sussiste ancora per vedere sconfitte e vittorie. Dio solo sa a chi toccheranno. Addio. Ricordami alla Caterina. Il tuo Puccinotti.

442. *Al professor Paolo Savi. — Pisa.*

Firenze, 5 giugno 1866.

Carissimo ottimo Paolo. — Mesi sono, ogni due o tre settimane, mi arrivavano certi fascicoli d'una *Storia dell'antica Bormida,* senza che io sapessi chi me li favoriva. Nessuna lettera li accompagnava, e tanto meno inviti o programmi d'associazione. Ora sento con dispiacere che l'autore di detta Storia è morto. Ed ecco mi si presenta il fratello con una ricevuta di lire 42, dicendole prezzo d'associazione dell'opera del defunto, e che io le paghi. Gli ho subito fatto sapere, restituendogli la ricevuta, che io non mi sono associato alla suddetta Storia, e che non intendo nè acquistarla nè pagare. Non ne ebbi che quattro o cinque fascicoli, e questi senza ordine, perchè ora erano stati inviati a Pisa, ora a Siena, ora a Firenze. Questo signor Luigi Buzzi, fratello del defonto, mi dice di più, che ha scritto a voi, che mi mandiate a Firenze il residuo del secondo volume e tutto il terzo e il quarto. Per amor del Cielo, e ve ne prego a mani giunte, non mi state a mandar nulla; e se avete occasione di scrivergli, ripetetegli

anche voi, che io non mi son mai associato a cotest' opera, e che fra le carte del defunto fratello non troverà mai nè alcuna mia lettera, nè alcuna mia firma. E senza queste, come ha potuto pensare che io sia uno degli associati? Il fratello può aver scritto il mio nome per una pura lusinga o desiderio che io m' associassi. E confesso che in altri tempi non avrei mancato, s'ei me ne avesse richiesto, di dargli questo tributo di stima e di riconoscenza per tali e tanti altri buoni studii. Ma ai tempi che corrono, mio caro Paolo, chi di noi pagherebbe 42 franchi un simile desiderio? Io nol potrei certamente.

E con questo abbracciandovi, e confermandovi la mia venerazione e il mio affetto, sono il vostro F. Puccinotti.

443. *Al professor Carlo Milanesi. — Siena.*

Firenze, 19 giugno 1866.

Carissimo amico e collega. — Vi ringrazio delle consolanti notizie che mi date della vostra salute. Le noie che dànno i nervi nel turbarsi dell'atmosfera sono come il tendersi e lo stendersi di certi strumenti meteorologici, che cessata l'umidità o la siccità tornano nella loro interezza e forma consueta. Il rimedio non è altro che un lascia passare. Fosse pure egualmente del flagello della presente guerra e della carta moneta, che ha messo nella nostra squattrinata capitale il più deplorabile disordine. Avete letto il discorso del Bandini, deputato, nella *Nazione* dei dì prossimi passati? Se è farina sua, sembrami ch' egli abbia consigliato l'unico rimedio perchè il flagello dei fogli, che potrebbe perpetuarsi in Italia, si faccia sparire. Costerebbe un altro sacrifizio; ma pur di vedere rimesso in commercio il danaro, chi nol farebbe volentieri?

Nell' *Antologia nuova* di Firenze ci hanno incastrato anche Strauss, il famoso anticristo di Germania! E con che lodi, Dio ti salvi! Leggete quelle sue sentenze sulle correnti controversie tedesche, e vedrete che miseria! Non mi stupirei se dopo Strauss entrassero sulle scene Renan e Vittor Ugo: allora saremmo veramente ai *Miserabili!*

Prima che termini il mese io sarò a Siena. Mi par mille

anni anche per rivedervi e riabbracciarvi. Le mie donne mandano saluti alla vostra consorte. Verranno esse a Montecelso verso la fine di luglio. Se qualche cosa di qua vi occorre, sono ai vostri servizi; e credetemi l'affezionatissimo e obbligatissimo amico.

444. *Alla figlia Vincenza. — Firenze.*

Siena, 22 luglio 1866.

Cara Vincenza. — La tua lettera aspettatissima mi ha quietato l'animo. Ti lasciai piangente e con qualche timore che tu soffrissi alle tonsille. Di più pensavo che il voler andare a Montebello la stessa mattina, e l'affaticarti poi per assestare la casa nostra, e mettere in ordine la tua camera a terreno, non ti avessero a dare tante fatiche, che appresso davvero non ne soffrisse la tua salute. Ma tu dici di star benissimo nella nuova stanza, ed io immensamente ne godo.

Manderò dunque al Nidiaci il certificato di quassù, dove per il caldo non si patisce, ma lo stare non è bello per i sospetti e le furie dei partiti. Eppure gli avvenimenti favorevoli dovrebbero renderli contenti e sicuri da non dar noia agli altri; ma non è così: anche i P.*** sono stati molestati.

Io non ho ancora riprese le mie fatiche di tavolino. Passo fra gli alberi e i campi tutte le ore fresche della mattina; eppoi non ho nè trovo più il verso di far altro, se ne togli qualche piacevole lettura; non però di gazzette, alle quali ho rinunziato affatto, vada il mondo come vuole.

Quanto io debba ai nostri amorevoli e ottimi padroni di casa, non te lo so esprimere! non v'è momento che a te non pensi, e che non pensi insieme anche a loro. Salutameli col più caldo affetto. Addio; ti bacia e ti benedice il tuo papà.

445. *Al professor Giuseppe Girolami. — Pesaro.*

Siena, 11 ottobre 1866.

Il mio Girolami a Roma! E che sarà di Roma fra non molto? Non turbiamo la nostra scambievole allegrezza col cerbero della satanica politica de' nostri tempi. L'Instituto,

nel quale siete stato eletto a Direttore, è fatto con tutto il buon senno moderno, e tutto quello spirito di carità e di sociale beneficenza che deriva da quel purissimo fonte nel quale la presente rivoluzione altro non ha fatto in sette anni che versare immondezze. Il nuovo Instituto al Principe, al mio amico e compagno Benedetto Viale, fa sommo onore; e lo farà sommo egualmente a voi, che ne meritaste la direzione. Solamente l'entrare in questo triumvirato eletto e casto di pubblica carità dee confortare il vostro cuore. Allo stesso modo se ne conforta il mio, che ve ne augura ogni bene avvenire.

Io tornerò a Firenze il 20 del corrente. La nostra salute qui in Siena dal luglio a tutt'oggi è stata buona, sebbene la tranquillità del mio spirito sia continuamente non vinta, ma scossa senza pietà da smisurati balzelli e prestiti, coi quali hanno dimezzata la mia tenue pensione. L'altro pensiero che mi turba, è la salute vacillante del mio caro fratello Antonio, del quale non so più nulla da molti giorni. Ciò non ostante, l'aiuto di Dio non mi manca per continuare la mia *Storia*, ed è già prossimo a vedere la luce il primo fascicolo del quarto ed ultimo volume. Quando anderete a Roma, oltre all'onorificenza del posto, voi avrete altro egualmente apprezzabile tesoro, l'amicizia di Benedetto Viale, che saluterete ed abbraccerete mille volte a mio nome. A rivederci dunque in Roma, la quale mi stillo di rivedere avanti di scendere nella fossa: e l'esserci voi due me ne accende di più la brama; ma chi sa se gli anni che sopporto, e le odierne turbolenze, me lo permetteranno. Speriamo. Addio. Vostro costantissimo amico.

446. *Alla contessa Anna Staccoli. — Urbino.*

Firenze, 18 novembre 1866.

Gentilissima signora. — Appena ricevuta la lettera ultima ch'ella ebbe la bontà d'inviarmi, e letta piangendo la notizia del peggioramento della malattia del mio caro fratello, ero in compagnia de' professori Pacini e Burci, i quali sentita la mia risoluzione di pormi subito in viaggio per Urbino, mi sconfortarono, ricordandomi che col solo viaggio di quattro

ore, con un riposo di mezz'ora a Empoli, ho bisogno, appena giunto a Siena, di riposarmi in letto due o tre giorni: cosa non sarebbe di me dopo giunto in Urbino, e fatto un cammino il doppio più lungo? Quindi io mi addoloro, e mi adiro di non poter rivedere il mio caro Antonio. E i segni ch' ella mi ha descritti sono così terribili, che chi sa se quando questa mia lettera giungerà a lei, egli sia ancor vivo! Quanta bontà è la sua nel visitarlo! Faccia ella le mie parti, e gli dica che riconosca in lei me stesso; giacchè il destino vuole che e l' uno e l' altro di noi fratelli s' abbia a morire senza rivederci. Io non ho più parole: sono così oppresso dalla tristezza, che appena ho forza di baciarle la mano, ringraziarla, e ripetermi suo devotissimo e affezionatissimo.

447. *Al padre Alessandro Serpieri. — Urbino.*

Firenze, 27 dicembre 1866.

Illustre ed ottimo padre Serpieri. — Benchè io m' aspettassi affannosamente da un giorno all' altro la dolorosa notizia ch' ella mi dà nella sua amorevolissima lettera del 25; nondimeno, per le notizie avute di un miglioramento dall' ultima ricaduta, tanto dalla contessa Staccoli, quanto da questo signor Barbavara, speravo che il male fosse potuto entrare in qualche altra tregua. Ma se la chiamata di Dio è venuta, qual altro maggior favore poteva il mio povero fratello augurarsi dal Cielo, che l' essere assistito da lei nelle ultime ore della sua vita? La maggiore angoscia che io soffra è di non essere anch' io in queste sue ultime ore al suo letto di morte; non abbracciarlo, non baciarlo per l' ultima volta! Ma gli dica che io, assai vecchio e affranto da continue afflizioni, non tarderò a raggiungerlo nell' altra vita: gli dica che oggi la vita è una amarezza a tutti i buoni, piuttostochè un bene, e che.... Mi compatisca l' ottimo padre Serpieri s' io gli levo di bocca quei conforti ch' egli con affetto pari al mio, e con più sapienza religiosa, saprà infondere nel mio Antonio nell' estreme ore sue. Io dunque glielo consegno, che lo inebbrii colle sue sante parole della eterna beatitudine.

Non posso più oltre. Sarà indelebile la mia riconoscenza; e mi creda sempre suo obbligatissimo e devotissimo.

PS. La sua lettera del 25 mi è giunta questa mattina del 27.

448. *Al dottor Michele Franchini. — Santarcangelo.*

Firenze, 28 dicembre 1866.

Carissimo nipote professore. — Tra la lettera della Ginevra e la vostra giunse a Firenze la damigiana dello squisitissimo vino e l'involto con due pacchetti di tabacco bolognese, del quale secondo regalo nè la mamma nè voi mi parlaste. Ma mi furono portati a casa insieme, onde io ritengo che abbiano la stessa provenienza ambedue, e ve ne fo i miei più vivi ringraziamenti. Le mie figlie e mia moglie dissero a mensa, sorseggiando i bicchieri del vostro ottimo vino: Viva la Ginevra! viva i Franchini! buon capo d'anno alla famiglia Franchini! Ed io frattanto, facendo eco agli evviva, m'impiastricciavo il naso col buon tabacco bolognese.

Anche questo Natale è passato, e tra poco ricominceranno per voi le geniali fatiche universitarie. State come torre fermo nella filosofia sperimentale che avete abbracciato. Discende da Galileo, ed è buona, come a tutte le altre scienze, così a quella dei campi. Vi dissi già, che io volevo essere associato al vostro Giornale per vedervi sempre o spesso qualche cosa vostra. Dal 1867 in là dunque l'aspetto. Ricordatemi, tornando a Bologna, al vostro degnissimo Professore e al Versari.

Mille saluti alla cara Ginevra e agli altri nipoti; e abbiatemi sempre per il vostro affezionatissimo zio.

449. *Al professor Benedetto Trompeo. — Torino.*

Firenze, il giovedì santo del 1867.

Nel passato febbraio la mia casa era uno spedale. Quattro figlie e la moglie tutti in letto: grippi, rosolie, morbilli, ed altri diavoli se ce n'è, entrarono a far carnevale nel mio quartiere per tutto il mese. Il marzo non andò male. Nel cor-

rente aprile otto giorni fa toccò a me d'essere aggredito dalle doglie articolari, ed ora ne ho una alla scapola destra, che la sera e la notte mi tormenta e mi abbatte grandemente le forze. Eccovi un gruppetto di cause del mio silenzio: l'altra causa è stato lo Smucker, che mi ha da molti giorni assicurato che voi sareste venuto in Firenze.

Oltre gli autori che voi sapete, e che mi citate nella vostra carissima, sull'uso medico del latte, altri io non saprei ricordarvene. Vi dirò solo che il Sydenham ne faceva grand'uso sotto forma di idrogala, come bevanda refrigerante e antiflogistica. Per determinare poi oggi in quali malattie, oltre la dieta lattea antichissima nella tubercolosi polmonare, possa amministrarsi come medicamento, non v'è da ricorrere agli autori: bisogna istituire nuove esperienze sì negli acuti come nei cronici malori, e questi diagnosticati con molta perizia ed esattezza. Vi vorrebbero altresì sperienze succursali sugli animali vivi, onde conoscere le mutazioni del latte a contatto di materie solide o liquide introdotte innanzi nello stomaco di detti animali. Del resto, ogni volta che io veggo che sapienti Accademie, com'è la vostra, si adoprano a studiare e determinare il valore curativo di certe domestiche bevande alimentari, ne concepisco grandi speranze che queste possano un giorno cacciare in perpetuo dalle materie mediche tante ciarlatanerie e imposture. Che se solamente codesti libri rappresentassero la scienza, direi che fosse meglio portarla in piazza, e non continuare gelosamente a custodirla nei santuarii delle mediche dottrine.

Ho letto con sommo piacere il vostro dotto lavoro sul medico Fiochetto; e le nuove e importanti notizie che ne acquista l'archeologia della medicina vi debbono confortare ad arricchirne la nuova edizione, che aspettiamo, della lodata opera sugli Archiatri.

Tutta la mia casa vi rende i più cordiali saluti, ed io vi sarò sempre affezionatissimo e devotissimo amico.

450. *A sua Moglie. — Firenze.*

Siena, 17 luglio 1867.

Cara Teresa. — Si arrivò a Montecelso alle 11 antimeridiane, dopo un buono, ma troppo caloroso viaggio. A Firenze io, bestia impareggiabile, lasciai nella sala d'aspetto l'ombrello e la mazza. Di questa mancanza ci accorgemmo, indovinate un po' quando? e poi non ci dite pecoroni! a Montelupo! A Siena il Silvestri battè il telegrafo. Ma si riavranno? Temo di no. Venite su presto, e dite il giorno preciso. Non v'aspettate però belle cose. Quassù è caldo non meno che a Firenze. Addio a tutte, con baci e benedizioni a iosa.

451. *Alla figlia Vincenza. — Firenze.*

Siena, 16 agosto 1867.

Cara Vincenza. — O io o la mamma, se ti continuasse mai il mal di gola, ti verremo subito a prendere; e vada alla malora il posto coi suoi mille franchi. Tu non devi sacrificarti. Come si campava prima, si camperà dopo. Tu non devi soffrire. Hai fatto benissimo di seguire il mio consiglio, di farti sempre trasportare in vettura, tanto all'andare, quanto al tornare dalla scuola. Spendi quanto occorre; e quando non hai più danaro, scrivi, che ti si manderà. Hai inteso come si pensa noi? Dunque ora sia il tuo primo pensiero la salute.

Il Matteucci mi scrive, che sarò presto de' Cavalieri del Merito civile con 500 o 600 franchi all'anno di pensione. Anche questi si metteranno al Monte.

Quando tu sentissi parlare di colèra in Firenze pei casi che sopravvenissero, non mettere indugi, scrivi subito; chè ti si viene a riprendere lo stesso giorno che tu ci scriverai o avviserai per telegrafo.

Sono otto giorni che quassù è un caldo eccessivo, e sta per finire l'acqua della cisterna; e la notte, io specialmente, non fo che sudare e indebolirmi di forze. Vedi a che si riducono le gioie della nostra villeggiatura! Ma dell'agosto è già

passata la metà, e le piogge non devono tardare. Speriamo. Addio. Scrivi, e ricevi la benedizione affettuosa del tuo papà.

PS. Prendi qualche volta il tamarindo, che ti fa bene, e rinfrescati con limonata o qualche bicchiere d' acqua del tettuccio, e annacqua sempre il vino; fuorchè in fine di tavola, prendine puro quanto ne cape in un bicchierino da rosolio.

452. *Al dottor Michele Franchini.*

Siena, 21 settembre 1867.

Caro nipote. — Rispondo alle vostre ultime due. Della cattedra ottenuta in Ravenna mi consolo e rallegro. Di quella che è vacante a Firenze vi dico: mandate subito la vostra istanza, e concorrete; chè i vostri titoli son tali da potere stare nel concorso al di sopra di molti. Quanto alla probabilità di ottenerla può esser massima; ma sicurezza nel concorso (tanto più che questo non si fa a Firenze, ma a Torino), non ve la può dare nè il Matteucci nè il Gherardi nè io. In caso contrario tutti tre noi, che siamo passati per le medesime vicende dei concorsi doppi e triplicati, vi possiamo assicurare che presso il Municipio di Ravenna non perderete nulla in reputazione. Dunque sollecitate la spedizione dei vostri documenti, e scrivetemi subito, onde io possa impegnare qualcuno a Torino in vostro favore.

453. *Al professor Carlo Livi. — Siena.*

Siena, da Montecelso, 1 ottobre 1867.

Stimatissimo professore e collega carissimo. — Oggi conto i passi, misuro le scale, penso alle ore che mi toccherà a tenere il capo scoperto, prima di risolvermi a fare o restituire una visita. L' involontaria inurbanità è un altro brutto malanno della vecchiaia. Io, che starei con voi le giornate intere, non sono in due mesi stato buono di restituirvi una visita! Compatitemi, e accettate benevolo questi due versi. Con questi intendo altresì di ringraziarvi degli ultimi vostri bellissimi lavori che avete favorito mandarmi; tutti belli, sapo-

rosi, familiari, alla popolare istruzione efficacissimi. Oh quanto è difficile farsi ascoltare dal popolo con attenzione e profitto! le vostre Lezioni sono il vero modello delle lezioni popolari; ci vuol garbo, ci vuole affetto, ci vuol arte nel saper panizzare le diverse farine de' libri di scienza ad uso del popolo. A molti, benchè dottissimi, manca il lievito acconcio al nobile fine. Voi lo avete da natura, e lo mescete nelle Lezioni vostre con parole e modi sceltissimi, che in Toscana sono appunto del popolare linguaggio. Senza queste doti, le lezioni popolari non avranno mai altro di popolare che il nome; e sempre, quanto a popolo, riusciranno a nulla. Graditene dunque i miei vivissimi e sinceri rallegramenti, e credetemi sempre vostro devotissimo e affezionatissimo amico.

454. *Al professor Benedetto Trompeo. — Torino.*

Firenze, 20 ottobre 1867.

Caro e benedetto Trompeo. — Cosa più strana di questa di noi due, che morivamo di desiderio di vederci, e io da Siena voi da Torino venuti in Firenze, qua tutti due, durante la vostra permanenza per sei o sette giorni, non ci siamo veduti mai! Credo che ai vecchi, che non sono sempre padroni di uscir di casa, questo possa avvenire senza tanta meraviglia. In ogni modo è avvenuto, e ce ne perdoneremo il caso, e conforteremo a vicenda.

Il Congresso di Firenze, senz'averci lasciato la statistica degli spropositi predicati dai Rappresentanti in tutte le lingue, ci ha lasciati, come è solito di tutti i Congressi, rimandando le questioni ai Congressi futuri! A Siena, se vi rammentate, quando noi proponemmo Bologna, ci assordarono gridando Roma, Roma! Siamo al caso. Eccoci a Roma, col problema di vita o di morte della Nazione! Sentiremo. Di sapienza e di valore ce n'è da vendere! Speriamo!

Vi ringrazio sommamente delle raccomandazioni per mio nipote; ma il Gherardi pensa che quelli che concorrono per titoli, e non per esame, saranno tenuti indietro. Mio nipote mi scrive, che all'esame non si sente apparecchiato abba-

stanza. In ogni evento, egli ha già la nomina di professore dell' Istituto tecnico di Ravenna.

Comandatemi, e credetemi il vostro affezionatissimo.

455. *Al medesimo. — Torino.*

Firenze, 29 dicembre 1867.

Amatissimo collega. — Rivediamoci per augurarci di cuore l'un l'altro un prospero 68, e sopra ogni altro bene, la salute.

Ho letto il vostro ragguaglio del Congresso di Statistica tenutosi a Firenze. Ne avevo preso cattivo concetto di tale Congresso per quello che ne sentiva parlare: ma dopo letta la vostra dotta Memoria mi sono disingannato, ed ho veduto che vi sono state discusse materie assai importanti, ossia che colla vostra saggia critica ne abbiate nascosto i difetti e ingrandite le bellezze. Diremo che i Congressi ci guadagnano sempre, quando voi ne siete lo storico.

De' nostri tempi non vi dirò più nulla, perchè non vi son più nè parole nè colori che ne rappresentino la bruttezza. Rinnovo dunque i miei augurii, e mi confermo vostro affezionatissimo e obbligatissimo amico.

456. *Al professor Giuseppe Girolami. — Roma.*

Firenze, 12 gennaio 1868.

Io mi consolo nel rivedere i vostri caratteri, e nuovi frutti del vostro ingegno e del fervido vostro amore alla scienza e al bene degli uomini. Beato voi, che vi trovate in cotesto luogo, dove il vero bene è conosciuto ed apprezzato! Qua da noi è tutto il contrario; e se non fosse la forza della viva fede in un migliore avvenire, benchè vecchio, vorrei ricondurmi costà, dove ho passato otto anni della mia lieta giovinezza. Ci sia dunque propizio ad ambedue questo già entrato bisestile, e di conforto alle nostre speranze.

Salutatemi l'ottimo amico professore Viala; e vi prego inoltre, quando verrà a trovarvi, di accogliere benevolmente

un altro mio amico, e non meno colto e rispettabile, che desidera conoscervi e vedere il vostro Ospizio. È questi il padre Checcucci delle Scuole Pie, rettore del Collegio Nazzareno. Amatemi sempre, e credetemi vostro affezionatissimo amico.

457. *Al signor Giambatista Vecchiotti. — Urbino.*

Firenze, 9 aprile 1868.

Carissimo signor Vecchiotti. — È gran tempo che io desideravo che qualcuno de'miei concittadini, fra i quali i buoni ingegni non mancano, si desse a gravi studii o di sociali o di naturali scienze. Le frasette poetiche e letterarie oggi sono così arsicce, che le dissipa il vento. Le metafisiche consumano troppo il cervello, e in proporzione della fatica non rendono quasi nulla. Ella ha con lodevole accortezza scandagliato i tempi, ed ha scelto gli studii sociali. E le rendo infinite grazie del Saggio già dato a stampa, che me ne ha favorito. Mi permetta che io le dica scherzando, che nel suo grazioso libretto ho riveduto la splendida bellezza della sua *Nonna Margherita*, e il vivace e profondo sapere (la musica è scienza di numero, d'ordine e di armonia) del maestro Vecchiotti. Oh se a lei riescisse colla sua scienza sociale, nella quale la veggo spinta tant'oltre, benchè così giovane, di rimettere un po' d'ordine e d'armonia in questa nostra scompigliatissima Italia, quante benedizioni e quanta gloria non ne riscuoterebbe! Avanti dunque! religione, fermezza di proposito, fidanza nelle proprie forze, amore al lavoro: ecco le doti che ci vogliono alle grandi imprese. Io da lei spero moltissimo: e mi creda sempre suo devotissimo e affezionatissimo.

458. *Al padre Alessandro Checcucci. — San Gimignano.*

Siena, 23 luglio 1868.

Carissimo padre Checcucci. — La mia biografia? E dov'è questa biografia? chi l'ha scritta? chi l'ha pubblicata? Mi è stata richiesta, è vero, da parecchi; ma io ho sempre risposto, che mi faceva ribrezzo il solo pensiero di scrivere io stesso la

mia vita privatissima e nullissima. Certi librai di Genova, continuatori del gran Dizionario del Moreri, picchiarono più volte all'uscio del mio tugurio per sapere da me, chi io mi fossi, e che avessi fatto e facessi nel mondo. Io risposi loro, che non stimavo lecito a me di dire altro di me stesso se non che questo: « Io mi son un Che mangio, bevo, dormo e vesto panni. » Tale risposta li fece montare in collera; e seppero dirmi, citandomi molti illustri contemporanei che avean loro mandate le proprie vite scritte da sè medesimi, che io non facevo altrettanto perchè non ero sicuro della mia coscienza. Così una modesta e invincibile ritenutezza fu stimata colpa e rimorso. Da voi però, le cui virtù io troppo bene conosco, non avrò sì laida accusa, se mi ritengo dal contentare il vostro amorevole desiderio; potrebbe essere invece che io ne riscotessi lode.

Come vedete, io sono in Siena da' primi del mese, e spero che da San Gimignano verrete a fare una visita a Siena, a confortare d'una lacrima, d'un sospiro, le rovine di questo Collegio, entro al quale per più anni con sagge e indefesse cure dirigeste l'educazione della gioventù.

Continuatemi l'amor vostro, e credetemi sempre il vostro affezionatissimo amico.

459. *Alla figlia Vincenza. — Firenze.*

Siena, 6 agosto 1868.

Cara Vincenzina. — Scrivo alle 5 del mattino, e quasi al buio, per nebbia e pioggia dirotta che più o meno ci visita per qualche ora ogni giorno! Ieri ricevei il danaro riscosso e spedito colla massima puntualità, e te ne lodo e ringrazio. Nella serata giunse Savino con le tue lettere e quella della signora Giulia, alle quali fu fatta gran festa. E soprattutto per sentirti sempre egualmente contenta delle amorevoli cure dell'ottima famiglia del signor Antonio. Al quale dirai che la mia gratitudine è eguale all'amore che io porto a te.

Non so se in Firenze vi abbiano medesimamente favorito ogni giorno questi piccoli diluvii, come quassù da noi, che abbiamo un solleone che meglio si direbbe acquaione. Ma se

mai fosse, vorrei che ogni volta che tu passi i ponti, guardassi bene all'Arno, perchè m'è entrata un po' di paura di qualche inondazione. Perciò, se l'Arno ingrossa, pensaci bene prima di passare al di là, e stai ferma sotto ai sacri tetti di via della Chiesa.

Alla signora Giulia e al signor Francesco darai i bentornati, e ringrazierai la prima de' graziosi braccialetti regalati alle tue sorelle, le quali faranno poi da sè il loro dovere. Si vorrebbe pure mandare qualche bagattella senese al signor Antonio. Consigliami tu cosa potrei mandare, che alla famiglia sua fosse gradito.

Per ora, non altro che baciarti e benedirti mille volte, e ripetermi tuo affezionatissimo papà.

460. *Alla figlia Elena. — Siena.*

Firenze, 30 agosto 1868.

Cara Elena. — Venerdì, quando fui dal Cibrario, mi dimandò di te, parlò dei tuoi ritratti, e specialmente di quello del Lagrange, che anche ad altri è piaciuto molto. Se tu fossi stata buona ritrattista, sarebbe stato il momento di chiedergli il permesso di fare il suo. Ma speriamo che il Gordigiani col tempo ti metterà in caso da non lasciarti scappare altre similì occasioni.

La capitale è quasi un deserto: via i Deputati, via i Ministri quasi tutti, via i forestieri, chiusi gli Instituti e le Accademie, non restano che pochi stoiati fiorentini, che quest'anno, per non spendere, vanno a pellegrinare all'Impruneta, a Camaldoli e a Vallombrosa.

La Vincenza si raccomanda che tu lasci qualche pèsca matura attaccata ai rami, ond'ella possa avere il piacere di spiccarsela colle sue mani.

Addio a giovedì. Saluta mamma, e ricevi la paterna benedizione.

461. *Al professor Benedetto Trompeo.* — *Torino.*

Firenze, 16 ottobre 1868.

Caro sempre il mio commendator Trompeo. — Eccomi al solito rimesso in Firenze ad aspettarvi l'inverno, dei vecchi il gran nemico. Voi pure siete tornato a Torino, e vi dolete delle grandi procelle atmosferiche di quest' anno. Grand' acqua che è piovuta dal cielo! Avesse almeno smorzato un poco i funesti calori della corrente civiltà! Invece, pare che finchè non hanno ogni cosa distrutto, non vogliano spegnersi. Ora è in preda delle fiamme anco la Spagna! Certo che i nostri fisici non possono avere più belle occasioni per la loro *nuova teoria del calore!* Mi ci sono un poco riscaldato anche io in questa nuova teoria, e mi serve per non chiudere freddamente la *Storia della Medicina*, e per far capolino ai destini futuri della scienza.

Si preparano innovazioni al solito, ossia i *lunari nuovi* per la pubblica istruzione. Se ne vendono già alcuni qui nella capitale, col titolo *L' Italia in camicia.* Vedete se è vero che l'Italia ha un gran caldo, e che gli acquazzoni piovuti finora non hanno bastato a smorzarlo? Nel nostro Museo, al posto lasciato vuoto dal povero Matteucci, è succeduto il botanico professor Parlatore, non più col titolo di Direttore, titolo che dal celebre Fontana in poi avevano sempre avuto, ma con quello invece di Presidente della Sezione di scienze naturali; titolo, insomma, che distrugge l'indipendenza del Museo, e lo colloca alla pari colla Sezione di Medicina di Santa Maria Nuova! Il posto di professore di Fisica è contrastato tra il vostro Govi fisico eloquente e il Blaserna fisico profondo. Vedremo la scelta!

Siete stato invitato per l'adunanza dell'Associazione medica italiana in Venezia? Io ho dovuto ringraziare quei benevoli colleghi che mi ci chiamarono. La mia età e le abitudini che m' incatenano a questi luoghi, non mi permettono più di allontanarmene. Oramai non poche volte mi dà pena anche l'escire di casa.

Quale è stata poi la decisione delle Risaie? Voi sapete che col mio *Ragionamento sulle Risaie* mi riuscì di convincere due Principi, quello di Toscana e quello di Lucca, ad abolire nelle nostre contrade la pestifera cultura. Quando passava da Viareggio e da Pietrasanta, quegli abitanti mi mandavano mille benedizioni per la vittoria riportata e la salute ristabilita in quei paesi. Oggi le sapienti Commissioni hanno rimesso la questione nei termini in che era quindici anni sono. E questo è progresso nazionale! Ve ne dirò un'altra delle sapienti Commissioni. La cattedra della Storia della Medicina sarà abolita! Quando io fui riposato, si disse nel decreto: « dispensato dalle lezioni, col diritto di riassumerle, ove la salute glielo permetta. » Dunque, finchè io vivo, è una prepotenza l'abolire una cattedra, sulla quale voi stessi mi avete conceduto il diritto di risalire. Ma nè a questo nè a me si bada, purchè si segua l'astioso consiglio del ***, al quale la storia fa paura, ed a cui è riuscito persino di togliere alla Università di Pisa la facoltà di laureare in medicina, precipitando nello squallore un paese ed una Università venerabile sempre per gli uomini che ne hanno di secolo in secolo sostenuto il decoro.

E qui basti per oggi. Vi scrivo rade volte, è vero; ma per solito le mie lettere non sono brevi, e così mi metto alla pari.

Conservatevi, e ricordatemi ai vostri cari, sieno professori o parenti. Tutto vostro.

PS. Ditemi se l'Università di Torino ha una Clinica, e chi è stato nominato alla Clinica dell'Ospedal maggiore di Milano dopo il Cantoni, che fu destinato a Napoli.

462. *Al professor Giacinto Namias. — Venezia.*

Firenze, 16 ottobre 1868.

Carissimo e stimatissimo amico. — Ritornato da Siena in Firenze, trovai la vostra carta di visita; e perchè vi era indicato il vostro albergo, m'affrettai subito di recarmici, smanioso di vedervi e di abbracciarvi. Ma l'albergo era chiuso, e v'era sopra la porta l'insegna del fallimento dell'albergatore.

Or dove troverò il Namias? Feci motto a qualche altra locanda; ma tutto invano. Ieri poi seppi che il professor Cortese, che conobbi sono molti anni a Livorno nel 1836, anno del primo colèra in Italia, e che trovai segnato dietro al vostro biglietto, è stabilmente impiegato qui in Firenze nel Ministero della Guerra. Onde io potrò recarmi da lui, e riveder lui, e sapere di vostre notizie. Frattanto considerate questa mia come restituzione di visita, e tributo di affetto e di quella grande estimazione, nella quale io vi ho tenuto sempre e vi tengo.

Ho dovuto scrivere quasi sullo stesso motivo anche al professor Asson, per non essermi potuto recare a Venezia, invitato all'adunanza degli 11 del corrente dall'Associazione medica italiana. Ho 75 anni! e mi è grave anche la gita che faccio a Siena tutti gli anni, gita che non oltrepassa le tre ore e mezzo di viaggio.

Il non avervi potuto vedere in Firenze mi è doluto ancor più, perchè volevo interrogarvi sul giudizio che fate voi, esperto e saggio clinico che siete, delle nuove Cliniche d'Italia; voglio dire di Bologna, di Napoli, di Pavia; dove con fama incipiente insegnano il Tommasi, il Concato e il Cantoni. Di quest'ultimo ho letto due Prolusioni, e qua e là anche il libro delle Addizioni al Niemeyer, cose tutte che mi ha favorito egli stesso.

Io sono in procinto di chiudere il mio quarto volume (ultimo) della *Storia della Medicina*, con un capitolo che intitolerò: « Delle origini storiche della Medicina contemporanea. » E però ne vado spiando dagli scritti tra noi pubblicati lo spirito e i principii; e convenendo nella necessità di ampliare nella nostra scienza le ragioni fisiche e chimiche, secondo la splendidezza in che queste scienze eminenti oggi si trovano, considero insieme con piacere che in molte parti e nelle più essenziali la scienza attuale si connette e continua e progredisce su quelle fondamenta, che le furono date sino dal sorgere della Medicina sperimentale del Borelli, del Malpighi e di altri, che furono detti Iatromatematici. Il positivismo dei moderni non m'impone, non essendo altro in fondo che il nostro sperimentalismo. E non accetto nemmeno certe giovanili sfuriate cliniche, che non offrono maturità di consi-

glio pratico. Ma nell'insieme veggo che molti sono gli anelli di connessione che essi presentano con quelli, che nei secoli XVII e XVIII inaugurarono i lavori di Schneider, di Kollinker, di Ukivehof, di Muller, e che discesero in origine tutti dalla cellula malpighiana, dall'anatomia microscopica di Spallanzani e di Scarpa, dall'anatomia fisiologica e patologica di quel Morgagni, che il Cantoni e il Tommasi accettano come insegna delle loro scuole. Era questo il soggetto che teneva apparecchiato per la nostra conversazione, se avessi avuto la fortuna di avvicinarvi personalmente. Ma avendo qualche momento d'ozio, e sapendo voi che la vostra voce come Clinico di Venezia è per me di grande autorità, supplite di grazia con una vostra lettera; e ditemi che cosa pensate in genere delle nuove Cliniche italiane, e chi oggi cuopre le Cliniche di Pavia e di Padova, dei quali ignoro il valore e il nome.

Vi chiedo troppo, sono indiscreto, lo conosco; ma via, una lunga lettera una volta l'anno non è poi strana domanda nella nostra antica amicizia. Credetemi intanto col più grande e ossequioso affetto.

463. *Al professor Benedetto Trompeo. — Torino.*

Firenze, 17 novembre 1868.

Caro commendator Trompeo. — Due lettere, un grosso fascicolo sulle Risaie, un libro profondamente filosofico, e una lettera dell'illustre Ghiringhello, così inaspettata e nuova di encomi per me immeritati, da farmi restare senza fiato e quasi sbalordito!

Sulle Risaie mi sbrigo subito; e vi rispondo, che quantunque il vostro nome stia benissimo tra i primi che vogliono *modificata* la legge, io invece la domanderei *abolita*. Il diritto della guerra riposa sul fine d'impedire un male maggiore; ma il diritto di piantare una risaia in un terreno palustre, per sè già malsano, non avrebbe più il fine d'impedire un male, perchè i miasmi vi si raddoppiano di forza. Un luogo palustre, conosciuto nocivo, tutti posson fuggirlo; ma quando voi mi date il diritto al proprietario di mandarci a perdere la salute cinquanta o sessanta suoi contadini per lavorare alla risaia,

domando io se non sarà barbara quella legge che un tale diritto concede! Dunque non *modificare, abolire;* senza di che l'ingordigia dei guadagni fa ritornare sempre in campo gli abusi.

Venendo ora al libro del chiarissimo professore Ghiringhello, *spontaneità* e *filosofare successivo*, qui è dove io mi sono smarrito tra la calca, l'abbondanza e l'altezza dei concetti, ed ho detto: questo è un semenzaio di libri da comporne una biblioteca filosofica! Che robustezza di mente dee avere il professore Ghiringhello! L'andamento e la concatenazione dei pensieri è così serrato, che non permette di sospenderne la lettura; e per l'importanza delle sentenze bisognerebbe leggerlo da capo a fondo, e più volte. Altro quindi non vi posso dire, che avete in Torino un filosofo imponente, che ha anche il pregio di scrivere in una maniera nobile e di lingua molto purgata. Ringraziatene per me l'autore del prezioso dono, e rallegratevi colla vostra patria, che segue il precetto della vera civiltà nel produrre i filosofi *pochi* e *buoni*. La filosofia è tesoro che Dio ha serbato solamente *hominibus bonae voluntatis.*

Conservatevi, e credetemi sempre il vostro affezionatissimo e devotissimo.

464. *Al professor Giacinto Namias. — Venezia.*

Firenze, 17 novembre 1868.

Caro e stimatissimo collega. — Spero di potervi secondare nel grazioso invito che mi fate di venire costà nella prossima primavera. Parleremo allora insieme sul carattere assunto dalla Medicina moderna, ossia contemporanea. Io non guardo nè ai *positivismi* nè ai *materialismi;* guardo solo ai veri acquisti fatti dalla scienza nelle osservazioni microscopiche ed istologiche, nelle esperienze fisiche sul calore e la elettricità, nelle analisi chimiche, sulle discrasie dei fluidi organici, ed altri simili avanzamenti. Da questi io traggo il carattere della scienza, e dalle più o meno felici applicazioni che se ne fanno all'arte. E mi pare che in tutto questo concorso di acquisti, penetrati dalla metà del secolo anche in Italia, vi sia tanto

del buono da poterlo connettere (escluso il periodo Browniano) col tempo in che erano in Italia insegnatori e sperimentatori Scarpa, Fontana, Spallanzani ed altri di tali scuole.

Ho riveduto in questi giorni il veramente cortesissimo e stimabilissimo scienziato Cortese e la sua cara famiglia.

Mi è giunto da Venezia giorni sono un diploma di socio onorario di un' *Associazione medica veneta*, senza programma nè statuto: onde non so che propositi abbia cotesta Accademia; o vorrei, prima di accettare, saperne qualche cosa.

Mi raccomando, e sono ec.

465. *Al professor Carlo Livi. — Siena.*

Firenze, 13 gennaio 1869.

Caro e stimatissimo collega. — Il signor ***, per l'antica consuetudine che io ho con lui e colla sua famiglia, mi ha partecipato la sventura che ha colpito improvvisamente suo figlio divenuto mentecatto. Gli ho promesso di scrivere a voi, che suppongo l'avrete in cura o dentro o fuori dell'Ospizio, per avere qualche notizia sulle cause e la natura di tale alienazione; e per comunicarvi ancora alcune disposizioni morbose della famiglia, che voi forse ignorate. Il nonno di codesti giovani morì in seguito di un letargo, effetto di un tumore al collo, che andò via via ingrossando sino a comprimere jugulare e carotide. Il fratello di *** morì giovanissimo di altro tumore abdominale alla regione epatica. La sorella di questi due è stata per varii mesi sotto la cura del Vannoni per indurimenti al collo dell'utero. Il fratello del padre del malato era un ipocondrico, un visionario, che temeva sempre di respirare malattie, e si chiudeva e si copriva in strano modo; e due terzi della sua vita passarono tra medici e medicine. Cessò di vivere in fresca età, di catarro cronico, si disse. Il giovane malato, impinguatosi molto fra i 15 e i 18 anni, fece non so quante pazzie per dimagrare, ed ottenne dopo varii mesi il suo intento, sì che pareva una lanterna ambulante. Un altro suo zio paterno, canonico del Duomo, è martire degli scrupoli religiosi, e mena una vita stranissima in casa e fuori. Un fondo

più o meno scrofoloso ed erpetico l'hanno tutti, compresa la madre. Quanto poi spetta alle alterazioni del sistema nervoso nel povero ***, voi siete per darne giudizio assai più adeguato, avendo sotto gli occhi l'infelice giovane. E questo vostro giudizio bramerei di saperlo per mio conforto, se vi possa essere speranza di guarigione, e per sostenere l'animo prostrato di suo padre, che fa veramente pietà.

Sono con massima stima ed affetto il vostro F. Puccinotti.

466. *Al signor Cesare Guasti. — Firenze.*

Da casa, 14 febbraio 1869.

Caro e stimatissimo amico. — La definizione che danno alcuni dizionarii della voce *Capillizio*, che voglion dire « cute o cotenna del cranio, dove hanno radice i capelli, » è, a parer mio, la più giusta, per lo meno anatomicamente. Non oserei dirla tale anche letteralmente dinanzi a' Colleghi (per corrispondenza) legislatori della lingua nostra. Ma metterei pegno che nessuno di voi direbbe, per esempio: « In quella giornata di lutto le donne lasciavansi cadere disciolto il capillizio sulle spalle. » E perchè non lo direste? poichè sulle spalle non poteva cadere insieme co' capelli la cotenna dove essi nascono. Avreste dunque sempre meglio detto, i capelli o la chioma; lasciando ai Latini, se loro piacque, il *capillizio* per *chioma.* Invece si userebbe nella lingua nostra con proprietà la voce *Capillizio* quando si volesse dire, per esempio: « Costumano i Chinesi di tosarsi tutto il capillizio, lasciandovi solo un ciuffo di capelli, che si allungano a guisa di coda sino alle spalle. » Così le tonsure de' sacerdoti e de' monaci è meglio detto che si praticano sul capillizio, perchè questa voce comprende insieme i capelli tosati ed intonsi, e la cotenna di essi che rimane scoperta. L'uso letterario e prosaico adunque della lingua nostra male comporterebbe la voce *Capillizio* fuori di quei casi in che non fossero insieme compresi capelli e cotenna craniense. Ho detto prosaico, sembrandomi che la poesia, specie la satirica, o in forza della rima o per acuire lo scherno, lo possa talvolta usare. Poniamo che il Giusti, per

mettere in burla un vecchio che s'imbozzimi i capelli, ci avesse detto:

> Ed era tale e tanto l'artifizio,
> Che far non si poteva alcun giudizio,
> Se bianco o nero avesse il capillizio;

bisognerebbe passargliela, come voce che in questo caso rafforzerebbe lo scherno.... Ohimè!... Che è stato?... Tutti i Colleghi del socio corrispondente scappano e si turano le orecchie, per non sentirne più di tali versacci. E poi la sfacciataggine, lo scandalo! metterli in bocca del Giusti! Aiutatemi voi, caro Guasti; io non ho più fiato da dirne altro su codesta voce *Capillizio*. Meglio per me se non ve ne avessi detto nulla. Ne sono così mortificato, che non mi resta altro scampo, che raccomandarmi per una scusa, per un perdono alla pietosa e sincera amicizia vostra. L'affezionatissimo e devotissimo vostro.

467. *Al professor Benedetto Trompeo. — Torino.*

Firenze, 7 marzo 1869.

Rispondendo all'ultima vostra, avuta per mano del nostro Burci, mi confesso colpevole di dimenticanza e d'inurbanità presso voi e il chiarissimo professor Rizzetti, di non avervi mai parlato della fervorosa e dottissima Relazione sui pareri degli Accademici intorno alla insalubrità delle Risaie. Giorni sono, quando sentii firmata la legge: È libera la cultura umida del riso in tutto il Regno! la presi a rileggere, e la trovai da ogni lato perfetta, e assai commendevole; massimamente poi nel capitolo dove si riportano i documenti degli antichi Principi del Piemonte, i quali sentivano il sacro dovere di tutelare la salute pubblica. Vi trovai altresì alcune citazioni per me assai onorevoli; talchè vi prego di fare al chiarissimo professore Rizzetti i miei più caldi ringraziamenti.

Il lavoro del filantropo Professore sarà l'unica difesa che potranno mostrare i medici italiani, per onore della scienza, in mezzo ai loro concittadini, e avanti le altre Nazioni, contro una legge dissensata e inumana. Dopo il fatale esempio di cotesta legge, c'è da aspettarsene anche la sorella maggiore,

cioè: È libera l'importazione di qualunque contagio in tutto il Regno!

Ci rivedremo dunque a settembre? Ma io forse non scenderò da Siena a Firenze per un Congresso di Statistica, dove la babilonia delle lingue rende assai difficile l'intendersi l'uno coll'altro. Avete voi avuto il gonfio invito del *** per un *Congresso di tutte le Nazioni in Firenze?* Io non gli ho risposto nulla.

Credetemi sempre vostro.

468. *Al professor Giuseppe Girolami. — Roma.*

Firenze, 15 aprile 1869.

Caro Girolami. — Avanti a tutto rispondo alla vostra gratissima del 5: vi chiedo scusa che all'altra recente, che accompagnava un vostro ultimo e pregevolissimo lavoro, non risposi. Son pure scortese verso il mio antico amico! Ed è appunto fra gli amici, come siete voi, che io oso permettermi questa licenza. Ma Girolami sa quante noie di visite, di biglietti d'inviti d' accademie, di società, di comitati e sottocomitati, ed altri infiniti perditempi, mi obbligano a stare nella capitale (son le mie figlie che mi ci legano), e saprà insieme perdonarmi gl'inurbani silenzi.

Il 12 del corrente aprile del 1869 ho chiuso finalmente la porta al mio storico edificio cominciato a fabbricare in Pisa nel 50, e ne ho con ambe le mani consegnate al pubblico le chiavi. Dal giudizio che ne farà, seppure vorrà aprirlo e percorrerne i non pochi appartamenti, m'importa sino a un certo segno; ma ho bensì, inginocchiato davanti agli altari, ringraziato Dio, che mi ha conceduto, prolungando una fragile vita, di potergli dare il desiderato compimento.

Voi dunque amereste di scrivere la mia biografia? Fin qui mi son rifiutato sempre di permetterlo a chi me ne ha richiesto, perchè non sapevo in che mani sarei andato; ma se la prendesse a scrivere il mio Girolami, io sarei certo di essere raccomandato alla posterità da chi mi ha voluto sempre, e mi vuole ancora, sinceramente bene. Concludo col dirvi *fiat voluntas tua.* Non avrei bisogno di rammentare a voi, che la

verità è avanti la scienza, la scienza avanti agli uomini; perciò, dove voi non trovaste o verità o scienza nelle opere mie, lo diceste apertamente: e questo sarebbe ciò che io vorrei da voi, e sarei certissimo di ottenere.

Vi ringrazio di quanto avete fatto a pro del dottor Celotti; e ringraziatemi ancora il professore Viale, l'amico e il compagno de'miei primi medici studii in Roma. Addio. Un abbraccio affettuoso ad ambedue, e credetemi il vostro F. Puccinotti.

PS. Ditemi quanto costa l'associazione al *Giornale Medico* di Roma.

469. *Al padre Alessandro Checcucci. — Roma.*

Firenze, 22 maggio 1869.

Carissimo padre Checcucci. — Del bello e placido vivere dei passati cultori delle lettere latine gli è bene oggi rammentare le prime inquietudini, che son poi quelle che con gli anni o allo scoperto o nascostamente si protrassero fino a noi sempre più ingigantite ed ingorde di estreme rovine. L'intisichire e lo scomparire della latinità nella nostra letteratura è il contrassegno storico il più veridico del nostro inquietissimo e orrendo vivere civile. Il padre Rosani assaggiò anch'egli il calice dell'amaro liquore; ma noi non ci dissetiamo che dell'ultima feccia. I vecchi poi morranno senza nemmeno confortarsi della speranza. Ci vogliono dunque di tali biografie, e saperne grado a chi ce le dà sì nobili e sì eleganti, di quelli che sino a un certo tempo vissero con noi, quando anche a noi la vita era assai meno affannosa della presente.

Il vostro nipote conseguì finalmente una cattedra in Aquila. Io lo raccomandai, quando era aspirante nel Museo nostro, al Direttore professore Parlatore, e dopo pochi giorni difatti si ottenne la grazia di collocarlo. Ho saputo da altri che è già partito da Firenze.

Risalutatemi con riverente affetto il Betti Salvatore; e ditegli che, in grazia del suo nome, gli auguro di campar più di cent'anni, e che dopo lui vi sia qualche altro che lo porti

cotesto gran nome. Si ha veramente un gran bisogno di Salvatori! Tutto vostro.

470. *Alla contessa Anna Staccoli. — Urbino.*

Firenze, 23 maggio 1869.

Signora Annettina carissima. — Eccomi da lei. Ho letto con molto piacere nel giornale Urbinatense (*il Raffaello*) l'articolo sul nostro caro Curzio Corboli e sul dono che fece a sue spese della bella statua di Raffaello alla sua patria. Come si potè dire, « che gli Urbinati per quattro secoli avevano portato la vergogna di non erigere un monumento al loro Sanzio? » Eppure la spudorata accusa fu ripetuta tre o quattro volte colle stampe! Io ne feci altissimo lamento col deputato Alippi; ed egli, convinto che si doveva riparare all'involontario scandalo, s'impegnò perchè fosse reso alla famiglia Corboli e alla patria comune la dovuta giustizia.

Le mie quattro figlie sono ancora nubili. Il vento che tira, non mi pare da matrimoni. Sono però contente del loro stato, perchè le arti che hanno apprese cominciano a fruttare a loro discreti guadagnuzzi; i quali, aumentando col tempo, le assicurano di non avere a temere una povertà desolante dopo la morte mia.

Saluti affettuosi a tutta la sua nobile casa, e mi confermo.

471. *Al professor Giuseppe Girolami. — Roma.*

Firenze, 18 giugno 1869.

Tutto va bene, e andrà di bene in meglio. Ma io avrei intenzione di campare un altro poco. Alle biografie de' viventi c'è sempre un pubblico che fa la tara. Quelle dopo morte spesso si salvano intere; il che giova massime al biografo che ci ha faticato, per riscuotere tutto il premio della sua fatica. A me parrebbe quindi che per ora noi dovessimo solamente concertarci sulla qualità e spartizione dei capitoli di questa mia vita, che poi in fondo essendo priva quasi affatto di aned-

doti e di parte romantica, i quattro quinti non vi offriranno che la magrezza di una vita scientifica. E qui, ciò che più vi darà studio e pensiero, sarà il *restituirmi il mal tolto* da tanti, *et quidem* col titolo di gran maestri, che hanno preso senza discrezione concetti e sperimenti, e induzioni più o meno felici, dalle mie scritture, facendosele proprie. Io non ho mai voluto perder tempo a rivendicarle, poichè non avendo mai fatte *grandi scoperte*, di quelle che fanno veramente romore sempiterno, mi è sempre sembrata vanagloria d'andar dietro al ladro per una serqua d'ova. Epperò quest'officio, che al biografo non è disdicevole, include la necessità di riscontri di date, e di letture di opere, oltre alle mie, che ad altri appartengono. Qui io potrei abbreviarvi la fatica, additandovi dove esistono cotesti rubamenti. Quando tutti i concerti fossero presi, e posti in ordine i materiali, allora starebbe al vostro ingegno architettonico di alzarne l'edifizio; il quale non andrebbe scoperto nè mostrato al pubblico che dopo la mia morte.

Nel prossimo luglio, siccome per tutti gli anni, andrò a Siena colla mia famiglia; e se voi, giunto a Firenze, mi scriverete, scenderò per riabbracciarvi. A Siena son solito restarvi sino alla metà di ottobre.

Conoscete voi il Professore di Fisica sperimentale della Sapienza di Roma? Mi bisognerebbe la temperatura media invernale ed estiva della città di Roma. Vi accludo il modello di questa di Firenze. Su questo modello, vi pregherei di ottenermi dal vostro Professore di Fisica una tabelletta della media invernale ed estiva della vostra Roma. L'anno può essere il medesimo di quello di Firenze.

Non mi rammento bene, se un professore Belletti o Bellucci scrisse un articolo sulle febbri perniciose di Roma, in risposta a certi svarioni d'un medico francese. Fu gentile di mandarmi il suo libro stampato, dove mi trovai molto onorato dalle sue cortesi espressioni riguardanti la mia Storia triennale di coteste febbri. Bramerei, se lo conoscete, che da parte mia gliene attestaste la mia più viva riconoscenza.

Ricordatemi poi sempre all'ottimo mio antico collega professore Viale. Come furono belli e istruttivi quegli otto

anni che io passai in Roma con lui e con quell'angelo di bontà Gaetano Flaiani! Oh la mia Roma! la imperturbabile Roma!

Addio, caro Girolami: rivediamoci presto.

472. *Al cavalier Luigi Pianesi. — Macerata.*

Firenze, 2 dicembre 1869.

Veneratissimo signor Rettore. — In mezzo a queste lunghe uggiose nebbie, che prostrano gli animi, l'arrivo della sua lettera gentilissima e della iscrizione, e della notizia che gli ottimi Maceratesi porranno la mia effigie con cotesta Mariniana epigrafe nell'atrio del loro illustre Ateneo, è stata una giornata di pieno sole per il mio spirito, che si è subito ricondotto a quelli anni benedetti in che la cattedra di cotesta rinomata Università, che ottenni per concorso, mi educò al pubblico insegnamento, e dove pure mandai in luce la mia *Patologia* e le mie *Lezioni di Medicina legale*. Faccia sapere per me alla rispettabile Accademia la mia somma gratitudine, per l'altissimo onore che si è degnata conferirmi. Mi permetta inoltre di dirle, che se la iscrizione non fosse ancora incisa, dove è scritto *Professore di Medicina legale e Patologia*, meglio sarebbe *Professore di Patologia generale e Medicina legale*, giacchè la mia cattedra fu di Patologia generale, alla quale, due anni dopo, per aumento di stipendio, fu aggiunto l'insegnamento di Medicina legale.

E qui, col più caldo affetto e profondo ossequio, mi protesto suo devotissimo obbligatissimo.[1]

[1] L'Università di Macerata pose al Puccinotti questa epigrafe, sotto un medaglione scolpito in Roma dall' Orlandi:

MDCCCLXIX.
FRANCESCO PUCCINOTTI
SINGOLARISSIMO INGEGNO
DAL MDCCCXXV AL MDCCCXXXI
PROFESSORE DI MEDICINA LEGALE E DI PATOLOGIA
NELL' ATENEO MACERATESE
POI ELETTO A QUELLO DI PISA
PER VASTITÀ DI DOTTRINA E MOLTIPLICITÀ DI OPERE
AMMIRATO DAI NAZIONALI E DAGLI STRANIERI
RAFFERMA NEL MONDO LA FAMA DELLA SAPIENZA ITALIANA.
A LUI VIVENTE DECRETÒ QUESTO SEGNO D' ONORE
IL CORPO ACCADEMICO.

473. *Al professor Alfonso Corradi. — Pavia.*

Siena, 12 agosto 1869.

Carissimo e pregiatissimo collega. — Fu per me lampo di vita novella quel cortese invito che voi co' vostri preclari compagni mi faceste di cooperare alla compilazione del Nuovo Dizionario. Non pensai allora nè alla età cadente, nè alla salute vacillante, nè alla irreparabile stanchezza della mente mia. Promisi, immaginando di sapere e potere anch'io far la mia parte nella nuova età che i vostri giovani e fervidi ingegni con ammirabili produzioni vanno preparando alla scienza. Promisi senza previdenza, come senza colpa ora mi è tolto di tener la promessa.

In Firenze mi hanno i caldi estivi infralito in maniera, che i miei colleghi mi sollecitarono a partire per la campagna di Siena un mese prima degli altri anni, e a patto che io non portassi meco alcun libro, per dare bando assoluto a qualunque intellettuale fatica. La vostra lettera dunque, gentile oltre ogni credere, non mi ha trovato in Firenze: rimasta là alla posta qualche giorno, mi fu poi voltata a Siena; dove pure dovè fermarsi altrettanto, perchè la villa ove io dimoro è lontana dal paese. Ecco la causa della ritardata risposta. Per il quale ritardo, quando bene io fossi stato atto a scrivere un articolo scientifico, e fossi pur di quelli che li scodellano *stans pede in uno*, per il 24 o il 25 del corrente non avrebbe potuto esser pronto davvero.

Riceverete per la posta da Firenze il mio libro *Il Boezio* ec., dove troverete il *Preludio* al Congresso scientifico di Siena. Vi è ancora un mio Discorso letto parecchi anni sono ai Georgofili *sulla Igiene degli Operai*, diretto non soltanto alla loro salute fisica, ma a formarne il carattere morale. Nè il Giannelli nè il Monti nè altri, ch' io sappia, avevano trattato in cotesto modo tale argomento. Aggiungo ancora che il collaboratore, a cui toccherà l' articolo dell' *Animismo*, avendo poco tempo a pensarlo interamente da sè, potrebbe trarre partito dai due miei capitoli della *Storia della Medicina* del quarto volume, intitolati *Ernesto Stahl*, e *Federico Hoffmanno*.

Abbiate dunque pietà al vostro invalido, affezionatissimo e devotissimo collega.

474. *Al professor Giuseppe Girolami. — Roma.*

Siena, 19 agosto 1869.

Veramente io mi conduco assai male coll' ottimo e benevolo mio Girolami. Ho tardato quasi un mese a rispondervi: non ho trovato (per non averli cercati bene) i libri che promisi mandarvi. Impicci domestici, la venuta in campagna lasciando una figlia in Firenze, un improvviso dispaccio telegrafico di questa che mi richiamò per alcuni dì in Firenze, e il ritorno in campagna: talchè sbatacchiato su e giù, ho dovuto trascurare varii doveri presso gli amici; e quello che più mi premeva, cioè il rispondere alla vostra ultima, e continuare a darvi gli schiarimenti richiesti.

Se non vi è riuscito di trovare le mie due parenti in Roma, la Clementina Cristoferi e la Agatina Cristoferi vedova Vanni, non vi ci confondete più oltre; chè se avverrà che io mi decida di riveder Roma prima di morire, profitterò del vostro amorevole invito alloggiando in casa vostra, finchè non abbia trovato o l' una o l' altra, colla mia calamita di consanguineità, affacciandomi alle principali contrade della Metropoli.

Quanto alla bozza biografica che mi avete mandato, mi piace assai lo spartimento delle materie.

Rispetto alle epoche, avverto che il *Saggio sulla vita* del Bufalini, prima edizione di Forlì, ha la data del 1813, e la prima edizione de' *Fondamenti di Patologia analitica*, fatta in Pavia in due volumi in ottavo, porta quella dell' anno 1819. Dove dite *per malattia epilettiforme*, seguitano le vicende colla morte della Rosalia Franchini mia consorte; rinunzia della condotta; lasciata l' ultima figlia lattante Virginia alla nutrice, e le altre due ricondotte alla suocera in Santarcangelo, cioè l' Erminia e l' Elena: ritornai a Pavia per il concorso alla cattedra di Patologia generale e Medicina legale, che provvisoriamente era sostenuta dal Platner; visitai lo Scarpa, condottovi dal Panizza, pochi giorni prima della sua morte. Mi ringraziò che aveva tenuto conto nella mia Patologia del suo concetto

sul moto espansivo delle cellule nell'organismo delle ossa: e fra le parole di conforto che ci scambiammo insieme, io che teneva la sua destra accostata al mio petto, la baciava e bagnava di lacrime; il Panizza me ne divise, conducendomi nell'altra camera, dicendomi che quella emozione faceva male a tutti e due: Voi, Puccinotti, avete bisogno di coraggio; i concorsi tedeschi sono lunghi, e duri a sopportare! Di fatto, sciolte che ebbi le tre tèsi in latino, e consegnate, tornai all'albergo che era la mezzanotte; e la mattina dopo fui di buon'ora all'Università per il saggio di lezione latina sulla cattedra, di cui si avea il tèma dopo consegnate le tèsi. Il Panizza volle assistere a cotesto soggetto di lezione; dopo il quale e dal Collegio di Pavia e da quello di Milano, dove era protomedico il Giannelli, io fui posto il primo della terna. Ma a Vienna fu prescelto il Casorati, concorrente che aveva fatto il suo corso alla scuola medica di perfezionamento in Vienna. Partito da Pavia per ritornare a vedere la figlia lasciata in Santarcangelo, seppi a Savignano la morte del mio povero padre; e giunto in casa della suocera, vi trovai l'Erminia sola, chè la piccola Elenina era morta pochi giorni dopo la mia partenza per Pavia. Quindi la risoluzione di andare a Bologna.

Non altro per oggi. Ditemi come potrei mandarvi due opere del professor Bernardo Salemi-Pace; *Fondamenti di Patologia* la prima, *Sui morbi infettivi acuti ec.* la seconda. Vi troverete varie citazioni, che vi comproveranno il mio primato in certi perfezionamenti dati alla scienza secondo gli ultimi progressi di essa. A Firenze ho saputo che un tal signore di Roma, vostro amico, dimandò di me. Ci vorrebbe una consimile occasione per mandarvi i libri.

Dopo la villeggiatura, tornato a Firenze, porrò sottosopra tutti i miei scaffali per trovare i libri promessivi. Addio. Saluti per parte delle mie donne alla vostra signora; ed io vi abbraccio, e mi confermo vostro affezionatissimo.

475. *Al cavalier Commissario dell' Arcispedale di Santa Maria Nuova.*

Siena, 28 agosto 1869.

Signor cav. Commissario stimatissimo. — Ringraziandola innanzi tutto della fiducia ch' ella nel suo cortesissimo foglio del 23 ha in me riposta sul riordinamento della Biblioteca dell' Arcispedale di Santa Maria Nuova, entro subito in argomento e dico, che quanto a biblioteche e a differenti sistemi della loro disposizione in Italia, ne avemmo e ne abbiamo non poche ricchissime e vastissime, le quali non solo hanno ottimamente servito agli studiosi, ma ne sono venuti fuori a gloria nostra certi bibliotecari che, lasciando stare le classificazioni antiche che furono ideate prima di Bacone e degli Enciclopedisti, hanno invece cercato di studiarne, scoprirne e farne conoscere i tesori che contenevano. Angelo Mai nella Ambrosiana e nella Vaticana, il Muratori nella Modenese, il Morelli nella Marciana di Venezia, il Bandini e il Lami nella Laurenziana e Riccardiana di Firenze, non avrebbero mai pensato che la *Scienza dello scibile*, come la intende il signor Audin de Rians, non si potesse ottenere senza rivoltare sossopra tutto l' ordine antico delle loro biblioteche, nella qual riforma soltanto avrebbero trovato i *Preliminari* di detta Scienza. Certo è, che se si potessero acquistare dalla studiosa gioventù i preliminari di cotesta famosa scienza entrando solamente nelle biblioteche, e solo passando coll' occhio i Cataloghi ragionati e la disposizione filosofica dei libri, si faciliterebbe e accorcerebbe d' assai il tempo della loro istruzione: giacchè chi possiede i preliminari di una scienza qualunque, ha già in mano quasi la metà della scienza. Ma io, a dirla schietta, non veggo quali altri preliminari di scienza sapesse contenere un nuovo ordinamento dato alle biblioteche, ove non fossero solamente quelli della *scienza de' frontespizii*. Per conseguenza, mio consiglio sarebbe ch' ella, signor Commissario, facesse ordinare la sua Biblioteca *more solito*. Che se invece ella si atterrà ai suggerimenti delle correnti filosofie, ogni due o tre anni, seguendo il subbuglio e la volubilità di queste, sarà costretto a guastare

il già fatto, e rinnovare la confusione ne' bibliotecari, negli inservienti e nei leggitori.

Ella forse rammenterà che nella nostra stessa Firenze ed in una celebre Biblioteca, entratóvi novello un Bibliotecario, uomo di molta dottrina e filosofia, immaginò di mettere a nuovo la sistemazione di quella, secondo gli *ordini eterni del vero, del bello e del buono.* Ed a questo sistema adattò un Catalogo, le cui schede non intendeva che lui solo; e le tenea perciò sotto chiave, finchè non fosse fatto pubblicare tutto intero il Catalogo stesso. I volumi pubblicati anno per anno ottennero lode, quanto all'esame critico de'Codici e alla erudizione veramente stupenda dell'autore. Ma il pubblico uso della Biblioteca tanto ne scapitò, che se non vi si trovava il Bibliotecario in persona, nessuno degl'inservienti sapeva trovare i libri richiesti. Immagini una biblioteca, dove si rechino in folla studenti che contano le ore per recarsi in tempi determinati a quella lezione, a quei gabinetti; eppoi li faccia aspettare o che arrivi il bibliotecario, o che l'inserviente legga e consideri la nuova doppia scheda, dove oltre lo scaffale sia indicato ancora se il libro contiene il vero, il bello e il buono, ovvero *tutto quanto concerne l'istoria bibliografica e biografica* dell' Autore dimandato; lo studente non ricorrerà più alla biblioteca che nei giorni di vacanza.

Lodo ancor io il progetto della distribuzione cronologica, massimamente per le sezioni di Medicina e Chirurgia; e il modello ch'ella ne offre è al certo ben pensato e seducente: ma non tutto quello che può essere messo in pratica da uno scrittore per fare un buon libro, si rende agevole e spicciativo in una biblioteca, dove, al fin dei conti, l'accorrente non si propone altro oggetto che avere uno o più libri da leggere e studiare *a modo suo.*

E questi libri che va cercando in una biblioteca, meglio assai e con maggiore soddisfazione li cerca ne' buoni *Cataloghi alfabetici,* che in quelli che si dicono *per materie.* I quali, a volerli avere meno confusi e incompleti che sia possibile, bisognerebbe affidarne la compilazione a letterati, a filosofi, a giureconsulti, a naturalisti, che tutti avessero la buona voglia di spendere il loro tempo attorno ad una erculea fatica, destinata

a morire in una biblioteca. Oltrechè Indici di tal natura non potrebbero essere, se grande è la biblioteca, che di molti volumi. E chi ci saprebbe frugare senza naufragarvi, ove non fosse guidato da un altro Indice dell'Indice stesso? Comprendo ancor io, che trattandosi di Codici manoscritti, il numero dei quali non è mai superiore nelle biblioteche a quello degli stampati, un Indice per materie torna utile in Appendice all' Indice alfabetico. Ed il nostro Bandini ha corredato perciò, e lo ha fatto da sè solo, i Codici Laurenziani anche d'un Indice per materie. Ma è verò altresì, che questo secondo Indice non eguaglia nè la utilità nè la eccellenza del primo, ossia del Catalogo alfabetico. Il tuttora compianto professor Carlo Milanesi era dello stesso parere quanto all' Indice per materie compilato dall' erudito e pazientissimo Ilari per la Biblioteca Comunale di Siena.

A volere pertanto dare un ordinamento *more solito*, e italiano, alla sua Biblioteca; dopo che ella, signor Commissario, avrà destinata una stanza a parte per i Codici manoscritti e le Pergamene con Indice particolare, quanto alle altre sale si potrebbero gli stampati distribuire e collocare nell' ordine seguente.

E qui mi fermerò ossequiandola affettuosamente, e dichiarandomi suo devotissimo collega ed amico.

Classe Prima.

	Sezioni.
Scienze Sacre.	Libri Biblici.
	Santi Padri.
	Teologi.
	Oratori sacri.
	Dizionarii relativi.
	Miscellanee relative.

Classe Seconda.

	SEZIONI.
Letteratura e Belle Arti.	Poeti. Prosatori. Arte oratoria e poetica. Scrittori teatrali e romantici. Grammatici. Linguistica. Linguistica comparata. Estetica della pittura. Idem della scultura. Idem della Musica. Storie relative. Dizionarii relativi. Miscellanee relative.

Classe Terza.

	SEZIONI.
Filosofia e Matematica.	Filosofia e Scienza prima. Filosofia induttiva o sperimentale. Filosofia applicata alla Storia. Filosofia applicata al Diritto. Matematica piana. Calcolo sublime. Geometria. Trigonometria. Storie relative. Dizionarii relativi. Miscellanee.

Classe Quarta.

SEZIONI.

Scienze Naturali.

- Geografia descrittiva e Geografia fisica.
- Mineralogia.
- Zoologia.
- Botanica.
- Meteorologia.
- Agronomia.
- Fisica generale.
- Fisica tecnologica, Meccanica applicata alle macchine.
- Chimica inorganica e organica.
- Cosmologia.
- Antropologia e delle Razze umane.
- Storie, Dizionarii e Miscellanee relative.

Classe Quinta.

SEZIONI.

Scienze Mediche.

- Anatomia descrittiva e Istologia.
- Fisiologia umana e comparata.
- Anatomia patologica.
- Patologia generale e speciale, ossia Clinica.
- Patologia chirurgica e Clinica chirurgica.
- Cliniche speciali:
  - Ostetrica.
  - Dermoiatrica.
  - Frenoiatrica, ec. ec.
- Dietetica, ossia Igiene privata.
- Storia, Dizionarii, Tavole, Atlanti e Miscellanee.

Classe Sesta.

Scienze Legali.

SEZIONI.

- Diritto Romano e Commentatori.
- Instituzioni Canoniche.
- Leggi Longobarde.
- Statuti Municipali.
- Codici Nazionali: Monarchici. Repubblicani. Costituzionali.
- Leggi Sanitarie.
- Medicina pubblica e Medicina legale.
- Economia pubblica.
- Leggi Amministrative e Finanziarie.
- Leggi Agrarie, d' Industria e Commercio.
- Libri di politica scienza, ossia dell'Uomo di Stato dell'Arte della guerra e della pace.
- Storie, Dizionarii e Miscellanee relative.

N. B. Accettate le Classi, le Sezioni possono lasciarsi ad arbitrio del Bibliotecario.

---

476. *Al professor Alfonso Corradi. — Pavia.*

Siena, 23 ottobre 1869.

Carissimo e stimatissimo collega. — S'avvicina la fine del mese, ed io non ho fatto nè mi sento più capace di comporre l'articolo *Animismo*. Però sono per darvi un consiglio. Alla pagina 381 del mio libro su *Boezio* è un articolo intitolato: *Animisti antichi e moderni, Pensieri.* Abbiate la pazienza

di leggerlo. Nè per quando lo scrissi nè per oggi io non saprei dire di meglio; e mi pare che si potrebbe trasportare nel Dizionario tal quale è, ponendovi sotto la mia firma, e variando il mio titolo in quello vostro, cioè *Animismo*.

L'editore del vostro Dizionario mi ha fatto, con mia sorpresa, debitore di non pochi franchi, senza contare que' molti che costerà il Dizionario quando sarà finito, dichiarandomi di suo arbitrio un associato. Sono corso al Tommaseo per sentire se ma'mai ci fosse esempio che convalidasse la parola *Collaboratore* per sinonimo d'*Associato*. Egli mi rispose: No, diamine, mai! Il Collaboratore deve esser pagato, e l'Associato deve pagare. Così parrebbe anche a me, quantunque di Collaboratore non abbia che il nome. Nè la mia domestica economia mi darebbe mai di pagare centinaia di franchi per un Dizionario, benchè nuovo e lodatissimo. Dunque penserei di rimandargli i tre fascicoli fin qui ricevuti, e così escirmene. Voi che ne dite? Conosco troppo bene che non potendo io essere collaboratore nè associato, indiscreto abuso sarebbe il ritenerli col danno della Società vostra. Epperò, rimandandoli, considerate il fatto dal solo solissimo lato economico, non mai per dispregio o non curanza d'un'opera così utile, e così bene iniziata.

Conservatevi alla scienza, e credetemi costantemente il vostro devotissimo e affezionatissimo amico.

477. *Al professor Giuseppe Girolami. — Roma.*

Firenze, 7 gennaio 1870.

Spendete pure lo zero del nome mio come meglio vi aggrada fra i numeri dei collaboratori al vostro nuovo Giornale, che davvero persuaderà gl'Italiani, che in Roma si studia e si studia bene.

Nei libri che vi ho mandato troverete il Salemi, che è stato con me per un lungo corso di anni, e leggetelo dove troverete le carte da me piegate. Eppure l'ultima opera sua ha fatto dire ai compilatori dello *Sperimentale* in una nota, dove dànno un cenno della suddetta opera, che il Salemi è bufaliniano! Non so se sappiate che il Berti di Camerino, per il

quale io non sono mai esistito, ha intitolata la dottrina bufaliniana non più co' titoli antichi, organicista, analitica, mistionista, particolarista, specificista ec., ma bufalino-ippocratica! È vero che siamo a certi tempi, ma di rubamenti così sfacciati credo non si dia esempio fra gli scienziati moderni.

La Patologia cellulare ha servito, se non altro, a trarre fuori dell' indeterminato organicismo la natura intima di alcuni processi morbosi. Ma molto ancora deve lavorare l'Anatomia patologica, prima che se ne possano formare gruppi e sommi generi di malattie. Nondimeno la strada è aperta, e l'apriva il Malpighi prima del Wirchof. Tuttavia, tutto è meglio, nel caratterizzare il genere, sia la teoria cellulare, sia il mio principio dell'affinità fisiologica, che s'appoggia sulle cagioni; tutto è meglio, e più scientifico, dello specificismo bufaliniano. Addio. Sono sempre vostro.

478. *Al professor Carlo Livi. — Siena.*

Firenze, 15 febbraio 1870.

Carissimo professor Livi. — Le parole, benchè poche, che io ho dettate sulla questione *Testamento Filippi*, credo sieno state sufficienti per mostrarvi il massimo valore che io ho attribuito alla vostra bella consultazione, la quale trionferà, lo spero, di tutte le opposizioni; seppure il Mari, che deve pronunziare la sentenza, non avesse qualche prova, fuori di ciò che spetta alla Medicina legale, da rovesciare affatto la natura della causa.

Poichè ho occasione di scrivervi, vi prego di porgere per me al professor Giannuzzi infiniti ringraziamenti dei tre numeri del nuovo Giornale, e mi rallegro con lui e con tutti gli altri socii collaboratori della bella ed utile fatica che hanno intrapresa. Bramerei altresì di sapere quante cattedre ha l'Università di Siena relative alla sezione *Filosofia* e *Filologia*, e che paghe abbiano i professori; ed ancora, se il posto di bibliotecario alla Biblioteca Comunale sia stato conferito, e qual paga avesse il defunto Grottanelli.

Mi raccomando all'amicizia vostra, e mi confermo vostro devotissimo e affezionatissimo.

479. *Al professor Giovanni Brugnoli.* — *Bologna.*

Firenze, 28 marzo 1870.

Ella ha voluto essere con me oltremodo generoso donandomi la sua *Storia del Sonnambulismo spontaneo,* da lei osservato e descritto (libro che doveva acquistarmi l'amico Versari), colla pregiata aggiunta di altri suoi elegantissimi scritti biografici; Bertoloni, Comelli, Venturoli. Non le sono solamente obbligato del dono, quanto e assai più delle cognizioni che dalla lettura di essi ho ricavato. Io non sapeva, per esempio, che il Bertoloni fosse stato in casa di Pietro Frank, nè che il suo primo proposito, mentre era studente, fosse quello di darsi interamente alle matematiche. Dalla sua *Storia* poi *del Sonnambulismo* mi sono sempre più convinto, che a cotesta fin qui misteriosa malattia, ove continui ad essere osservata con quell'occhio attentissimo nella diagnosi, sì come ella ha praticato nella sua inferma, devono di necessità combinarsi tali fenomeni da somministrare col tempo alla moderna fisiologia e patologia prudenti interpretazioni. Le quali faranno entrare il Sonnambulismo fra le nevrosi meglio conosciute, e lo toglieranno per sempre dal catalogo delle mercanzie de' ciarlatani. La sua pagina 18 è piena di cotesti fenomeni; tra i quali quel singhiozzo che tramezza gli accessi, e ingigantisce sino ad impadronirsi del centro gangliare, e sospendere il circolo pneumo-cardiaco (singhiozzo che accompagna gli accessi sino al 28 dicembre, giorno della fine del primo periodo del sonnambulismo); il sibilo, che foriero di opposto movimento nel restituire l'espansione, restituisce insieme il circolo libero, il calore e i polsi; meritano profonda meditazione. Altrettanta ne merita il cloroformio, che fa passare il singhiozzo nel sonnambulismo, e che altre volte li fa cessare ambedue. Quella fiamma messa avanti all'occhio destro, che fa vedere tutti gli oggetti rossi nel momento della cessazione del parossismo; il nuovo aspetto che assume il sonnambulismo recidivo per effetto di un patema d'animo, rimpetto al primo eccitato dalla forza del dolore fisico: questi son tutti fenomeni insomma da studiarsi, ed accessibili alle sperimen-

tazioni fisiologiche anche sugli animali. La scienza nevrologica la ringrazierà un giorno delle sue accuratissime osservazioni, quando cioè anch'essa si troverà in grado di mettere, scrutandone le meraviglie ammucchiate dall' ignoranza, il Sonnambulismo tra le nevrosi non impossibili a ricevere spiegazioni fisiologiche e patologiche soddisfacenti.

Ringraziandola, e rallegrandomi con lei, la prego a considerarmi per uno de'suoi devotissimi.

480. *Al professor Giuseppe Girolami. — Roma.*

Firenze, 29 marzo 1870.

Nè più bella nè più consolante notizia voi potevate darmi di tutta quella cura che vi siete presa, con esito sì felice, per la conseguita iscrizione. Non so se oggi la Biblioteca dell'Ospedale Lateranense sia più nella stanza dove era a tempo mio. Dalla mia camera, che le era prossima dallo stesso lato, io vedeva la piazza, l'obelisco e il gran tempio di San Giovanni Laterano e la Scala Santa; e in distanza, gli acquedotti giganteschi fuori di Porta Celimentana; e nello stradone di Santa Maria Maggiore avevo alla dirittura della mia finestra i rottami del tempio di Minerva Medica. La stessa veduta godevasi dalla finestra della Libreria. Vi confesso che mi dà al pensiero una consolazione il sapere, che il mio nome vivrà costassù qualche anno al di là della mia morte. Ringraziatemi dunque della buona accoglienza fatta al progetto tanto monsignore Commendatore Ricci, quanto il signor Savorelli e l'illustre epigrafista P. Angelini, verso i quali nascono fin da ora le mie imperiture obbligazioni.

Il poeta Ricci, padre di monsignor Ricci, è forse l'autore del poema il *San Benedetto*?

Aspetto un'occasione per mandarvi a mano le Iscrizioni notificatevi. In difetto di essa, ve le manderò per la posta, essendo tutte in istampa, meno quella di Macerata; che se voi andate presto colà, trascrivendola, ve la potete portare a Roma unita alle altre.

Vi abbraccio, e vi prego del solito saluto all'antico collega professor Viale. Sempre vostro.

481. *Al professor Michele Ferrucci. — Pisa.*

Firenze, 31 marzo 1870.

Mio ottimo e stimatissimo collega. — Come chi semina grano sceltissimo sotto un cielo tempestoso e turbinosi venti, tale mi è apparso il vostro libro in elegantissimo latino offerto oggi ai nostri disadorni e spensierati contemporanei; e mentre a leggerlo me ne godeva l'animo, il cuore me ne piangeva. Sì, l'animo mi si esaltava trovandomi con lo Schiassi, col Ferrucci, col Ranalli, e nel Bolognese Ateneo con tutti quegli altri sommi che nelle lettere e nelle scienze vissero con tanta gloria loro e della nazione. Oh datemi ogni anno di queste solenni ed efficaci rimembranze! E speriamo, anzi vorremmo, che nell'anno venturo ci parlaste del Cuppari, gloria somma della nostra Pisana Università; e poichè lo brameremmo latino, non possiamo aspettarlo che da voi. Il Cuppari aveva un ingegno temprato alla foggia di quelli dell'estremo secolo decimottavo, che vivevano tutti per la scienza e colla scienza; non come hanno preso a fare i nostri dotti moderni, che vivono nella scienza per morire nella politica. Il Cuppari non aspirò ad altra gloria, che a quella di gran maestro in Agronomia, e la ottenne piena; e, ciò che è più raro oggigiorno, immacolata.

Alla insigne Caterina un saluto riverente. Un ricordo di grato animo al De-Joannis. Un'affettuosa stretta di mano ai miei antichi Colleghi. Tutto vostro.

482. *Al professor Benedetto Trompeo. — Torino.*

Firenze, 6 aprile 1870.

Non si ha più voglia nemmeno di scrivere una lettera agli amici! Che gli si dice oggi, in mezzo allo scombuglio civile che agita tutte le menti e sconforta tutti i cuori? Il povero De Marchi non è più a capo della Sanità nel Ministero dell'Interno. Sento che anche nella vostra Università vi sieno dei guai. Il nostro Instituto di studii superiori è minacciato

anch'esso di soppressione. Vedrete che si finirà cogl'insegnanti avventurieri, che andranno vagando per l'Italia con programmi di lezioni a pago, e con un trombetta alla entrata della scuola, che gridi: — Avanti, Signori, si paga un franco! entrino, Signori, che ora si dà principio! —

Siamo a questo punto, mio caro Trompeo! E che s'insegna? L'uomo di pietra, l'uomo lacustre, l'uomo scimmia, gli astri abitati; e fra poco, come i telegrafi hanno messo in comunicazione gli abitanti della terra a distanze immense, così si troverà anche il mezzo di metterci in comunicazione con gli abitanti dei pianeti. Senza queste novità strepitose non si raccattano oggi più di otto scolari; e il tapino professore, che non ha più di otto scolari, è condannato a morire di fame!

E che sarà dei lasciti dei nostri benemeriti defonti per promovere la pubblica istruzione? Che avverrà, tra gli altri, del lascito Riberi? Credete voi che non ci abbiano già fatto i conti sopra? Ce ne riparleremo tra pochi mesi. Ed ora ditemi, caro amico, se si ha, o se si può più avere voglia di scriversi e comunicarsi i propri pensieri e i propri progetti scientifici? Il silenzio, le ire secrete che ti rodono e consumano l'anima, il timore che dimani tu sia costretto di andare limosinando per te e la tua famiglia, ecco il presente di questa nostra Patria! E l'avvenire? Meglio per noi, caro Trompeo, che il carico degli anni ci salverà da uno spettacolo ancor più lacrimevole innanzi che giunga.

Mandatemi un vostro sospiro anche voi, e credetemi sempre, con amore che non invecchia, tutto vostro.

483. *Al professor Giuseppe Girolami. — Roma.*

Firenze, 18 maggio 1870.

L'iscrizione è nobilissima, Morcelliana: [1] dunque il ch. padre Angelini mi ha fatto grande onore, e sia certo che tanto più del lodato ne riscuoterà il lodatore. Altrettanto avverrà del ch. monsignor Commissario Achille Maria Ricci,

[1] Monsignor Ricci, Commendatore di Santo Spirito e Presidente della Commissione su gli Spedali di Roma, fece comporre al valente epigrafista Padre

degnissimo figlio del Poeta autore del *San Benedetto*. Nella bella iscrizione vivranno insieme l'autore dei pensieri di un credente con quello dei pensieri di uno scienziato. La morale e la scienza della natura de' due celebrati Ospizi di carità passeranno, mercè di una epigrafe, nella memoria de' posteri. Siatemi voi, caro Girolami, presso monsignor Ricci e il padre Angelini l'interpetre de' miei caldissimi ringraziamenti.

Però nella iscrizione che mi avete mandato, in luogo degli anni *1812* e *1813*, bisogna correggere, *ab anno MDCCCXIX ad MDCCCXXI;* essendosi in questo triennio compìto il mio medico assistentato nell' Ospedale Laterano.

Quanto allo Scalzi, se non mi dite il titolo del libro che m' inviò, io non posso rispondervi, nella confusione della mia memoria, se l'ho o non l'ho ricevuto. In un' altra lettera vi parlerò delle mie amichevoli conferenze col Leopardi. Oggi mi è necessità l'esser breve. Vostro affezionatissimo amico.

484. *Alla figlia Elena. — Firenze.*

Siena, 21 giugno 1870.

Cara Elena. — Ti sono ancora debitore di risposta alla tua lunga e grata lettera. Qualche cosa di relativo avrai trovato in quella che ho scritto alla mamma e a Vincenza. Ora mi ti pianto proprio in faccia, e ti rimbecco a dovere.

Vorrei che si decidesse una volta cotesto Bastiano, giacchè

Angelini, gesuita, questa iscrizione da porre nello Spedale di San Giovanni Laterano:

FRANCISCVS PVCCINOTTIVS
DOMO VRBINAS
CVIVS INGENIO ET SCRIPTIS
ARS MEDENDI
AETATI NOSTRA EXIMIOS DEBET PROGRESSVS
HEIC AB ANNO MDCCCXIX AD MDCCCXXI.
BIBLIOTHECAE PRAEFVIT
PATHOLOGIAM DOCVIT ADFVIT INFIRMIS
VT VIRI CLARISSIMI DE RE MEDICA
DEBITA APVD NOS LAVDE HONESTETVR
ACHILLES MARIA RICCIVS
MAGISTER COLLEGII S. SPIRITVS
CONSILIO NOSOCOMIIS MODERANDIS PRAEPOSITVS
HAEC POSTERITATI COMMENDAVIT
ANNO MDCCCLXX.
MENS. VI.

Ma per le cambiate sorti di Roma, e forse per la morte che sopravvenne al detto Monsignore, l' iscrizione non fu da lui collocata, ma dal successore suo nell' ufficio: ond' è che oggi si legge in marmo con questa variante:

DIOMEDES PANTALEONI EQ. TORQ.
EIVSDEM PVCCINOTTI OLIM ALVMNVS.

il mese gli è scaduto, e la Teresa lo avrà pagato. Ieri Sabino si dimenticò di andare alla posta, e non si potè sapere se Vincenza mi avèva scritto. Veramente è un po' strano questo silenzio di Vincenza con me quest'anno. Quassù, nel mio canterale, ho nove o dieci lettere sue, scrittemi l'anno passato, quando essa era in casa Donati; e quest'anno, acqua in bocca! Giacchè tu ami i passi latini, ti dirò di me: *paratus ad omnia.* Nello stesso tempo però, nemico delle *metamorfosi,* sono sempre il medesimo: *semper idem.*

Godo nel sentire le nuove commissioni che tu hai avute, e del frutto che ti recheranno; come mi fa piacere il sentire che hai già dato mano alla copia per l'Esposizione di settembre.

Da Verona ho già ricevute tre lettere; una di Cecco, e due della Mimma, gaudenti al solito.

Dacchè siamo a Siena, pochi giorni interamente buoni si sono avuti. Dal giorno 13 in poi, la mattina un paio d'ore di nebbia; poi sereno fino al mezzo giorno. Quindi a un tratto nuvoloni neri, turbinosi venti, e pioggia dirotta e grandine. La storia di questa grandine è stata dolente per alcune Fattorie prossime a Siena. Il Piccolomini l'ha sofferta in nove poderi che ha nel Chianti: il Borghesi a Scorgiano l'ha sofferta del peso, in alcuni chicchi, di 16 once: ne' vigneti di Montalcino ha spezzato anche i pali delle viti. In Siena però non è ancora giunto il flagello; ma i poveri campagnoli, quando vedono annuvolarsi e balenare, e sentono i tuoni, tremano come foglie. Essi tremano del danno di quelle piogge, che poc'anzi benedicevano come opportune e benefiche.

Ecco la posta del 22 giugno, ed ecco tre lettere; un'altra tua e la desiderata della Vincenza, alla quale rispondo a parte. Bastiano faccia il suo piacere. Quanto al ritorno però, ciascuno resti libero. Se mamma, continuando a star benino, venisse da una di voi accompagnata fino a Empoli, la cosa passerebbe; ma sempre sola, non mi parrebbe ben fatto.

Ti accludo questi appunti presi sulla faccia del luogo questa mattina, sopra due ville del Paolettoni, proprietario oggi, come sai, anche della Doccia, ossia villa Pieri. Altri quartieri di città non equivalgono all'amenità e alla vici-

nanza a Siena meglio di queste, secondo ciò che il Mariannicci desidera. Bisognerebbe risolversi entro la settimana, perchè ora è il tempo delle richieste; e più ancora sarebbe bene che egli si decidesse di recarsi qua a vederle.

Addio: ti bacia e benedice il tuo papà.

485. *Al professor Benedetto Trompeo. — Torino.*

Siena, 9 luglio 1870.

Son venuto a Siena fino dagli 11 del passato giugno. È più d'un mese adunque che più non ci scriviamo. I nostri reggenti, con progetti e riforme sempre minaccevoli di toglierci quel po'che ci resta, stringono così il nostro vivere, benchè solitario, che spergono ogni distrazione di spirito, ogni speranza. Si rimane come incantati; il passato non ha più parola; il presente nessuno può dire d'intenderlo, nè che voglia abbia, nè che lingua parli; l'avvenire è fitto buio. Sjamo proprio giunti dinanzi a quella scritta tremenda: — Uscite di speranza, o voi ch'entrate! — Può essere che questa inquietudine tocchi a noi altri vecchi soltanto. Per l'odierna gioventù vi sono pure tre grandi fatti, che preparano una nuova prospettiva di vita nello avvenire. La religione, la politica, la civiltà, come si atteggeranno dopo il Concilio ecumenico, dopo compiuto il traforo delle Alpi, dopo le comunicazioni già aperte dall'Istmo di Suez? Noi saremo allora *pulvis et umbra!* Se ci sarà dato di vedere dall'alto de' cieli questa umanità nuova, siamo certi che non cambieremmo la nostra sorte colla loro. Salutiamoci intanto cogli affetti nostri consueti; e credetemi tutto vostro.

486. *Alla figlia Elena. — Firenze.*

Siena, 19 luglio 1870.

Cara Elena. — Aspettavo la tua risposta prima di replicare un'altra mia. La Vincenza dunque è propriamente ristabilita? Ma qual cagione le produsse cotesta febbre? La mia lettera non doveva che rincorarla sulle sue aspettative. Il raccomandare i riguardi nelle visite, e di schivarne la frequenza, non voleva dire che tale frequenza ci fosse, ma che andava evitata.

Dunque, qual'altra cagione ebbe quella febbre? Che aspetti con pazienza e con accortezza; e a tutto si rimedierà.

Le tue nuove attitudini al reggimento della casa formano la maraviglia dei nostri discorsi giornalieri. Sono gli eventi che perfezionano la nostra vita sì privata come civile. Evviva l'Elena!

Ho stabilito di recarmi a Firenze gli ultimi del corrente per riscuotere la pensione e per prendere anche quella del Merito civile: eppoi per vedere e parlare col secondo genero; e per sentire se vi è sicurezza in Firenze da lasciarvi costà sole, dopo queste voci di guerra, e qualche popolare tumulto che si è già manifestato nella città. Intanto ho dichiarate al Raggi le infinite mie obbligazioni per le attenzioni usate alla mamma e a voi altre, e che tra breve sarò a ringraziarlo in persona.

Vincenza non è troppo presto uscita di casa? Sono due giorni che abbiamo quassù uragani e piogge dirotte: se il simile è avvenuto a Firenze, chi sa come si è trovata, poverina, fuori di casa! Il fatto è, che la villeggiatura di quest'anno è un gran tafferuglio; e credo che non ci sarà miglior riparo che terminarla presto. Noi siamo sempre senza persona di servizio. La Luisa e la Giulia s'arrabattano da mattina a sera per contentare tutti e in tutto; e contentano; ma molte cose per necessità bisogna menarle per buone.

Io vi benedico mille volte, care figliuole, e sono il vostro affezionatissimo papà.

PS. La mamma sta sempre benino, e vi bacia e saluta.

487. *Alla medesima. — Firenze.*

Siena, 27 luglio 1870.

Cara Elena. — Sia svogliatezza, o altra causa che io non vorrei nè cercare nè conoscere, siamo tutti assai maravigliati del silenzio di Vincenza. E più se ne impensieriscono Cecco e Mimma, che non hanno nemmeno da te saputo se avesti mai le loro lettere. Io sarò, a Dio piacendo, il 30 del corrente a Firenze col primo treno, e allora mi direte a voce ond'è derivato il vostro inaspettato contegno.

Godo delle notizie del tuo quadro, e della relazione fatta col Cassioli, il quale potrebbe un giorno riuscire (chi sa?) di trasformarti da copista in compositrice.

Il solleone è affannoso anche a Siena quest'anno; e le voci di guerra, ossia l'immagine di gente ammassata in mezzo al fuoco delle battaglie, pare che lo accresca da renderlo insopportabile. Ma oggi s'annuvola il cielo, e vostra madre aveva già predetto da venti giorni in qua che doveva piovere! Del resto, essa sta bene, e ci possiamo contentare.

E con baci e benedizioni sono tutto e sempre vostro affezionatissimo papà.

488. *Alla signora Alinda Brunamonti Bonacci. — Perugia.*

Firenze, 8 gennaio 1871.

Mia ottima ed illustre signora. — Ho subito mandato al Le Monnier la sua nobilissima Poesia, onde vegga se vi fosse modo di stamparla nel prossimo numero di febbraio della *Antologia*. Ne farò tirare qualche esemplare a parte, e glielo spedirò a Perugia. Più bello e più gradito dono ella non poteva farmi. La mia agonizzante reputazione ne riprenderà fiato; ma ella, che gode così giovine e limpida fama, io temo che la non ci abbia a scapitare nell'averla a me dedicata; se pure non avverrà che i lettori, incantati dalla bellezza de' suoi versi, non si curino nemmeno di sapere a chi furono intitolati.[1]

Prestai tempo fa il suo carme *Conforti e Speranze* a un Professore di lettere, che ora è stato chiamato a Roma. Mi sarà difficile poterlo riavere. Ne avrebbe ella altra copia da favorirmene?

Le bacio e ribacio la mano, e mi confermo suo devotissimo e affezionatissimo.

[1] *Natura e Provvidenza. A Francesco Puccinotti che m'invitava a scriver nuovi versi.*

489. *Al professore Giovanni De Gioannis Gianquinto. Pisa.*

Firenze, 24 marzo 1871.

Venerato ed ottimo professore. — Quando l'altro ieri mi giunse la sua dottissima Orazione dell'insegnamento scientifico e letterario ec., mi si allargò il respiro, e dissi: manco male! su questo potrò dirne qualche parola al mio signor De Joannis. Ma di quel grosso volume sulle Miniere, ch'ella mi aveva favorito innanzi, che le poteva io dire? Quando lo vidi, e tentai di penetrare qua e là in quella immensa galleria, la paura di perderci il fiato me ne ritrasse; quantunque vi vedessi dentro luccicare tante roccie aurifere. Quando poi nel posarlo, mi venne sulla copertina del libro sotto gli occhi l'elenco delle 22 opere già pubblicate da lei nello spazio di poco più di vent'anni, e tutte di gravissimo argomento, io mi trovai a un tratto dinanzi a un...,[1] e ammutolii stupefatto, senza trovar modo nemmeno di dirle: ho ricevuto, ho gradito e la ringrazio. Ma finalmente colla sua Orazione mi rinfranca un poco; perocchè vi si tratta di cose, sulle quali ho anch'io meditato qualche volta, e presentato ai due nostri Governi, vecchio e nuovo, qualche progetto. È singolare questo suo libro e per dottrina e per eloquenza; e nessun altro ha saputo con egual coraggio ed acume dimostrare i grandi vantaggi che saprebbe arrecare una piena libertà d'insegnamento alla nuova civiltà della nostra Italia. Che se ella avesse avuto spazio di collocare accanto a ciascuna delle sue Libertà (dell'insegnante, del discente, della dottrina) la spiegazione del relativo Dovere, si sarebbe allora pienamente inteso il significato e la utilità di quel *moralismo-oggettivo*, ch'ella vede già iniziato come restaurazione della Italica Filosofia (pag. 12). Ella invoca la legge contro i trascorsi del costume e dell'ordine nel sistema del libero insegnamento. Ma la legge scritta è qualche cosa

[1] Questa lettera venne così pubblicata, con una del marchese Gino Capponi, dallo stesso signor De Gioannis nel Manifesto per l'associazione al suo libro *De' doveri nell' Ordine del pubblico insegnamento*. Pisa, tipografia Nistri, 1874.

di meno di quella, che ella benissimo chiama la *gran scienza del dovere* (p. 65). E giacchè ella ne ha concepito ed offerto nella sua Orazione il prospetto completo de' suoi *connubii con tutte le appartenenze del civile consorzio,* io non dubito, anzi fo voti che ella, in qualche altra occasione, ci faccia vedere la Libertà congiunta al Dovere nell' argomento speciale della pubblica Istruzione.

Potrei dirle di altre squisitezze di questa sua bellissima Orazione; come le dimostrate attinenze fra l'indole della sapienza italiana e il naturale carattere nazionale; come lo stupendo quadro della grandezza dell' ingegno e delle azioni degli antichi Giureconsulti romani (pag. 72). Ma questo le basti a testimoniarle l'altissima stima in che io tengo i suoi dotti lavori, e con quale sincerità d'affetto io mi confermi suo devotissimo e obbligatissimo.

490. *Al professor Giuseppe Girolami. — Roma.*

Firenze, 9 maggio 1871.

I miei lunghi e involontari silenzi non vi sorprenderanno, nè indeboliranno la troppo da me desiderata amicizia vostra.

Ieri mi venne spedito da Roma un giornale *La Vita nuova*, e vi lessi un addio che gli studenti di Clinica danno al professor ***. Ditemene voi qualche cosa: l' hanno forse dimesso? e chi hanno sostituito?

Qua sono alcuni che vorrebbero che io ristampassi la mia *Storia delle febbri perniciose di Roma;* specie il secondo volume, che fu stampato in Livorno alcuni anni dopo. Io però son dubbioso nel risolvermi, perchè aggiunte non ne vorrei fare, preferendo che si mostrasse tal quale nacque. Facendola comparire con veste che non è più di moda, temo che qualcuno non me la rimandi a casa fischiata, o poco meno. Potrebbe solo favorirla una buona opinione che se ne conservasse in Roma presso i medici. Ma di ciò chi mi assicura?

E quei ricordi del Leopardi?... Abbiatemi compassione, e non mancheranno.

Salutatemi intanto la vostra signora, e ricevete i saluti di

tutta la mia famiglia, e le assicurazioni di stima grandissima e di affetto costante del vostro obbligatissimo amico.

491. *Alla signora Alinda Brunamonti Bonacci.* — *Perugia.*

Firenze, 17 maggio 1871.

Gentilissima e amabilissima signora. — Giacchè ella ha voluto parteciparmi la notizia della morte del suo amato e valoroso genitore, riceva benignamente le assicurazioni della mia profonda condoglianza. Sono stato ancor io figlio e padre, ed ho dovuto nella mia vita passare attraverso queste umane terribili sventure, e comprendo a quale strazio sarà in preda il suo delicatissimo cuore, mia signora Alinda: ma son certo che lo spirito religioso non tarderà a renderla rassegnata alla volontà di Dio.

Speravo di vederla qua nella occasione della Esposizione dei lavori di mano e d'ingegno femminili, o che ella mi avesse ingiunto di presentare la raccolta che fin qui posseggo de' suoi bellissimi carmi. Ma non avendo ricevuto più nessuna sua lettera, non mi sono arrischiato di farlo arbitrariamente, supponendo che per qualche suo particolare motivo ella se ne sia astenuta.

Sarei inoltre desideroso di sapere se il rispettabile suo Consorte sia professore in codesta Università, come mi pare mi dicesse la sempre compianta signora Florenzi; e di qual cattedra. Riceva questa domanda come momentanea distrazione al suo giusto dolore; e chiedendole scusa, mi confermo suo devotissimo e affezionatissimo.

492. *Al professor Giuseppe Girolami.* — *Roma.*

Firenze, 1 giugno 1871.

Amatissimo professor Girolami. — Ringraziate a mio nome il chiarissimo signor avvocato Stefanucci Ala della sua profetica poesia,[1] della quale io aveva sentito parlare da altri con meraviglia, e che mi struggevo di leggere anch'io. Dav-

[1] *A Napoleone III* — *Strimpellata.* Roma, 1863.

vero ch'essa è composta di tanti slanci pindarici, in mezzo ai quali dardeggia il lampo profetico. Però io sono del parere del Calandrelli e del Macchi, di cancellarne il titolo, volgarissimo, di *Strimpellata;* e vorrei anche di più, toglier quel volgare cappello di otto versi coi quali incomincia, ed entrerei improvviso a capo scoperto e fronte alta nel carme col verso: « O sfinge coronata. » Toglierei anche quel verso « berretto di pulcinella. » Io vorrei, insomma, che lo stile ne stesse sempre alla pari nella elevatezza colla fantasia profetica, che ha riportato il vanto della verificazione. Non andrebbe più confuso questo genere di poesia colla satirica. La letteratura semitica lo ebbe nei canti dei suoi Profeti. I Greci lo imitarono in parte ne'Cori delle loro tragedie; e Pindaro, variato il soggetto, ne imitò lo stile. Che forse mancherebbero oggi avvenimenti da introdurre nella italica letteratura questo genere di biblica poesia? Lo Stefanucci ce ne avrebbe dato l'esempio.

Venendo ora a noi medici, mio caro Girolami; che forse, atterriti dagli avvenimenti, abbiamo poeticamente preso il sangue e il salasso in orrore? Ho avuto piacere nel sentire che l'Addio dei discepoli del clinico ***, che a me parve il pianto di Geremia, non sia stato che per l'assenza di tre mesi del loro maestro. Il *** ha ingegno, e gli manca solo il carattere di modestia sperimentale, che solo dopo passato qualche decennio si acquista, e dopo la comparsa di più d'uno di que' casi funesti che spuntano la cresta di qualunque orgogliosa pretenzione.

In questi giorni di vita nuova, ci sono anche casati nuovi: hanno bene inteso che nel mondo avvenire, che essi invocano, tutto deve esser nuovo. Per esempio, *Sennuccio d' Oro, Selvaggio d' Orco,* non si erano mai intesi. Questo signor Selvaggio, fra gli altri, ci fa sapere dall' Orco, che tutte le istituzioni umane, compreso il Cattolicismo, devono sparire dalla terra, e sarà *il libero pensiero* che le sprofonderà con se stesso nell' Orco, cioè nella casa del signor Selvaggio. Vedete, caro Girolami, come di giorno in giorno va crescendo la famiglia del vostro Ospedale! e se così è dappertutto, i medici dei Manicomi saranno incensati come divinità miracolose in tutta l' Europa.

Non vo' più noiarvi colle mie ciance, e vi saluto. I nostri hanno differito a luglio il trasferimento. A volere starci caldi, era meglio in agosto! Per saggezza poi ne' loro consigli, non c'è chi gli arrivi. Addio: saluti da parte di noi tutti; e credetemi il vostro affezionatissimo.

493. *Al professore Crescentino Giannini.*

Siena, 28 giugno 1871.

Caro e stimatissimo amico. — Ho gradito infinitamente il prezioso dono che m'avete mandato del vostro *Lancilotto.*[1] La vostra pubblicazione sarà cara a tutta la gioventù letterata, la quale oltre il *bacio*, fatto celebre dalla Divina Commedia, vi troverà con piacere tutto il resto che a Dante non conveniva di rammentare. I vecchi poi, amatori di letterarie ricchezze, vi ringrazieranno tutti di questo dono, e delle dotte cure, colle quali lo avete illustrato.

La notizia della morte dell' illustre amico De Minicis mi recò gran dolore. La memoria però delle virtù sue resterà sempre vivente fra i buoni che lo conobbero; nè in tanta perversità di tempi e d' uomini in che viviamo, i buoni non sono mai mancati nè mancheranno di celebrare quelli che hanno fatto verace onore, sia al loro luogo nativo, sia alla Nazione.

Accettate un *tibi gratulor* veramente di cuore, e credetemi sempre il vostro affezionatissimo e devotissimo.

494. *Al professore Isidoro Del Lungo. — Firenze.*

Siena, 3 luglio 1871.

Mio signor professore riveritissimo. — Dopo aver letto il suo gentilissimo foglio mi è risalito l'occhio all'emblema della Crusca, ed ho detto: A me parrebbe che la differenza fra il *circolare* del frullone per *coglierne il più bel fiore* e il *circolare dei liquori* entro i *vasi de' vecchi chimici,* consista solamente in questo, che nel primo è il solo meccanismo d' un moto comu-

[1] Uno de' più antichi tra' nostri poemi romanzeschi.

nicato *circolatorio*, che col mettere in *circolazione* la materia farinacea, la fa passare per filtri sempre più sottili, finchè se n'abbia un *fiore* che si direbbe giustamente *circolato;* e nel secondo caso, cioè de' vecchi chimici, la stessa *circolazione* si ottiene col mezzo del fuoco; che mettendo in ebullizione il liquido contenuto nel vaso, da que' vortici del ribollimento se ne ottiene un vapore, che introdotto in tubi di vetro che imboccano in una storta, ivi si raffredda e deposita in forma d'un liquido distillato, che è la parte più pura e più attiva della materia decomposta dall'azione del fuoco. Quindi la vecchia Crusca non aveva a' suoi tempi altro miglior modo che quello adoperato alla voce *circolatoio;* e il Vallisnieri chiamando *Circolato di Vipera* i così detti *Viperati* de' suoi tempi, ha voluto comprendervi il significato della operazione migliore, colla quale allora potevano cotesti creduti medicamenti ottenersi.

Nella mia dappocaggine non saprei che altro dirle intorno alle interrogazioni ch'ella ha voluto benignamente rivolgermi. Oggi la scienza medica ritiene le voci di *circolazione circolo circolante*, e il verbo *circolare,* solamente per il sangue ed altri umori, che entro un sistema speciale di vasi circolano nel vivente organismo. Così pure i vasi chimici, coi quali si ottenga o con forze meccaniche o con forze calorifiche un nuovo composto: questo non prende più nome dal vase, ma bensì dai nuovi elementi della composizione ottenuta. Cosicchè i vocaboli *circolatoio* e *circolato* sono affatto scaduti per la scienza. Quanto alla letteratura, se sieno buoni per sinonimi di Dipanatoio e Gomitolo, la Crusca lo deciderà. Con la più alta ed affettuosa stima mi dichiaro suo devotissimo.

La mano che scrive e l' intelletto che pensa, tutta roba vecchia! Dunque abbia pazienza colle toppe di questa lettera.

495. *Alla figlia Vincenza. — Firenze.*

Siena, 5 luglio 1871.

Cara Vincenzina. — Non ti so dire la pena che mi dà cotesta tua nevralgia. Hai fatto bene a consultare il Burci; ma se gli avessi detto l'abuso che fai del caffè, non ti avrebbe

ordinato la valeriana con la caffeina, che è la quint'essenza del caffè. Io ti esorto a non usare di tali pillole; e ricorrere piuttosto a revulsivi applicati sulla cute, come sarebbero mosche, senapismi ec.; e se la nevralgia avesse un periodo deciso, potrai prendere la china in decotto, o in forma di polvere di citrato di chinina. Del resto, se vuoi che io scriva alla Ispettrice o al Sindaco che ti concedano una quindicina di giorni di riposo, me lo farai sapere.

Dacchè siamo qua, due sole volte abbiamo avute notizie da Verona. Stanno bene, e ciò basta.

Il tempo è migliorato, pare, stabilmente, e il caldo comincia anche quassù con dolce temperatura, che giova alla salute. La mamma sta benino, e fra poco la condurrò a Siena per farle fare una scarrozzata.

Addio; ti bacia e benedice enfaticamente il tuo papà.

496. *Al professor Giuseppe Girolami. — Roma.*

Siena, 10 agosto 1871.

Vi ho sempre in memoria, e nel mezzo del cuore; e quando riveggo qualche altro bello e pensatissimo lavoro, come l'ultimo che mi avete inviato, io mi vergogno dei miei lunghi silenzi con voi, che vorrei sempre avere presente ed essere di continuo in conferenza.

Io non vi ho scritto da un pezzo, ed ho sempre davanti quella bozza sul Leopardi, quasi come fosse il primo giorno che voi me la chiedeste. Una volta, quando dicevo *farò*, vedevo dietro la promessa un lungo tempo d'avanzo. Oggi lo veggo sì corto, che avrei bisogno del doppio di forze per affrettarmi; e queste forze mancano. Dunque non resta che raccomandarmi alla vostra tolleranza. Vorrei però che voi non mancaste di scrivermi più di frequente, e di darmi nuove delle scienze e degli scienziati romani. E vorrei pure sapere di voi e della vostra famiglia.

Io ho qua la mia figlia maritata, il genero e la loro bambina, che passano qui in campagna le vacanze. Ditemi anche voi qualche cosa della vostra vita; e credetemi qual sono e sarò sempre il vostro affezionatissimo amico.

497. *Al professor Benedetto Trompeo. — Torino.*

Firenze, 5 ottobre 1871.

Carissimo e venerato amico. — Mi ha recato molto conforto nella mia solitudine l'ultima vostra. Voi avete lasciata la campagna; io pure son partito da Siena pochi giorni sono, e sto qui a contemplare le carra delle suppellettili dei Ministeri che partono ogni giorno verso la nuova Capitale. Ell' è una di quelle scene civili della nuova Italia, che dà molto a pensare! Ci vuol' altro che mutare le capitali! Bisogna mutare i costumi, chi vuol governare italianamente!

La scienza nostra è anch' essa finita per noi, che abbiamo già ricevuto il battesimo di padri o di figli della vecchia scuola. Duole però il vedere che, mentre la politica si mostra gelosa di conservare almeno il nome d'italiana, la *scienza* non si vergogni di chiamarsi germanica. Aprite un opuscolo di questi che ne piovono a dirotto da tutte le parti; voi non trovate che cataste di nomi e di titoli di libri tedeschi. Nessuna stampa o sperienza medica può in oggi viaggiare senza il passaporto tedesco. Vedete dunque che, oltre all'età che ce lo impone, noi abbiamo anche codesto stupido fanatismo che ci consiglia al silenzio. È gran tempo che io più non ripenso al premio Riberi. Tocchi a chiunque; siccome anche codesto si è fatto più gioco di partiti che bilancia di vero merito, non mi correrebbe nemmeno più l'obbligo di rallegrarmene, se qualche mio conoscente l'ottenesse.

Avete sentito le chiamate di Bologna e di Roma, quella a un Congresso antropologico, questa a un Congresso medico? Si son bene combinate insieme, poichè mentre a Bologna si preparerà l'uomo preistorico, Roma penserà a medicarlo con una scienza anch' essa preistorica. Siamo ritornati felicemente alle Metamorfosi di Ovidio Nasone!

Addio, mio caro e veramente Benedetto. Conserviamoci amici *usque ad mortem et ultra.* Un abbraccio affettuoso; e credetemi vostro affezionatissimo amico.

498. *Al professor Giuseppe Girolami. — Roma.*

Firenze, 14 ottobre 1871.

Mio caro professore ed amico. — Senza vostre nuove non posso stare più a lungo. Non risposi, è vero, all'ultima carissima che mi inviaste tempo fa. Mi accorai del tono melanconico che essa spirava da capo a fondo, e non sapendo come consolarvi, nè come consigliarvi, caddi con voi in una specie di smarrimento di spirito, del quale non mi accuserete di indiscretezza, se vi prego che mi scriviate un'altra volta per liberarmene.

Il Comitato medico di Roma, di cui è Direttore il professore Ratti, mi ha invitato a cotesto Congresso. Ho risposto ringraziando.[1] Tali Congressi, più consacrati a Bacco che a Minerva, non fanno più per me. So per lunga prova che i quesiti scientifici, se non vi sono straziati a morte, restano per lo meno sempre nella loro nativa irresolutezza.

Saprete che al Manicomio di Pesaro, dove voi vi siete fatto onore, è stato tolto il battesimo, ed è convertito in Manicomio israelitico, sotto la direzione di un Ebreo.

Ditemi qualche cosa delle nomine Universitarie che si fanno costà. Vogliatemi bene, e credetemi sempre il vostro affezionatissimo.

499. *Al professor Francesco Ratti, Presidente del Congresso dell' Associazione medica italiana. — Roma.*

Firenze, 19 ottobre 1871.

Roma e Firenze hanno aperta e chiusa la mia vita scientifica. In Roma ho imparato, in Toscana ho insegnato. Da Pavia scesi a Roma nel 1814, vi fui matricolato nel 16; e nell' istesso anno messo dentro gli Ospedali, ne uscii lasciando Roma nel 21. Venni in Firenze nel 34, e nel 60 ebbe termine la mia vita cattedratica in Pisa. Oggi in Firenze non mi resta che attendere quella fine della mia vita naturale, che per la grave età che io sopporto, prossimo agli 80 anni, poco può esser lontana.

[1] Dice d'aver già risposto; ma la lettera seguente è de' 19.

In altri tempi, nei quali il passato si connetteva col presente, e i vecchi si rispettavano come mezzi indispensabili di tale congiungimento, la loro comparsa nelle pubbliche scientifiche adunanze non moveva nè a riso nè a dispetto. Oggi non sarebbe forse più così; mentre si eleva in tanti luoghi la presunzione di fabbricare un nuovo mondo, nelle fondamenta del quale non si accetterebbe il passato neanche per macerie.

Però dal cortese invito che io ricevo al Congresso medico di Roma, vedo che la Città eterna non si è fatta rubare dal tempo i lodevoli costumi della Roma antica. Onde a me, da senile impotenza impedito di accettarlo, non rimane, chiarissimo signor Presidente, che inviarlene i sentimenti d'indelebile gratitudine; e di alzare fervorosi voti al Cielo, che la Roma moderna, restituita al supremo reggimento della Nazione Italiana, non dimentichi giammai nè la sapienza nè le virtù della Roma antica.

Colla più distinta considerazione mi dichiaro della Signoria Vostra chiarissima devotissimo e obbligatissimo.

500. *Al professor Giuseppe Girolami. — Roma.*

Firenze, 14 novembre 1871.

Avete veduto eh? come si improvvisano le Università! In poche ore, cinquantaquattro Professori nominati e chiamati ad insegnare a Roma, senza impoverirne le altre Università del Regno; senza confondersi in esami, in scandaglio di titoli, in prove cattedratiche, come una volta si faceva. Chi mai avrebbe supposto un branco simile di Sapienti, la maggior parte incogniti? Mi ha fatto ridere quella nuova cattedra di Otojatrìa: e dell'Oftalmojatrìa e Sifilidjatrìa non se ne parla. Dimenticata affatto la Clinica delle malattie mentali! Accanto alla Chimica organica e alla Fisiologia s'aggiunge una Fisica medica! Sarei curioso di vederne il programma. Vorrei vederlo anche di quelle Patologie speciali, annesse alle Cliniche mediche e alla chirurgica, e coll'aggiunta di una Patologia generale. Ma il più curioso fatto è questo, che il ***, mentre si fa nominar professore a Roma, nel giornale *** piange l'abbandono di Firenze, e si raccomanda al Governo che non di-

mentichi Firenze, dove dee conservarsi il centro della sapienza italiana! Eppoi si dice de' Gesuiti! E questi giornalisti fiorentini l'hanno ringraziato di quella raccomandazione.

Io insisto sempre nel consigliarvi di star fermo al vostro posto. Seppi giorni sono che il *** aveva fatto pratiche, per essere nominato medico in una Succursale del gran Manicomio, che erasi piantata in Santo Onofrio; alla quale Succursale gli ha fatto ostacolo un decreto del Governo anteriore, col quale era nominato altro medico. Mi si aggiunge, che di ciò si sia fatto causa tra i due pretendenti. È vero tutto questo?

Scrivetemi; chè le vostre lettere consolano la mia vita solitaria. Addio. Saluti alla consorte; e credetemi vostro affezionatissimo amico.

501. *Alla signora Alinda Brunamonti Bonacci. — Perugia.*

Firenze, 14 novembre 1871.

Amabilissima signora. — Ormai che la freddezza del commercio e la menzognera politica si vanno sempre più impossessando degli affetti italiani, e la generazione odierna non cura altre dilettanze che la venere pandemia e i baccanali inebrianti; tocca a voi, a voi sole, donne gentili, con amorosi canti di richiamare e conservare nella nostra Italia il delicato sentire, la innocente dolcezza dell'immaginare, il conforto della fede e della speranza nei Veri sempiterni. Benedette dunque codeste nozze che vi hanno ispirato inni sì cari![1] Ne ho mandata copia a Verona ai compilatori di quella *Rivista filologica letteraria*, e spero che ne parleranno.

Mille ossequi all'onorevolissimo Professore consorte; e a voi bacia la mano il vostro affezionatissimo e devotissimo.

[1] Erano tre canti, cioè: *I fiori de' campi. Ad un canarino dormente, ossia il Pensiero. Un autunno in villa.*

502. *Al professor Isidoro Del Lungo. — Firenze.*

Firenze, 15 dicembre 1871.

Carissimo e stimatissimo professore. — All'Accademia non già, ma a voi solo, e confidenzialmente, io risponderò pochi versi su'quesiti che mi avete inviati. Chè se l'Accademia volle usare troppa indulgenza nell'ascrivermi tra i socii corrispondenti, non per questo io dimentico i varii peccatuzzi che in fatto di lingua ho commesso via via nelle mie povere scritture. Come dunque potrei io avere sicurezza di consiglio nella scelta d'una voce qual fosse per il gran Dizionario che l'Accademia sta compilando? Solamente a voi, e in modo il più familiare, intendo di esporre le seguenti risposte.

I. *Cisti,* come sapete, è voce greco-latina, e nel medico linguaggio si adopera tal quale a preferenza della *Ciste,* non usata quasi da alcuno. *Cistide* si dice pure. Anzi, a rigore, sarebbe da preferirsi a *Cisti*, che sembra non completare italianamente la *Cistis* latina nè la greca: come Semiramis *Semiramide,* Phillis *Fillide,* ed altre consimili, Clamis *Clamide,* Cuspis *Cuspide.*

II. Per *Cisti* o *Cistide* può intendersi, secondo il volume o la forma, cellula, sacculo, borsa, vessica. In medicina si applica generalmente la voce *Cisti* alla vessica urinaria; ed alcune sue malattie (infiammazioni, catarri vessicali) diconsi *Cistitidi, Cistorree.* I tumori vessicolari diconsi *Tumori cistici.* La vessichetta della bile (fiele), inerente al fegato, vien detta *Cistifellea.* Il sacco che contiene una specie d'idrope (versamento sieroso) del bassoventre, si chiama *Idrope saccato* o *cistico.* La operazione che estrae la pietra dalla vessica urinaria dicesi *Cistotomia.*

Se poi cotesta voce sì ripetuta in medicina debba riceversi anche in un Vocabolario non specialmente scientifico, io sarei di parere che come vi si è ricevuta la voce *Cesta*, che ha gli stessi derivati greco-latini (*cista, cistula, κιστη, κίστιον*), per parentela di origine e di significato, s'abbiano a ricevere anche *Cisti* e *Cistide.*

I significati dell'aggiunto *Cistico* sono sempre in rela-

zione colla forma della *Cisti* o *Cistide*, la quale può essere o chiusa, come ne' Tumori cistici, nell'Idrope cistico, o aperta per mezzo di canaletti, come nella Vessica urinaria e in quella della bile detta Cistifellea; i quali canaletti prendono sempre il nome di Tubi o Canaletti cistici.

Fortuna, che la nuova Crusca non vorrà confondersi con certi *Entozoi parassiti*, che si nomano *Cisticerchi*, *Acefalocisti*, e via discorrendo; altrimenti non la finiremmo più!

Eccovi dunque, mio stimatissimo Del Lungo, quel poco che io ho saputo replicare a' vostri tre quesiti. E torno a pregarvi di tenere questa lettera come scritta a voi privatamente, e non come risposta fattane all'Accademia, che co' suoi occhi lincei chi sa quanti altri peccati saprebbe trovare in queste due pagine solamente.

Sono, con riverente affetto, tutto vostro.

503. *Al professore Ferdinando Ranalli. — Pisa.*

Firenze, 20 dicembre 1871.

Voi solo, mio caro Ranalli, voi solo eravate capace col vostro raro ingegno e la vostra dottrina d'indagare la vera causa della recuperata Unità politica, d'Italia. Trovatala, bisognava dimostrarla: e qui è dove è maravigliosa e inarrivabile la vostra classica Orazione. Non bastava l'ordine storico accuratissimo; perocchè questo non vi avrebbe resa inespugnabile la dimostrazione, senza la cognizione profonda delle Opere di que' sommi Italiani che in ogni età, in ogni disciplina letteraria o scientifica o politica, hanno sempre avuto in mira quel glorioso fine della Patria loro. Il quale se è finalmente ottenuto, si offerirà avanti alle picciole menti de' nostri faccendieri con tale grandezza e dignità, da non più attribuirlo a certi nomi volgarissimi, a certe imprese da vergognarsene; ma come preparato e maturato innanzi da altissimi ingegni, farà loro sentire il sacro dovere di conservarlo, stringendo sempre maggiormente in parentela la nuova istruzione coll'antica. Dio voglia che il trionfo che ha riportato sugli animi de' vostri amici la vostra solenne Orazione, lo ottenga egualmente su quelli de' nostri governanti! I quali, dopo avere

esclamato a gonfie gote *Roma è nostra!* dicono insieme a testa alta: *Noi ne siamo degni!*

Buone feste, un affettuoso abbraccio, e sono il vostro amicissimo.

504. *Al professore Michele Ferrucci. — Pisa.*

Firenze, 21 dicembre 1871.

Tre giorni fa noi eravamo qui nel mio studio, e voi mi presentavate l'Elogio funebre del Brighenti, dettato dalla celebre vostra Caterina; monumento di candida ed affettuosa eloquenza, posato sopra quelle due colonne di porfido delle vostre bellissime iscrizioni sepolcrali. Un giorno dopo, il libraio Papini mi manda per vostr'ordine l'Orazione del Ranalli, e gl'Inediti pubblicati per nozze dal professore D'Ancona. Ieri risposi al Ranalli: oggi sono con voi, tenendomi sempre innanzi sullo scrittoio la magnifica Orazione di Ferdinando, e il pietoso e nobilissimo Discorso della Caterina. Parmi d'essere tra Tacito e Plinio il giovane. Ferdinando svolge l'idea con forza, accresciuta dall'ordine e dalla maestà del dire; la Caterina, soave ed affettuosa nelle sue melanconiche ricordanze, non mira che alla bellezza delle virtù civili, le ingemma colla pietà religiosa; vede e deplora la perversità de' tempi, vorrebbe infierire contro essa; ma il suo spirito, che è tutto calma, prega invece ed esorta, ponendo innanzi alla italiana gioventù quell'esemplare di ogni sapienza, il suo Maurizio Brighenti. Ecco gli scrittori tra' quali io vorrei oggi sempre trovarmi in mezzo. Voi tre soli restituite alla celebre Università di Pisa tutti quei grandi, che in pochi anni essa ha perduti per morte. Fate dunque voi altri tre, che io non abbia a smettere la mia superbia d'essere stato vostro compagno su coteste nobili cattedre, conservandomi sempre la preziosissima amicizia vostra. Buone feste a tutti, e credetemi vostro devotissimo e affezionatissimo.

505. *Alla signora Alinda Brunamonti Bonacci.* — *Perugia.*

Firenze, 9 febbraio 1872.

Amabilissima signora Alinda. — Datemi del trascurato, dell'ingrato, del ruvido, e ne avete ragione. Ma che volete! sono tanti giorni che aspetto da Verona il fascicolo 7 della *Rivista filologica e letteraria,* nel quale dee essere l'articolo sulle vostre ultime poesie, e non mi giunge ancora! Scrive il mio genero, che il ritardo deriva dall'esser cambiato l'editore del Giornale; ma ne è già compiuta la stampa, e a giorni l'avremo. Frattanto ecco un altro vostro preziosissimo regalo, ed ecco due nomi a me carissimi, il Leopardi e l'Alinda, che stretti insieme sotto i casti splendori della Luna, l'uno nella lingua d'Omero, l'altra nella lingua del Petrarca, ce ne cantano i conforti e le mistiche bellezze! Ma come poteste avere i greci versi del Leopardi? [1] E così inoltrata nel greco da farne così splendida traduzione!

Un distinto saluto all'egregio signor professore Brunamonti; ed a voi inchinandomi, prego mi riguardiate sempre qual vostro affezionatissimo.

506. *Alla medesima.* — *Perugia.*

Firenze, 12 febbraio 1872.

Carissima signora Alinda. — Godo di potervi finalmente spedire il fascicolo 7 della *Rivista* veronese, dove a pag. 59 troverete l'articolo sulle vostre belle Poesie.

Mi ha sorpreso il leggere nell'ultima vostra carissima, che la poesia greca del Leopardi fosse già stata inserita dal Le Monnier fra le così dette poesie giovanili del grande Recanatese. Sappiate, per mia maggiore umiliazione, che questo libro io lo posseggo, mandatomi in dono dallo stesso Le Monnier. Tutto non si va a rovistare ne' libri di letteratura da noi medici, che teniamo, dopo la scienza nostra, la letteratura

[1] Era una traduzione dell'Ode greca di Giacomo Leopardi *Alla Luna.*

per seconda moglie. Di più, quando ero a Recanati, e conversava spesso col Leopardi, un giorno egli mi fece vedere il grosso volume della sua traduzione giovanile del Frontone del Mai. E perchè non la pubblicate? gli diss' io; ed egli rispose: Appunto perchè sono miei lavori giovanili. Ecco come al volume del Le Monnier io non detti mai completa lettura.

Del resto, che il vostro ingegno recanatense abbia potuto comprendere il greco senza maestri, non mi sorprende. Giacchè, sapete voi come il Leopardi apprese il tedesco e l'inglese? Io era da lui una mattina nella sua biblioteca, quando scriveva i suoi Dialoghi, ed ero seduto alla sua sinistra, per rispondere ad alcune sue interrogazioni sopra cose di scienza, mentre scriveva il Dialogo: *Ruischio e le Mummie.* Ad ogni pagina, quando era piena, egli prendeva riposo, e deposta la penna, stendeva la mano ad una Grammatica inglese che aveva alla sua destra, e ne leggeva e imparava un verbo. Quando se l'aveva letto e imparato, guardava alla pagina del suo Dialogo se l'inchiostro era asciutto. Quì io l'interrogai, perchè facesse quella pausa. Ed egli: Io non uso mai polverino, e nel tempo che lo scritto s'asciuga, imparo l'inglese: così ho fatto pure per il tedesco.

Sull'articolo del mio genero Francesco Corazzini, ditemi il parer vostro. E qui finisco, per non togliervi i momenti preziosi di un carnevale che ride forzatamente, e pare non veda l'ora di andarsene.

Saluti cordialissimi al consorte; e credetemi sempre vostro affezionatissimo.

507. *Al professor Giuseppe Girolami. — Roma.*

Firenze, 21 aprile 1872.

Colla esperienza che avevate delle mie pronte risposte alle carissime vostre, avrete questa volta già sospettato di qualche malanno che mi sia sopraggiunto per trattenerle sì a lungo. In fatti, dal quindici del corrente io mi posi in letto per doglie reumatiche alle estremità inferiori, che non si sono sciolte che a poco a poco, mercè di replicati sudori notturni. Non sono ancora escito di casa, e non ho potuto fare le ri-

cerche che voi desiderate. Frattanto vi dirò solo, che ho saputo da alcuni amici che sono venuti a visitarmi, che il professore Protonotari è sempre il direttore della *Nuova Antologia*. Egli però non è più tra i cattedratici di Pisa, ma è stato nominato professore della Università di Roma, e mi hanno assicurato che egli si trovi sempre costà, e non sia tornato in Toscana. Voi potreste accertarvene meglio; e se veramente fosse in Roma, sarebbe bene avvicinarlo, e salutarlo a nome del suo rispettoso amico prof. Puccinotti, ed entrare con lui in discorso sulla stampa delle vostre Lezioni. Egli è gentilissima persona, e se il programma del Giornale, oltre i letterarii, i politici e filosofici, riceve articoli anche di scienze mediche, son certo che le accoglierà con la massima soddisfazione.

Addio, caro Girolami; conservatevi, e credetemi il vostro affezionatissimo.

508. *Alla signora Alinda Brunamonti Bonacci. — Perugia.*

Firenze, 6 maggio 1872.

Carissima signora Alinda. — *Sic itur ad astra!* bisogna esclamare dopo letto il vostro nobilissimo Carme al celebre Zanella. [1] Il vostro verso si fa sempre più forte, e nel discernere ed afferrare le analogie più ingegnoso e ammirabile. In fine del Carme, quella maledizione è pindarica. La moderna filosofia suicida, che non crede di aver raggiunto il suo fine, se non quando ha distrutto sè stessa, è una vera maledizione de' nostri miseri tempi. Il conforto che voi trovate al vostro spirito, rialzandolo sopra le stelle, ne è l' unica e vera via di salvamento.

Qui permettetemi che io vi chiuda la lettera, perchè molto infievolito di forze da una malattia sofferta ne' giorni equinoziali passati. Questa stranissima primavera fin qui non me l' ha restituite: ha verificato invece que' sinistri presagi del volgo, che voi scusate ne' vostri versi sull' *Aurora boreale*.

Addio; un rispettoso inchino al consorte: e credetemi, con sincero affetto, il vostro F. Puccinotti.

[1] *Inno alle stelle*, dedicato a Giacomo Zanella.

509. *Al professor Giuseppe Girolami. — Roma.*

Firenze, 12 giugno 1872.

Caro Girolami. — Noi dobbiamo renderci ragione vicendevole di due lunghi silenzi. Del vostro la ignoro: vi dirò del mio. Sino dal 14 aprile cominciai a soffrire di una tormentosa reumatalgia, che mi ha tenuto in casa sino ad oggi, assalendomi ora questa ora quella articolazione; e per lo più la spalla destra, la quale non è libera ancora. Il non far moto mi ha fatto perdere l'appetito, onde sono caduto in gran debolezza. Spero nondimeno, andando in campagna a Siena, di riacquistare quella salute che può esser da natura concessa a chi ha 79 anni!

Ho letto con sommo piacere la vostra Prolusione. Il metodo ai principii che guideranno le vostre lezioni sarà ottimo. Voi date, e con ragione, grande importanza all'Interrogatorio nelle pazzie simulate, e ne attribuite la prima pratica al Casper. Ma io molti anni avanti ne avevo parlato nelle lezioni di Medicina legale (lez. XXII), sino dal 1835. Oltre a ciò, nelle mie Consultazioni medico-legali troverete la XI (*Monomania omicida*), nella quale sono tre lunghi esempi del mio Interrogatorio praticato in presenza del professore Capecchi, Direttore del Manicomio di Firenze, nell'aprile del 1837.

Il chiarissimo professor Ratti, Presidente, ec., mi ha mandato per parte del nostro professore Borgiotti la medaglia d'onore del V Congresso Medico tenutosi in Roma. Subito, e con poche parole, per esser sempre addolorato alla destra spalla, ne scrissi lettera di ringraziamento al Sindaco signor cavaliere Crispigni. Volevo unirci lettera al signor Ratti, ma non potei. Vi prego quindi di fare col degno Collega le mie scuse dell'involontario ritardo; ma che io non mancherò al mio dovere, appena ristabilito in salute.

Datemi vostre nuove, e ditemi come vi trovate dopo la catastrofe del Correnti. Addio. Sono tutto vostro.

510. *Alle sue Figlie. — Firenze.*

Siena, 4 luglio 1872.

Carissime figlie. — Ieri alle 11 antimeridiane si giunse a Siena. Il viaggio andò benissimo: ma in villa per ora manca tutto. Vedi! anche l'inchiostro e una penna. Questi primi giorni di confusione e privazioni passeranno, e speriamo in seguito di accomodarci come gli altri anni. Abbiatevi per ora questo telegramma; in seguito scriveremo una vera lettera. Addio; mille baci e benedizioni del vostro affezionatissimo papà.[1]

[1] Scrisse con il lapis. Dopo questa lettera non scrisse più; dettò soltanto. Il 12 fu operato, e non si levò più mai. (*Nota delle Figlie.*)

APPENDICE.

LETTERE DEL PROFESSOR MAURIZIO BUFALINI.

1.

Cesena, 28 febbraio 1822.

Signor dottore chiarissimo. — Veramente quasi oltre ogni termine di convenienza ho io indugiato a rispondere alla sua gentilissima lettera, e ringraziarla, come ora intendo di fare, del pregevolissimo dono del suo bel libro sul processo inflammatorio. Ma io ho dovuto per più mesi trovarmi quasi di continuo assente di qua; e così poi mi hanno stretto alcune inevitabili brighe, che proprio non ho avuto tempo per alcuna altra occupazione. E prima di rispondere, volea pure aver letto e ponderato il libro favoritomi. Ora però le posso dire di averlo letto con moltissimo piacere, e con pieno convincimento delle verità espostevi con sì giusto ragionamento analitico, che certo vale a spuntare qualsivoglia arma della critica. La considerazione del movimento organico, che accompagna la flogosi, mi pareva degnissima pel patologo, e per questo io già ne avea dato un qualche cenno. Io credo che ella abbia molto illustrata la dottrina delle flogosi, colle belle considerazioni fatte intorno al suddetto movimento. Le quali poi sono pure senza dubbio utilissime in pratica, a regolare i giudizi pronostici, e la scelta dei mezzi curativi nella moltiplice, e spesso ingannevole, apparenza delle flogosi. E il contemplare i movimenti organici, in relazione ai diversi, costanti e bene ordinati processi morbosi, sembrami assai più consentaneo ai fatti, che lo stabilire in essi certe isolate maniere di alterazione, che soltanto principii posti a priori possono suggerire, quali sono appunto i movimenti attribuiti alle due dia-

tesi, e alla irritazione delle moderne scuole. Il suo libro concorre con altri recentemente usciti in luce in Italia a mostrare come gli studii medici fra noi piglino la più commendevole piega, quella appunto della osservazione purissima e del metodo analitico: ciò ne fa sperare alla medicina italiana non piccolo vantaggio. Ella che sì bene ha cominciato a procurargliene, non intralasci la utilità dei suoi studii, e mi voglia tenere fra' suoi più veraci estimatori e disposto sempre ad obbedirla, siccome con ogni verità mi pregio di dichiararmi di lei devotissimo ed obbligatissimo servitore.

2.

Cesena, 14 novembre 1822.

Signor dottore pregiatissimo. — Il signor Chiaramonti scriverà per lei al Delegato di Fermo, io ad un'altra persona colà influente. Mi dica dunque decisamente, se sia determinato di concorrere ad una cattedra, e a quale. In caso che sì, converrà pure che mandi colà i suoi documenti con sua istanza. In Pesaro si vuole un medico che sia già *condotto in città*, ed è questa condizione *sine qua non*. Nondimeno io sentirò se per lei si potesse prescindere dall'osservarla scrupolosamente. In ogni modo aspetto ch'ella mi dica la sua volontà, ed avrò cura di servirla il meglio che possa; piacendomi assaissimo di farle conoscere col fatto che sono veramente suo obbligatissimo ed affezionatissimo amico.

3.

Cesena, 28 novembre 1822.

Signor dottore carissimo. — D. Scipione Chiaramonti ha scritto per lei al Delegato di Fermo, io ad altra valente persona di colà. Sentiremo poi quante speranze ce ne daranno. Io desidero assaissimo che non sieno solo speranze. A Pesaro, mi scrivono che forse sarà prescelto il dottore Ottaviani, ora medico a Tivoli. Ella dovrebbe conoscerlo. Io di lui ho letto ciò che ha scritto sulle febbri. E a proposito di febbri, risponderò ora ad una sua domanda antichissima, alla

quale non potea subito molto adequatamente rispondere, per difetto di numero sufficiente d'osservazioni. Il solfato di chinino mi è sempre riuscito con felicità in troncare le intermittenti, ancora che fossero gravi. Ho conosciuto per altro, che vuol essere dato nella massima distanza possibile dal parossismo vegnente, e d'ordinario dodici o quindici grani bastano a troncare di botto il corso alle febbri anzidette. Accade tuttavia la recidiva, come anche dopo averle superate colla china interviene, e allora un'altra dose di solfato suole parimente bastare a troncarle. Ciò è quanto è a me risultato per le mie osservazioni, che in quest'anno ho potuto estendere a non pochi casi, attesa la dominante costituzione, che qui ha dato un'insolita quantità di periodiche. Mi ami ella, e mi creda sempre suo obbligatissimo ed affezionatissimo.

4.

Cesena, 12 dicembre 1822.

Signor dottore pregiatissimo. — Il Delegato di Fermo assicurà il signor D. Scipione Chiaramonti di avere per lei tutto l'impegno il più deciso, perchè conseguir possa la cattedra, cui concorse; e il mio corrispondente di colà mi muove qualche dubbio, per la folla dei concorrenti di grave età e di molta rinomanza in quelle parti. Oggi a lui io riscrivo, e mi appoggio a Zimmermann, per dirgli con autorità quale esser debba nel medico la età rispettabile. Ella non trascuri mezzi, poichè in ogni modo il favore del Delegato (se pure, per gli tempi in cui siamo, lice sperarlo sincero) potrebbe molto far piegare la bilancia verso di lei. Egli certamente ne scrive in modo affatto deciso ed assoluto. Tutto ciò le serva di regola, e il tenga nell'animo suo, e me abbia sempre nel cuore.

5.

Egregio mio signor dottore. — Il signor D. Scipione non ha ricevuto sul conto suo altre notizie, dopo quelle che già le comunicai, e nemmen io dal mio corrispondente. Ella le ha da una parte che è moltissimo da apprezzarsi, giacchè oggidì nel nominare a cariche di pubblica istruzione si sta in-

teramente alle secrete informazioni, che de' vari soggetti possono aversi. E queste informazioni ordinariamente si vogliono secrete e da sè stessi cercate a quelle persone che più piacciono. Le commendatizie si hanno in qualche sospetto di parzialità, e quindi per lo più chi raccomanda, non sa nulla di tutto ciò che si pratica prima di venire all'elezione. Ella avrà fatto da sè medesima tutte queste riflessioni, ma io gliele ricordo, unicamente per metterle dinanzi alla mente maggiori ragioni a dovere molto confidare nelle notizie ricevute dal segretario dell' Arcivescovo d'Urbino. Certo a me sembra che ella o eletto decisamente, o almeno presentato in dupla al Segretario di Stato, lo debba essere. Non avrebbe ella alcuno atto a prenderne informazione in quella Segreteria? Questo mi parrebbe espediente da non trascurarsi ora, onde aver norma a potere quindi fare eziandio qualche passo presso lo stesso Segretario di Stato, se di ciò fosse uopo. Io avrei sommo contento di vederla provveduta in quel modo, che e l'ingegno suo e i suoi studii si meritano. E tenga che le sono davvero affezionatissimo servitore ed amico.

6.

Cesena, 2 febbraio 1823.

Egregio mio signor dottore. — Oh! io sono ben dolente che dal mio consulto siano a lei venute delle spiacevoli conseguenze. Veramente io replicatamente affermai che i suoi ragionamenti ed i suoi giudizii intorno la malattia di cotesto signor conte Baldini erano figli di vera dottrina e di savissima prudenza medica, sicchè io medesimo non sapeva dissentire dalla sua opinione di qualche versamento già fattosi nella cavità del petto. Dissi ancora apertamente, che quel caso di malattia non era di vera infiammazione, e da questo motivo non poteva trarsi la indicazione del salasso. Che se poi io mi faceva a prescrivere questo grande soccorso terapeutico, movea la mia determinazione unicamente dal riguardare l'origine di tutti gli incomodi di quell'infermo, e pur anche dell'idrope di petto da antecedente vizio precordiale: cosa passata pure dinanzi al suo pensiero. Da tutto ciò pareami chiaro, che veruna es-

senziale differenza di giudizi fosse stata nel suo e nel mio parere; il che pure limpidamente confessai, siccome col fatto stesso accordai ragione al signor dottore Fattorini, per la prescrizione del salasso. Ma ella era dubbioso nel praticarlo, non assolutamente contrario ad usarlo. E quando mai ad un medico si farebbe colpa il dubitare al letto dell'infermo, dove anzi suole esser segno di saviezza e di perizia? Io tenni realmente e tengo degnissima di lode la circospezione da lei usata nel condurre la cura del signor conte Baldini, della quale voglio anche presumere non avesse uopo il signor dottore Fattorini, per la più lunga conoscenza del soggetto infermo. Ma in ogni modo mi sembra che nè l'uno nè l'altro sia da condannarsi, e mi duole assaissimo che soggetto di controversia si cavi dal nulla. Potesse la mia opinione essere così autorevole presso cotesto pubblico, per togliere ogni sinistra interpetrazione, che bene io le direi se ne valga liberissimamente. Ma intanto consoliamoci che ella sia nominato a Fermo; e quando il Comune l'abbia decisamente nominata, non mancherà per certo l'approvazione della Segreteria di Stato. Ella si trarrà così fuori dalle noie e dai fastidii di medico, e metterà a profitto della scienza il suo molto ingegno, con onor suo e nostro comune. Io mi compiacerò assai di avergliene messo il primo pensiero, e mi sarà quindi gratissimo vederla in questo modo contento. Mi conservi la sua amicizia, e mi creda suo affezionatissimo amico.

7.[1]

Mio signore carissimo. — Ecco finalmente rispondo alla sua gratissima lettera, che è un vero modello di filosofica sapienza e di rettissima logica medica; pienissima di nobili sentimenti, e tutta spirante quel caldo amore di verità, che lei condurrà ad altissima meta. E mi consola molto lo scorgere che ora cresca pure alcun forte spirito, acconcio a far argine contro l'impeto della universale corruttela. Ella ha preso ad operare degnissime cose nella medicina, e non ha

[1] Posteriore a quella del Puccinotti, che porta la data del 23 marzo 1823, e a cui il Bufalini risponde.

che a continuarle per ridestare nei seguaci di essa quell'attitudine all'attento e diligente osservare, che fu l'unico alimento della grave scienza antica dei nostri Padri. Io ho toccato le cose generali: ho ragionato dei principii: mi sono perduto nelle astrazioni; e deggio così aver giovato a pochi, ove almeno non sia dato in fallo. Ella, al contrario, ha cominciato dal particolare: ha rettificato con migliori ragionamenti le osservazioni altrui: ne ha fatte di proprie: l'une e l'altre ha richiamate al confronto degli antichi. Questa è opera che tocca e persuade di più, e ogni mente l'accoglie volentieri, e ognuno presto ne rileva l'utilità, e in ragione della facilità a comprenderla e della utilità che può ricavarne, l'ama, e la studia, e se la fa propria. Così io lodo moltissimo che ella scriva delle Perniciose, per dire tutto ciò che avrà osservato intorno ad esse; e l'indice mandatomi mi accerta, che la sua opera sarà piena di utilissime cognizioni. Non dubito poi che condotta da lei con quella sagacità di criterio che è tutta sua, e con ragionare che non puzzi d'ipotetico, non sia per offrire ancora ai medici un esempio del vero metodo, con che le osservazioni vogliono essere analizzate e ordinate. Ella vede, che nel grande numero degli eccellenti osservatori che la medicina hanno arricchita, il Sydenham ha avuto sopra gli altri fama di sommo, e perciò stesso chiamato il secondo Ippocrate. Io credo che questa estimazione gli sia principalmente venuta per avere egli le particolari osservazioni più degli altri richiamate a confronti e ad analisi, e quindi trattene conseguenze più generali, e renduta più semplice la medicina. Ogni scienza fisica dee cominciare da molto particolari osservazioni; ma mano mano che esse s'accrescono, vogliono esser collocate al loro posto: altrimenti non si compone un ordinato edifizio, e si fa un cumulo di confusa materia. Dubito forse che in medicina siasi troppo osservato, e pochissimo ordinato: perchè quelli che sino ad ora intesero ad ordinare, non fecero per lo più l'ordine voluto dalla natura, ma il cavarono dalla loro fantasia. Torniamo dunque ai principii: ella dice benissimo che dobbiamo ritirarci agli antichi. Pigliamo un poco a studiare diligentemente le esattissime e minutissime loro osservazioni: facciamone ogni più sottile confronto: eleggiamo

le simili dalle dissimiglianti; distinguiamo le prime dalle succedenti; e in una parola, analizziamole secondo quella logica, che noi dopo gl'insegnamenti del Galileo, del Bacone, nonchè le illustrazioni di Locke e di Condillac, siamo in debito di possedere, nè potevano avere così limpida gli antichi; ed avremo introdotto nella medicina un sistema vero, sodo, sicuro, cioè quel medesimo che viene dai fatti, e che dalla natura è comandato. Cosa era la Chimica nelle mani di Paracelso e di Wan Helmonzio? Cosa la Fisica in quelle di Cartesio e di Leibnitzio? Forse una determinata serie di cognizioni dedotte dal fatto ed accertate ed immanchevoli? o non piuttosto un guazzabuglio di verità e di errori, di castigate deduzioni e di arditissimi fantasticamenti? Ma se Cartesio e Leibnitzio, se Paracelso e Wan Helmonzio vivessero oggigiorno in tanto lume di filosofia, può egli mai immaginarsi che si lasciassero egualmente trasportare dalla fantasia, e si abbandonassero a somiglianti delirii? Non dovrebbero dunque vergognarsi i medici di avere omai lasciato correre più di tre secoli, dopo la rigenerazione della fisica e della chimica, e non avere eglino ancora pensato daddovero alla restaurazione della medicina? E questa restaurazione non ti presenta poi uno spinaio sì forte da ritirartene sbigottito? Lasciare il metodo a priori, prendere quello del ragionare stretto dai fatti, è tutto che bisogna: e prima di avere a questo metodo composte tutte le osservazioni di che ha ricchezza la medicina, estimo che sia vana opera il moltiplicare ancora le osservazioni, le quali non potrebbero che far massa maggiore e accrescere confusione. Ella, andando ad insegnare la Clinica, avrà ad ogni momento l'opportunità di richiamare l'attenzione degli allievi a questo importantissimo scopo, e co' suoi insegnamenti verrà pure, quasi senza avvedersene, mettendo nella medicina quell'ordine e quel metodo, che solo io credo può formare la sua vera restaurazione. Io qui, privo di mezzi, e necessitato tutto il giorno a fare il corriere, non posso certamente occuparmi a racconciare io pure, come meglio averei potuto, qualche parte della medicina: il desiderio mi bolle caldissimo nell'animo, e per questo raccomando vivamente altrui di compiere quello che io non posso nemmeno impren-

dere. Brera ristampando il Borsieri ed ampliandolo, potrebbe fare opera utilissima a questo intendimento medesimo; ma dubito voglia inzepparla di troppo diverse dottrine. Ei presenterà tuttavia una buona raccolta di materiali, che quindi più industre e solerte mano potrà meglio ordinare. Ebbi io pure da lui manifesti per l'associazione, anzi perchè gli procurassi sozi. Ho il suo libro del De Nuntiis, e come potrò rendergliela? Non ho citato Napolitani nella mia Memoria, perchè mi parvero un po' troppo trasportati dalle ipotesi, nè anche poi in generale apprezzati. Tuttavolta essi pure far potevano un qualche appoggio alle prove del mio assunto, il quale sarà appunto tanto migliore, quanto più si conosca soprabbondare di ragioni, oltre quelle da me esposte. Ella mi continui la sua amicizia, e seguiti a scrivermi. Il conte Baldini morì ai quattro del corrente, e fu tagliato il suo cadavere: avea dilatato assai il cuore, singolarmente nella parte sinistra, l'aorta pure dilatata con pareti ingrossate, indurate, cartilaginee, ed aventi due tumoretti stentomatori: il polmone tutto turgido di sangue; e circa due boccali di fluido travasato nel torace. Fu vera dunque la nostra diagnosi. Mi creda sempre a tutte prove, tutto suo.

8.

Cesena, 11 dicembre 1823.

Egregio signor dottore ed amico pregiatissimo. — Ella ha molta ragione di dolersi di me, chè io e doveva scriverle da molto tempo, e ringraziarla del dono del suo utile opuscolo. Ma così tante brighe mi hanno oppresso, e sovente anche mi sono trovato fuori di Cesena, che a molti ho dovuto parere scortese come a lei. D'altronde, di dì in dì, aspettava quella mia Memoria che le volea mandare, e allora adempiere al dovere che verso di lei mi correva. Del resto, ella non può dubitare che io abbia preso in mala parte il divisamento preso collo stampare quel suo opuscolo, e per due ragioni gravissime; prima, perchè vorrei lusingarmi non potesse riputarmi di sì basso sentimento, da invidiare l'onore dovuto altrui; in secondo luogo poi, perchè il dimostrare che la flogosi

si congiunge colle perniciose, consuona appuntino co' miei principii, e male s'accorda con quelli del Clinico Bolognese, perchè se la essenza delle malattie sta nella diatesi, avremmo in tale caso la diatesi iperstenica congiunta alla ipostenica; ciò che è assurdo; onde è forza rivolgere l'argomento, e dire, che dunque l'essenza delle malattie non è nella diatesi. Veda ella dunque se una tale dimostrazione potea a me dispiacere: oltre che la verità, qualunque pur fosse, non saprebbe mai dispiacermi. Nella mia Patologia poi non ho io parlato della congiunzione della flogosi colle febbri intermittenti, adducendone in esempio la malattia da me stesso sofferta? Tutto ciò le serva a levarsi di capo ogni dubbio. Io ho letto quel suo opuscolo con molto piacere, ed è ottimo ammaestramento ai Clinici, pieno veramente di sana dottrina. Ella mi tenga sempre suo, chè io altrettanto tengo lei. Il suo, ec.

9.

Cesena, 14 giugno 1824.

Egregio signor dottore, mio pregiatissimo amico. — Io la ringrazio assai dell'affettuosa memoria che mi conserva, e veramente con molto piacere ho ricevuto la sua lettera, ed ho sentito le notizie di lei e delle cose sue. Molto tempo è passato, che io non me le sono procurate, perchè oppresso da calamità, appena ho saputo di vivere. Ella si trova omai al punto di avere un dolce frutto del suo matrimonio, e così provare una di quelle consolazioni, di cui per cuore bennato non vi ha altra migliore nella vita, della quale cosa molto io con lei mi congratulo. Ma oh! quanta diversità ora tra me e lei! Perdetti io la mia amatissima consorte, e poscia fui lì lì per perdere l'unica figliuolina rimastami. Pensi ella come io mi sia trovato, e mi trovi pur anche. Le dirò che il mio fisico non ha retto abbastanza contro l'urto di sì veementi e reiterate afflizioni, sicchè dispepsie, cardialgie e palpitazioni di cuore sono venute a felicitarmi di più, nè ancora posso liberarmene. Ma molta consolazione mi ha pure recato il sapere, che ella sia costì collocata con sufficiente decoro e compenso: così ella potrà meglio attendere ai suoi studii, nei quali è così

eccellente. Sapeva la critica del signor Ottaviani, poichè egli stesso me la mandò: ma la sua Memoria non ha a temere di ciò, nè cadrà certo in dimenticanza, come ella mostra di pensare. Le cose sue sono piene di buona sostanza, e sempre ben accette al pubblico, onde non possono non avere lunga ed onorata vita nella memoria degli uomini. La mia risposta al tema della Società Italiana fu poi finalmente stampata e pubblicata: ed ella con questa la riceverà, e terralla in testimonio di mia stima ed amicizia. In Modena, Reggio, Lombardia ha avuto molto fortunato incontro; il contrario la Memoria premiata del signor Emiliani. Di questa ella avrà letto un'amara critica nella *Gazzetta di Milano;* un'altra poi n'è sortita anonima, e senza luogo di stampa, proveniente per altro da Genova, e questa cammina sulle traccie di quella stessa della *Gazzetta di Milano*; ma molto più estesa, e ben ragionata. Fatto sta che i controstimolisti di Modena e Reggio e Parma, ove si mena il maggior rumore, si sono ammutoliti e cominciano a piegare nell'avversa parte. Così mi scrivono amici di là. E Tommasini, mi dicono che s'apparecchi a scrivere contro di me apertamente. Eccole dette molte notizie, così per passatempo. Del resto io mi sento veramente molto indifferente a tutto, fuorchè all'amicizia, nella quale non trovo la vanità che è pure in tutte le altre cose della vita. Ella mi ami dunque davvero, e questo sarà per me il miglior dono che possa farmi: certissima sempre che io stimo ed amo lei sinceramente, e nuovamente mi consolo delle sue consolazioni; e la prego riverire la sua signora, e avermi interamente suo obbligatissimo e affezionatissimo amico.

10.

Cesena, 18 agosto 1824.

Pregiatissimo amico. — L'amor suo verso di me mi ha voluto annoverato fra' membri di un illustre e rispettabile consesso che ora riprende vita, mentre io non ho nè meriti, nè attività di studii per corrispondere degnamente allo scopo del medesimo. Io la ringrazio assai del cortese pensiero avuto per me, e Dio la perdoni dell'oltraggio che, per amor mio,

possa aver fatto a giustizia. Le mando qui acchiusa la risposta pel Presidente, al quale la prego di volerla passare. Alla opportunità, mi varrò del titolo che ella vuole. Intanto ella costassù darà pascolo a' suoi ottimi studii più che non si può fare in Cesena. La medicina e la umanità ne avranno sicuramente vantaggio. La sua opera intorno le Perniciose non fu poi mai pubblicata? e perchè? Ella dee aver veduto Tommasini in Pesaro. Passò di Cesena, e si fermò per qualche ora; ma io non lo seppi, e nol vidi. Mi dicono che mi guarda un pocolino come avversario: ma certamente non è mia la colpa, se la Memoria di Emiliani è fatta omai segno alla critica universale. Ella avrà veduto le *Annotazioni pacifiche alla Memoria del sig. Emiliani* di autore anonimo, e il *Confronto critico delle due Memorie, cioè Emiliani e Bufalini*, del dott. Giuseppe Bergonzi di Reggio, giovane pieno d' ingegno e di buoni studii. L' uno e l' altro di questi libretti avrà notato che serve a chiarire viepiù i principii della patologia analitica, singolarmente poi il confronto critico. Di quest' ultimo mi scrivea l' autore averne fatto un deposito in Ancona. Un certo Teriano poi, medico greco che sta in Bologna, ha preso a scrivere di una nuova dottrina medica; ma esamina a minuto gl' insegnamenti della scuola Bolognese, i quali egli trova nella Memoria del sig. Emiliani; di che quindi ne fa grande strazio; e non rispetta neppure Tommasini. Vi appaiono però viste profonde intorno gli oggetti dell' economia animale: se non che, poco padrone della lingua, il suo discorso non è sempre abbastanza chiaro. Mi dicono che Tommasini sia per prendere la parte di conciliatore, ma non so in che modo, nè dove. La maggior parte de' medici italiani pare veramente decisa ad abbandonare l' idolo del dinamismo con tutta la sua figliuolanza, diatesi, stimoli, controstimoli, ec. ec. Io ne ho testimonianze particolari moltissime. Dio voglia per altro, che abbattuto un sistema vanissimo, non ne sorga un altro sulle rovine di esso. Ha ella veduto gli sforzi del sig. Strambio, per piantare in Italia la dottrina del sig. Broussais? Mi conforta il pensiero che probabilmente andranno a vuoto, ma non di meno distrarranno da migliori studii, e forse qualche mente ancora ne resterà presa. Finchè tutti vorremo essere novatori, la Medicina

non avrà alcun sodo incremento. È necessario operare di comune accordo a uno scopo comune: senza di ciò, non si possono raccogliere osservazioni certe e sufficenti a nuove utili deduzioni: i fatti della Medicina sono di tale natura, che il verificarli non può essere opera di un solo. Se ciascuno di noi porterà la sua pietra al grande edifizio della Medicina, questo verrà innalzandosi bel bello; ma se ciascuno vorrà erigerlo da sè, farà opera aerea. Bisogna convenire intorno ai fondamenti sui quali vuole essere costrutto. Questi fissati, ognuno aggiunga la parte, che per le sue particolari osservazioni potrà. Ora i fondamenti, niun altro che l'analisi può a noi indicarli. Si guardi dunque come essa ce li ha indicati; e trovatili, fermiamoci là; non cerchiamo più altri fondamenti, non ci perdiamo più intorno a' principii generali: siamo contenti di analizzare i casi particolari, e venirli ordinando a que' principii, che debbono sempre rimanere inconcussi. Altrimenti operando, sarà un continuo fabbricare e distruggere, e chi si torrà di mezzo sarà sempre l'umanità. La gloria di fondatore di nuova dottrina medica generale non può appartenere ad alcuno, che non voglia vendere sogni per verità. Io sono convintissimo che non è possibile alla mente di un solo uomo formare una dottrina medica universale: e questo fa, che appena io ne vegga una annunciata, subito ne abbia persuasione di sua falsità, e corra immediatamente a riguardarla ne' suoi principii; e così non mi è mai avvenuto di trovarne alcuna, in cui mi abbia stentato un momento a rinvenirne gli errori fondamentali. La Broussaissiana, infatti, mi pare che si confuterebbe con due parole.

Ella mi scriva, e mi tenga nella sua affezione.

11.

Cesena, 29 settembre 1824.

Amico carissimo. — Bravo, bravissimo il mio Puccinotti! voi avete dato un bel modello di ragionare analitico: voi il primo avete mostrato con quanto utile si possano applicare alla pratica quei principii generali, che io ho sostenuto nella mia Patologia. Sì veramente, il vostro modo di ordinare le

differenze delle Perniciose, le vostre protopatie e omopatie costituiscono quella maniera di dottrina delle *affezioni semplici*, con la quale io ho desiderato che tutte le malattie sieno studiate. E mi consola assai lo scorgere che con quella maniera tanta luce si porti negl' insegnamenti intorno le Perniciose, e di tanti fatti non mai intesi si dia piena spiegazione, e tanta guida ne acquisti il pratico, per appigliarsi con prontezza a' sicuri sussidii. Io però mi congratulo molto con voi, che sì bene abbiate saputo ne' suoi particolari sostenere un metodo così importante di ragionare. Solamente (per dirvi tutto con vera libertà di amicizia) io non avrei voluto, che tanta importanza aveste data alla periodicità, per farla carattere essenziale delle febbri perniciose, e chiamare anche antiperiodica la virtù della china contro di esse. Sapete già che la periodicità appartiene anche a febbri non curabili colla china; e sapete pure che il considerare la periodicità quasi un ente di una propria esistenza, e il dire antiperiodica la virtù che ha la china, di vincere febbri di tale natura, fu il rifugio de' controstimolisti, col quale credettero di mettersi in salvo dalla ruina, in che l' azione specifica della china precipitava il dinamismo. Ma la periodicità non è che una qualità, e contro la qualità non può operarsi in veruna maniera con agente veruno; però come si ricerca un *quid* che sostenga, o cui appartenga la qualità, così tutto ciò che mostra operare sopra questa, non opera veramente che sopra la cosa, cui la qualità è inerente. Onde la china non può in stretto senso dirsi antiperiodica, ma tale che vince o toglie quell' alterazione qualunque, cui d' ordinario è annessa la periodicità. Ed eccoci ad azione occulta e specifica; e così rispetto alle febbri, la periodicità non è che una loro qualità, e fosse pur anche la principale, la natura loro e la loro essenza consiste in un procedimento occulto e specifico, cui appartiene la periodicità. Voi vedete adunque che il dichiarare la periodicità come carattere essenziale della perniciosa, e considerare come antiperiodica l' azione della china, non avanza di un ette le cognizioni nostre intorno così fatte febbri e loro rimedio: ma d' altronde può sedurre i meno cauti, i quali non di rado pigliano le parole per le cose, e si danno a ragionare solo

sopra parole: abuso che è sì frequente nelle scienze, e che i nostri dinamisti ci hanno tante volte offerto. Voi sentite già che avere azione antiperiodica, vuol dire agire contro il periodo direttamente; il che è impossibile; e così nasce che la qualità astratta della cosa diventi un ente reale, e si ragioni di essa come se avesse esistenza propria, e così il nostro linguaggio non sia consentaneo ai fatti. Scusatemi, di grazia, se mi sono portato in queste minuzie; ma io l'ho fatto perchè Locke e Condillac mi hanno messo in avvertenza di quanto importi attendere, che il linguaggio corrisponda esattissimamente ai fatti, perciocchè in ciò consiste principalmente il rigore e la precisione di logico ragionare analitico. Quanti giovani non ho io sentito, i quali credevano fosse fatta nota la virtù della china, quando udirono chiamarla antiperiodica! Io dunque non avrei voluto nel vostro libro, che è un esempio di vero ragionare analitico, questa piccola macchiuzza; sebbene possa illudere soltanto i meno veggenti. Condonate all'amicizia l'avervene fatto così libero avvertimento. Vi ho procurato quattro o cinque associati a questa vostra opera, e forse qualche altro ancora mi darà il suo nome. Io ne darò poi la nota. Aspetterò dunque che Tommasini pubblichi il suo esame critico, per recare ai principii del particolarismo da me adottato quella maggiore dilucidazione che potrò. Ma che morale ha egli mai cotesto gran lume della medicina Italiana? Possibile, avreste voi detto, che egli osasse dolersi a fronte aperta di Emiliani, quando egli ha messo tutto in opera, perchè egli consegua il premio? E i meno discreti vorrebbono, che la Memoria di quello fosse passata per le sue mani, prima di esser mandata al concorso. Ma Brera ancora, che fu l'altro votante per Emiliani, mi scrive ora congratulazioni e lodi fuor di proposito, e mi consiglia a ristampare la mia Memoria insiem colle critiche fatte a quella di Emiliani, e così procurarne una diffusione maggiore, e sanzionare maggiormente la dottrina da me sostenuta. Oh! mio Puccinotti, io tengo che con animo pronto a sì basse falsità non si possa alzare mai la mente agli altissimi pensieri, che valgono a strappare il vero dalle mani della natura. Abbiate ciò detto alla sola amicizia, e solo per dimostrarvi che, senza la retti-

tudine, non possa la mente nostra tenersi in guardia contro l'errore, imperocchè ove un poco si obbedisca a torte passioni, queste illudono, e le cose si percepiscono diversamente dal vero, e la mente usata a questi modi falsi di percezione, ragiona tortamente, e non se ne avvede. Insomma, il tatto per discernere la verità non è allora più vero, perchè non convenientemente usato a sentirla: e questa credo sia stata la ragione, per cui sommi ingegni caddero in sommi errori. Vedrò presto di potervi mandare le critiche, di cui mi fate ricerca. Lessi certamente sull' Omodei l'estratto del Saggio di Recanati, e (a dirvi il vero) non mi invogliai di leggerne l'originale. Eccovene in una parola il perchè, che io credo sostanzialissimo. Che la mistione organica si alteri, è dai fatti mostrato; ma il modo con cui si faccia questa alterazione è tale mistero, che parmi non si peni molto a intenderlo per noi affatto impenetrabile. Dunque a che affannarsi per penetrarlo? Non si può fare che da indovini; ma la scienza vuole fatti e rette deduzioni, non indovinamenti. Io metto del pari gli sforzi di Recanati con quelli di Baume, e tutti gli altri patologi chimici. Chi potrebbe infatti mai dimostrare che le molecole sono simili, finchè constano del medesimo numero di atomi, dissimili quando è il contrario? E questa è la ipotesi fondamentale di Recanati. Togliete essa, è tolta tutta la dottrina. Recanati è a Novara professor di Chimica. Addio, scrivetemi. Addio.

12.

Cesena, 15 dicembre 1824.

Amico carissimo. — Oh! quanto è mai ch' io deggio rispondere a più d'una vostra carissima: penso che più volte forse vi sarà corsa nell' animo la tentazione di credermi debole amico; e vedo che non saprei come discolparmene, se a voi non bastassero le mie assicurazioni. Sì, mio bravo Puccinotti, io tanto avea desiderio di scrivervi, tanto pregio la vostra amicizia, che appena ricevuta quella lettera, che mi assicurava avere voi accolte con tanta benignità le mie riflessioni sul vostro libro delle Perniciose, volea rispondervi pur subito subito: ma brighe non so dirvi quante, poi malattie in casa, e in fine ma-

lanni addosso pure di me; impedirono la mia buona intenzione. E volea pur ringraziarvi assai del conto che avevate fatto delle cose, che io con libera schiettezza, e per solo debito di amicizia, vi avea aperte intorno al vostro libro. Ma quello che subito non feci, non tralascio ora certamente: e sì davvero vi ringrazio moltissimo della vostra amorevole condiscendenza. Ieri l'altro ho ricevuto le cinque copie per gli associati procurativi, a' quali le manderò come più presto possa. Meli dee passare di qui tra non molto, per venire a Pesaro da Paoli, ove starà alcun tempo. In questa occasione lo ricercherò della epidemia del Ravennate, della quale ora non ho che vaghe notizie. Non ho ancora letta la seconda parte del vostro primo libro, appunto perchè mi sono trovato poco in salute: un maladettissimo mal di gola mi tormenta pertinacemente; non è peraltro che quinanzia, che però un poco si distende verso la laringe. Tengo che questa seconda parte non sarà meno pregevole della prima, ed io la leggerò con eguale soddisfazione e profitto. La Memoria che voi mi annunciaste di Tommasini, non è ancora comparsa. Il dinamismo veramente è incalzato da ogni parte, e non credo più sperabile la sua redenzione. A Tonelli io avea risposto subito appena ricevuta la sua, la quale era così urbana e piena di gentilezze, che avea motivo bene di ringraziarlo, non mai di corrucciarmene. E che credete mai mi dicesse intorno la mia Dissertazione latina? Non altro precisamente, se non che quell'argomento volea essere discusso più al minuto: e avea strema ragione di dir questo, perchè veramente io avea preso a scrivere quella memoriuccia, solo per esplorare (secondo il mio solito) il giudizio del pubblico, prima di accingermi a più ampio tentativo. Come però seppi dalla vostra ch'egli non avea ricevuta quella mia risposta, vergognai d'essere stato io a lui cagione (benchè involontaria) di molti dubbi, e anche di qualche inquietudine: però non lasciai trascorrere nemmeno un ordinario, senza assicurarlo contro ogni suo timore. E come vanno le cose vostre? Passerete voi a Fermo, o vi rimarrete costà? Me ne rallegro assai della vostra aggregazione alla Società Medica di Bologna: e me ne rallegro tanto più, che essa vi venga da Tommasini. Il quale mi dicono che quasi disperi di più soste-

nere la sua dottrina, e si adatti agli accomodamenti. Mi ha fatto sorpresa l'articolo intorno Emiliani, che è in Omodei, perchè quel Giornale soleva essere ossequioso e al controstimolo e a' controstimolisti. E vi si parla pure di Tommasini senza riguardi. Addio, mio carissimo; datemi vostre notizie. Addio.

13.

Cesena, 28 dicembre 1824.

Mio carissimo Puccinotti. — Non ho ancora riscosso l'importare de' vostri libri, io sono in casa da quasi un mese per mal di golà, ed ho avuto anche una sorella gravissimamente malata di bronchitide. Ecco guai sovra guai. La vostra lettera mi tocca proprio vivamente il cuore. Oh! infelicissimi tempi, nei quali a noi toccò di logorare questa misera vita. Ma non ne perdete il coraggio: l'abbandonarsi non può che tirarci addosso più grave soma di calamità. Ho sentita la notizia del ribasso del quarto dello stipendio annuo di tutti gl' impiegati comunali, ma qui non è ancora venuto ordine officiale. Nondimeno la cosa anderebbe in regola con tutto il resto. Io però dico, che ragionevolmente i medici non dovrebbero esser compresi nel novero de' semplici impiegati comunali; e la ragione salta agli occhi, non solo perchè la loro opera non è da confondersi colla materiale fatica di un amanuense o di un servitore, che scalda le panche della sala municipale, ma ancora perchè i medici sogliono passare di condotta in condotta, e in conseguenza lasciano un profitto per acquistarne uno maggiore, il quale quando non sia mantenuto, è lesa la buona fede. Mi direte che oggidì non è molta prudenza fidarsi alla buona fede degli uomini: ma noi facciamo un poco dal canto nostro perchè valga, diciamo ai Comuni le nostre ragioni, perchè la legge sovrana non sia interpretata con troppo rigorosa estensione, e a caso pessimo facciamo anche una rappresentanza al Sovrano: voi potete operare qualche cosa nelle Marche: io mi prenderò pensiero per la Romagna. Vi dico questo, perchè credo che a' nostri dì un bocconcino di pane in patria, e in quiete, sia il massimo bene che possiamo spe-

rare; tutto mi pare pieno di pericoli, e di ostacoli per gli uomini, che hanno voluto mettere un poco in traffico i doni d'intelletto che Dio loro ha dati. Bologna non vuole mai accogliere volentieri i forestieri, e nessuno vi fece fortuna. Valorani di Iesi ha fatto qualche cosa, ma in che modo? Vi è stato studente: si é allora procurate conoscenze di tutte le principali famiglie di Bologna: le ha poi di continuo frequentate e corteggiate: finiti gli studii, si è trattenuto colà a dispetto del volere del padre, e però senza mezzi di sussistenza: una specie di compassione (massime del gentil sesso) gli ha procurato il pranzo quotidiano in diverse famiglie: ha cominciato a poco a poco a prestarsi in ufficii di medico assistente, e quasi direi d'infermiere, quando era malato qualche signore suo conoscente: ha medicato la servitù delle casa di sua amicizia: e così pure alcuni poveri: finalmente dopo un tirocinio così misero di otto o dieci anni, è giunto a godere qualche riputazione di medico, e ad aver lucro, dovendo pur molto a Tommasini, che l'ha portato avanti nel momento che Bologna intera pendeva dal labbro suo. Ma ora la cosa non è più tale: Tommasini stesso non è più sentito volentieri da' Bolognesi, e meno poi tutti quelli che egli raccomanda. Firenze mi dicono che è altrettanto di Bologna: forse per voi Roma sarebbe più adattata: ma il tentare di riuscire a buona fortuna di avventuriere, sapete il noviziato che bisogna fare, e sapete quanto la sorte ci abbia di parte; perchè le cure del medico non sempre riescono a tenore del sapere e della buona volontà del medico. Uno solo può mettersi a questo cimento con una certa scorta di denaro in tasca, e forse che, se non presto, un qualche dì riuscirebbe a buon fine. Ma con famiglia, e quindi con molte necessità, non mi parrebbe partito prudente. Mio caro Puccinotti, vi parlo proprio col cuore sulle labbra, perchè desidero veramente il vostro bene, amandovi e stimandovi sinceramente. Ma perchè l'Università di Fermo non si mette? Ella è pur segnata nella Costituzione Pontificia. Datemi risposta subito, e disponete di me, ove possa. Addio.

14.

Mio carissimo Puccinotti. — Eccovi due delle critiche fatte alla Memoria Emiliani. Bergonzi me ne mandò più di un esemplare, e posso quindi uno io destinarne a voi: l'Anonimo pure me ne mandò un esemplare, e un altro lo ebbi dallo stesso Bergonzi: però di questi pure uno posso dare a voi. Abbiateli dunque come dono d'amicizia e nulla più. Vi proveranno così soltanto le disposizioni, che ora sono nella maggior parte de' medici italiani, rispetto alle dottrine controstimolistiche. Io attendo con impazienza la Dissertazione di Tommasini, perchè sono curioso di vedere da qual lato egli prenda la confutazione dei principii da me sostenuti. Mio caro, veramente io n' ho di dovunque riscontri molto lusinghieri: tuttavolta la prudenza insegna a temer sempre d'aver preso errore. Forse, eccitato, io tornerò capace di riprendere qualche meditazione intorno quegli oggetti. Ora io ho l'animo molto accasciato sotto il peso de' miei infortunii: e non è viltà, mio caro, e direi neppure debolezza: ma piuttosto forza di tempra fisica e sistema nervoso già da lungo tempo indebolito. Avvisatemi quando sarete per pubblicare il primo volume sulle Perniciose, perchè io possa darvi la nota degli associati procurativi. Avete costassù l'*Antologia* di Firenze? Giordani scrive esser dessa il migliore giornale d'Italia; e che d'ora innanzi egli pure v'inserirà articoli: onde raccomanda di raccorre associati. Vedete voi se poteste assecondare il desiderio di questo gran letterato filosofo. Leggo riferiti in un giornale francese esperimenti di Schultz di Berlino sulla vita del sangue, e altri di Edwards sull'influenza del calore, dell'aria, dell'elettricità, della luce e dell'umido sulla economia organica. Tutti quasi mettono sott'occhio quella chimica organica, che io per forza di puro ragionamento ho sostenuto dover essere la regolatrice di tutti i fenomeni organici. Vedete quanta speranza di vero mi porgano prove che vengono così casuali, e da sì diverse parti, e da sì varie origini tutte in un comune accordo. Oh! quanto giovamento non verrebbe alla medicina, se i medici una volta prendessero di concordia la via unica che può tenersi per la

ricerca del vero, e da quella non deviassero mai! Quanto tempo, e quante fatiche, e quanto ingegno non sarebbero più spesi inutilmente, e a danno della scienza! Io mi raccomando sempre alla vostra amicizia, e mi confermo tutto vostro.

D. S. Mi sollecitavate voi a far fare una edizione manuale della mia Memoria. Ora l'ha fatta spontaneamente il Piatti di Firenze, e io avea dimenticato anche altra volta di dirvelo.

15.

Cesena, 15 marzo 1825.

Mio carissimo ed egregio Puccinotti. — Eccovi i quattro scudi, importo delle cinque copie avute del vostro primo libro sulle Perniciose. Scuserete alla mia malattia (che mi ha fatto trascurar tutto) l'aver tanto indugiato a farvi sodisfatto di questo mio debito: sebbene non sono molti giorni che a' soci ho mandato il vostro libro. Mi è gratissimo che abbiate avuto più utile collocamento; dal quale poi passerete anche a migliori, ne sono certissimo. Le condotte della Marca saranno d'ora innanzi i migliori provvedimenti pei medici, toltane la fortuna che a pochi possono offrire le città capitali. Le cattedre non fruttano che miserie nello Stato nostro e negli altri d'Italia. Quelle sole che dipendono dall'Imperatore d'Austria hanno più onorati stipendi; ma si danno a' favoriti, e a prezzo di grande schiavitù. Si è temuto il lume del secolo, e si vuol fare venir notte: questa intenzione non può che partorire calamità agli uomini di scienze e di lettere. Per l'*Antologia* ho scritto subito: il sig. cav. Staccoli l'avrà (io spero) a posta corrente. Troverà co' fascicoli l'indicazione del prezzo e del luogo e della persona, cui lo deve spedire. Almeno così io ho scritto. Anche questa faccenda era stata da me trasandata, per cagione della mia malattia. Della quale pure non posso dirmi affatto risanato, perchè un avanzo di alterazione è pur tuttavia nella gola. Non ho veduto l'estratto del vostro libro nel *Giornale Arcadico*, perchè sono tre mesi che niente ho veduto. Ma il vostro libro, dite benissimo, sa andare da sè; non ha bisogno degl'impulsi de' giornalisti. Io posso accertarvi, che generalmente è molto piaciuto. Il Giornale Omodei

e la *Biblioteca* di Milano ne parleranno pur essi infallantemente, e credo che il mese venturo forse vedrete l'estratto, di cui mi parlate. Il quale peraltro sarà del tenore di quello dell'*Arcadico;* ma nella *Biblioteca Italiana* dovrebbe scrivere l'Acerbi, e suole essere molto diligente, ed è poi ricchissimo d'ingegno. Non so quali Medici scrivano nell'*Antologia:* io ho qualche relazione con Uccelli: un mio amicissimo è in corrispondenza con Basevi: potrei fare colà qualche avvertimento: ditemi liberamente se volete ch'io vi serva, e come. Credo che presto avremo da Tommasini la Memoria in confutazione delle massime patologiche da me sostenute. Almeno egli mi ha fatto dire, che mi mandava un suo libro, che ora si sta stampando. Datemi vostre notizie, ed amatemi sempre assai. Addio.

16.

Cesena, 28 marzo 1825.

Amico carissimo. — Ecco la risposta di Giordani per cotesto signor marchese Staccoli: egli si rivolga al Direttore della Posta Lettere di Roma, e gli mandi 8 scudi romani, ed avrà da esso i fascicoli di tutto il 25, senza aver un'altra spesa in Urbino. Ciò dunque serva a voi e a lui di norma. — Io sono ancora bersaglio di morbo perfidissimo; ora mi martirizza la cardialgia dopo il pasto, nè posso raccoglierne il perchè: con essa poi si accrescono più che mai le palpitazioni. Così mi traggo innanzi molto pieno di fastidii. Intanto amatemi, e sarà sempre per me una grande consolazione l'amicizia dei buoni. Addio, mio carissimo; salutate la vostra consorte, benchè da me non conosciuta. Addio.

17.

Cesena, 14 agosto 1825.

Amico carissimo. — La vostra mi giunse in un momento, in cui i miei malanni, dopo discreta e continuata tregua, tornarono ad imperversare. Per buona sorte, la nuova alterazione non fu nè molto grave nè lunga; ed appena riavutomi, mi feci traspor-

tare su di un ameno e vicino colle, ove abito a respirare aria più vitale, e ne trovo giovamento. Già sono capace di sostenere un poco più il moto. Sono gratissimo alla vostra cordialità: voi ringraziate per me Tonelli, e ditegli, che siccome da nove mesi a questa parte non leggo cose mediche, non ho veduto l'estratto della mia Dissertazione; ma ora vedrollo, e poi gliene scriverò. Guardi però che leggendolo non abbia da arrossirne. In questo momento la necessità mi sforza ad una piccola occupazione. Avrete veduto gl'insolenti articoli del nuovo *Giornale della nuova dottrina medica Italiana*, contro di me e tutti i non seguaci di quella dottrina. Me li hanno fatti leggere amici miei, e non è cosa da lasciarsi senza risposta. È Orioli che scrive, e Tommasini dirige. Tutti i medici non seguaci della scuola Bolognese sono detti o vecchi ostinati ed ignoranti, o giovani senza mente e senza studio, o uomini celebri, ma guasti di cuore, disonesti, invidiosi, vili, malvagi, calunniatori: chi contraddice a questa dottrina è immorale: chi ascolta questa confutazione è sedotto da stolida ed ignominiosa compiacenza. Ecco la maniera con che si combattono gli avversarii di quella dottrina, ecco le armi che si impugnano contro le loro ragioni. Io dirò le cose mie con dignità, ma senza paura. Dopo leggerò l'estratto di Tonelli. Amatemi sempre. Addio.

18.

Cesena, 26 settembre 1825.

Amico carissimo. — Sono gratissimo alle amorevoli premure che vi prendete per me, ma la risposta è già fatta e pervenuta al suo destino. Se io mi sono occupato in essa subito, hollo fatto calcolando che così possa diminuirmi la fatica, perchè ho voluto con essa risparmiarmi di dovere rispondere agli altri articoli che verranno. E d'altronde se volea aspettare d'essermi ben confermato in salute, la risposta saria forse venuta fuor di tempo. Vi dirò che non senza molti pensieri io mi posi all'opera; anzi con Meli stesso, venutomi in quel tempo a trovare, ne tenni proposito, e conchiuse egli pure che potea occuparmene. Ho però preso il lavoro molto

alla stracca. Ora egli è a Milano, anzi forse già a Vienna, ove dee andare per la revisione. Il Governo è geloso delle cose mediche, e le vuol vedere da sè. Ho la memoria di Versari; ma invece ho citato il libro di Tommasini sulla infiammazione, ove dello scorbuto sono dette cose simili. Oggi scrivo a Tonelli in soddisfazione di antico mio dovere. Basevi è molto contento della vostra opera sulle Perniciose: avrebbe amato di aspettare il secondo volume, per render conto di tutta l'opera: io gli feci scrivere che intanto parlasse del primo: non so a quale partito si sarà appigliato. Egli non avea la vostra opera, e dovetti cedere la copia, che voi mandaste a me: però se a vostro comodo me ne reintegrerete, gradirollo assai. Qui, giorni sono, parlai con Valorani: gridava contro la Memoria di Emiliani e il giudizio che le avea destinato il premio: dicevala libro fatto senza alcun giudizio; e intanto il Giornale, di cui egli è uno dei compilatori, te la canta come modello di saggio ragionare, e come il più lucido ordinamento delle moderne dottrine. Gridava ancora contro il titolo del Giornale. Parmi che cominci a entrar scisma nella lega. Disse che forse Tommasini pubblicava tra breve il Trattato delle febbri intermittenti, e che con lunga nota al suo rendiconto Clinico mostrava, dietro la testimonianza di lettere a lui scritte, essere la sua medicina quella pure di tutti i medici italiani; ma capii che confondeva la pratica con la dottrina. Certo che tutti curan con salasso le flogosi; e se questo vuol dire essere della dottrina bolognese, anche Ippocrate era un controstimolista. Che dite voi degli sforzi di Strambio per piantare in Italia una informe dottrina francese? Parmi cosa indegna di buon italiano. Datemi vostre notizie. Io sono tornato giù un pochetto: pure adagio adagio mi rialzo di nuovo. Addio.

49.

Cesena, 9 dicembre 1825.

Amico carissimo. — Il dott. Strambio di Milano ha mutato proposito nella compilazione del suo Giornale: non più personalità: non più dottrina di Broussais: non più partito veruno: ma un Giornale solamente diretto a promovere l'uti-

lità pratica, e però ad allontanare le ipotesi ed usare i medici a severità di logica nelle loro diagnosi, prognosi e cure. Avrà il titolo di « Giornale della Medicina empirica o analitica. » Non ne so di più; ma un suo indirizzo a' medici italiani ne spiegherà bene tutte le sue intenzioni, e tutti i suoi proponimenti. La impresa, non può negarsi, è bella; e bene sostenuta, potrà anche fare grandi utilità. Ma non può essere opera di un solo; i migliori medici, e i più dotti e circospetti vogliono esser collegati a condurla a buon fine. Saria pure glorioso all' Italia, ed inestimabile beneficio all' umanità, il ridurre la Medicina in quella continenza, in cui sono la Fisica e la Chimica, e fatta salda contro il prestigio delle belle ipotesi, che sempre hanno sfigurata la scienza, e fatte di molte vittime umane. Io lodo moltissimo il pensiero dello Strambio, e se avessi salute, volentieri con quel poco di forza che ho, concorrerei a sì bella opera. Alcuni miei amici mi hanno scritto che Strambio cerca collaboratori, e m' hanno ancora sollecitato a procurargliene. Non avrei io certamente potuto dimenticar voi, che tanta sagacità e giustezza avete mostrato ne' vostri giudizii, e tanto vi siete già chiarito propenso alla medicina analitica, e nemico alle vanità teoriche. Sono persuaso che vi piacerà l' opportunità che v' offero da potervi ognora più occupare negli studii vostri prediletti, e rendere ognora migliori servigi alla scienza e all' umanità, e farvi promotore di sì soda e utile riforma della Medicina. Però io non aggiungo sollecitudini perchè vi mettiate all' intrapresa; benchè non vi dissimuli, che ciò mi sarebbe di molto gradimento, perchè conosco quanto il vostro sapere ed il vostro savio discernimento potrebbe fare di bene. Attendo un vostro riscontro, per poterlo poi rendere agli amici.

Vi manderò presto un mio libretto: *Cicalate intorno alla medicina analitica in apologia de' medici italiani, e di me medesimo, e in risposta a' Giornalisti bolognesi.* Vedrete come io abbia ributtato le loro accusazioni. Sarà però la prima e l'ultima volta ch' io mi metta in tali brighe. Il lavoro verrà tale, quale poteva sortire da un povero malato: i miei malanni mi tormentano ancora: l' autunno mi ha ribaltato di nuovo. Io sono fatto un cancheretto, e dovrò vivere sempre con riguardi e

diligenze moltissime; nè certo potrò più sostenere che lievissime fatiche di studio, e di necessità dovrò mancare alle mie promesse col pubblico. Ciò per altro poco monta, perchè quegli nulla perde, ed io ad ogni ambizione già da un pezzo ho rinunciato. Bastami il conforto dell'amicizia, la quale io pregio sopra ogni altro bene di questa misera terra. Voi non badate che Ottaviani siasi fatto collega a Strambio per la compilazione del Giornale: voi non avrete nulla a che fare con lui, e se egli scriverà articoli indecenti, credo bene che gli saranno rimandati. Oltrechè ognuno sottoscriverà i propri articoli; e Strambio mi dicono che possa farsi una sufficiente e lodevole raccolta di collaboratori, tra'quali voi dovreste spiccare più d'ogni altro. Aspettava di rispondere all'ultima vostra, quando v'avessi mandate le *Cicalate;* ma esse non mi sono ancora giunte, benchè a Milano sieno già pubblicate. Io non ne sono il padrone, perchè feci contratto coll'editore, e gli cedetti il manoscritto. Datemi vostre notizie. Avrete visto come Tommasini nella sua nota famosa travisa le vostre dottrine. Delle mie poi non ne parlo. Amatemi sempre. Addio.

20.

Cesena, 26 dicembre.

Amico carissimo. — So che le occasioni per cotesti luoghi sono difficili; mandovi per la posta il libretto or ora da me pubblicato per rintuzzare un poco le insolenze dei giornalisti bolognesi non solo contro di me, ma contro tutti i medici che non giurano nelle parole di quel Maestro. In tutta la Lombardia ha avuto buon incontro: mi scrivono perfino che di Tommasini si parla con disprezzo e con avversione: ed è veramente mirabile, che in tanto guasto di costumi e di cuori, si trovino non pochi capaci di sdegnarsi della frode e della menzogna. Io me ne rallegro assaissimo e di cuore che siate destinato per la Università di Macerata. Ivi farete onore a voi e alla Medicina italiana sempre maggiore. La vostra cooperazione al Giornale di Strambio gioverà molto a quell'opera. Io per ora non posso occuparmene: i miei malanni, benchè sieno alquanto mitigati, dannomi pur tuttavia tanto

di fastidio, e tolgonmi tanto di forze, da non potere faticare in ninna maniera. Vorrei scrivere a Strambio una lettera da pubblicarsi in qualche fascicolo, ma non so se ne avrò lena sufficiente. La lettera di Manfredini sarà pubblicata in quello stesso Giornale. Datemi vostre notizie, e v' auguro ogni felicità.

D. S. Basevi avea fatto l' estratto del vostro libro delle Perniciose per l' *Antologia* di Firenze: fu ricusato come troppo lungo, e dovette d' assai raccorciarlo. Credo lo metterà nel Giornale di Strambio. Ditemi se deggio mandare il mio libretto all' Accademia d' Urbino: non voglio fare nè più nè meno dell' uso: ciò vi serva di regola.

21.

Cesena, 20 settembre 1826.

Amico carissimo. — Carissimi mi giungono i vostri caratteri, che m' assicurano della vostra costante amicizia. Avrei però voluto m' avessero recato notizie di voi, e delle cose vostre. Io de' miei malori alquanto meglio, sì, ma non tanto che ancora possa movermi di letto: il cuore non soggiace senza cagione a palpitazioni, ma è mal sofferente delle azioni personali. A grande stento mi riò, perchè la riparazione si fa imperfettamente, in grazia della poca efficacia dello stomaco. Tutti i fenomeni concordano in dinotare una semplice nevrosi, e in questa diagnosi convengono quanti m' han visto. La notizia dettavi è vera in parte, ma l' avere il suo effetto dipende da due condizioni: l' una, lo stato di salute; l' altra, gli accordi che restano da prendersi intorno le cose essenziali a condurre ad una determinazione. Però vedete fin qui la cosa essere molto sospesa. Ho saputo che avete scritto a Bologna d' aver dovuto entrare fra i collaboratori del Giornale di Strambio, perchè io ve n' avea pregato: duolmi assai che ciò abbiate fatto per mio riguardo: in amicizia non stanno bene questi ritegni, nè a me piace che gli amici sostengano per cagion mia alcun sacrifizio. D' altronde poi, io non aveva nessuna particolare premura di far numero di collaboratori per quel Giornale: Strambio m' aveva sollecitato a procurargliene, ed io scrissi a voi persuaso di proporvi cosa di vostro genio:

non piacendovi, avrei gradito me lo aveste detto liberamente. Sonovi tuttavia obbligato del riguardo che mi avete usato, ma vi serva di regola, che io dagli amici non voglio che il piacere loro. Ricordatevi poi che sono senza la vostra opera sulle Perniciose, perchè (come vi scrissi) la mandai a Basevi per l'articolo che fu inserito nell'*Antologia*. Deggio pure molto ringraziarvi dell'opuscolo che mi mandaste sulla origine dei contagi, e per rispetto ad esso chiedervi moltissime scuse del mio ben lungo silenzio, non certamente volontario, ma necessitato da' miei malori, che ne' mesi andati mi hanno orrendamente travagliato. N'ho letto un poco, ma non tutto, perchè poco leggo, e niente poi di cose mediche. Ho visto però che voi, sempre colto ed ingegnoso, sponete ivi di belle e non improbabili congetture. Datemi notizie de'vostri studii. Io mi sono trovato costretto ad acconsentire alla ristampa di mie opericciuole, alle quali porrò annotazioni solo quanto basta per chiarire i passi oscuri e sciogliere le obbiezioni. E salutovi caramente, e v'abbraccio di cuore.

Gli accordi da prendersi sono intorno all'onorario, che mi si è promesso a tenore delle mie istanze.

22.

Cesena, 23 ottobre 1826.

Amico carissimo. — Vi rendo assai grazie dei libri mandatimi. Ho letto buona parte del vostro *Comentario:* bello, secondo il consueto di vostre opere. Pure, per dirvene liberamente quel parere che mi chiedete, mi pare che in esso siate riuscito meno chiaro che nell'altre vostre opere, appunto per quella mistura che avete fatta di linguaggio particolaristico e dinamistico; nè vorrei che qualche schizzinoso dicesse, che voi quasi quasi del processo dinamico o di accesso fate un essere indipendente, come i moderni della periodicità, non essendo pur esso che un sintomo. Voi direte che queste mie parole sono effetto d'amor di propria causa: forse sarà, ma io v'accerto che sentomi disappassionatissimo affatto. Ho voluto aprirvi pienamente l'animo mio, per serbare con voi quella intera sincerità, a che voi stesso m'invitaste, e che io vi ho

sempre usata liberamente. Intorno poi alla vostra antecedente, null' altro deggio soggiugnere, che non per farvi rimprovero, ma per avvertirvi a non procedere meco con de' riguardi, vi scrissi quelle cose rispetto alla lettera da voi scritta a Bologna. Non crediate però, che alcuno mai possa con ciancie sedurmi, e se v' è tempo, in cui gli uomini siano necessitati a mostrar l' animo loro, tengo che pei medici sia appunto l' attuale dalle calde battaglie agitato. A Geronimi risponderò in annotazioni alla mia *Patologia* nella ristampa che se ne farà: certo però le sue obbiezioni non sono da ingegno come il suo. Mi scrivono che di natura è piuttosto atrabiliare: verso di me peraltro in particolare è stato molto cortese, ed io cortesemente risponderò. Di Urbino non so più nulla, nè nomina ebbi finora. I miei malori perseverano sul medesimo piede. Tutti m' accertano la provenienza da sola aberrazione di azioni nervose, e ne fanno prognostici felici. Io però di me non voglio giudicare, e quindi non attendo nemmeno gran fatto a quel che soffro. La mia Giunia sta bene; e quella è veramente l' unica pungentissima spina che m' abbia al cuore, poichè la veggo crescere senza poterla educare a modo mio. Baciate per me la vostra, e salutatemi vostra consorte, e credetemi sempre tutto vostro.

23.

Cesena, 19 maggio 1828.

Amico carissimo. — Avrete dal Nobili il I vol. della mia *Patologia*, nel quale leggerete, di cosa nuova, un discorso preliminare, col quale vorrei almeno sperare di avere dato argomento di giustizia. Ricevete il libro come testimonio di singolare stima e di amicizia, e per questa sola ragione abbiatelo caro. Non so quando il secondo tomo succederavvi, perchè bisogna pure che vi faccia alquante aggiunte. In questo verrà la opportunità di ricordare le cose che voi desiderate; se pure la menzione non verrà intempestiva, dicendomisi che voi già avete sotto i torchi le vostre lezioni di Patologia. Del Giornale di Strambio che dite? A me duole che egli mi abbia contro mia voglia, anzi contro mio divieto, segnato non solo

nel catalogo dei collaboratori, ma in quello dei censori. Sono malato, e non posso che pensare alla salute. Vuo' ritirarmi affatto dal mondo, e il dico a tutti a tutta gola, e non mi vogliono credere. Crederanno però bene ai fatti, appena che io abbia finito la ristampa della *Patologia*. Vorrei tuttavolta che il Giornale di Strambio avesse vita, per onore della Medicina italiana, e per vantaggio del genere umano. Voi dovreste più d'ogni altro alimentarlo, che avete ingegno e studii a dovizia, e siete in grado da non istarvene per vani rispetti. Io sto meglio, ma molto molto lentamente vado ristorando le troppo abbattute forze; e per questo ogni dì propongomi riposo, riposo, e poi riposo. E certo, il più che mai posso astengomi da fatiche. Datemi notizie di voi e di vostra consorte, alla quale vi prego di fare i miei ossequi. E mi vi confermo con interezza vostro affezionatissimo amico.

24.

Forlì, 26 ottobre 1839.

Collega pregiatissimo. — Matteucci rifiutasi di andare a Malta, e per quanto posso arguire dal tenore della sua lettera, non ha manifestato a voi questa sua risoluzione. Mi fo quindi io un dovere di comunicarvela, e nello stesso tempo dicovi che il prof. Casari di Vicenza avvertimmi già essere in Vicenza, libero di sè, un giovine di veramente somma e straordinaria aspettazione, conoscitore già profondo delle matematiche, e non ignaro delle fisiche. Piacendo di sentire, se questi volesse la cattedra di Malta, converrebbe scriverne al professore Casari a Vicenza. E ciò per regola, nell'atto che mi vi offero e dichiaro devotissimo e obbligatissimo collega.

25.

Firenze, 16 aprile 1840.

Chiarissimo collega. — Scrivo oggi stesso all'ottimo Savi ciò che ora scrivo a voi. La Società Medica di qui ha già stabilito di volersi occupare della compilazione di un Giornale; e ha scelto ancora le Commissioni che debbono di-

rigerne i lavori, e quindi pure un Direttore generale nella persona mia medesima. In questo stato di cose, comprendete che io Direttore qui e costà non potrei essere, e tanto meno, quanto meno sono atto ad esserlo dovunque. D'altronde poi un Giornale qui e uno a Pisa sarebbero in Toscana alimentati abbastanza? Di questi due intendimenti non sarebbe meglio farne uno solo? Io qui potrei sentire se la Società volesse obbligarsi a dare i suoi lavori per alimento del Giornale Pisano. Mi pare che la cosa fosse da trattarsi. Sarebbe necessario di convenire intorno a poche regole fondamentali. Attenderò una risposta, e quindi ne parlerò alla Società Medica. Vi ringrazio molto per la premura datavi per la esatta pubblicazione di quei pochi pensieri che io esposi nell'Adunanza di Pisa, e mi vi offero e confermo vostro affezionatissimo collega.

26.

Chiarissimo collega. — Io ho già pregato il prof. Savi di volermi togliere dal numero dei Direttori di cotesto Giornale scientifico, e perciò ora non potrei occuparmi di portare io stesso la vostra domanda alla Società Medica di qui. Essa, pendente l'interruzione del Giornale pisano, fece stampare nel Giornale di Namías i processi verbali delle sue sessioni; ma fu questa una risoluzione temporanea, presa come a modo di provvisione. Ora il dott. Bettazzi, editore di una Gazzetta medica da stamparsi in Firenze, chiese già che i processi verbali fossero dati a lui da inserirsi nella Gazzetta, e simile domanda fecero i dottori Bini e Ghinozzi per un Giornale medico che essi volevano fare sotto la mia direzione. Questo peraltro non avrà effetto ora subito, ed eglino perciò hanno già ritirato la domanda che avevano indirizzata alla Società Medica. Se in questo stato di cose credete voi di domandare i lavori scientifici della stessa Società Medica, per cotesto Giornale pisano, *in conformità delle convenzioni altre volte stabilite fra i Direttori di quello e la medesima Società Medica*, potrete voi stesso rivolgere direttamente la vostra domanda o al Presidente di detta Società, che in quest'anno è il Punta, o al

Segretario degli Atti, che è il dott. Tito Nespoli. Ciò per vostra norma; e mi vi confermo con ogni stima vostro devotissimo ed obbligatissimo servitore e collega.

27.

Firenze, 28 gennaio 1841.

Chiarissimo professore. — Mandovi la mia Memoria sulle febbri, e graditela in segno di vera stima. Credo poi di dovervi avvertire che il Corticelli nella sua Prelezione, da lui stesso mandatami, avendo bruttissimamente travolte alcune delle opinioni da me sostenute nelle mie Opere, io ho scritto a lui medesimo il torto, che egli ha di attribuirmi certi goffissimi pensieri, che io non ebbi giammai, e che niun uomo credo possa avere al mondo. Ho stimato che voi doveste sapere come io mi era condotto verso il suddetto Professore, e perciò appunto mi sono fatto sollecito di dichiararvelo. Mi vi confermo con ogni stima vostro obbligatissimo e devotissimo collega.

28.

Firenze, 13 febbraio 1841.

Professore chiarissimo. — Il Corticelli si frigga pur dunque nel suo grasso, come si suol dire. A me cale il bene della scienza e non altro; chè di vanità ho l'animo spoglio da gran tempo. Certo che peraltro avrei desiderato prosperasse in Toscana, come dovunque, una buona scuola sperimentale di medicina. O abbia o non abbia lezione, la visita clinica è sempre da me fatta in un modo simile, cioè a seconda dell'opportunità dei casi più o meno meritevoli di considerazione. Dite al prof. cav. Gaetano Savi, che il Malagodi già mandava a me il suo Giornale, e perciò prima di scrivergli pel cambio, vedrò se egli mi seguita la spedizione del Giornale stesso. Quando ciò accada, allora gli si manderà in cambio il Giornale Pisano, e metterò volentieri a disposizione della Società la copia stessa che io ne riceveva. Se poi non l'avrò altrimenti, allora gli scriverò; come altresì scri-

verò per altri cambi, dacchè egli me lo acconsente a nome ancora degli altri Direttori. Vedrò altresì se mi sarà possibile di mandargli alcuna cosa medica pel terzo Numero. Addio, addio.

29.

Firenze, 7 ottobre 1841.

Chiarissimo collega. — Voi, giunto in Firenze, vi compiaceste di passare da me, e non avendomi trovato in casa, mi lasciaste gentilmente un biglietto di visita. Io era quindi anche per ciò nel più stretto dovere di passare a riverire voi, ma nei giorni precedenti al Congresso è in tutto il tempo del medesimo, io dovetti di necessità per assoluta mancanza di tempo omettere di adempiere a presso che tutti i doveri di simil fatta. Così solamente nell' ultimo giorno del Congresso stesso io fui a soddisfare con voi al mio dovere, e dolsemi di non avervi trovato in casa: per che lasciai al cameriere della locanda un bigliettino per ricordo del desiderio mio di riverirvi. Ignoro che di tutto questo voi siate stato avvertito, e nell' impossibilità di rinnovare la mia visita, poichè mi si disse che in quel giorno medesimo voi partivate per la campagna, io ho voluto dichiararvi per lettera quanto mi pareva necessario a comprovarvi che veramente non aveva obliato il mio dovere. Ancora di un' altra cosa deggio scusarmi con voi. So esservi dispiaciuto, che nel mentre io nominava la Commissione pel rapporto sulla Statistica, il vostro nome proferissi quasi in ultimo affatto. Realmente, se nella collocazione dei nomi avessi posto mente, come in cosa di distinzione di merito, voi non avrei mai nominato in quel luogo. Accertovi però, che sedotto da una certa comune consuetudine, io non ebbi pensiero di distinguere alcuno in ragione del tempo di proferirne il nome, e come senza avvertenza aveva gittato sulla carta i nomi di quelli che dovevano comporre la suddetta Commissione, così egualmente li annunziai in simile maniera. Nel che sarà certo corsa una mia inavvertenza, non mai sinceramente l'intenzione di onorare alcuni più, alcuni meno. Di ciò desidero vogliate essere persuaso; e spero che comprenderete di leggieri, che se la cosa non fosse quale io ve la dichiaro, non sarei io tale uomo da esser venuto in queste

parole, che vi prego di ricevere come ossequio dovuto alla verità, ed argomento della molta stima, con cui mi confermo vostro devotissimo collega.

30.

Firenze, 28 marzo 1842.

Chiarissimo collega. — Vi ricorderete che il principe don Luigi Bonaparte regalò alla Sezione di medicina del 3° Congresso degli Scienziati Italiani alcuni vasi di florichina da darsi ad altrettanti clinici, affinchè la esperimentassero nella cura delle febbri periodiche. Ora uno di questi vasi io non avrei potuto non destinare a voi, ed esso vi sarà recato dal sig. Michelacci, che costà si riconduce a continuare i suoi studii matematici. La stagione opportuna a tali sperimenti omai sopravviene, e però credo che vi avrò inviato a tempo il farmaco anzidetto.

Solo da pochissimo in poi ho saputo il dolore acerbissimo in che vi trovate. Niuno certo potrebbe mai compatirvi più di me, e ciò vi basti. Io so bene che di tali dolori si fa col tempo minore la costanza della presentissima memoria, ma non certo l'intensità. Voi però a questo opponete quanto più potete la forza delle distrazioni: unico palliativo dei nostri mali.

Mi vi offero, e mi confermo con tutta stima vostro devotissimo collega.

LETTERA DI PIETRO GIORDANI.

Parma, 20 maggio 1838.

Riverito e cortesissimo signore. — Io sono debitore ad una straordinaria generosità e ad un'amabilissima bontà di Vostra Signoria; e sono stato tardo non a sentire, ma a conoscere il mio debito: e cagione della tardanza, la vita sepolta che meno in questo paese, che ha pure molte qualità di sepolcro, ma non tutta la quiete. Leggendo io in questi giorni

la sua bella traduzione di Areteo, vi ho trovato quanto abbia voluto mostrarsi non solo cortese, ma pure amorevole a me Vostra Signoria; alla quale dovevo credere di essere ignotissimo. Piacciale dunque di accettare le mie sincere congratulazioni per la sua opera nobilissima, e i cordiali ringraziamenti per la sua tanta e squisita bontà. Oh quanto pochi la somigliano! Se io fossi pur qualche cosa (mentre debbo essere e beato e ambizioso del mio niente), mi offrirei con tutto l'animo a servizio di Vostra Signoria; alla quale desidero ogni prosperità e contentezza. Suo obbligatissimo affezionatissimo servitore.

LETTERE DEL GRANDUCA LEOPOLDO II.

1.

Firenze, 6 aprile 1845.

Professore stimatissimo. — Alli altri due professori componenti la Commissione, prof. Paolo Savi e professor Giovacchino Taddei, ebbi occasione, siccome vedutili in Firenze, di parlar del soggetto di lor invio nella Maremma; non così a lei, dimorante in Pisa: questo mi procura il piacere di scriverle.

Fra i diversi Paduli delle Toscane Maremme, che con diversi metodi si sono trattati, alcuni in via di prossima guarigione; ammesso quel tempo che in tali operazioni si richiede, e le più volte dall'uomo non dipende; altri sanati già, o con essiccazione o con colmate, secondo che le circostanze ammettevano l'un metodo o l'altro; uno ne è rimasto di tutti, a ciò che pare, peggiore: nel quale sonosi sperimentati metodi diversi, e con successo, ma al quale resta da fare, siccome molto di esso ne è concesso di scolare nel prossimo mare; nè può sperarsi di colmare se non con tempo lunghissimo. Ne furono ben due parti

scolate; ne fu quasi colmata una porzione: ma fin qui giungono le forze di un povero fiume; nè puossi far porto di mare, nè lago d'acqua dolce. E questo Padule appunto è sommamente dannoso, perchè messo in traverso sul mare ed una valle, ne manda li effluvi a nuocere al vicino paese di Follonica, e ad altri paesi, e molti caseggiati: ed appunto nella valle, cui sta di fronte, sono ogni maniera di speranze di miniere, e boschi, ed acque motrici perenni; e d'appresso la ricca manifattura del nostro ferro, più che in altri tempi, prezioso adesso. E qui si chiede al Governo soccorso, e si vorrebbe che si adoperasse un altro compenso, non adoperato ancora, quello di cingere il Padule con argini, condotte prima fuori al mare le acque non piovane o sorgive, e vuotarlo con macchine, e riversarne le acque nel vicino mare: e si teme da altri, che il suolo di quel Padule, asciugato ed investito di raggi solari, possa divenir peggiore ancora per le sue esalazioni; e si rammentano le numerose fosse, colle quali converrà dividere l'asciugato terreno, perchè esso si mantenga asciutto. Nè il Governo può essere giudice competente di sì grave questione: ei sta nel bivio di vedersi obbligato, per prudenza, di ritenere lo slancio naturale di Follonica, ed opprimere lo sviluppo delle speranze metallurgiche e manifatturiere della valle della Pecora, rinunziando a liete speranze per la Maremma e la Toscana; o di tentar coraggiosamente, per far sua tanta fortuna.

E sì grave questione è appunto serbata a lei, siccome uno della Commissione da me scelta a tanto incarico: e qui vuolsi l'opinione di fisici, che ne sono i giudici competenti; chè per il Governo la via è buona, quando coscienziosamente ha cercato di illuminarsi, tanto la via del fare, come quella del non fare.

Si tratta di mettere in chiaro se questo Padule, che lei esaminerà, sia per divenire, posto e mantenuto asciutto, più nocivo di quello che è presentemente; se per un tempo soltanto, o per sempre: per il tempo che scorrerà il primo dal prosciugamento, se sono da suggerirsi regole e compensi per rendere quella prima epoca meno pericolosa alli abitatori di quei luoghi. E qui si può avvertire, che in quanto alla colonia

di Follonica, sta essa, come sua creazione e cosa sua, nella dipendenza del Governo.

Questo grave ed importante quesito propongo alla illuminata mente sua: ne raccomando l'esame imparziale, siccome cosa di grave importanza. Il Governo dubita a dover prendere un partito: avendone buona parte delle speranze, se così la forza delle circostanze il comanda, darà coraggiosamente mano all'opera, quando nel giudizio di periti competenti abbia base ai tentativi suoi; sempre non privi di difficoltà, ma che conviene a lui di affrontare, servendosi di mezzi che l'arte somministra.

Voglia credere alla sincera stima per la sua persona, della quale qui le do una prova, e mi confermo suo affezionatissimo.

2.

Gmunden, 14 luglio 1869.

Professore stimatissimo. — Mi giunse la lettera sua prima; ieri venne in mia mano il libro suo, la *Storia della Medicina.* Un magnifico soggetto, e valente l'autore del libro; buono, affezionato, di antica virtù. Ella ha voluto che la *Storia* sua portasse la dedica a me. Volentieri l'accettai: ed ella ha voluto, mutate le condizioni dei tempi, anche i volumi seguenti, l'opera tutta, non mutasse modo: e di ciò le debbo esser grato singolarmente. Presto spero cominciar a leggere il suo libro. Lo porgerò alli altri miei.

Le rinnuovo i ringraziamenti i più sinceri del libro, della dedica, d'avermi conservata la sua affezione. Il libro sarà, ne' tempi nostri, lume alli studiosi in materia sì importante, ove la vita pende in man del medico.

Ella mi creda sempre con sincera stima suo affezionatissimo.

REGOLA E DOVERI

DELLA NUOVA SCUOLA IPPOCRATICA ITALIANA.

1. Due principali oggetti si propone la nuova Scuola Ippocratica Italiana; l'uno scientifico, l'altro morale.

2. Il primo è di riporre e mantenere sotto l'impero del supremo principio dell' *attività della vita* l'osservazione, la interpretazione e il trattamento delle nuove malattie.

3. Il secondo, di riporre e mantenere sotto l'impero della più severa morale religiosa le virtù civili e il carattere personale del medico.

4. La missione del medico è uno apostolato, nel quale, congiunto colla predicata parola di religione, è il dovere sacrosanto di curare gl'infermi; di essere cioè i predicatori e gli operatori della Carità.

5. Risplenda fra tutte le mediche virtù la modestia. Quindi si rinunzi affatto alla comune baldanza di appropriarsi le guarigioni dei morbi: la forza conservatrice della natura li risolve, e l'arte non vi entra che come cooperatrice. La medesima virtù deve rendere tolleranti sulle teoriche dell'altre scuole, schivare le gare, le pretese, le polemiche, i pubblici congressi, e le loro ambiziose disputazioni. La via è segnata fra lo studio delle potenze della natura e quella del Creatore; e fermi e imperturbati alle lodi ed ai biasimi, si deve procedere in silenzio per essa.

6. La gloria umana non deve essere nè ambìta, nè sentita, che sotto l'aspetto di una Grazia celeste. Quindi non a noi, ma al Datore supremo di essa, appartiene.

7. Il medico onesto, religioso, sprezzatore del fasto e degli agi, di netta coscienza, fervorosamente operoso, che in-

contra e sostiene tranquillamente privazioni, sagrifizi, vigilie e fatiche per il dovere di carità, è nostro fratello, sebbene in lui non fosse molto il sapere. Quando questi ci dirà *io ho veduto,* noi lo crederemo: quando il dottissimo, e senza codeste virtù, dirà egualmente al mondo *io ho veduto,* il mondo ne dubiterà. Non è una nuova scienza che abbisogni alla medicina, ma bensì una più severa morale: non riotterremo e conserveremo tanto la stima pubblica per il sapere, quanto per le nostre elevate virtù.

8. Gli studii de' nostri fratelli avranno il carattere della Scuola, quando si estenderanno dall'uomo alla natura esterna, e dall'individuo alla società ed alle nazioni.

9. La morale de' nostri fratelli avrà il carattere della Scuola, quando avrà saputo perdonare una grave offesa; quando avrà saputo cancellare una inimicizia; quando avrà distribuito ogni giorno una elemosina secondo le sue fortune; quando avrà curato o almeno visitato cinquanta poveri l'anno gratuitamente; quando si sarà mostrata fervorosa e imperturbabile nel difendere la salute del popolo; quando avrà affrontato un contagio, una epidemia, spontaneamente, per bene dell'umanità; quando colle sue opere di stretta osservanza cattolica avrà mostrato, che i veri medici debbono chieder lumi alla scienza e a Dio, per giovare ai loro prossimi.

10. I medici brigatori d'impieghi, di titoli, di protezioni, di ricchezze, non sono nostri fratelli. Il medico ha impiego e titolo dalla sua professione; il vero merito provvede al resto. Sarà dovere e cura della Scuola di raccomandare il nome dei bersagliati dalla fortuna, quando tranquillamente sopportino la povertà, le fatiche, l'oblio.

11. La modestia e la carità sono le manifestazioni esterne di un animo naturato alla professione medica: la prudenza, la giustizia, la temperanza, la fortezza, sono le virtù cardinali acquistate, indispensabili all'esercizio di essa: il Cattolicismo è la grande ala del Serafino, sotto la quale le virtù tutte si adunano, si rinforzano.

12. La Scuola Ippocratica si compone di un numero indeterminato di Prefetti e di Congiunti.

13. I Prefetti sono uomini già celebri per opere pubbli-

cate, mostranti manifesta tendenza o adesione all'ippocratismo filosofico, e uomini insieme di esemplari virtù tanto religiose, quanto civili.

14. I Congiunti, o sono giovani di specchiata morale e di alte speranze di riuscimento nella scienza, o sono adulti i quali, sebbene non scrittori, sono distinti per la bontà della loro pratica ippocratica, per costumi integerrimi, per deciso attaccamento alla scienza. I Congiunti, giovando con opere alla scienza, acquistano il titolo di Prefetti.

15. È officio de' Prefetti nominati di proporre alle scuole centrali quei medici che crederanno poter meritare il titolo di Prefetti o di Congiunti, e poter onorare e giovare la Scuola.

16. Esistono in Italia dieci Scuole centrali. Una in Pisa, altra in Genova, altra in Roma, altra in Bologna, altra in Modena, altra in Torino, altra in Venezia, altra in Napoli, altra in Padova, altra in Milano.

17. Ciascuna Scuola è rappresentata da un Prefetto residente, il quale si assume la corrispondenza colle altre Scuole centrali, potendosi valere di un Congiunto per suo aiuto.

18. La rappresentanza del Prefetto è annuale. Terminato l'anno, la Scuola centrale si aduna per nominare il rappresentante dell'anno venturo.

19. Tutti i Prefetti che presiedono alle Scuole centrali comunicano direttamente colla Scuola di Pisa. I Congiunti e gli altri Prefetti, in cose che non riguardano nè la organizzazione della Scuola, nè le nomine, comunicano colla Scuola centrale della loro provincia.

20. Presso ogni Prefetto centrale esisterà un certo numero di Diplomi da distribuirsi ai Prefetti ed ai Congiunti nuovamente nominati.

21. Ogni Diploma avrà la data della Scuola centrale donde è spedito, e la firma del Prefetto rappresentante della Scuola. La firma sarà posta sotto il sigillo comune delle Scuole, il quale consisterà in un'effigie di Ippocrate. Ogni Diploma porterà inciso l'emblema della Scuola. Nel quale emblema la corona, metà spine e metà alloro, dimostra che fatiche ed affanni conducono al merito: la croce, che è a destra, indica l'unione della Religione colla Scienza: la clava, che è a sini-

stra, indica la fortezza e la temperanza, nella quale abbiamo a educare il corpo e lo spirito: il serpe indica la prudenza: il triangolo, che poggia sopra un' asta diritta, indica la giustizia e la rettitudine: le tre torri, che si innalzano a tre angoli di esso, indicano l'Italia: la parola scritta in mezzo al triangolo è la parola d'ordine della Scuola, quella che riassume in sè stessa tutte le raccomandate virtù, la Carità.